

INDICE

ARGOMENTO	5
<i>Aris Accornero</i> Alternative e argini alla precarietà del lavoro	7
TEMA	
Identità, giovani, lavoro	23
<i>Saul Meghnagi</i> <i>Introduzione.</i> Rappresentare i giovani	25
<i>Simona Marchi</i> Italia. Dinamiche demografiche e implicazioni sociali	39
<i>Andrea Sangiovanni</i> Culture del lavoro. La «classe» e le soggettività	77
<i>Loredana Sciolla</i> I giovani fra delusione e partecipazione	87
<i>Pietro Gargiulo, Laura Montanari</i> Immigrati e cittadini: forme inedite dell'appartenenza	105
<i>Michel Wieviorka</i> La crisi della rappresentanza politica	129
<i>Antimo L. Farro</i> Il lavoro come esperienza individuale e come identità collettiva	141
<i>David Bidussa</i> Demografia e sviluppo: per riprendere un discorso	161
FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO	173
<i>Angelo Trento</i> Organizzazione operaia e organizzazione del tempo libero. Gli immigrati italiani a São Paulo dalla República Velha all'Estado Novo (1889-1945)	175

CONFRONTO

Operai e capitale, di Mario Tronti 207

Mario Tronti

Operaismo e politica 209

Riccardo Terzi

Il difficile rapporto tra lavoro e politica 215

Rita di Leo

La classe operaia americana:
40 anni dopo *Operai e capitale* 225

CONFRONTO

Lavoro e organizzazione. Dalla fabbrica alla società postmoderna,
di Giuseppe Della Rocca e Vincenzo Fortunato 231

Domenico Cersosimo

L'organizzazione del lavoro tra gerarchia e autonomia 233

Serafino Negrelli

Lavoro organizzato e contrattazione collettiva:
trasformazione o declino? 241

TENDENZE

247

Nicoletta Rocchi

Autorità amministrative indipendenti:
fine di un'epoca? 249

Udo Rehfeldt

La creazione di una nuova
Confederazione sindacale internazionale 259

Tony Royle

Le pratiche occupazionali nel settore italiano dei *fast food* 269

ARGOMENTO

Alternative e argini alla precarietà del lavoro

Aris Accornero

1. La precarietà del lavoro è un tema che ha molti risvolti socialmente rilevanti, tant'è vero che nel suo recente *Libro Verde* la Commissione Europea segnala la crescita degli impieghi atipici come fonte di preoccupazioni crescenti¹. Molti temono infatti che, se questo trend dovesse continuare, potrebbe uscire vanificato il proponimento dell'Unione Europea di promuovere innanzitutto impieghi normali, cioè a tempo pieno e con durata indeterminata.

In un libro intitolato a un personaggio chiaramente apocrifo², avevo sottolineato due fatti. Innanzitutto che in Italia, secondo le statistiche Istat ed Eurostat, la quota di impieghi temporanei alle dipendenze, quindi suscettibili di precarietà, è leggermente inferiore alla media europea, superata invece da Francia e Germania; e poi che in Italia il senso di precarietà del lavoro supera quello riscontrabile negli altri paesi, come mostrano autorevoli ricerche comparate della Fondazione Europea e della Doxa-Gallup. In poche parole, gli italiani sono preoccupati per la precarietà del lavoro più degli altri cittadini europei, benché in Italia il livello di precarietà sia meno elevato: alla fine del 2006 vi erano 2,2 milioni di lavoratori temporanei sui 16,7 milioni di occupati alle dipendenze, cioè il 13,1 per cento del totale. (Una recente stima, che considera precari i lavoratori a termine non volontari, i collaboratori «puri» od occasionali e i temporanei momentaneamente inoccupati, porta il totale a 3,7 milioni; ciò fa salire al 14,7 per cento la quota sugli occupati di riferimento, sia dipendenti sia autonomi³).

* Aris Accornero è professore emerito di Sociologia industriale presso l'Università «La Sapienza» di Roma.

Questo testo utilizza parti di una relazione svolta l'11 gennaio 2007 presso la Conferenza episcopale italiana a un pubblico di operatori sociali e sindacali.

¹ European Commission (2006), *Modernising labour law to meet the challenges of the 21st century*, Bruxelles.

² *San Precario lavora per noi*, Milano, Rizzoli, 2006, benevolmente recensito da Mimmo Carrieri e Claudio Treves sul fascicolo luglio-settembre 2006 di questa rivista.

³ Mandrone E., Massarelli N. (2007), *Quanti sono i lavoratori precari*, in *lavoce.it*, 2 aprile.

Lo scopo di *San Precario lavora per noi* era appunto quello di evidenziare il peso e di spiegare le ragioni di una così diffusa percezione soggettiva del fenomeno, che contrasta con i dati oggettivi della statistica, i quali appaiono meno preoccupanti. Questo scostamento tra precarietà rilevata e precarietà percepita non va sottovalutato⁴. Certo, ce la si può cavare considerandolo come il frutto di un approccio socio-psicologico inaccettabile da parte degli economisti e dei politici. Ma non sarebbe saggio. Direi, anzi, che proprio la percezione del fenomeno dovrebbe preoccupare gli uni, e ancor più gli altri. Innanzitutto perché la sensazione di precarietà del lavoro legittima l'incertezza, genera insicurezza e frustra l'iniziativa – diventa infatti difficile ottenere un prestito, trovare un alloggio, decidere il matrimonio, fare dei figli –, ma soprattutto perché ha delle buone, delle ottime ragioni, ed è su queste che occorre riflettere.

Veniamo da 12 anni di sensibili cambiamenti nelle regole del lavoro e del mercato del lavoro, cui *non* si sono accompagnati adeguati aggiornamenti alle tutele del lavoro e dei lavoratori. Come ognuno sa, in Italia si sono susseguite due coalizioni di governo, ognuna delle quali ha apportato rilevanti modifiche legislative ai profili delle occupazioni, alle modalità d'impiego e ai meccanismi per l'incontro domanda-offerta. Tutt'e due avevano promesso una riforma dei cosiddetti «ammortizzatori sociali», per la quale avevano ottenuto la delega del Parlamento, ma né il centro-sinistra né il centro-destra hanno riformato il quadro delle garanzie assicurate ai lavoratori. Tutt'e due avevano preannunciato una nuova legislazione del lavoro – il centro-sinistra parlava di una «Carta dei diritti», il centro-destra di uno «Statuto dei lavori» – ma nessuna delle due coalizioni vi ha provveduto. È significativo che nel frattempo un profilo quale quello dei «collaboratori coordinati e continuativi», introdotto in via fiscale nel 1984, definito in via previdenziale nel 1995, tutelato come «lavoro a progetto» dal 2003, sia diventato il simbolo della precarietà (oltre che un'anomalia europea): infatti il suo epicentro consiste nei lavoratori dei *call-center*.

2. La nuova coalizione di centro-sinistra ha subito migliorato alcune provvidenze quali i sussidi di maternità e di malattia introdotti dal precedente

⁴ Quest'invito improntava anche l'intervista *I precari*, rilasciata a Enrico Melchionda e comparsa su *Parcomit-Lavoro*, periodico della commissione Lavoro, anno II, n. 1-2, febbraio 1989: una delle ultime cose buone del vecchio Pci.

centro-sinistra, appunto per i co.co.co⁵. Ha promosso con le parti sociali l'avviso comune del 14 giugno 2006 sui *call-center*, volto ad assicurare «sentieri di stabilizzazione» ai tanti lavoratori, che nonostante il contratto da loro firmato, non lavorano «a progetto»; ha spinto sindacati e imprenditori del ramo a raggiungere accordi importanti come quello di Teleperformance. (Il 3 maggio 2007 il Slc-Cgil informava così che oltre 18 mila lavoratori dei *call-center*, in maggioranza al Sud, erano diventati dipendenti a tempo indeterminato). Al tempo stesso il centro-sinistra ha rivisto le norme e rafforzato i mezzi da cui dipende la sicurezza nei cantieri, a cominciare dalla regolarità delle assunzioni e delle contribuzioni. (Risultato è che dall'agosto 2006 al marzo 2007 sono stati iscritti all'Inail ben 94.692 lavoratori in più, per metà extra-comunitari). Ha altresì avviato una graduale e – si spera – oculata regolarizzazione dei troppi precari operanti nella scuola e nel pubblico impiego. Ha infine istituito un Fondo per aiutare i lavoratori precari a ottenere mutui e crediti. (Purtroppo ciò ha aperto un contenzioso fra Stato e Regioni, alle quali la Corte costituzionale ha riconosciuto in materia la competenza concorrente).

È stato frattanto avviato con le parti sociali un confronto a tutto campo dalle pensioni al welfare. Gli indirizzi del governo sono stati illustrati dal ministro del Lavoro Cesare Damiano negli incontri del 29 marzo e del 18 aprile. L'obiettivo primario è una radicale riforma degli «ammortizzatori sociali», da rimpiazzare con un sistema di sostegni al lavoro tale da unificare e da adeguare i trattamenti di integrazione e di disoccupazione, oggi fonte di diseguaglianze e sprechi. Vedremo come evolverà questa complessa fase di concertazione. Va comunque sottolineato che a fine 2006 la ricerca annua Doxa-Gallup ha rilevato fra gli italiani un apprezzabile miglioramento rispetto alle risultanze del 2005 circa la sicurezza del posto. A sua volta, l'inchiesta Isae sulle previsioni delle imprese a fine 2006 evidenzia una risalita della quota di assunzioni stabili dal 43,4 al 46,1 per cento⁶.

Il mercato del lavoro italiano – come è noto – è caratterizzato da una pleora di modalità di impiego e di strumenti d'intermediazione, cui ha molto

⁵ Bortone R., Fontana G. (a cura di) (2007), *Un governo al lavoro. La tutela dei lavoratori nella legge finanziaria per il 2007*, Roma, Ediesse.

⁶ Sugli andamenti dell'anno scorso, vedi Unioncamere (2006), *Modalità d'impiego e regolazione del mercato del lavoro*, in *Rapporto Excelsior 2006. Alcune tendenze evolutive del mercato del lavoro in Italia*, p. 69-ss.; sulle previsioni per quest'anno, vedi *Inchiesta Isae sulle assunzioni effettuate dalle imprese nel 2006 e le previsioni per il 2007*, 16 marzo 2007.

contribuito la «riforma Biagi», che alla gestione dell'incontro domanda-offerta ha ammesso perfino le Comunità montane... L'Istat ha contato ben 48 tipi di rapporti atipici, dal *part-time* al *voucher*. Rispetto agli altri paesi sviluppati, che ne hanno sei-sette in tutto come gli Stati Uniti, la nostra situazione è pertanto anomala e richiede interventi sia correttivi sia soppressivi. Da noi c'è infatti una specie di lavoro *à la carte*, dove la legislazione, oltretutto, toglie spazio alla contrattazione. Tutto questo alimenta una «psicosi della precarietà». Pensiamo a come si sente chi transita da un tipo di contratto all'altro nella speranza di trovare un impiego stabile. Migliaia di persone hanno sperimentato tragitti lavorativi dove si susseguono o si alternano esperienze plurime, non solo come posto di lavoro ma anche come tipo di contratto. Quando l'instabilità continua e non si intravede un po' di quiete, l'incertezza aumenta. E quand'è così, chi lavora rischia di non sentirsi più nessuno, anche perché non matura anzianità aziendale, non matura anzianità contributiva, non matura anzianità previdenziale, neppure reiterando lo stesso impiego.

3. La precarietà richiede una svolta nelle politiche del lavoro, che può venire soltanto da una vera «riforma del lavoro». Per focalizzare meglio il problema e le soluzioni, bisogna considerare: 1) il carattere strutturale dei cambiamenti che accrescono l'utilizzo di rapporti atipici, quindi le discontinuità temporali e contrattuali dei rapporti d'impiego; 2) la necessità strutturale di interventi sulla sicurezza sociale che proteggano i lavoratori da queste discontinuità e dalle loro conseguenze umane e sociali. Comincio dal problema, che sorge dai cambiamenti in atto ormai da un quarto di secolo.

Osservato in una dimensione macro-storica, macro-economica e macro-sociale, il problema ha un'origine chiara e certa, che sta nella flessibilità introdotta a partire dai primi anni ottanta del secolo scorso nella struttura, nell'organizzazione e nella gestione delle imprese. Ciò ha radicalmente modificato il rapporto dell'impresa con i mercati e con il lavoro, come evidenzia fin troppo il mercato del lavoro (interno ed esterno alle aziende). Del resto, i maggiori stabilimenti industriali vengono dismessi e i più fortunati diventano musei, *shopping-center*, auditori, università. Al loro posto subentrano giganteschi iper-mercati (o *mall*) che svolgono la funzione di cattedrali del consumo, mentre a mantenere il contatto fra imprese e consumatori ci pensano i *call-center* (ma in modo un po' singolare, visto che quando voi chia-

mate il «numero verde» credete di parlare con l'azienda, mentre chi vi risponde non ha nulla a che fare con essa, talvolta neanche la conosce...).

Le imprese private dell'industria e dei servizi rendono flessibile il lavoro sia con tipi di orario e con modalità d'impiego diversi dal modello tradizionale sia «esternalizzando» le lavorazioni e le funzioni meno redditizie. Ma il mutamento va ben al di là dell'industria, tant'è che molte amministrazioni pubbliche realizzano risparmi e inseguono la flessibilità «esternalizzando» il lavoro come le imprese private; e con ciò stesso concorrono alla precarietà.

Da dove viene questa spinta alla flessibilità del lavoro? Viene dal fatto che, intorno agli anni ottanta, c'è stato il passaggio dal rigido modello di produzione e di consumo fordista, durato quasi un secolo, a un modello flessibile qual è quello che per convenzione chiamiamo post-fordista. Questa storica transizione è stata avviata quando l'Occidente scoprì il «modello Toyota», dal nome del gruppo automobilistico giapponese che è stato il simbolo della rivoluzione tecnico-organizzativa poi *ibridata* da tutto il resto del mondo. (Non è certo un caso che con il 2007 la Toyota ha battuto la General Motors, diventando così la prima casa automobilistica del mondo).

Quel modello consiste in un nuovo rapporto tra mercato e cliente, tale da offrire beni e servizi «personalizzati», cioè adattabili *al* e *dal* cliente. Questa è l'essenza del post-fordismo. Esso ha prodotto effetti a catena derivanti proprio dalle opzioni offerte al consumatore, che vanno ormai dagli *optional* relativi all'automobile alle musicchette per il proprio cellulare. «Personalizzare» l'offerta per ampliare il mercato, vendere di più incontrando e soddisfacendo esigenze più differenziate, più articolate: questo il meccanismo che ha rivoluzionato il mondo della produzione e del lavoro. In questo quadro, l'Italia spicca proprio per la sua «industria su misura»⁷.

In verità, noi scegliamo liberamente ma tra opzioni tutte già previste, dal colore dell'auto e dell'*i-Pod*, ai «pacchetti» dei viaggi-vacanze. Ma rispetto al passato c'è una differenza capitale: il fordismo standardizzava i desideri e i gusti, non li personalizzava di sicuro. Ieri nessuno poteva immaginare che su una catena di montaggio, il più uniformante meccanismo fordista, potessero passare come oggi auto dello stesso modello ma diverse nel motore, nelle ruote, nelle fodere, nelle sospensioni, nel colore, nello sterzo. Ciò era assolu-

⁷ Di «ritorno di vestiti *sartoriali* in produzioni di serie» parla Cipolletta I. (a cura di) (2007), *L'industria su misura. Breve storia della continua rincorsa dell'economia italiana*, in *Quaderni di economia italiana*.

tamente impensabile perché la gestione del flusso produttivo non ammetteva variazione alcuna: tutti i pezzi erano uguali e tutto era rigido, perciò stesso pianificabile e controllabile. Questa rigidità, che sta ormai dietro di noi, ha moltiplicato gli esemplari prodotti e ingigantito gli stabilimenti di produzione, ma ha anche procurato elefantiasi, burocratismi, sprechi. Oggi la flessibilità impronta un nuovo paradigma. È vero che – come dicevo – le opzioni offerte al consumatore sono tutte previste, ma c'è una cosa che non è prevedibile: le quantità. *Quanti* consumatori faranno la scelta di questa oppure di quella opzione? Ecco perché l'andamento degli ordinativi è diventato estremamente variabile e quasi imprevedibile: in effetti, poche aziende hanno lavoro per sei-dodici mesi come una volta, tantissime hanno ordinativi di breve periodo senza sapere cosa arriverà il mese dopo.

Questa travagliata variabilità, dovuta a un rapporto fattosi teso fra impresa e mercato, dobbiamo capirla. Certo, l'impresa tende a scaricare sul lavoro le conseguenze del nuovo modo di produrre, ma non ne resta neppure indenne. Le novità richiedono tecnologie di produzione e di comunicazione assai snelle, assai duttili, assai versatili, ed è proprio questo che cambia l'impresa, i mercati, il lavoro. Ecco perché la flessibilità è diventata il nuovo imperativo, come lo era ieri la rigidità: sembra che non ce ne sia mai abbastanza. È questo il motivo per cui tutto diventa frettoloso, incostante, frenetico, vorticoso. Le imprese stesse si fondono, si dividono, si trasformano, si smontano di continuo, ma soprattutto nascono e muoiono in fretta, e non poca precarietà del lavoro viene proprio da questa elevatissima nati-mortalità di impresa. Così pure, tante imprese «esternalizzano» il lavoro, cioè «danno fuori» o affidano ad altri quel che gli costa di più o gli conviene di meno: anche questo rende spesso instabile e insicuro il personale, le cui mansioni e competenze venivano prima utilizzate in azienda.

Insomma, il post-fordismo inaugura una specie di turbo-capitalismo⁸. D'altronde la flessibilità è una risorsa irreversibile. Grazie a essa, l'offerta personalizzata di beni e servizi diventa sempre più doviziosa, sempre più allettante; tipi e modelli si susseguono di continuo, variati all'infinito. Non fai in tempo a comprare un computer che pochi mesi dopo te ne offrono un'altro più veloce, più potente e magari a minor prezzo. Insomma, il post-fordismo conferma in modo eloquente che il capitalismo è un apparato – diabolico, angelico? – per la produzione dei bisogni, come diceva il vecchio Marx. Que-

⁸ Luttwak E. (1999), *La dittatura del capitalismo*, Milano, Mondadori.

sta rutilante invenzione di utilità – talune delle quali apparivano fino a ieri delle futilità – stimola il mercato e adessa il consumatore. Il quale in tal modo soppianta il produttore e «diventa re», come si legge sui giornali: persone serissime ci assicurano infatti che il consumatore «è ormai il *dominus* della società». (Che il produttore diventi il perdente, come George Simmel temeva già nel 1900, preoccupa giustamente Zygmunt Bauman⁹).

Con l'offerta personalizzata che l'impresa flessibile mette sul mercato, il post-fordismo sfida se stesso perché si pungola da sé. Ciò instaura un rapporto subdolamente contraddittorio fra consumatore e produttore; un rapporto prima impensabile, dove la dipendenza dell'uno dall'altro è continua e reciproca: il vostro ordinativo di una pizza a domicilio dà lavoro a un giovane «temporaneo», che magari è un vostro congiunto... Come si vede, le complessità introdotte con la flessibilità non sono facilmente esorcizzabili. Quindi non basta parlarne male, e magari rimpiangere le rigidità del Novecento, che pochi peraltro amavano. È pertanto preferibile, e comunque necessario, assumere la flessibilità come una risorsa. Una risorsa che al tempo stesso è problema e soluzione, come ci mostra Richard Sennett quando rimprovera a un gruppo di programmatori licenziati dalla Ibm di non avere creato loro stessi una discontinuità, dimettendosi in anticipo¹⁰.

La situazione incalza. I dati che il presidente dell'Istat Luigi Biggeri ha recentemente fornito in Parlamento¹¹ ci dicono che, crescendo la quota di assunzioni a termine, la quota di quelle stabili è scesa ormai sotto la metà. Questo non vuol dire che metà degli assunti lo siano in via temporanea. Siccome stiamo parlando di *contratti* e non di *teste*, bisogna ricordare che in media ogni temporaneo ottiene da due a tre contratti l'anno¹². Risulta poi che, in proporzione, al Sud ci sono più contratti temporanei che al Nord, e si tratta di rapporti più brevi, che oltretutto riguardano più spesso le donne. Sembra inoltre che tendano ad allungarsi i tempi di stabilizzazione, di conseguenza i

⁹ Rimmel G. (1984), *La filosofia del denaro*, Torino, Utet; Bauman Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciamo inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo (Trento), Erikson.

¹⁰ Sennett R. (1999), *Luomo flessibile*, Milano, Feltrinelli; vedi alcuni suoi ripensamenti in *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 2006.

¹¹ Audizione del 7 novembre davanti alla Camera dei Deputati, nell'ambito dell'*Indagine conoscitiva sulle cause e le dimensioni del precariato nel mondo del lavoro*.

¹² L'Osservatorio di Veneto Lavoro ha calcolato che fra i temporanei ci siano 140 contratti ogni 100 lavoratori: vedi la ricerca *Monitoraggio dello sviluppo e dell'evoluzione dei nuovi contratti di lavoro: il caso veneto*, dicembre, 2006.

rischi di «intrappolamento» e perfino di «cronicizzazione»¹³. I lavoratori dipendenti che si ritrovano temporanei dopo i 40 anni sono veramente a rischio; fra loro crescono quelli che hanno fatto di tutto, ma proprio per questo hanno imparato ben poco e rimangono dei tuttofare. E quando crescono i percorsi senza carriera e le carriere senza sbocco, molta gente diventa *nomade* per forza: altro che progettare la propria vita, come sottolinea sempre Luciano Gallino¹⁴.

4. Veniamo ora ai rimedi. Quali criteri adottare? Il primo è quello di evitare eccessi, di impedire follie, quindi di porre argini. Questa non è una petizione generica: bisogna effettivamente guardarsi da quei processi che si ritorcono soprattutto contro il lavoro. Parlo della cosiddetta «impresa virtuale», cioè quella che nasce per un singolo episodio di produzione o di prestazione, e poi chiude per ripresentarsi sotto altro nome per l'episodio successivo. Parlo del *turnover* senza fine nelle imprese di servizio, dal trasporto al recapito, dove la mano d'opera ruota di continuo salvo il gruppetto (il *core*) che in pratica la tiene in vita. Parlo del lavoro a chiamata (*on call*) cadenzato sulle previsioni di afflusso quotidiano della clientela, come vorrebbe la famigerata impresa Wal-Mart, che negli Stati Uniti ha il maggior numero di dipendenti e a cui la Cina ha recentemente posto severi vincoli.

Queste forme di impresa, queste modalità di gestione, perseguono livelli di flessibilità che diventano minacciosi per chi vi lavora e rischiosi anche per il sistema produttivo. È la lezione stessa del fordismo che ci insegna a guardarsi dagli eccessi. Il modello fordista, infatti, è entrato in crisi perché era troppo rigido. La rigidità della produzione di massa ha riempito il mondo di prodotti, dai frigoriferi ai cannoni, ma insieme ai vantaggi e ai benefici ha comportato anche costi e sprechi: stoccaggi impossibili, impianti ingovernabili, organizzazioni elefantiache, burocrazie paralizzanti, in misura tale da mandare infine in crisi quel modello. Proprio per questo occorre impedire che la flessibilità dell'impresa e del lavoro diventi ossessiva. In caso contrario – lo dico come studioso – non si può affatto escludere che, così come il fordismo è finito con l'andare in crisi per gli eccessi di rigidità, il post-fordismo possa andare in crisi, magari entro pochi decenni, per gli eccessi di flessibilità.

¹³ Isfol (2006), *Rapporto 2006*, Firenze, Giunti Editore.

¹⁴ Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari, Laterza.

Questo non è un richiamo sociale bensì tecnico, perché la flessibilità portata all'estremo diseduca gli imprenditori e rende ingestibile l'impresa. Chi farebbe più pianificazione, chi farebbe più formazione, in aziende che trasformassero gli organigrammi e ruotassero il personale senza posa? Tenuto conto che la flessibilità, come la rigidità, ha i suoi costi tecnici e sociali, qualora diventasse un imperativo totale disesterebbe l'impresa e il sistema stesso delle imprese. Del resto, molti imprenditori vogliono che l'organizzazione e il personale siano flessibili ma non indefinitamente, bensì entro soglie che di solito sanno individuare abbastanza bene: lo mostrano le ricerche¹⁵. Come ha ammonito un grande economista italiano scomparso di recente, la flessibilità ottima non è quella massima¹⁶. Ci vuole un giusto equilibrio, che è poi quello fra mobilità e stabilità del lavoro e degli impieghi. Questo primo criterio mi porta a dire che quando i sindacati resistono alla flessibilità, essi sbagliano perché la flessibilità è il portato di cambiamenti irreversibili; ma quando resistono agli eccessi di flessibilità, allora fanno del bene alla società e aiutano il sistema produttivo.

5. Il secondo criterio è quello di incoraggiare le imprese ad agire su più strumenti di flessibilità, in particolare a utilizzare sia la flessibilità numerica sia la flessibilità funzionale, che nella pratica gestionale sono equivalenti e anche scambievoli. Questo è un buon argomento negoziale, che può aiutare i sindacati a ridurre gli impieghi temporanei. Bisogna convincere le imprese a fare un uso più articolato del fattore tempo, anziché concentrarsi, da un lato, su impieghi di minore durata, cioè i contratti a termine, dall'altro, su orari di maggiore durata, cioè le ore straordinarie (le quali costano *meno* di quelle normali, come pochi sanno). Per accrescere la flessibilità del lavoro le imprese possono certo ricorrere alle assunzioni temporanee, ma anche a orari elastici, più lunghi o più corti rispetto alla giornata e/o alla settimana normale. Nel dare-avere della gestione del personale, un posto che diventa temporaneo e un orario che diventa elastico si equivalgono.

Quindi non si deve agire solamente sulla flessibilità numerica, nel senso di modificare la composizione degli addetti fra personale permanente e personale temporaneo: si può agire anche sulla flessibilità funzionale, nel senso di

¹⁵ Accornero A., Altieri G., Oteri C. (2001), *Lavoro flessibile. Cosa pensano davvero imprenditori e manager*, Roma, Ediesse.

¹⁶ Sylos Labini P. (2005), *Torniamo ai classici*, Roma-Bari, Laterza.

aumentare o diminuire le ore lavorate. Ambedue le strade consentono di fronteggiare gli alti e bassi della produzione e possono essere usate congiuntamente perché sono intercambiabili. La flessibilità funzionale comporta minori conseguenze perché non alimenta il senso di precarietà del lavoro; essa può peraltro avere effetti sulle convivenze familiari, cui si può porre rimedio con una politica di calendari lavorativi articolati e concordati in modo da conciliare lavoro e vita, specie per le donne. La flessibilità numerica, invece, andrebbe usata soprattutto per sopperire alle carenze di figure da adibire a mansioni discontinue, occasionali, straordinarie, carenze che spesso durano poco. Flessibilizzare i calendari lavorativi comporta per l'azienda costi organizzativi quasi sempre inferiori ai costi di gestione necessari per flessibilizzare il personale impiegato; basti ricordare che in parecchie aziende i lavoratori hanno chiesto e ottenuto orari flessibili che rendono meno rigidi i tempi dell'ingresso e dell'uscita. In sostanza, la possibile scambievolezza tra flessibilità numerica e flessibilità funzionale può ridurre l'impatto sociale degli impieghi temporanei, quindi i rischi che il lavoro si vada vieppiù precarizzando¹⁷. Per cui, quando l'imprenditore chiede maggiore flessibilità numerica, i sindacati fanno bene a rispondere con una maggiore flessibilità dell'orario, che bilancia la stabilità della mano d'opera con l'articolazione dei sistemi orari. Ciò può talvolta comportare effetti di de-solidarizzazione, nel senso che può sconvolgere le abitudini familiari e comunitarie, ma se mantiene la stabilità del personale raggiunge un fine meglio accettabile¹⁸. D'altra parte, in fatto di flessibilità degli orari aziendali i sindacati italiani si sono mostrati più disponibili di quelli francesi e tedeschi, e anche per questo non hanno poi subito le delusioni seguite alla conquista delle 35 ore, per legge in Francia e per contratto in Germania.

6. Il terzo criterio è semplice e lineare: un lavoro flessibile, un impiego temporaneo, non possono costare di meno di un lavoro o di un impiego normale: semmai potrebbero/dovrebbero costare di più. Non si tratta di una palese assurdit , bensì di un principio sano. Lo dimostrano gli effetti virtuosi che l'applicazione di questo principio ha ottenuto proprio qui in Italia, co-

¹⁷ Cos  ho argomentato in *Different kinds of flexibility: reconciling different interests*, in Council of Europe (2005), *Reconciling labour flexibility with social cohesion*, Strasburgo.

¹⁸ Salmieri L. (2006), *Coppie flessibili. Progetti di vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Bologna, Il Mulino; Ferrari L., Veglio O. (a cura di) (2006), *Donne e uomini nel mercato del lavoro atipico. La dimensione psicologica e di genere*, Milano, Franco Angeli.

me può constatare chiunque svolga ricerche sulle nuove forme di lavoro atipico. Basta prendere tre distinte tipologie di impieghi a tempo determinato: il lavoro «a termine»; le collaborazioni coordinate continuative (sostituite nel settore privato dalle collaborazioni «a progetto»); il lavoro «interinale», o «sommministrato», il meno diffuso.

Questi tre profili presentano evidenti differenze di costo. Il normale contratto a termine ha più o meno lo stesso costo del contratto a tempo indeterminato. Le *co.co.co.* o *co.co.pro.* hanno un costo sensibilmente minore, soprattutto per ragioni previdenziali. Il lavoro interinale ha un costo maggiore poiché al trattamento normale, allineato a quello degli altri lavoratori, va sommato il costo dell'intermediazione svolta dalle ex agenzie interinali. Oltre alle diversità di costo ci sono differenze non trascurabili nelle tutele. Basta prendere l'indennità di disoccupazione. Per chi lavora con contratto a termine può essere intera o a requisiti ridotti; per i lavoratori interinali esiste soltanto nel caso, piuttosto raro, di licenziamento; per i collaboratori non c'è nessun trattamento di disoccupazione.

Tenendo conto di questi semplici confronti, appare evidente che l'interinale è il profilo più riuscito di lavoro temporaneo, tanto più che un 30 per cento degli interessati viene assunto dopo che il datore di lavoro li ha conosciuti un po' meglio, e che viene fatta anche un po' di formazione professionale. Ricordo bene i tormenti del ministro del Lavoro Tiziano Treu quando dieci anni fa stava scrivendo il testo della legge. All'epoca il lavoro interinale veniva esecrato, specie a sinistra, perché significava nient'altro che «il corpo in affitto» (*body-renting*), e perché le agenzie intermediarie erano delle multinazionali: l'americana Manpower e la franco-svizzera Adecco. Tuttora si segnalano vetrine rotte, quando ci sono manifestazioni. Ma, allo stato dei fatti, questa resta la forma più riuscita di lavoro temporaneo, innanzitutto perché è davvero temporaneo, essendo oltretutto poco agevole prolungare o reiterare capziosamente le «missioni», come si fa troppo spesso con i contratti a termine (senza contare il fatto che qui da noi quasi nessuno sceglie di fare il *temp* a vita, a differenza degli Stati Uniti).

Per molti giovani che cercano il primo impiego, il lavoro interinale è un'esperienza che non garantisce soltanto un ingresso nel *mercato* del lavoro, ma proprio nel *mondo* del lavoro. Infatti li avvicina al lavoro incanalandoli o immettendoli, più che in una mansione o in un mestiere, nel contesto concreto del lavoro, dell'ordine lavorativo: ambiente, orari, compagni, gerarchie, procedure, disciplina, malizie: cose preziose che non si imparano in nessuna

scuola, tanto meno all'università. Così, al di là di questo o di quel lavoro, si impara proprio cos'è *il lavorare*: quel che i giovani non sanno quando escono dalle superiori o dall'università.

Il contratto a termine era e rimane il più diffuso, specie dopo l'insuccesso registrato dalle nuove modalità flessibili introdotte nella «riforma Biagi» (che del resto non lo ha regolato). Come ha osservato un noto esperto, «il mercato si è concentrato su un contratto flessibile ma tradizionale, ben conosciuto da datori di lavoro e lavoratori, e con buone tutele anche se privo di stabilità»¹⁹. Esso è oggetto di preoccupazioni, specie da parte dei sindacati, sia perché sta diventando la principale modalità di assunzione sia perché vi sono aziende che ne abusano mediante reiterazioni ripetute o strumentali. Il ministro del Lavoro Cesare Damiano ha pertanto invitato le parti sociali a rivedere le norme sui contratti a termine, in modo da contrastarne l'uso improprio. (È significativo che, in vista del rinnovo contrattuale, i sindacati dei metalmeccanici rivendichino unitariamente di porre un tetto del 15 per cento al rapporto fra lavoratori temporanei e dipendenti totali, dando la precedenza nelle assunzioni stabili a chi ha più volte e per tre anni lavorato a termine presso l'impresa).

Tutt'altro è invece il discorso dei co.co.co e dei lavoratori «a progetto», i cosiddetti «para-subordinati». Abbiamo qui un insieme eterogeneo di figure ripartite in due gruppi. Da un lato ci sono dei professionisti «pseudo-subordinati», il cui status non implica la dipendenza perché legati da rapporti d'opera anziché di lavoro; fra loro, di gran lunga più numerosi sono infatti gli amministratori di società, seguiti dai professionisti con tanto di Ordini e di Albi, da soggetti con doppia attività e da lavoratori già pensionati. Dall'altro lato ci sono invece dei lavoratori «pseudo-autonomi», senza ditta né dipendenti, il cui impiego è stato reso conveniente da aliquote contributive ridotte (e all'inizio invero risibili²⁰). Il grosso è formato dal profilo oltremodo diffuso in Italia dei dipendenti camuffati, i quali sono infatti autonomi soltanto agli effetti fiscali, tant'è che preferirebbero quasi tutti essere assunti come dipendenti, specie se lavorano per le pubbliche amministrazioni. La parte più piccola è invece formata dagli «autonomi di seconda generazione», cioè da

¹⁹ Varesi P.A. (2007), «Premessa» al *XXI Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento*, a cura dell'Osservatorio del mercato del lavoro, Milano, Franco Angeli.

²⁰ Carrieri M., Altieri G. (2000), *Il popolo del 10%. Il boom del lavoro atipico*, Roma, Donzelli.

quei nuovi professionisti che, privi di Ordini o Albi, operano in autonomia come lavoratori autonomi e quasi mai intendono diventare lavoratori dipendenti a tutti gli effetti, che siano o no dei «capitalisti personali»²¹.

Mentre questi ultimi hanno un livello di studi più elevato e dispongono di competenze che li rendono più forti sul mercato, per cui se la sentono di negoziare con il committente, i primi hanno quasi sempre un solo committente, lavorano presso una sua sede seguendo orari e calendari collettivi, utilizzano istruzioni e mezzi da lui forniti. Tipici sono quegli operatori di *call-center* che vengono definiti *in bound* perché rispondono alle chiamate dei «numeri verdi», svolgendo attività vagamente professionali ma quasi interamente prescritte. Il ministero del Lavoro, sulla base delle proprie ispezioni e di varie sentenze, ritiene che questi *non* siano i collaboratori a progetto previsti dalla «riforma Biagi», bensì lavoratori dipendenti, quand'anche con «partita Iva». (In effetti, non poche imprese erano state indotte al sotterfugio dalla circolare n. 1/2004 del precedente governo, che allargava scandalosamente le maglie del lavoro «a progetto», cui Marco Biagi invece teneva molto).

Sbaglia dunque chi sostiene che il lavoro autonomo sta aumentando a spese di quello dipendente: l'Unione Europea definisce infatti abnorme la nostra quota di «indipendenti»²². E sbaglia chi punta a unificare questi due profili riconducendo entrambi alla figura del lavoratore subordinato, come propone la sinistra sindacale e politica. A loro vanno semmai assicurate tutele *diverse*. Sarebbe importante che i sindacati facilitassero questo processo di selezione e di ridefinizione, consentendo e incoraggiando l'affiliazione *diretta* dei «para-autonomi» ai sindacati delle rispettive categorie, anziché a entità associative quali Nidil-Cgil, Alai-Cisl e Cpo-Uil, finora utilizzate per organizzarli con risultati eloquentemente scarsi in termini associativi e anche elettorali.

7. L'ultimo criterio da adottare come rimedio alla precarietà del lavoro è una concezione della sicurezza sociale che sia davvero all'altezza del post-fordismo. Lo si può compendiare così: lo Stato deve garantire una continuità di cittadinanza del lavoro nella discontinuità dei tragitti lavorativi. Ciò va assicurato con misure universalistiche di tutela, cioè con una vera riforma e non con aggiustamenti parziali del nostro sistema di welfare, oggi giorno fram-

²¹ Bonomi A., Rullani E. (2005), *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Torino, Einaudi.

²² Accornero A., Anastasia B. (2006), *Realtà e prospettive del lavoro autonomo: un po' di attenzione, please*, in *Giornale di Diritto del Lavoro e di Relazioni Industriali*, a. XXVIII, n. 112.

mentato, ingiusto e perfino iniquo: infatti sembra più adatto ad accompagnare le persone alla pensione che non al reimpiego... A questo scopo l'Italia deve spendere di più e meglio per unificare i trattamenti della sicurezza sociale, i cosiddetti «ammortizzatori sociali», in due sole voci: indennità di disoccupazione e cassa integrazione guadagni.

Entro questo quadro, al di là delle sanatorie necessarie nell'impiego pubblico (sperabilmente oculte e non «a pioggia»), bisogna costruire sentieri di stabilizzazione del lavoro temporaneo che contrastino i rischi di precarizzazione, il più grave dei quali resta l'intrappolamento²³. A tal fine, bisogna ostacolare ogni tentativo di camuffare (e di gabellare) i contratti a termine come «periodi di prova», come fanno le aziende che li distanziano per potere riassumere più volte la medesima persona. Ci sono ragazze e giovani, ma anche adulti, che hanno già fatto sei-sette «periodi di prova» e temono di doverne fare ancora altri prima di venire assunti a tempo indeterminato, se ci riusciranno.

Di fronte a ciò, è assurdo che i veri periodi di prova, quelli previsti dai contratti di lavoro per le assunzioni stabili, siano tuttora di 20 giorni come 40-50 anni fa: oggi le aziende non assumono più nessuno dopo averlo provato *soltanto* per 20 giorni! I due estremi vanno dunque avvicinati: alle prove, che oggi non finiscono mai, dovrebbero essere fissati dei termini, come in Olanda e in Spagna; a loro volta, i periodi di prova contrattuali dovrebbero avere una durata maggiore. Ma soprattutto occorre incentivare le imprese ad assumere a tempo indeterminato, come aveva fatto il precedente governo di centro-sinistra e come sta facendo quello in carica. In conclusione, un nuovo sistema di sicurezza sociale dovrebbe basarsi su tre postulati:

- il lavoro flessibile è una risorsa da valorizzare;
- il lavoro temporaneo è una modalità da contingentare;
- il lavoro precario è una deriva da contrastare.

Ciò aiuta non soltanto i lavoratori ma anche le imprese, perché configura una flessibilità *fisiologica*, non portata all'estremo né uguale per tutti, da negoziare in modo tale che contemperi le esigenze dell'impresa e dei lavoratori. Su questa strada, si potrà forse porre fine all'assurdo per cui nell'ultimo decennio il legislatore ha moltiplicato le modalità di ingresso nel lavoro sen-

²³ Un giusto richiamo all'uso di metodologie corrette per misurare il fenomeno, assai complesso, ci viene da Micheli G.A. (2006), *Svantaggi e benefici del lavoro atipico nel confronto tra domanda e offerta*, in *Stato e Mercato*, a. XXVI, n. 78.

za minimamente accrescere quelle di uscita dal lavoro. Il problema non sono le norme sul licenziamento, simboleggiate dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, contro il quale il centro-destra ha scatenato un'offensiva ideologica che ha marchiato tutta la legislatura, lasciando poi le cose come stavano²⁴. Il problema è un processo del lavoro che in Italia, con le sue rigidità, è fonte di lungaggini, di costi, di incertezze, di ingiustizie. Il centro-sinistra si appresta a riformarlo. Bene. Se il sistema di sicurezza sociale adeguerà la protezione dei lavoratori ai cambiamenti introdotti dal post-fordismo, forse sarà possibile riequilibrare anche questo aspetto del nostro mercato del lavoro.

²⁴ Sul tema mi permetto di rinviare ad Accornero A. (con Orioli A.) (1999), *L'ultimo tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*, Roma-Bari, Laterza; Accornero A., Como E. (2003), *La (mancata) riforma dell'articolo 18*, in *Politica in Italia*, a. XVIII.

TEMA

Identità, giovani, lavoro

Introduzione

Rappresentare i giovani

Saul Meghnagi

1. Tra demografia e sistema sociale

Gli studi sui mutamenti delle durate, delle scansioni e dei gradi di normatività del corso di vita hanno da tempo evidenziato (Saraceno, 1991) come, nell'ultimo secolo, si siano determinate le condizioni e si siano sviluppati due processi temporalmente distinti: il primo di progressiva istituzionalizzazione e regolarizzazione, insieme demografica e normativa, delle scansioni e delle sequenze temporali sempre più omogenee tra individui e gruppi sociali; il secondo, viceversa, di deregolazione dei modelli normativi emersi precedentemente.

Il primo processo, la cosiddetta istituzionalizzazione del corso della vita, cominciato all'inizio del secolo scorso ed emerso chiaramente negli anni cinquanta e sessanta, è stato il risultato di fenomeni distinti e tra loro collegati, tra i quali un maggior controllo sul corso della vita a opera sia del mercato del lavoro e delle imprese sia dello Stato, tramite l'introduzione di regole relative alla scansione e durata di periodo temporale e di età specifiche e distinte rispetto alla scelta e ai percorsi di vita, ad esempio la definizione di età di accesso e di uscita per la partecipazione al mercato del lavoro, di età dell'obbligo scolastico e di proseguimento degli studi, l'istituzione di età minime per il matrimonio e la regolazione normativa degli obblighi reciproci tra i coniugi e tra le generazioni. A essi si sono accompagnate regole culturalmente condivise circa l'appropriatezza delle sequenze (prima si studia e poi si lavora; prima si ha un lavoro, se maschi, poi ci si sposa; prima ci si sposa, poi si ha un figlio e così via) e dei comportamenti di età.

Dall'intreccio di questi fenomeni si è sviluppato il corso di vita definito, appunto, «normale», in cui parlare di «età adatte», di curricoli (lavorativi, familiari, scolastici) regolari o, viceversa, irregolari. L'accesso a un «corso di vi-

* Saul Meghnagi è presidente dell'Isf (Istituto superiore per la formazione) Cgil.

ta normale» è progressivamente diventato un requisito di rispettabilità, ha prodotto una particolare forma di divisione del lavoro tra i sessi e della stessa organizzazione dello stato sociale, rispetto al quale le donne forniscono la maggior parte del lavoro di cura e di riproduzione necessari.

Il secondo processo, sviluppatosi nel corso degli anni ottanta e novanta, la deistituzionalizzazione dei corsi di vita, ha rappresentato un'inversione di tendenza, in quanto ha introdotto elementi di differenziazione e di disomogeneità nei corsi di vita, paralleli a un allentamento dei vincoli normativi e di stabilità. Sul piano dell'occupazione si è assistito a un mutamento sia nella domanda sia nell'offerta. Tale processo è stato complementare a un progressivo indebolimento delle condizioni e delle risorse per la riproduzione garantite dallo stato sociale, quindi di protezione nel corso della vita.

Accanto al modello precedente, fondato su sicurezza, stabilità e regolarità, sono emersi altri modelli che, viceversa, privilegiano le possibilità di cambiare, riprendere percorsi interrotti, nella formazione e nel lavoro, mentre gli stessi percorsi familiari sono mutati nell'ordine, nella durata delle sequenze e nei modelli di «normalità» rispetto a ciò che è stato considerato, precedentemente, adatto e «giusto» in una particolare fase della vita o dell'età.

I mutamenti demografici, in particolare l'allungamento della vita e i miglioramenti nelle condizioni di salute, hanno cambiato l'immagine sociale e l'esperienza soggettiva dell'età anziana, in più o meno parziale contrasto con le norme sull'età del pensionamento. La riduzione della natalità ha consentito inoltre alle donne, dopo la maggiore età dei figli, una possibile effettuazione di scelte non fatte prima, ad esempio il rientro nel lavoro.

I cambiamenti avvenuti parallelamente nei modelli matrimoniali, data la crescente instabilità coniugale, hanno prodotto nuove cause e modelli di flessibilità, ma anche d'imprevedibilità nei corsi di vita.

Tutto ciò è avvenuto mentre l'occupazione delle donne, in particolare di quelle sposate e con figli, continuava a crescere all'interno di una forte permanenza della divisione del lavoro di cura e riproduzione tra i sessi, che ha effetti sulle caratteristiche con cui le donne stesse si presentano sul mercato del lavoro, in termini di profili professionali attesi, formazione ricevuta, disponibilità di tempo e alla mobilità e così via. Viceversa, non vi è stato un ingresso degli uomini nel lavoro di cura familiare e parentale in qualche modo confrontabile, per quantità di tempo e di investimento, con quello delle donne.

Traiettorie familiari e traiettorie lavorative sono, in definitiva, connesse con variabili demografiche e socio economiche, combinate diversamente per i due sessi.

Nelle società contemporanee, ove si va inevitabilmente riducendo il ruolo della solidarietà tradizionale, familiare o comunitaria, questioni oggi al centro della discussione, quali quelle dell'occupazione e della disoccupazione, sono (vedi, anche per i riferimenti, Reyneri, 2006) strettamente collegate agli assetti del *welfare state*, decisive in ogni politica di eguagliamento delle opportunità tra uomini e donne. Da un lato, le persone in cerca di occupazione devono poter trovare nello stato assistenziale sostegno economico e aiuto nella ricerca di un lavoro adeguato alle loro competenze e aspirazioni. Dall'altro, lo stato sociale, per accrescere il benessere dei cittadini, deve dare vita a organizzazioni in grado di fornire loro servizi, diventando un importante creatore di occupazione perché tali servizi sono ad alta intensità di lavoro.

Per tutto ciò, si può sostenere che i processi di produzione e riproduzione sociali sono legati e che, oggi, i cambiamenti demografici costituiscono uno degli elementi informativi necessari per capire come si stia modificando un sistema fondato su una rigida stratificazione dei singoli e dei gruppi; su una divisione del lavoro che contraddice alla base il bisogno delle persone di percepire e vivere una propria unità; su una struttura della rappresentanza che esige un'azione incisiva (Cantone, 2007) per costruire le forme di partecipazione e adesione.

Il saggio di Simona Marchi apre la riflessione sul tema con una disamina della situazione socio demografica con cui è necessario confrontarsi.

2. Lavoro: la «frammentazione» degli interessi

La rappresentanza dei giovani deve oggi confrontarsi con dati oggettivi e soggettivi di una condizione di vita di cui è difficile definire i contorni, per età di riferimento e per classe sociale. Per questo appare utile ragionare sui problemi in essere, sapendo che sono necessari successivi approfondimenti.

La costante tensione – conseguenza di un mancato ingresso in un'età adulta caratterizzata dal poter operare scelte quali l'affitto di una casa o la decisione di fare un figlio – è uno dei problemi più complessi della gioventù d'oggi, anche se non ci si riferisce all'*estrema marginalità* o l'*esclusione sociale*.

La paura dell'esclusione ha un carattere pregnante in quanto non passa, come in passato, attraverso le disparità nelle condizioni del lavoro e del trattamento economico – condizioni generatrici di un'identità collettiva di classe – ma è determinata dalla tipologia e dalla durata dell'occupazione, generatrici di competizione e non di solidarietà. La precarietà e la flessibilità – anche quando il rapporto di lavoro è definito con chiarezza da una lettera di incarico o da un contratto di prestazione d'opera, a tempo definito od occasionale – producono, nelle società industrializzate, una competizione basata non tanto sulla qualità del lavoro ma sulla salvaguardia di esso.

Da ciò la difficoltà di tutele collettive atte a garantire sia coloro che godono di un trattamento retributivo stabile sia coloro che devono costantemente rinnovare le proprie condizioni e forme di lavoro.

Come è noto differenza e diseguaglianza si rinforzano l'un l'altra, in un processo cumulativo degli svantaggi, che si accentuano con il passare del tempo.

Eventi possibili nel corso dell'esistenza – naturali come una maternità o traumatici come una malattia – non si caratterizzano nel lavoro precario solo nella mancanza di reddito, ma anche nella difficoltà di reingresso nel mercato. Tale difficoltà cresce con il crescere dell'età ed è tale da rendere preoccupante non solo il futuro immediato, ma anche quello a lungo termine.

Tali elementi, uniti a quelli precedentemente indicati, rendono assolutamente inedita la modalità con cui costruire una rappresentanza delle forze di lavoro giovanili: in passato, una condizione minima comune – il salario, anche misero, in un luogo di lavoro comune, per un tempo lungo – costituiva la base per una solidarietà da esprimere, ove necessario, con una lotta; oggi, l'assenza di tale base di denaro, di luogo e di tempo, è la premessa per un'eterogeneità di interessi e di soggetti in conflitto tra loro.

Questa frammentazione, che può essere iniziale e legata a una flessibilità di ingresso, deve pertanto essere ricondotta, nei tempi che consentano al giovane di guardare in maniera costruttiva a un progetto di vita, in un processo di stabilizzazione che renda possibile la tutela, la definibilità e l'omogeneizzazione delle diverse e specifiche condizioni iniziali.

Il problema della rappresentanza dei giovani non può essere, peraltro, trattato in forma separata da situazioni difficili di altre coorti di età.

A tal fine, appare indispensabile porre al centro dell'analisi la consapevolezza del nesso tra condizioni di lavoro e condizioni di vita, la comprensione

del carattere temporale e processuale delle trasformazioni, la proposta di scelte che incidano sul breve e sul lungo termine, l'assunzione di una dimensione concreta in cui collocare, per interpretarle e affrontarle, le problematiche sociali.

I saggi di Andrea Sangiovanni e Loredana Sciolla affrontano questo problema, nel primo caso ragionando sulle categorie dell'analisi, nel secondo proponendo alcuni risultati specifici di ricerca.

3. La necessità di ridefinire la cittadinanza

L'esperienza di vita rischia oggi di essere caratterizzata, da una crescente incapacità dell'individuo a conservare (Giddens [1990] 1994) il filo della propria narrazione individuale, di concepire, cioè, la propria biografia nella continuità di un sistema di relazioni, affetti, processi di acquisizione ed elaborazione del sapere e di costruzione della propria identità.

Su questo piano si impone un'attenzione specifica sulle relazioni tra culture e identità, cui si ricollega quello di una nuova possibile disuguaglianza legata alla nazionalità e alla cittadinanza. L'analisi si impone in ragione del numero crescente di cittadini provenienti da altri paesi e naturalizzati italiani. I loro figli, oggi nelle scuole e nelle università, sono parte significativa della gioventù dei prossimi anni e aprono importanti quesiti sulla democrazia, sullo sviluppo della società civile, sulla rappresentanza.

La nozione di *cittadinanza* definisce, nell'utilizzo prevalente in Italia, l'«appartenenza allo Stato». I tre elementi classici, costitutivi dello Stato, sono *popolo, territorio e sovranità*. Il termine cittadinanza, inoltre, è utilizzato per esprimere anche la «partecipazione» ai diritti spettanti ai cittadini, diritti civili, politici e oggi anche sociali. Il termine *nazionalità* indica, secondo il significato etimologico del termine, una realtà storico-sociologica, di comunanza di cultura, storia, lingua, tradizioni, religione e altro. In altri paesi vengono utilizzati termini diversi (vedi Cordini, 1998), ma i due profili sono comunque strettamente connessi. L'appartenenza a uno Stato, nei suoi contenuti minimi, è data dal diritto di risiedere entro i suoi confini, di potervi uscire e rientrare liberamente e di non essere espulso.

I diversi approcci trovano in larga parte la loro origine nelle diverse fasi dell'evoluzione storica del rapporto tra individui e comunità politica, tra diritti formali e diritti sostanziali delle persone.

Nel corso del Novecento, lo sviluppo della dottrina dello Stato di diritto si coniugava con il mantenimento e il rafforzamento dell'idea di nazione, caratterizzata da legami etnici, storici, culturali e linguistici. La cittadinanza, nell'assicurare la coincidenza tra popolo e nazione, vedeva il progressivo passaggio dai diritti politici ai diritti civili e, successivamente, ai diritti sociali. La stessa dinamica si presenta, con un percorso lento e contraddittorio, in ambito europeo (per un approfondimento vedi, in particolare, Cantaro, 2006).

Oggi tutto ciò, oggi, deve confrontarsi con la novità menzionata di nuovi cittadini, italiani dopo anni di lavoro e residenza, portatori di lingue, culture, tradizioni, religioni. Questi cittadini presentano identità multiple, sistemi di valore articolati, forme di appartenenza plurime. Ciò impone una chiara condivisione delle regole della convivenza civile e dell'inequivocabile tutela del diritto alla sicurezza e al rispetto tra le varie componenti di una società interculturale. Le diversità, se non sono colte nella loro dimensione di arricchimento, possono essere un fattore di chiusure difensive, da capire anche nelle forme complesse della possibile rappresentanza politica e sindacale.

La reazione ai processi di integrazione culturale su cui fonda l'inserimento sociale e professionale nelle società occidentali può, di fatto, assumere la forma del recupero di tradizioni non sempre genuine di gruppi e movimenti etnici. Possono svilupparsi, all'interno di tradizioni religiose diffuse, indirizzi e opzioni fondamentaliste che propongono un ritorno alla purezza originaria e un radicale conflitto con la modernità, combattuta in sé e non solo per le possibili distorsioni. Il conflitto, da parte di questi gruppi, ha tra l'altro due destinatari: l'altro come nemico da combattere e chi, partecipe della stessa tradizione, ha il torto di essersi allontanato dalle regole e dai legami di solidarietà originari. Queste forme di identità presentano un tratto distintivo nel rifiuto della separazione tra religione e politica, tra Stato e chiese. Tale rifiuto tende a riproporre, a volte con forza e in modo radicale, il problema del fondamento eticoreligioso della cittadinanza; si caratterizza come un'aperta sfida e un conflitto con le acquisizioni fondamentali della democrazia e delle sue istituzioni; fonda sul rifiuto di regole comuni e di norme fondamentali, come le Costituzioni, a base della convivenza civile e della laicità dello Stato.

Per l'insieme di tali motivi, l'analisi sulla rappresentanza deve accompagnarsi a quella della democrazia, dello sviluppo, delle relazioni tra per-

sone, tra istituzioni, tra gruppi diversi e costitutivi delle nazioni nel futuro prossimo e, in parte, in quello presente.

Il saggio di Pietro Gargiulo e Maura Montanari apre la ricerca sulla questione.

4. Tra rappresentanza politica e rappresentanza sindacale

La paura dell'esclusione determina reazioni come quelle descritte che, se hanno origini esogene, si alimentano a volte dalle insicurezze, che oggi sono spesso legate al lavoro, in cui si realizza una competizione basata non tanto sulla sua qualità quanto sulla sua stessa salvaguardia.

Molto spesso la mancanza di potere contrattuale nelle forme di lavoro atipico determina (Barbieri, Scherer, 2005), inoltre, condizioni di sudditanza tale da non poter esprimere liberamente le proprie idee in merito alle scelte da fare in relazione all'attività lavorativa, se queste possono apparire contrarie a quelle del datore di lavoro o anche di colleghi più tutelati, determinando alla lunga una condizione mentale di passività e di accettazione distaccata delle linee definite da altri, con immaginabili conseguenze psicologiche sulla propria percezione di sé e sull'autostima e in relazione alle convinzioni di possibilità di incidenza nel contesto lavorativo.

Tutti questi elementi, come accennato, rendono non comparabile con il passato la modalità con cui costruire una rappresentanza delle forze di lavoro giovanili: la flessibilità incide (Contini, Trivellato, 2006) sulla possibilità di ragionare positivamente su progetti di vita e di relazione.

Fasce ampie della popolazione vivono, per quanto appena accennato, in una condizione reale o percepita di «vulnerabilità». Tale vulnerabilità è la conseguenza (Saraceno, Brandolini, 2006) della minaccia, costantemente presente, di vedere cessare con rapidità le certezze di reddito atte a garantire un'autonomia di vita, se non di sopravvivenza decorosa.

È questa una delle conseguenze più drammatiche prodotte dall'incertezza della situazione lavorativa e base di un degrado, sia nelle relazioni tra persone di una stessa età, poste in perenne competizione tra loro, sia tra persone di età diverse, giovani in cerca di garanzie e adulti non solo garantiti ma che presentano speranze di vita e di potenziale lavoro di lunga durata.

Tale degrado non si esprime necessariamente in forma esplicita. Si caratterizza, piuttosto, nell'assenza di un processo collettivo di costruzione di un progetto sociale e politico da parte di una stessa fascia generazionale e, a maggior ragione, a livello intergenerazionale.

La vulnerabilità, accompagnata da una sfiducia nei confronti del futuro, può portare i giovani a una diffidenza cronica, a un distacco se non addirittura all'avversione esplicita nei confronti di chi, appartenente a generazioni più anziane, chiede loro di esserne il rappresentante nelle istituzioni democratiche. Il rischio è di produrre una società con poteri formalmente riconosciuti ma concretamente non rappresentativi. Bisogna per questo prendere atto della rottura di una continuità storica.

La nozione di vulnerabilità, precedentemente introdotta, si collega a quella dell'identità sociale di fasce generazionali diverse.

La costruzione di identità individuali e di gruppo risponde, tra l'altro, al desiderio di comprendere ciò che sta mutando, percepito come incerto, nel passaggio da un passato che, a torto o a ragione, si ritiene caratterizzato da certezze, a un presente che è fonte di preoccupazione. L'esperienza di vita rischia, come accennato, di essere caratterizzata da una difficoltà del giovane di percepire se stesso in una linearità storica con la generazione che lo ha preceduto, di concepire, quindi, la propria biografia nella continuità di un sistema di relazioni, affetti, processi di acquisizione ed elaborazione del sapere e di costruzione della propria identità.

A tal fine appare indispensabile porre al centro dell'analisi la consapevolezza del nesso tra condizioni di lavoro e condizioni di vita, la comprensione del carattere temporale e processuale delle trasformazioni, la proposta di scelte che incidano sul breve e sul lungo termine, l'assunzione di una dimensione concreta in cui collocare, per interpretarle e affrontarle, le problematiche sociali e per garantire autonomia e libertà alla persona.

A ciò si aggiunge la complicazione della nuova configurazione del mercato del lavoro, dove la presenza di persone di diversa provenienza e nazionalità esige un ripensamento della nozione stessa di cittadinanza. Ne consegue un'estrema complessità nel definire le forme della rappresentanza sia politica sia sindacale.

I saggi di Michel Wieviorka e Antimo Farro affrontano tali problemi.

5. Tra culture e identità

Il problema dell'identità, individuale e sociale, si caratterizza come questione che attiene (Elias [1987] 1990) la condizione dell'uomo moderno, di ogni età, ma con particolare riferimento alle fasce generazionali più giovani.

La domanda connessa con l'identità propria e altrui riflette il desiderio di comprendere ciò che sta mutando, percepito come incerto, nel passaggio dal passato a un presente che è fonte di preoccupazione. Il senso di identità consente di percepire la sopravvivenza di un sistema di valori, la salvaguardia di una propria cultura, la continuità di una memoria, la relazione, senza soluzione di continuità, con un passato, in ragione di condizioni storiche e sociali. Ha un carattere dinamico, evolutivo e costruttivo. È un fattore organizzativo di percezioni individuali, di relazioni sociali, di rapporti di gruppo e di comunità, nel quadro di un processo dinamico di costruzione e ricostruzione.

L'idea di cittadinanza, su cui ci si è soffermati precedentemente, va anche per questo collegata all'idea di nazione. Essa, nel senso moderno del termine, trae le sue origini (Berti, 1994) dalla dinamica che ha accompagnato, poco prima e durante l'Illuminismo, lo sviluppo di una coscienza politica indipendente dalle forme diverse di identità religiosa e, successivamente, dalla ricordata separazione politico istituzionale tra Stato e chiese. Va osservato, a questo riguardo, che il superamento, sia pure non assoluto, con altre identificazioni di carattere territoriale più circoscritto non elimina il valore dell'identificazione nazionale (Barbè, 1997).

L'analisi sull'emancipazione dell'individuo da gruppi ristretti di appartenenza e di riferimento, sull'ambivalenza del processo di individualizzazione, sull'articolazione sia sociale sia psicologica di quello della differenziazione, è oggi materia di riflessione (vedi, anche per i riferimenti, Sciolla, 2003) di tutta la sociologia classica e trova parziale soluzione concettuale nei principi di un'etica secolarizzata di cui, se la libertà individuale appare come la norma, la dialettica tra libertà e uguaglianza assume progressivamente un carattere pregnante, ai fini del superamento (Bobbio, 1995; Veca, 1998) di forme dogmatiche di validazione dei valori e, nel contempo, responsabilità sociale.

C'è tra i sociologi un ampio consenso (vedi, anche per i riferimenti, Pizzorno 1991; Della Porta, Greco, Szakolczai, 2000) nell'indicare la forza di un legame tra la complessità della società, la sua crescente individualizzazione e

l'identità degli individui che in essa vivono, con l'emergere di un'identità fluttuante, provvisoria o minima, incapace di distinguere i confini tra sé e il mondo.

Resta il dato di fatto della pluralità delle interpretazioni che si collocano in questo quadro tendenzialmente unitario, al di là delle ipotesi ottimistiche o pessimistiche sul futuro. C'è chi vede, nell'indebolimento dei legami sociali, l'illusione (Beck [1994] 2000) di un'autonomia e un'omologazione acritica agli altri e chi, viceversa, ritiene di dover cogliere (Melucci, 1991), in questo processo di modernità, la manifestazione di un più alto grado di riflessività, di libertà, o chi (Berger [1984] 1992) ritiene che il processo in atto prelude a una maggiore autocoscienza. Tutto ciò sembrerebbe permeare le nuove generazioni, di cui sarebbe caratteristica, secondo alcuni studiosi (vedi, ad esempio, Bauman, 1999; 2001), un'identità debole e dai confini incerti, tesa ad affermare ed esercitare la propria libertà, senza operare scelte stabili e durevoli nel tempo, ma nel contempo desiderosa di «comunità». Senza alcun riconoscimento, storicamente connotato e definito, l'identità sociale non potrebbe sussistere e, nel corso del processo di modernizzazione, che è anche di crescente privatizzazione, si sono inoltre verificati due fenomeni concomitanti: il progressivo ampliarsi dei luoghi e delle forme in cui la persona ha potuto esprimersi e trovare un immediato riconoscimento (l'ambito della famiglia, della coppia, delle realtà associative, politiche sindacali, culturali, proprie delle società democratiche); lo sviluppo complementare del sistema di norme, regole e pratiche proprie delle società organizzate sotto forma di Stati nazionali.

Lo Stato, nella sua istanza attuale prevalente in Occidente di soggetto democratico, fondato sull'idea di cittadinanza, regolato su leggi fondamentali quali le Costituzioni, fonte dei diritti e dei doveri nella loro accezione più nobile e vincolante in termini di principio, è un riferimento tuttora forte dell'identità sociale e culturale, nei paesi in cui la nozione stessa di Stato è venuta definendosi e articolandosi come luogo di convivenza civile.

In ragione di tutto ciò, le forme della rappresentanza giovanile assumono particolare rilievo, rispetto alle prospettive future, essendo queste il veicolo non solo delle possibili forme della democrazia, ma del nesso tra questa e le condizioni per la crescita, tra partecipazione e sviluppo.

Sulla nozione di sviluppo, riprendendone la genesi storica dall'Unità d'Italia, si sofferma David Bidussa, affrontando un tema sul quale appare necessaria oggi una nuova e ampia riflessione.

6. Democrazia e sviluppo

La negoziazione tra le parti sociali e gli accordi, in Italia, hanno cercato, in anni passati¹, di fissare un quadro di riferimento (vedi, per una ricostruzione del processo, Bellardi, 1999; Guarriello, 2000; Carrieri, 2003) per una «diagnosi» delle caratteristiche del cambiamento, per una ripresa dello sviluppo, per una crescita della democrazia.

Tale impostazione del rapporto tra le parti sociali appare anche oggi utile ma, nel nostro paese, si pone un problema di non semplice soluzione, costituito dalla contraddizione tra livelli produttivi raggiunti e livelli culturali (nel 2002, il 38,9 per cento delle forze di lavoro tra i 20 e i 24 anni ha al massimo la licenza della scuola media inferiore)². La popolazione di basso livello di cultura e di scolarità, da un lato, subisce le diverse forme di svantaggio, dall'altro, è culturalmente in difficoltà per un eventuale miglioramento della propria condizione. Coloro che hanno lasciato precocemente la scuola utilizzano meno di altri tutte le opportunità di conoscenza disponibili altrove:

¹ Gli accordi realizzati nel corso degli anni novanta – nel 1993, in materia di «politica dei redditi», nel 1996 l'«Accordo per il lavoro», nel 1998 il «Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione» – hanno orientato la riforma globale del sistema educativo italiano con l'obiettivo, implicito nelle prime due intese, che hanno privilegiato gli ambiti macro economico e mercato lavoristico, ed esplicito nel terzo, dove il riferimento alla formazione è ampio e dettagliato. In tali documenti sono le linee guida di una serie di provvedimenti legislativi e di ulteriori accordi per il governo del mercato del lavoro e della formazione.

² I dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica (Istat) sono, per ciò che attiene l'Italia, chiari: nel 2002, l'11,2 per cento delle forze di lavoro tra i 15 e i 69 anni ha al massimo la licenza elementare, il 36 per cento della stessa fascia di età ha al massimo la licenza di scuola media inferiore e solo il 7,6 per cento della stessa popolazione ha una qualifica professionale riconosciuta. La serietà dei dati presentati non riguarda prevalentemente la popolazione anziana. Nello stesso anno, il 2,5 per cento delle forze di lavoro tra i 20 e i 24 anni ha al massimo la licenza elementare, il 36,4 per cento della stessa fascia di età ha al massimo la licenza di scuola media inferiore e solo il 9,5 per cento della stessa popolazione ha una qualifica professionale riconosciuta. La gravità del problema è, innanzitutto, nel fatto che circa il 47,2 per cento delle forze di lavoro ha al massimo la licenza di scuola media e nessuna qualifica professionale riconosciuta. Il livello di scolarità indicato è un indice di semianalfabetismo, cioè di capacità, ad esempio, di fare la propria firma o predisporre un breve testo, ma non di scrivere correttamente una lettera a qualunque ufficio o di leggere, capendolo, un articolo di giornale. Il mancato accesso iniziale a un livello soddisfacente di competenze linguistiche e matematiche è indice di vulnerabilità in quanto causa di un circolo vizioso di esclusioni.

non seguono le trasmissioni televisive colte, non ascoltano programmi culturali alla radio, non frequentano biblioteche o teatri, non prendono parte a dibattiti politici o sociali. Hanno difficoltà a seguire i loro figli negli studi garantendo loro un esito migliore del proprio.

Si rafforza conseguentemente l'idea di dover affrontare il problema della disuguaglianza, in un contesto sociale in rapida evoluzione strutturale e culturale, tenendo conto dei dati di partenza e del cambiamento nel suo insieme.

Per tutto ciò, la sfera pubblica e il sistema politico sembrano costituire (Privitera, 2001) un ambito di riferimento atto a svolgere una funzione integrativa dell'identità e una condizione per la promozione di forme condivise di convivenza, a partire dalle quali affrontare il problema. La rappresentanza dei giovani è, in tale processo, una parte essenziale e va conseguita tenendo conto delle diversità tra le generazioni e all'interno di una stessa generazione.

Un'attenzione particolare viene dedicata da alcuni autori (vedi, in particolare, Sennett [2003] 2004; Margalit [1996] 1998) alla dimensione del «rispetto» da parte delle istituzioni verso le persone e nelle relazioni reciproche, come condizione non solo del superamento delle forme di umiliazione ma anche delle carenze oggettive esistenti nella costruzione della democrazia.

Le forme che questa può assumere sono (Sen, 2004) molteplici e si connettono (Bidussa, 1999) a luoghi e dinamiche della storia sociale, della geografia, della mobilità e delle trasformazioni nella composizione di gruppi e collettività.

Un altro aspetto del problema riguarda l'idea che l'indebolimento di vincoli sociali e comunitari comporti automaticamente una crisi totale della morale, data la rottura di una connessione presunta tra legami comunitari e certezze morali e valoriali, ridotti – a fronte di un'identità minima, incoerente, instabile e proteiforme – a una morale minimalista. Appare più corretto sostenere che l'innegabile processo di individualizzazione è alla base di mutamenti nei contenuti dei valori, nelle loro modalità di validazione, nelle molteplici diverse forme di trasmissione, elaborazione, acquisizione.

Nell'insieme è importante, nel processo in atto, l'ampia accettazione (Boudon [2002] 2003), malgrado le diversità, della dignità dell'individuo come valore fondamentale, con conseguenti interrogativi (Levi Della Torre, 2004) sulle forme della convivenza civile in contesti di sempre più ampio confronto tra diversità etniche, religiose, culturali.

La condizione della rappresentanza dei giovani si lega, per questo, a una proposta culturale che accompagna l'azione puramente negoziale. Il rischio

maggiore per i giovani e per gli adulti non dipende solo dalla precarizzazione del lavoro, ma anche dalla percezione di una crescente fragilità rispetto al cambiamento e da una vulnerabilità di fronte al nuovo e al diverso. Sviluppo e democrazia si presentano, per questo, intimamente connessi e tali da essere il fondamento di qualunque «candidatura» si voglia porre quale soggetto della rappresentanza.

La credibilità di tale aspirazione è certamente legata a risultati tangibili di tutela e contrattazione, si lega alla costruzione di nuove garanzie in un moderno sistema di welfare, ma si prefigura come esito della ridefinizione di un'identità collettiva atta a rispondere a un bisogno forte di direzione e di indirizzo verso il futuro.

Bibliografia

- Barbè C. (1997), *Il drastico irrobustimento dell'identità nazionale in Italia. Un'analisi empirica comparata*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 13, pp. 141-164.
- Barbieri P., Scherer S. (2005), *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia*, in *Stato e Mercato*, n. 74, agosto.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Bari, Laterza.
- Beck U. [1994 (2000)], *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Bellardi L. (1999), *Concertazione e contrattazione. Soggetti, poteri e dinamiche regolative*, Bari, Cacucci.
- Berger P.L. [1984 (1992)], *Robert Musil e il salvataggio del sé*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Berti S. (a cura di) (1994), *Trattato dei tre impostori*, Torino, Einaudi.
- Bidussa D. (1999), *L'uso pubblico della geografia. A proposito del Reno di Lucien Febvre*, in *Humanitas*, n. 6, pp. 1110-35.
- Bobbio N. (1995), *Eguaglianza e libertà*, Torino, Einaudi.
- Boudon R. [2002 (2003)], *Declino della morale? Declino dei valori*, Bologna, Il Mulino.
- Cantaro A. (2006), *Il secolo lungo*, Roma, Ediesse.
- Cantone C. (2007), *I giovani, il nostro futuro*, relazione introduttiva all'Assemblea nazionale dei giovani quadri e dirigenti Cgil, Roma, 9 maggio.
- Carrieri M. (2003), *Sindacato in bilico. Ricette contro il declino*, Roma, Donzelli.

- Contini B., Trivellato U. (a cura di) (2006), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Cordini G. (1998), *Elementi per una teoria giuridica della cittadinanza*, Padova, Cedam.
- Della Porta D., Greco M., Szakolczai A. (a cura di) (2000), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Bari, Laterza, pp. 197-245.
- Elias N. [1987 (1990)], *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino.
- Giddens A. [1990 (1994)], *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Guarriello F. (2000), *Trasformazioni organizzative e contratto di lavoro*, Napoli, Jovene.
- Levi Della Torre S. (2004), *Zone di turbolenza*, Milano, Feltrinelli.
- Margalit A. [1996 (1998)], *La società decente*, Milano, Guerini e Associati.
- Melucci A. (1991), *Il gioco dell'io*, Milano, Feltrinelli.
- Pizzorno A. (1991), *On the Individualistic: Theory of Social Order*, in Bourdieu P., Colneran J.S. (a cura di), *Social Theory for a Changing Society*, Bouylder-Oxford, Westview Press, pp. 209-31.
- Privitera W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Bari, Laterza.
- Reyneri E. (2006), *Lavoro e lavori nel contesto italiano*, in *Diritti, lavori, mercati*, n. 1, gennaio-aprile.
- Saraceno C. (1991), *Dalla istituzionalizzazione alla deistituzionalizzazione dei corsi di vita femminili e maschili*, relazione al Convegno internazionale *I tempi, i lavori, le vite*, Torino, 18-19 aprile.
- Saraceno C., Brandolini A. (a cura di) (2006), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Sciolla L. (2003), *L'«io» e il «noi» nell'identità. Individualizzazione e legami sociali nella società moderna*, in Leontini L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria. In ricordo di Alberto Melucci*, Milano, Guerini e Associati, pp. 92-107.
- Sen A. (2004), *Oriente e Occidente: il potere della ragione*, in Aa.Vv., *Il sonno della ragione*, volume annesso a *Reset*, n. 81, gennaio-febbraio, pp. 77-93.
- Sennett R. [2003 (2004)], *Rispetto*, Bologna, Il Mulino.
- Veca S. (1998), *Della lealtà civile. Saggi e messaggi nella bottiglia*, Milano, Feltrinelli.

Italia. Dinamiche demografiche e implicazioni sociali

Simona Marchi

1. Premessa.

La crescente importanza assunta dagli aspetti demografici in Italia

L'attenzione posta dai governi nazionali e locali al tema dello sviluppo economico e, allo stesso tempo, al miglioramento della qualità della vita e all'equità nell'accesso ai servizi, all'istruzione e al mercato del lavoro, fa sì che lo studio delle dinamiche demografiche che sono alla base dei principali fenomeni sociali ed economici assuma sempre più un ruolo determinante. La popolazione che vive e abita in un determinato territorio è responsabile dei principali processi che caratterizzano il sistema economico, determina e condiziona la domanda, l'accesso e l'uso dei servizi e delle strutture offerte dal territorio stesso in termini di istruzione, lavoro, assistenza sociale e sanitaria. L'analisi della struttura e delle dinamiche demografiche della popolazione è dunque fondamentale per la comprensione delle specificità territoriali nazionali e locali, ponendo le basi per la definizione e l'attuazione di politiche pubbliche in diversi settori.

Dal punto di vista delle politiche sociali, economiche, sanitarie, educative e del mercato del lavoro, i temi demografici come la distribuzione territoriale e la struttura della popolazione per età e genere, il rapporto tra popolazione attiva e dipendente, la presenza della popolazione straniera, la natalità, la mortalità e i comportamenti riproduttivi, costituiscono un riferimento essenziale per comprendere il rapporto tra caratteristiche e bisogni della popolazione e per ipotizzare le possibili dinamiche future dei fenomeni stessi.

L'Italia è un paese in cui si registra una delle maggiori longevità rispetto ad altri paesi europei ed extraeuropei, cui si associa anche il più elevato tasso di invecchiamento della popolazione. Ciò significa che all'aumento della durata

* Simona Marchi è assegnista di ricerca presso la Facoltà di Scienze statistiche dell'Università «La Sapienza» di Roma.

media della vita della popolazione corrisponde un incremento delle fasce giovanissime e giovani della popolazione che non è da solo in grado di compensare il maggiore peso percentuale assunto nel tempo dalle classi di età più anziane. L'invecchiamento della popolazione ha conseguenze sulla previdenza sociale, comporta un aumento dei carichi assistenziali, determina la richiesta di servizi specifici (in particolare per quanto riguarda la cura delle malattie croniche e disabilitanti, soprattutto laddove si associa a una maggiore presenza di nuclei familiari con un solo componente, in ragione del fatto che nel nostro paese le esigenze di assistenza sociale e sanitaria sono fronteggiate in larga misura dalle reti familiari), ha conseguenze sulla sostenibilità e capacità di innovazione del sistema produttivo, sulle caratteristiche del rapporto tra le generazioni, sui margini di libertà delle scelte di vita dei giovani. D'altra parte, uno squilibrio tra la componente attiva della popolazione e quella dipendente può comportare un maggior intervento in termini di politiche sanitarie e sociali.

Negli ultimi anni si assiste a un rapido incremento della presenza della popolazione straniera. Tale aumento costituisce una delle caratteristiche peculiari della dinamica demografica italiana, in quanto contribuisce a risanare parzialmente gli squilibri sopra accennati. La popolazione straniera che vive e abita nel territorio italiano è una componente molto attiva (forse la più attiva) della popolazione, sotto molteplici aspetti: in termini di occupazione e ricerca del lavoro, di comportamenti riproduttivi, di domanda di istruzione e livello di istruzione posseduto, di nuove modalità di costituzione e prosecuzione delle unioni di coppia e familiari (si pensi alle unioni a distanza, alle unioni nello stesso paese ma in luoghi e/o in abitazioni differenti, alle unioni di fatto), presentando pertanto caratteristiche sociali e strutturali differenti dalla popolazione italiana, cui si associano fabbisogni diversi e specifici per i quali occorre prevedere risposte adeguate.

Pur essendo l'Italia uno dei paesi europei a più bassa fecondità, negli ultimi anni si rileva una ripresa delle nascite, dovuta in parte alla presenza di donne immigrate che hanno una maggiore propensione a fare figli, in parte a una ripresa della fecondità delle donne italiane, che assume modelli riproduttivi che tendono a diminuire le tradizionali differenze tra il Nord e il Sud del nostro paese, a fronte di una maggiore programmazione delle nascite cui si associa anche una maggiore anzianità della fecondità (aumenta l'età media al primo parto delle donne italiane).

La famiglia in Italia, nelle sue configurazioni reali, sta cambiando soprattutto negli ultimi anni a causa sia dell'aumento della frequenza di sciogli-

mento delle unioni tradizionali e della crescita delle convivenze e delle unioni non tradizionali (unioni a distanza, unioni che non presuppongono coabitazioni, coabitazioni che non implicano unioni di coppia, e così via), sia dell'aumento delle unioni tra cittadini italiani e stranieri. L'Italia è inoltre il paese in cui i figli restano in casa con i genitori fino all'età adulta, in cui i percorsi di istruzione possono essere tra i più lunghi in Europa e l'ingresso nel mondo del lavoro può avvenire in età avanzata.

L'Italia, infine, resta il paese in cui il divario tra Nord e Sud si rileva anche attraverso le dinamiche demografiche, seppure è possibile cominciare ad apprezzare qualche tendenza all'allineamento (ad esempio in termini di fecondità). Tutti questi fenomeni influiscono direttamente sul rapporto tra caratteristiche della popolazione e territorio di riferimento in termini di implicazioni economiche, sociali e politiche.

2. La popolazione italiana, struttura e dinamiche demografiche

2.1 L'incremento della popolazione

La popolazione italiana nel 2006 registra una crescita totale positiva pari a 4 unità ogni mille residenti (Tab. 1). Si tratta di un incremento positivo registrato soprattutto a partire dal 2001 (dal 1991 al 2001 l'Italia è stata caratterizzata da un incremento medio annuo pressoché nullo, pari a 0,04 per cento; vedi Tab. 2), che presenta un andamento decrescente negli anni 2003-2006 (passando da 9,9 per mille a 4 per mille), che assume intensità diverse a livello regionale e di ripartizione geografica (maggiori incrementi nelle regioni del Nord, incrementi nulli o addirittura negativi nelle regioni del Sud) ed è generato da differenti componenti: una di tipo «contabile», dovuta al processo di aggiornamento dei dati sulla popolazione negli anni immediatamente successivi ai censimenti; una di tipo politico-amministrativo, dovuta all'effetto delle leggi che hanno favorito la regolarizzazione della presenza straniera; una puramente demografica, relativa all'aumento della fecondità; una relativa al fenomeno migratorio.

2.2 Le componenti dell'incremento della popolazione

La componente più attiva che incide sulla crescita totale della popolazione è rappresentata dalla presenza straniera, in termini sia di flussi in entrata, sia di fecondità, sia di processi di regolarizzazione. Come si vede nei grafici che se-

guono, il tasso di crescita naturale in Italia (dato dalla differenza tra il tasso di natalità e quello di mortalità) è vicino allo zero tra il 2003 e il 2006 (Fig. 1). La differenza tra aree geografiche non è molto alta, anche se il Mezzogiorno registra un tasso di crescita naturale positivo, mentre per le altre ripartizioni è sempre negativo nel periodo considerato (specie le regioni del Centro). Il tasso migratorio totale (dato dal saldo migratorio totale sulla popolazione media residente moltiplicato per mille) è sempre positivo (a eccezione del 2006 nel Mezzogiorno) e sfiora tassi pari al 15 per mille nel Centro e nel Nord, per poi decrescere restando comunque di segno positivo (Fig. 2). Ne consegue che il tasso di crescita totale (Fig. 3) è condizionato maggiormente dalla componente migratoria.

Una seconda componente che incide sull'ammontare della popolazione e sulla sua crescita nel tempo è relativa alle dinamiche di «aggiornamento contabile» che avvengono negli anni successivi ai censimenti, mediante i quali, tra le altre variabili, viene rilevata la popolazione presente. Per cui è possibile che l'aumento della popolazione registrato soprattutto a partire dal 2001 non sia dovuto esclusivamente a un reale aumento della popolazione in Italia, ma anche a un aggiornamento anagrafico in relazione a una parte di popolazione già presente sul territorio ma non ancora registrata, al netto di posizioni anagrafiche non più esistenti. Tale effetto contabile viene rilevato e registrato in un saldo che è definito «saldo per altri motivi»: nel periodo 2002-2005 ha contribuito all'aumento della popolazione di circa 116.000 unità all'anno, pari circa a un quarto dell'incremento registrato.

Una terza componente è rappresentata dall'effetto dei processi di regolarizzazione della presenza straniera, per cui accade che negli anni successivi alle leggi che regolarizzano la presenza di persone straniere si registra un aumento delle iscrizioni dall'estero. Tale incremento non è del tutto reale ma riguarda prevalentemente la regolarizzazione di persone già presenti in Italia, che solo dopo la regolarizzazione acquisiscono i requisiti necessari per la residenza.

Un'ultima componente riguarda l'andamento della fecondità delle donne straniere presenti in Italia e delle donne italiane, in relazione al quale si registra un aumento del numero medio di figli per donna che si realizza soprattutto in corrispondenza delle donne straniere. Ciò incide sull'andamento delle nascite, dunque sulla struttura e sull'incremento della popolazione.

2.3 La componente più attiva dell'incremento della popolazione: la popolazione straniera

Pur considerando gli effetti contabili intercensuari e delle sanatorie, l'incremento della popolazione in Italia è connesso prevalentemente ai flussi migratori in entrata, alla struttura per età della popolazione italiana e straniera, alla dinamica della natalità (Tab. 4). Nel 2005 in Italia il tasso di mortalità della popolazione italiana (10,1 per 1000 residenti) è maggiore del tasso di natalità (9 per 1000) in quasi tutte le ripartizioni geografiche, a eccezione del Sud (in cui il tasso di natalità è 9,8 per mille, leggermente superiore a quello di mortalità, 8,8 per mille) e delle Isole (i tassi sono rispettivamente 9,5 e 9,3 per mille). Gli stranieri invece registrano nello stesso anno in Italia un tasso di mortalità molto basso (circa 10 volte inferiore, pari a 1,2 per mille) e un tasso di natalità molto elevato (più del doppio, pari a 20,5 per mille). Nelle ripartizioni geografiche tale differenza tra i due tassi nella popolazione straniera aumenta nelle regioni del Nord-Ovest (21,9 per mille contro 1,1) e del Nord-Est (22,8 contro 1,2), mentre la forbice, seppure ampia, si stringe in corrispondenza delle regioni del Sud (13,5 contro 1,3) e delle Isole (14,7 e 1,4), rimanendo mediamente ampia nelle regioni del Centro (19 contro 1,4). L'effetto congiunto delle immigrazioni dall'estero, della giovane struttura per età della popolazione straniera e del relativo tasso di natalità incide in modo preponderante sull'incremento della popolazione italiana nel complesso, delineando anche modelli riproduttivi e differenze strutturali specifiche e distintive per i due grandi aggregati.

2.4 Differenze territoriali dell'incremento della popolazione

Come abbiamo già accennato, l'incremento della popolazione assume intensità differenti nelle regioni e nelle diverse ripartizioni geografiche (Tab. 3). L'incremento medio annuo maggiore tra il 1995 e il 2005 viene registrato nelle regioni del Nord-Est (0,609 per cento), seguite dal Nord-Ovest (0,359) e del Centro (0,306), mentre le regioni del Mezzogiorno registrano un incremento vicino allo zero (0,042). L'incremento è maggiore nelle ripartizioni (del Nord) in cui il saldo migratorio con l'esterno e il saldo migratorio interno sono più elevati. In tali ripartizioni si registrano anche i più alti tassi di natalità.

2.5 L'incremento della popolazione in alcuni paesi europei

Rispetto al contesto europeo l'Italia – pur registrando tra il 1991 e il 2001 un tasso di incremento medio annuo pari a 0,04 per cento (Tab. 2), mentre la Francia e la Spagna registravano nello stesso periodo un incremento di 10 volte maggiore, la Germania di 9 volte e il Regno Unito di 7 – nel periodo 2001-2005, anche per gli effetti sopra descritti, registra un incremento medio annuo pari a 0,65 per cento, allineandosi a quello francese (0,62) e ponendosi al di sotto di quello spagnolo (1,55).

2.6 L'invecchiamento della popolazione in Italia

Nonostante il ruolo attivo che l'immigrazione dall'estero ha assunto negli ultimi dieci anni sulle dinamiche demografiche italiane e sull'incremento della popolazione, la sua incidenza rispetto alla popolazione totale (4,5 per cento nel 2006) risulta essere ancora troppo esigua per incidere in modo significativo sul cambiamento della struttura per età. L'invecchiamento della popolazione in Italia continua infatti a essere determinato da due fenomeni: l'elevata speranza di vita alla nascita (compresa l'elevata probabilità di sopravvivenza sino all'età di 65 anni e la durata di vita in età anziana) e la bassa fecondità. Il primo fenomeno agisce sulle classi più alte della piramide delle età, in termini sia di ammontare assoluto della popolazione in età anziana sia di incidenza sul totale della popolazione. Il secondo fenomeno agisce invece sulle classi più basse della piramide dell'età, in termini di ricambio generazionale della popolazione. Le donne nate nel 2005 possono sperare di vivere 83,2 anni, mentre gli uomini 77,6 anni (Fig. 2). Circa un quinto della popolazione italiana al 2005 è costituita da persone che hanno almeno 65 anni (di cui il 58,5 sono donne) e dal 4,7 per cento soltanto di persone che hanno 0-5 anni (Tab. 5) e il 17,1 per cento ha 0-17 anni. Il peso percentuale degli ultra 65enni è maggiore nel Nord e nel Centro (21 per cento), in cui il 59,4 per cento è costituito da donne. Rispetto al 1995, in dieci anni l'età mediana aumenta di tre anni (Tab. 5 e 6) spostandosi da 41 a 43, la percentuale delle persone in età 0-5 anni rimane stabile, mentre le persone di almeno 65 anni aumentano (con una variazione del 3 per cento) e diminuiscono nel complesso i giovani in età 0-17 anni (passando da 18,4 a 17,1 per cento). La presenza femminile nelle età tra 65 e 79 anni subisce un decremento che testimonia una riduzione della differenza della speranza di vita alla nascita tra uomini e donne, mentre aumenta leggermente nelle età oltre gli 80 anni per una maggiore longevità delle donne.

2.7 L'invecchiamento della popolazione in alcuni paesi europei

Nello stesso anno in Europa le percentuali di persone con almeno 65 anni sono minori rispetto a quella italiana (Germania, 18,6 per cento; Svezia, Portogallo e Spagna, 17; Francia, 16,5). Le previsioni per il 2050 descrivono uno scenario in cui la popolazione ultra 65enne continuerà a crescere fino a costituire più di un terzo della popolazione totale (34 per cento), mentre i giovani in età 0-17 anni continueranno a registrare un decremento del loro peso percentuale anni fino a costituire circa un settimo della popolazione (15,4 per cento). Dal 2005 al 2020, secondo una stima dell'Onu, l'incidenza degli ultra 80enni in Italia passerà da 5,1 a 7,8 per cento (in Germania da 4,4 a 6,9 per cento; in Francia da 4,7 a 5,9; nel Regno Unito da 4,4 a 4,9; in Spagna da 4,1 a 5,7) e il peso percentuale della popolazione tra 65 e 79 anni in Italia aumenterà da 14,8 a 16,6 per cento (in Germania da 14,4 a 15,2 per cento; in Francia da 11,9 a 15; nel Regno Unito da 11,5 a 13,9; in Spagna da 12,3 a 13,5). In totale, l'incidenza delle persone con almeno 65 anni aumenterà in Italia da un quinto a un quarto della popolazione.

La longevità della popolazione italiana, pur essendo un indice del miglioramento della qualità della vita e dell'assistenza sanitaria, specie in termini di organizzazione del servizio stesso e di attività di diagnosi e prevenzione, si associa a una sempre maggiore dipendenza strutturale della popolazione più anziana rispetto alla componente attiva. Quest'ultima, nonostante il ruolo riequilibratore della presenza straniera, registra negli ultimi dieci anni una diminuzione percentuale.

Tab. 1 – Bilancio demografico 2003-2006

<i>Ripartizioni</i>	<i>Crescita naturale</i>				<i>Saldo migratorio totale</i>				<i>Crescita totale</i>			
	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006</i>	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006</i>	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006</i>
<i>Nord</i>	-1,7	-0,4	-0,7	-0,3	13,9	14,4	8,3	6,8	12,2	14,0	7,6	6,5
• Nord-Ovest	-1,9	-0,4	-0,9	-0,4	14,0	14,9	8,1	5,6	12,1	14,5	7,2	5,2
• Nord-Est	-1,5	-0,2	-0,5	-0,2	13,8	13,6	8,5	8,4	12,3	13,4	8,0	8,2
<i>Centro</i>	-1,8	-0,7	-1,1	-0,7	14,7	11,7	7,8	7,3	12,9	11,0	6,7	6,6
<i>Mezzogiorno</i>	1,0	1,7	0,8	1,0	4,2	2,4	-0,3	-1,6	5,2	4,1	0,5	-0,6
• Sud	1,3	1,9	1,1	1,3	3,6	2,8	-0,9	-2,2	4,9	4,7	0,2	-0,9
• Isole	0,4	1,0	0,5	0,5	5,2	1,5	1,0	-0,4	5,6	2,5	1,5	0,1
<i>Italia</i>	-0,8	0,3	-0,2	0,1	10,6	9,6	5,2	3,9	9,8	9,9	5,0	4,0

Fonte: Istat, *Bilancio demografico*, in <http://demo.istat.it>

Tab. 2 – Variazione dell'ammontare della popolazione 1991-2005

	<i>Ammontare della popolazione (milioni)</i>			<i>Variazioni %</i>		<i>Tasso di incremento medio annuo %</i>	
	<i>1991</i>	<i>2001</i>	<i>2005</i>	<i>1991-2001</i>	<i>2001-2005</i>	<i>1991-2001</i>	<i>2001-2005</i>
Germania	79,8	82,3	82,5	3,1	0,2	0,31	0,07
Francia	58,3	60,9	62,4	4,5	2,5	0,43	0,62
Regno Unito	57,3	59	60	3,0	1,7	0,29	0,44
Italia	56,7	57	58,5	0,5	2,6	0,04	0,65
Spagna	38,9	40,5	43	4,1	6,2	0,4	1,55

Fonte: Eurostat.

Tab. 3 – Ammontare della popolazione (in migliaia) in Italia 1995-2005

	1995	2005	Tasso di incremento medio annuo %
<i>Nord</i>	25275	26469	0,463
• Nord-Ovest	14895	15438	0,359
• Nord-Est	10380	11031	0,609
<i>Centro</i>	10908	11246	0,306
<i>Mezzogiorno</i>	20661	20747	0,042
• Sud	14005	14084	0,056
• Isole	6656	6663	0,011
<i>Totale</i>	56844	58462	0,281

Fonte: Istat, *Ricostruzione intercensuaria della popolazione per ripartizione al 1° gennaio*, in <http://demo.istat.it>

Tab. 4 – Le componenti demografiche della crescita della popolazione: natalità, mortalità, migratorietà al 2005 (tassi x 1000 residenti)

	Natalità	Mortalità	Saldo migratorio		Saldo «altri motivi»	Variazione annua
			Interno	Esterno		
<i>Nord-Ovest</i>						
• Italiani	8,4	10,7	0,5	0	2,3	0,6
• Stranieri	21,9	1,1	7,6	100,6	-16,7	118,9
<i>Nord-Est</i>						
• Italiani	8,6	10,6	2	0	1,1	1,1
• Stranieri	21,8	1,2	10,1	105,9	-26	118,1
<i>Centro</i>						
• Italiani	8,6	10,8	1,8	-0,1	1,5	1
• Stranieri	19	1,4	-4	111,8	-19,8	111,5
<i>Sud</i>						
• Italiani	9,8	8,8	-2,7	-0,2	1,1	-1
• Stranieri	13,5	1,3	-26,1	110,1	-23,1	75,8
<i>Isole</i>						
• Italiani	9,5	9,3	-1,1	-0,2	1,5	0,4
• Stranieri	14,7	1,5	-13,7	91,2	-13,6	80,3
<i>Italia</i>						
• Italiani	9	10,1	0,1	-0,1	1,5	0,4
• Stranieri	20,5	1,2	1,8	105,2	-20,4	111,7

Fonte: Istat, *Bilancio demografico della popolazione residente e cittadini stranieri iscritti in anagrafe*, in <http://demo.istat.it>

Tab. 5 – Struttura per età della popolazione

	1° gennaio 2005							
	<i>Età mediana anni</i>	0-5 %	65-79 % donne %		65 e + % donne %		80 e + % donne %	
<i>Nord</i>	42,9	4,5	15,3	55,9	20,7	59,3	5,4	69
• Nord-Ovest	43,1	4,5	15,6	56	20,8	59,4	5,2	69,6
• Nord-Est	42,7	4,6	14,9	55,7	20,5	59,1	5,6	68,3
<i>Centro</i>	42,9	4,4	15,5	55,5	21	58,2	5,5	65,8
<i>Mezzogiorno</i>	38,9	5	13	55,5	17,1	57,6	4,1	64,2
• Sud	38,6	5,1	12,8	55,5	16,9	57,7	4,1	64,7
• Isole	39,5	4,8	13,2	55,4	17,6	57,3	4,3	63,3
<i>Totale</i>	41,5	4,7	14,5	55,7	19,5	58,5	5	66,9

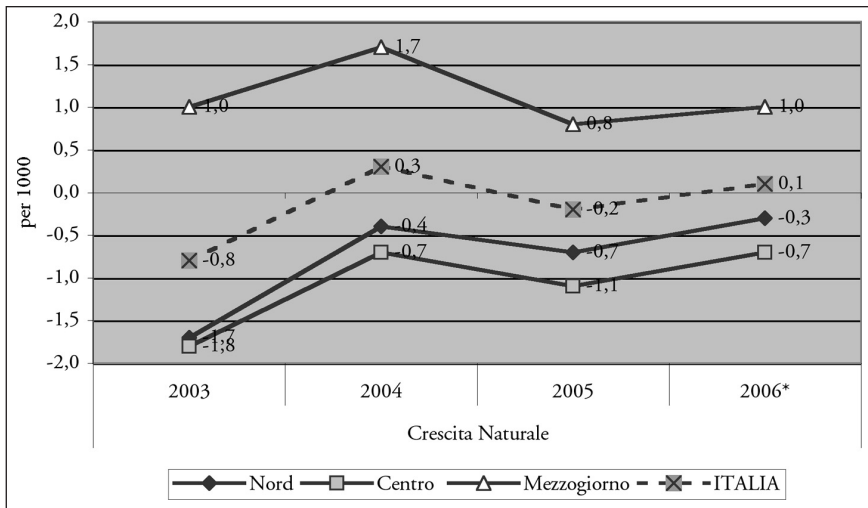
Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione per ripartizione al 1° gennaio, in <http://demo.istat.it>

Tab. 6 – Struttura per età della popolazione

	1° gennaio 1995							
	<i>Età mediana anni</i>	0-5 %	65-79 % donne %		65 e + % donne %		80 e + % donne %	
<i>Nord</i>	41	4	13,3	58	17,8	60,8	4,6	69
• Nord-Ovest	41	4	13	58,3	17,4	61,1	4,4	69,6
• Nord-Est	40,9	4	13,7	57,6	18,4	60,3	4,8	68,2
<i>Centro</i>	40,6	4,2	13,7	56	18,1	58,3	4,4	65,3
<i>Mezzogiorno</i>	34,5	5,9	10,9	55,8	14	57,1	3,1	61,6
• Sud	34,2	6	10,7	56	13,7	57,4	3	62,5
• Isole	35,1	5,8	11,2	55,5	14,4	56,5	3,3	59,9
<i>Totale</i>	38,5	4,8	12,5	56,9	16,5	59,1	4	66,1

Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione per ripartizione al 1° gennaio, in <http://demo.istat.it>

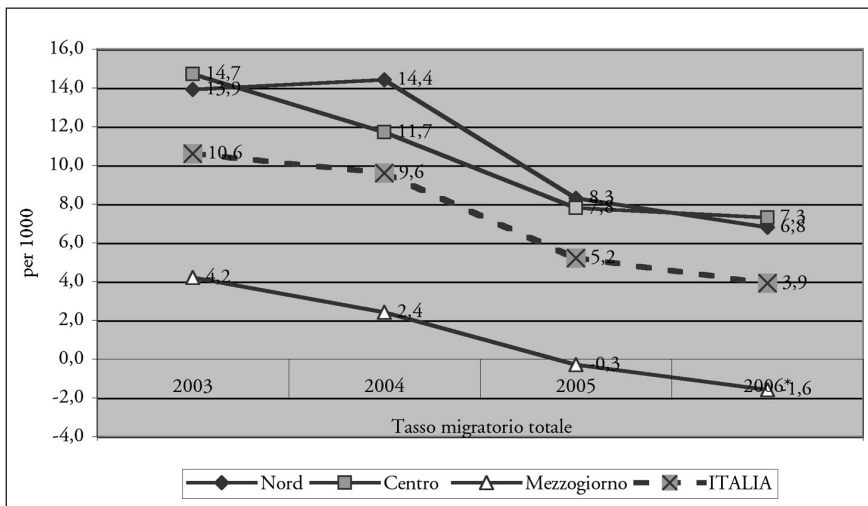
Fig. 1 – Crescita naturale della popolazione 2003-2006*



* 2006: stima.

Fonte: Istat, *Bilancio demografico*, in <http://demo.istat.it>

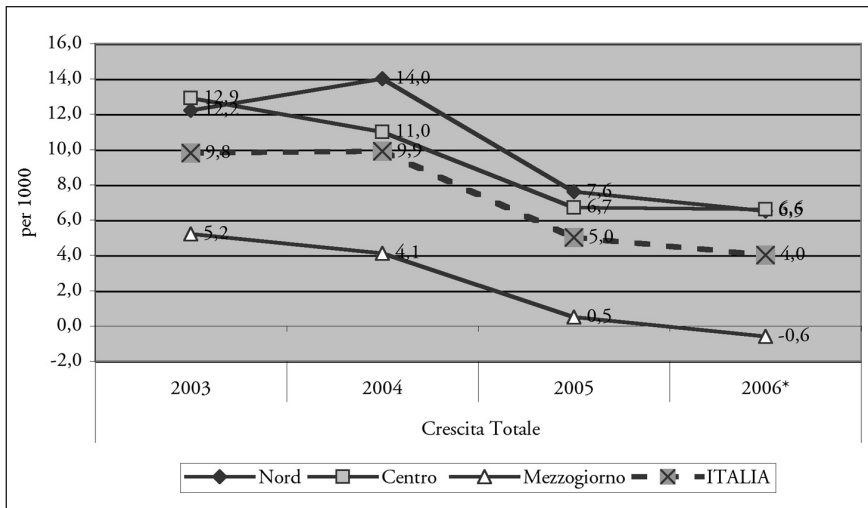
Fig. 2 – Tasso migratorio totale 2003-2006*



* 2006: stima.

Fonte: Istat, *Bilancio demografico*, in <http://demo.istat.it>

Fig. 3 – Crescita totale 2003-2006*



* 2006: stima.

Fonte: Istat, *Bilancio demografico*, in <http://demo.istat.it>

3. La componente più attiva della dinamica demografica italiana: la popolazione straniera

3.1 L'Italia diviene un paese a forte immigrazione

L'Italia, dall'unificazione fino agli anni settanta, è stato un paese in cui l'emigrazione verso altri paesi europei e verso paesi transoceanici ha rappresentato un'importante componente demografica. A partire dalla seconda metà degli anni settanta l'Italia registra una diminuzione del flusso di persone in uscita dal paese, cominciando a registrare i primi flussi di immigrazione straniera, fenomeno che diviene sempre più consistente dal punto di vista numerico soprattutto negli ultimi 15 anni. Nel censimento del 1991 la presenza straniera in Italia era ancora irrisoria numericamente, rappresentando lo 0,6 per cento della popolazione totale. In dieci anni, dal 1991 al 2001, in cui si susseguono tre provvedimenti di sanatoria volti a regolarizzare la presenza straniera in Italia, tale incidenza quadruplica, passando al 2,3 per cento. Dal 2002 al 2006 la presenza straniera raddoppia: nel 2006 la popolazione straniera rappresenta il 4,5 per cento del-

la popolazione residente totale in Italia (Tab. 7 e 8). Un'indagine campionaria condotta in 40 province italiane ha stimato l'ammontare di immigrati non residenti (circa 320.000 unità) e degli immigrati presenti non regolarmente (circa 540.000 unità). Considerando che questi dati probabilmente sottostimano i due aggregati, e sommandoli alla presenza regolare, si ottiene una quota del 6 per cento di popolazione straniera presente in Italia nel 2006 (oltre 3,5 milioni). Oltre a questi occorre considerare i cittadini stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana negli ultimi 20 anni (circa 180.000).

3.2 Differenze territoriali

Questo incremento avviene in tutte le ripartizioni geografiche (Fig. 4), tuttavia la distribuzione territoriale della popolazione immigrata rispecchia prevalentemente la differente distribuzione delle zone industriali ed economicamente più avanzate del nostro paese. Risulta quindi essere più contenuta nel Sud (1,6 per cento) e in particolare nelle Isole (1,4), maggiore nel Nord-Est (6,6), nel Nord-Ovest (6,3) e anche nel Centro (5,7). L'incremento della popolazione straniera risulta essere più sostenuto nelle ripartizioni geografiche in cui la presenza di immigrati regolari era già maggiore (nelle ripartizioni del Nord e del Centro, vedi Tab. 7).

3.3 Struttura per età e fecondità della popolazione straniera

Come abbiamo visto nel primo paragrafo, la dinamica demografica della popolazione straniera risulta molto più vivace rispetto a quella della popolazione italiana, sia per ciò che concerne i fenomeni migratori, anche interni, sia per l'elevata natalità (nonostante il rapporto tra i sessi non sia ancora bilanciato) e la bassa mortalità (Tab. 4). Le differenze registrate rispetto alla popolazione italiana potrebbero essere riconducibili a due elementi: la più giovane struttura per età della popolazione straniera e la maggiore propensione delle donne straniere ad avere figli. Il numero medio di figli per le donne straniere è pari a 2,61 nel 2004, circa il doppio di quello registrato nello stesso anno per le donne italiane (1,26). Inoltre l'età media al primo parto delle madri straniere è di 27,4 anni, contro i 31,1 delle italiane. Pur rappresentando nel 2006 soltanto il 4,5 per cento della popolazione in Italia, i nati da genitori stranieri rappresentano il 9,4 per cento delle nascite totali in Italia nel 2006. Tale incidenza aumenta nelle regioni del Nord (14-15 per cento) e del Centro (11), mentre diminuisce nelle regioni del Mezzogiorno (2).

La popolazione straniera è molto più giovane di quella italiana: il 73 per cento degli immigrati residenti in Italia nel 2005 ha meno di 39 anni, rilevando un'età media pari a 31 anni (Tab. 9). L'incidenza degli stranieri risulta maggiore nella classe di età 18-39 anni in cui raggiunge il 7 per cento (la quota aumenta al 10 nelle regioni del Nord e diminuisce al 2 nel Sud e nelle Isole) e nella classe di età 0-17 anni in cui tocca il 5 per cento (con incidenze massime pari all'8 per cento nel Nord e minime pari all'1,3 nel Sud e nelle Isole).

Essendo la componente straniera molto attiva dal punto di vista delle dinamiche demografiche, la sua differente distribuzione territoriale può incidere sulle dinamiche demografiche locali in modo determinante, contribuendo a creare nuovi fattori di riequilibrio demografico locali (fecondità, struttura della popolazione ecc.), ma anche alimentando squilibri territoriali già esistenti, ad esempio tra Nord e Sud del paese.

3.4 La popolazione straniera non è un aggregato omogeneo

La popolazione straniera in Italia non è un collettivo omogeneo, tutt'altro, bensì presenta al proprio interno numerosi fattori di eterogeneità che riguardano i paesi di provenienza, i comportamenti riproduttivi, la composizione per genere, le lingue parlate, le culture, le religioni.

3.4.1 Comunità straniere, stock e incrementi

Le comunità straniere presenti in Italia più consistenti dal punto di vista numerico sono quelle provenienti dall'Albania (nel 2006 rappresenta il 13,1 per cento della presenza straniera totale), dal Marocco (12 per cento) e dalla Romania (11). A seguire troviamo comunità provenienti dall'Europa centro-orientale: Ucraina (4 per cento), Serbia e Macedonia (2,4) e Polonia (2,3); dall'Estremo Oriente: Cina (4,8 per cento), Filippine (3,4), India (2,3); dal Sud del Mediterraneo: Tunisia (3 per cento) ed Egitto (2,2); poi i provenienti da Senegal (2,1 per cento), Ecuador (2,3), Perù (2,2) e altri.

Dal punto di vista degli incrementi registrati tra il 2001 e il 2006 le comunità albanese, macedone, indiana, polacca ed egiziana sono raddoppiate, la cinese si è triplicata, l'ecuadoriana si è quadruplicata, l'ucraina è aumentata di 12 volte. Si assiste negli ultimi 20 anni a un cambiamento dell'asse delle migrazioni, dall'asse Sud verso Nord all'asse Est verso Ovest. Nelle regioni del Nord d'Italia la comunità prevalente è quella marocchina, nel Centro prevale la comunità rumena, nel Sud quella albanese, nelle Isole quella tunisina (Tab. 10).

3.4.2 La struttura per sesso e i motivi della presenza in Italia

Anche se la struttura per sesso della popolazione straniera risulta essere bilanciata (nel 2004 la percentuale di donne sul totale della popolazione straniera era pari al 48,4 per cento), le differenze possono essere notevoli a favore delle donne o degli uomini secondo le comunità di riferimento. I maschi sono prevalenti nelle comunità nord-africane (oltre 72 per cento tra gli egiziani, 66 tra i tunisini, 61 tra i marocchini), del subcontinente indiano (62) e in alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana (83 per cento tra i senegalesi). La componente femminile risulta maggioritaria in alcune comunità esteropee (80 per cento tra gli ucraini, 75,6 tra i polacchi), nelle comunità latinoamericane (60 tra ecuadoriani e peruviani) e tra i filippini (59).

Nel corso del tempo, con i processi di stabilizzazione della presenza straniera, si registra una tendenza al riequilibrio del rapporto tra i sessi, in ragione dei ricongiungimenti familiari, della formazione di nuove unioni e della nascita di figli. Più della metà della popolazione straniera in Italia nel 2004 risulta essere coniugata (55 per cento, con differenze riscontrabili tra le varie comunità: 64 per cento tra gli ucraini, 63 tra gli albanesi, 60 tra i filippini, 57 tra i cinesi, 54 tra i marocchini e i tunisini); tale dato, incrociato con quello precedente sul rapporto di genere, lascia ipotizzare nei prossimi anni il verificarsi di un movimento migratorio specifico prodotto dalla popolazione già presente e connesso prevalentemente ai ricongiungimenti familiari.

Il 68,6 per cento degli immigrati maggiorenni titolari di permesso di soggiorno nel 2004 dichiara che il motivo della sua presenza in Italia è il lavoro, mentre il 22,6 dichiara di essere presente per motivi di famiglia. Il lavoro risulta essere la motivazione prevalente tra la componente maschile, i motivi familiari tra quella femminile. Tali percentuali variano secondo le comunità di riferimento.

3.4.3 Istruzione della popolazione straniera

La popolazione straniera residente in Italia al 2001, tenuto conto della diversa struttura per età rispetto alla popolazione italiana nel complesso, risulta essere mediamente più istruita di quella italiana per classi di età equivalenti, specie se si considerano i titoli di studio più elevati. Il 10,7 per cento dei cittadini stranieri di almeno 20 anni, residenti in Italia al 2001, è in possesso di un diploma di laurea (contro il 7,6 per cento del totale dei residenti

della stessa classe di età). Il 31 per cento degli stranieri residenti di almeno 14 anni risulta essere in possesso di un diploma di scuola superiore (contro il 28,5 del totale dei residenti della stessa classe di età) e della licenza media (36 per cento contro 31,9), mentre risulta essere inferiore il peso percentuale dei cittadini stranieri di almeno 11 anni che sono in possesso della licenza elementare (13 per cento contro 26,4). Infine, risulta essere maggiore il peso di coloro che sono senza titolo di studio (9,4 per cento contro 6,8). La stragrande maggioranza degli stranieri residenti in Italia al 2001 (71,8 per cento) ha terminato gli studi prima di trasferirsi. È possibile ipotizzare che questi dati risentano della sovrastima del livello di istruzione della popolazione straniera dovuto essenzialmente a due fattori: una dichiarazione «al rialzo» del titolo di studio posseduto da parte della popolazione rispondente, la mancata rilevazione sulle persone che sfuggono al censimento e che probabilmente tenderebbero ad abbassare il dato medio. Un ulteriore problema è connesso alla comparabilità dei diversi titoli di studio conseguiti nei diversi paesi d'origine.

Le distribuzioni degli stranieri residenti di 6 anni e oltre per titolo di studio si differenziano secondo l'area geografica di cittadinanza (Fig. 5). Gli stranieri residenti in Italia e provenienti dall'America, dall'Oceania e dall'Europa presentano una distribuzione che registra incidenze relative maggiori di popolazione in possesso del diploma universitario e del diploma di scuola media superiore, mentre coloro che provengono dall'Africa presentano una distribuzione che registra maggiore incidenza relativa della popolazione analfabeta e di alfabeti privi di titolo di studio, e di cittadini in possesso di licenza di scuola elementare.

3.4.4 Le seconde generazioni di stranieri

Le seconde generazioni sono costituite dai figli nati in Italia da genitori stranieri. L'attenzione alle seconde generazioni è correlata all'importanza che queste assumono nell'integrazione sociale di tutta la famiglia nel territorio di destinazione. L'appartenenza alle seconde generazioni inoltre influisce su numerosi fattori: l'apprendimento, la conoscenza e l'uso della lingua, l'accesso al sistema di istruzione e i risultati scolastici, la condizione occupazionale, il reddito, la propensione a delinquere. Tuttavia i confini tra le generazioni di stranieri non sono così netti, ma si sviluppano lungo un *continuum* che va dalle prime generazioni in senso stretto (immigrati arrivati in Italia dopo la maggiore età) alle seconde generazioni in

senso stretto (nati e cresciuti in Italia da genitori stranieri). Data la variabilità delle situazioni si parla di «generazione 1,75» in relazione ai bambini nati all'estero e giunti in Italia in età prescolare (fino a 5 anni), di «generazione 1,5» in relazione ai giovani giunti in Italia in età compresa tra 6 e 12 anni, di «generazione 1,25» in relazione ai giovani giunti in Italia tra 13 e 17 anni.

In Italia gli stranieri di seconda generazione in senso stretto sono stimati nel 2007 intorno a 550-660.000 unità, con una previsione di ulteriore crescita (entro il 2012 potrebbe essere superato il milione) (Società italiana di statistica, 2007). Questi presentano un maggiore equilibrio di genere anche all'interno delle singole comunità, hanno una struttura per età molto giovane e una stratificazione per coorti molto regolare, inoltre presentano una distribuzione territoriale che ricalca quella della prima generazione. A tale proposito è importante considerare il ruolo delle seconde generazioni nella riduzione e/o nell'allargamento dei disequilibri interni alle singole comunità e tra le diverse aree geografiche del paese.

*Tab. 7 – Popolazione straniera residente per ripartizione territoriale.
20 ottobre 1991, 21 ottobre 2001, 1° gennaio 2006*

	<i>Valori assoluti (migliaia)</i>			<i>% per ripartizione</i>			<i>Incidenza % sul totale residenti</i>		
	<i>1991</i>	<i>2001</i>	<i>2006</i>	<i>1991</i>	<i>2001</i>	<i>2006</i>	<i>1991</i>	<i>2001</i>	<i>2006</i>
Nord-Ovest	114	469	977	32	35,1	36,6	0,8	3,1	6,3
Nord-Est	71	357	731	20	26,7	27,4	0,7	3,4	6,6
Centro	102	333	641	28,8	25	24	0,9	3,1	5,7
Sud	38	116	229	10,7	8,7	8,6	0,3	0,8	1,6
Isole	30	60	93	8,5	4,5	3,5	0,5	0,9	1,4
Totale	336	1335	2671	100	100	100	0,6	2,3	4,5

Fonte: Istat, *Bilancio demografico della popolazione residente*, in <http://demo.istat.it>; XIII e XIV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

Tab. 8 – Popolazione straniera residente (valori assoluti in migliaia)

	2002	2003	2004	2005	2006
Nord-Ovest	478	551	708	873	977
Nord-Est	365	427	545	653	731
Centro	339	382	483	577	641
Sud	115	127	177	213	229
Isole	60	63	77	86	93
Italia	1357	1549	1990	2402	2671

Fonte: Istat, *Cittadini stranieri iscritti in anagrafe*.

Tab. 9 – Popolazione straniera residente per ripartizione geografica e classi di età al 1° gennaio 2005

<i>Ripartizioni geografiche</i>	<i>Totale stranieri residenti (valori assoluti)</i>	<i>Composizione % per classi di età</i>				<i>Età media</i>	<i>Incidenza % popol. straniera su popol. totale</i>				
		<i>0-17</i>	<i>18-39</i>	<i>40-64</i>	<i>65+</i>		<i>0-17</i>	<i>18-39</i>	<i>40-64</i>	<i>65+</i>	<i>Totale</i>
Nord-Ovest	873.069	21,6	53,4	23,2	1,9	30,4	7,9	10,3	3,8	0,5	5,7
Nord-Est	653.416	22,5	53	22,8	1,7	29,9	8,5	10,6	4	0,5	5,9
Centro	576.815	19,9	51,6	26	2,6	31,8	6,5	8,9	3,9	0,6	5,1
Sud	213.206	16,9	52,4	28,2	2,5	32,8	1,3	2,5	1,4	0,2	1,5
Isole	85.651	19,7	48,7	29	2,6	32,4	1,3	2	1,2	0,2	1,3
Italia	2.402.157	20,9	52,6	24,4	2,1	30,9	5	7,1	3	0,4	4,1

Fonte: Istat, *Cittadini stranieri iscritti in anagrafe, cittadini stranieri, popolazione residente*, in <http://demo.istat.it>

Tab. 10 – Popolazione straniera presente nel 1995 e nel 2006

	Stranieri residenti (% su tot. popolaz.)		Prima cittadinanza	Donne straniere (% su tot. stran.)	Nati stranieri (% su tot. nati)
	1995	2006	2006	2006	2006
<i>Nord</i>	1,3	6,4	Marocco	47,9	14,5
• Nord-Ovest	1,4	6,3	Marocco	48,1	14,2
• Nord-Est	1,2	6,6	Marocco	47,6	15
<i>Centro</i>	1,9	5,7	Romania	52,1	11,2
<i>Mezzogiorno</i>	0,6	1,6	Albania	52,3	2,1
• Sud	0,5	1,6	Albania	53,7	2,2
• Isole	0,9	1,4	Tunisia	48,9	2,1
<i>Totale</i>	1,2	4,6	Albania	49,4	9,4

Fonte: Istat, *Cittadini stranieri, popolazione residente*, in <http://demo.istat.it>

Fig. 4 – Popolazione straniera residente. Numeri indice base 2002=100

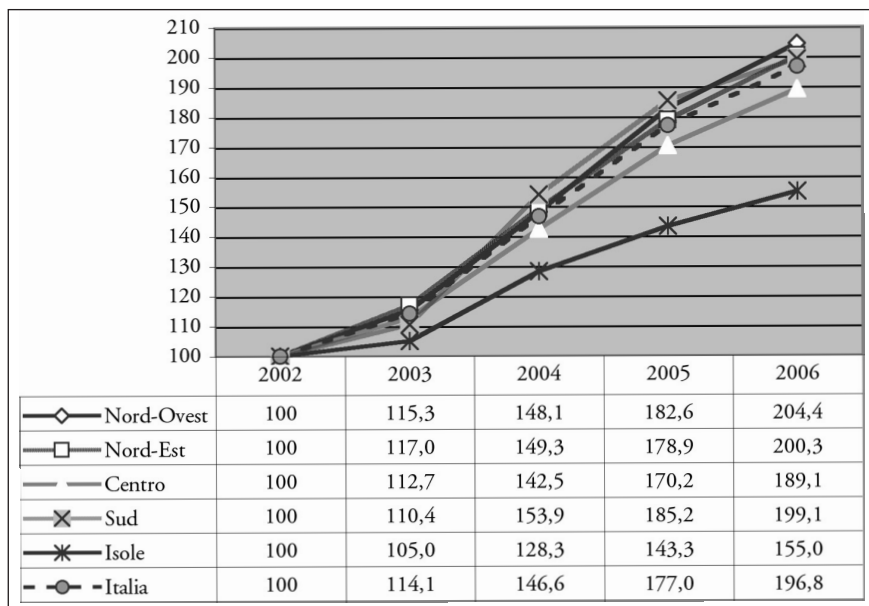
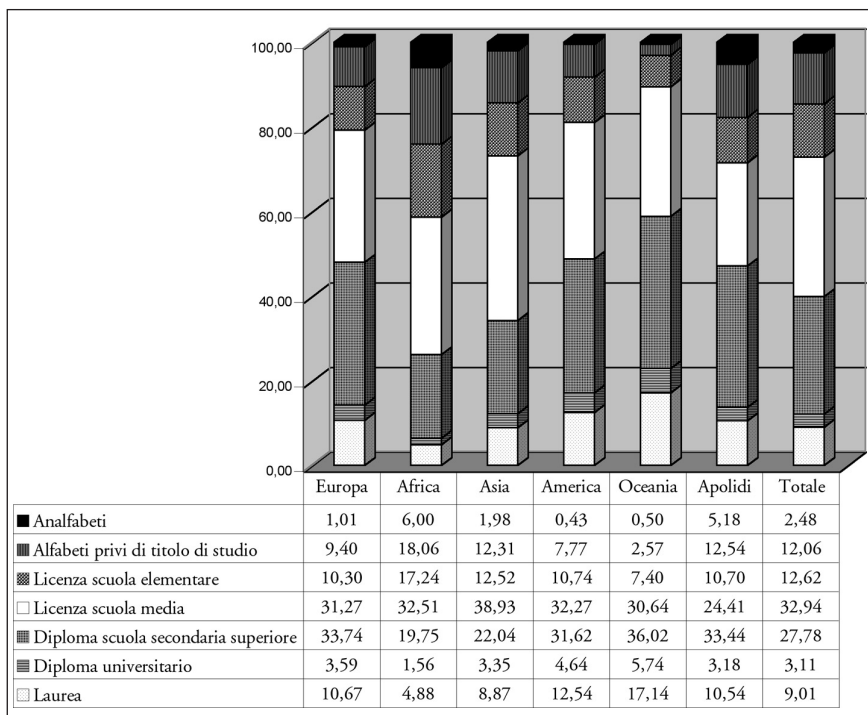


Fig. 5 – Popolazione straniera residente di 6 anni e più per grado di istruzione e area geografica di cittadinanza. Censimento 2001



4. Configurazioni delle unioni e delle relazioni di coppia e comportamenti riproduttivi

Nel 2005 si celebrano 4,3 matrimoni (civili e religiosi) ogni 1.000 abitanti, ma il tasso di nuzialità diminuisce al 3,8 per mille nelle regioni del Nord, mentre aumenta al 4,6 nel Centro e nelle Isole e al 4,9 nel Sud (Tab. 11).

4.1 Aumentano i matrimoni civili

I comportamenti familiari, la formazione e lo scioglimento delle unioni, stanno attraversando in Italia numerose trasformazioni. A partire dalla fine degli anni settanta il numero dei matrimoni subisce una forte e costante diminuzione, passando da oltre 400.000 nei primi anni settanta a circa

250.000 nel 2005. Sono sempre più numerose le coppie che decidono di formare una famiglia al di fuori del matrimonio tradizionale. I matrimoni civili in Italia nel 2004 rappresentano il 32,4 per cento dei matrimoni celebrati. Tali percentuali arrivano al 45 nelle regioni del Nord-Est, al 42 in quelle del Nord-Ovest, al 38 in quelle del Centro, mentre diminuiscono al 23 nelle Isole e al 18 nel Sud (Tab. 11). Le unioni civili risultano essere diversamente distribuite all'interno delle ripartizioni e delle regioni stesse, delineando l'esistenza di modelli locali di unione familiare¹. Anche il regime patrimoniale scelto dalle coppie che si uniscono in matrimonio sta cambiando: nel 2004 in Italia il 56 per cento dei matrimoni è avvenuto in regime di separazione dei beni. Tale percentuale aumenta fino al 63,5 nelle regioni del Nord-Ovest, al 60,6 nel Nord-Est, al 60 nel Centro, mentre è minore, mantenendosi comunque elevato, nelle regioni del Sud (49,1) e nelle Isole (47,5).

4.2 «Invecchiamento» della nuzialità

Negli ultimi trent'anni tende ad aumentare l'età media al matrimonio: nel 2004 è pari a 32,2 anni per gli sposi e a 29,5 per le spose, con differenze territoriali per cui è maggiore nelle regioni del Nord e minore (anche se mediamente elevata) in quelle del Sud (Tab. 11). L'innalzamento dell'età media al matrimonio è indicatore della diffusione del fenomeno della posticipazione delle nozze.

4.3 Aumentano i matrimoni con almeno un componente della coppia straniero

Il 12,5 per cento delle unioni civili e tradizionali celebrate nel 2005 ha la caratteristica di avere almeno uno sposo straniero (Tab. 11). Tale incidenza è maggiore nel Nord-Est (18,6 per cento), nel Centro (18,7) e nel Nord-Ovest (16,3), è minore nel Sud (5,6) e nelle Isole (4,2). I matrimoni misti rappresentano l'8,8 per cento, costituiti in prevalente da sposo i-

¹ Vi sono ad esempio alcuni comuni capoluogo in cui i matrimoni civili rappresentano oltre il 60 per cento del totale (Siena 74 per cento, Firenze 67,6, Gorizia 67,1, Trieste 64,2, Venezia 62,6, Udine 61,6, Alessandria 61,3, Piacenza 60,1, Bologna 60), e altri in cui l'incidenza dei matrimoni civili oscilla tra il 50 e il 60 per cento (La Spezia 57,5 per cento, Ravenna 57,2, Genova 56,5, Milano 56,1, Reggio Emilia 55, Modena 54,4, Pordenone 54,2, Parma 53,7, Livorno 51,7, Aosta 51,2, Verona 50,6, Vercelli e Ferrara 50,4, Pisa e Novara 50,3).

taliano e sposa straniera (7 per cento), in misura minore da sposo straniero e sposa italiana (1,8). Il 3,5 per cento dei matrimoni celebrati nel 2005 è costituito da entrambi gli sposi stranieri.

4.4 Aumenta il tasso di scioglimento delle coppie ma anche la percentuale di secondi matrimoni

Anche se il tasso di divorzialità in Italia nel 2003 è inferiore a quello registrato negli altri paesi europei (0,14 contro 0,5 di Svezia, Belgio e Finlandia, 0,4 di Francia, Svizzera e Germania), negli ultimi 15 anni si registra un rapido incremento del numero di divorzi e di separazioni. Tra il 1995 e il 2002 la quota di scioglimento dei matrimoni è passata da 9,3 a 15,5 per cento. Le differenze territoriali sono notevoli: nelle regioni del Nord l'incidenza dello scioglimento delle coppie aumenta di quasi 8 punti, passando da 14,7 a 22,3 per cento; al Centro aumenta di circa 7 punti, passando da 11,5 a 18,3; nel Mezzogiorno sia il suo ammontare sia il suo incremento risultano essere più contenuti, passando da 4,4 a 6,8 per cento (Tab. 12). A un aumento dei divorzi corrisponde anche un aumento delle seconde nozze: nel 2004 la percentuale di matrimoni con almeno uno sposo alle seconde nozze è pari a 12,2 per cento, è maggiore nelle regioni del Nord (16 per cento) e del Centro (14), è minore nel Sud (6,5) e nelle Isole (9) (Tab. 11).

4.5 Si modificano le tipologie familiari

Negli ultimi 15 anni la struttura morfologica della famiglia italiana subisce un profondo cambiamento a fronte di numerose trasformazioni: la diffusione di differenti forme di unione rispetto al matrimonio tradizionale, l'aumento dello scioglimento delle coppie, la diffusione delle coppie miste (stranieri e italiani) e delle coppie composte da soli stranieri, la diffusione di unioni successive alle prime, la posticipazione dell'esperienza della nuzialità e della fecondità e più in generale la posticipazione del passaggio all'età adulta (compresa l'acquisizione di autonomia rispetto alla famiglia di origine), l'aumento delle famiglie monogenitore e del numero di nati al di fuori del matrimonio. A fronte di tali cambiamenti, nel decennio 1993-2003 la percentuale degli uomini che a 25-34 anni hanno costituito un famiglia e hanno dei figli è diminuita, passando da 32,4 a 20,2 per cento (da 1 ogni 3 a 1 ogni 5), quella delle donne è diminuita da 51,5 a 35,9 per cento (da 1 ogni 2 a 1 ogni 3) (Tab. 13 e 14). Questo signifi-

ca che tra i 25 e i 34 anni gli uomini e le donne che danno luogo a tipologie familiari tradizionali (matrimonio con figli) nel 2003 costituiscono una minoranza. Nello stesso periodo diminuisce la quota di uomini di 25-34 anni che vivono in coppia senza figli (da 13,7 a 12,4 per cento), mentre tale tendenza rimane sostanzialmente stabile per le donne della stessa classe di età, ma con percentuale più elevata (pari al 14); aumenta la percentuale sia di uomini di 25-34 anni che costituiscono famiglie senza nuclei (persone sole), passando da 6,4 a 9 per cento, sia di donne (da 4 a 6,4 per cento); aumenta la percentuale di uomini e di donne di 35-44 anni che sono in coppia senza figli (rispettivamente da 7 a 9,6 per cento, da 5,3 a 8,3 per cento).

Allo stesso tempo, a fronte di una maggiore autonomia individuale dei soggetti, si registra anche un aumento della quota dei giovani adulti che tendono a restare in famiglia fino oltre i 34 anni e tale fenomeno tende ad aumentare. Cresce infatti la percentuale di uomini e di donne di 25-34 anni che rimangono in famiglia (come figli) con i propri genitori, passando rispettivamente da 42,5 a 51,8 per cento e da 23,9 a 35,2 per cento (Tab. 13 e 14). Secondo la rilevazione censuaria del 2001, il 60,6 per cento degli uomini e il 45,7 delle donne di 20-34 anni vivono in famiglia con i genitori.

4.6 Longevità delle donne e nuove solitudini

La longevità della popolazione italiana e in particolare la maggiore speranza di vita dell'universo femminile fa sì che ben il 36,5 per cento delle donne con più di 65 anni nel 2001 viva da sola, contro il 13,5 degli uomini (Tab. 15).

4.7 Fecondità in ripresa attraverso modelli riproduttivi in cambiamento

Dopo un periodo lungo circa trent'anni, iniziato alla metà degli anni sessanta, in cui l'Italia ha registrato una diminuzione drastica della fecondità fino a raggiungere un minimo storico nel 1995 (1,19 figli per donna in età feconda), a partire dal 1996 l'andamento della fecondità in Italia presenta un andamento crescente fino ad arrivare a 1,33 nel 2004. Rispetto al tasso di fecondità registrato nel 1995, quello del 2004 presenta una variazione pari a 11,8 per cento, con notevoli differenze tra le ripartizioni geografiche (Tab. 16). A registrare il maggiore incremento sono le regioni del Nord-Est (da 1,05 a 1,35), del Nord-Ovest (da 1,05 a 1,31) e del Centro (passando da

1,07 a 1,29), mentre le regioni del Sud e delle Isole registrano una diminuzione (rispettivamente da 1,42 a 1,36, da 1,38 a 1,33).

Ad aumentare in tutte le ripartizioni è soprattutto il tasso di fecondità sopra i 30 anni che, rispetto a quello del 1995, registra un aumento del 33,3 per cento a livello nazionale: è del 41,1 e del 40,4 per cento rispettivamente nel Nord-Est e nel Centro, del 35,2 nel Nord-Ovest, del 22,6 e del 21 rispettivamente nel Sud e nelle Isole.

Rispetto al 1995 è aumentata l'età media delle madri al primo parto (nel 2004 è di circa 31 anni): la quota di madri con meno di 20 anni diminuisce, passando da 2,3 a 1,8 per cento; aumenta la quota delle madri con più di 30 anni (da 47,4 a 62,5 per cento) e delle madri con più di 40 anni (da 2,4 a 4,2 per cento) (Tab. 17).

Aumentano le nascite naturali da genitori non coniugati: da 8,1 per cento nel 1995 a 13,7 nel 2004 (con punte di 17 e 18 per cento nel Nord-Ovest e nel Nord-Est). Aumentano le nascite da genitori stranieri: da 1,7 per cento nel 1995 a 9,4 nel 2005 (con punte di 14 e 15 per cento nel Nord-Ovest e nel Nord-Est). Il tasso di fecondità delle donne straniere nel 2004 è pari a 2,61 figli per donna in età feconda (contro 1,26 delle italiane nel 1995 e 1,33 nel 2004). La distribuzione dell'andamento delle nascite da donne straniere ricalca la differente distribuzione territoriale della presenza straniera, quindi, anche si mantiene sempre al di sopra del tasso di riproduzione in tutte le ripartizioni (pari a 2,1), risulta più elevata nel Nord-Est (2,84) e nel Nord-Ovest (2,74), mentre risulta minore, anche se comunque alta, nel Centro (2,39), nel Sud (2,16) e nelle Isole (2,22).

Rispetto al 1995, nel 2004 aumentano le percentuali delle nascite del primo e del secondo ordine (passando rispettivamente da 50,5 a 51,2 per cento, da 36,3 a 38,3 per cento), mentre diminuiscono in tutte le ripartizioni quelle del terzo ordine (passando da 13,2 a 10,5 per cento) (Tab. 17). Quindi il comportamento riproduttivo accentua una tendenza già in atto, tendendo a prediligere famiglie con uno o al massimo due figli piuttosto che quelle con tre e più figli.

I comportamenti riproduttivi cambiano sostanzialmente nell'ultimo decennio. Le componenti del cambiamento riguardano l'incremento della fecondità, insieme a una posticipazione del momento riproduttivo verso età sempre più avanzate; la convergenza tra tassi di fecondità tra Nord e Sud del paese, a opera soprattutto della crescita della fecondità nelle regioni del Nord e del leggero decremento di quella del Sud; la conver-

genza su ordini di nascita più bassi (verso il primo e il secondo); l'aumento dei nati al di fuori del matrimonio; l'aumento della componente straniera, che contribuisce in modo attivo e determinante alla fecondità totale italiana.

La differenza tra i tassi di fecondità nelle diverse ripartizioni geografiche può essere spiegata, in parte, mediante la differente distribuzione della presenza straniera sul territorio (regioni del Nord), in ragione della maggiore propensione delle donne straniere a fare figli, in parte, mediante il cambiamento dei comportamenti riproduttivi delle italiane: è dunque possibile ipotizzare che nelle regioni del Nord si stia verificando in questi anni il recupero del posticipo dell'esperienza riproduttiva, mentre in quelle del Sud (data anche la struttura più giovane per età) la fase di posticipo dell'esperienza riproduttiva. Accanto ai dati puramente demografici occorre considerare che numerose ricerche condotte anche in altri paesi europei hanno messo in evidenza che nei contesti territoriali in cui prevale ancora il modello tradizionale di famiglia in cui lavora soltanto l'uomo, in cui sono carenti i servizi di supporto alla famiglia e dove l'organizzazione sociale rende difficile combinare famiglia e lavoro, i tassi di fecondità sono diminuiti vertiginosamente. Questo potrebbe valere per tutto il territorio italiano, ma in particolare per le regioni del Sud.

È difficile prevedere quanto ancora aumenterà la fecondità in Italia. Oggi la distanza tra il nostro paese e gli altri paesi europei è diminuita: nel 2004 l'Italia presenta un tasso di fecondità non dissimile da quello della Spagna (1,32) e della Germania (1,36), ma è ancora lontano da quello registrato in Francia (1,91), nei Paesi Bassi (1,73), nel Regno Unito (1,63) e in Svezia (1,75). Occorre considerare che oltre alla tendenza all'allineamento dell'intensità e dell'andamento dei fenomeni demografici nei paesi più sviluppati, in Italia l'esperienza della fecondità risente dell'assenza di politiche familiari adeguate e delle difficoltà incontrate dalle donne che oltre a mettere su famiglia vogliono anche realizzarsi professionalmente. Mentre la parità tra sessi fuori dalla famiglia è oggi oggetto di discussioni e di battaglie, la parità in casa sembra rimanere ancora una questione privata. A una maggiore realizzazione professionale e a una maggiore autonomia economica delle donne, quindi, non corrispondono né adeguate politiche di sostegno alla famiglia né un mutamento dei ruoli all'interno della stessa.

Tab. 11 – Indicatori sulla formazione delle unioni 2004 e 2005

	<i>Italia</i>	<i>Nord-Ovest</i>	<i>Nord-Est</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>	<i>Isole</i>
<i>Matrimoni</i>						
• % civili (2005)	32,4	42,4	45,4	35,2	17,9	23,2
• % con almeno uno straniero (2005)	12,5	16,3	18,6	18,7	5,6	4,2
– di cui % entrambi stranieri (2004)	3,5	4,2	5,3	6,5	1,3	0,6
– di cui % sposo ital. e sposa stran. (2004)	7	9,3	10	9,1	3,7	3
– di cui % sposo stran. e sposa ital. (2004)	1,8	2,6	2,6	2,3	0,8	0,7
• % sposi al 2° matrimonio o successivo	8,4	10,8	10,7	9,8	4,9	6,9
• % spose al 2° matrimonio o successivo	7,5	10	10	9	3,6	6
• % con almeno uno al 2° matrim. (2005)	12,2	16,3	16,1	14	6,5	6,9
<i>Quoz. di nuzialità (matrim. per 1000 ab.)</i>	4,3	3,8	3,8	4,3	5	4,8
<i>Età media al primo matrimonio - Uomini</i>	32,2	32,8	33,1	33,1	31,1	21,3
<i>Età media al primo matrimonio - Donne</i>	29,4	30,1	30,3	30,5	28,3	28,5

Fonte: Istat, varie fonti.

Tab. 12 – Scioglimento dei matrimoni 1995 e 2002

	<i>Scioglimento per 100 matrimoni</i>	
	<i>1995</i>	<i>2002</i>
<i>Nord</i>	14,7	22,3
• Nord-Ovest	15,4	23,1
• Nord-Est	13,8	21,2
<i>Centro</i>	11,5	18,3
<i>Mezzogiorno</i>	4,6	7,5
• Sud	4,4	6,8
• Isole	5,1	8,8
<i>Italia</i>	9,3	15,5

Fonte: Istat, *Matrimoni e divorzi 1995 e 2002*.

*Tab. 13 – Uomini di 25-44 anni per contesto familiare e classe di età.
Medie 1993 e 2003*

	25-34 anni		35-44 anni		Totale	
	1993	2003	1993	2003	1993	2003
<i>Famiglie senza nuclei</i>						
• persona sola	6,4	9	6,7	10,2	6,5	8,8
• altre famiglie	1,2	2,2	1,1	1,4	1,2	1,5
<i>Membro aggregato a</i>						
• coppie con figli	0,3	0,7	0,2	0,4	0,4	0,6
• coppie senza figli	0,5	0,7	0,4	0,8	0,4	0,5
• nucleo monogenitore	0,2	0,2	0,2	0,3	0,2	0,2
<i>In coppia con figli</i>						
• come genitore	32,4	20,2	73,3	61,6	42,9	39,7
• come figlio	33,1	41,3	4,2	7,4	22,1	20
<i>In nucleo monogenitore</i>						
• come genitore	0,3	0,1	0,7	0,7	1,1	1,3
• come figlio	9,4	10,5	4,1	5,6	5	5,1
<i>In coppia senza figli</i>	13,7	12,4	7	9,6	17,6	19,9
<i>Famiglie con più nuclei</i>	2,6	2,7	2,1	1,8	2,6	2,3
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100	100

Fonte: Istat (2003), *Famiglia e soggetti sociali*.

*Tab. 14 – Donne di 25-44 anni per contesto familiare e classe di età.
Medie 1993 e 2003*

	25-34 anni		35-44 anni		Totale	
	1993	2003	1993	2003	1993	2003
<i>Famiglie senza nuclei</i>						
• persona sola	4	6,4	3,5	5,9	11,5	14,5
• altre famiglie	0,9	0,8	0,5	0,6	2	1,6
<i>Membro aggregato a</i>						
• coppie con figli	0,3	0,5	0,2	0,2	1,5	1,2
• coppie senza figli	0,3	0,4	0,1	0,3	0,5	0,7
• nucleo monogenitore	0,1	0,2	0,1	0,1	0,3	0,4
<i>In coppia con figli</i>						
• come genitore	51,5	35,9	78,3	69,5	39,8	36,8
• come figlio	18,5	28,3	2,3	4	16,3	14,5

Tab. 14 – segue

	25-34 anni		35-44 anni		Totale	
	1993	2003	1993	2003	1993	2003
<i>In nucleo monogenitore</i>						
• come genitore	1,9	2,4	5,8	6,3	5,7	6,2
• come figlio	5,4	6,9	2,1	2,8	3,4	3,4
<i>In coppia senza figli</i>	14	14,9	5,3	8,3	16,4	18,4
<i>Famiglie con più nuclei</i>	3,1	3,4	1,8	2	2,6	2,4
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100	100

Fonte: Istat (2003), *Famiglia e soggetti sociali*.

Tab. 15 – Persone di 65 e più anni che vivono da sole (2001)

	Uomini	Donne
<i>Nord</i>	14,6	39,1
• Nord-Ovest	15,5	41,5
• Nord-Est	13,4	35,8
<i>Centro</i>	12,3	32,8
<i>Mezzogiorno</i>	12,6	35,0
• Sud	12,4	33,8
• Isole	13,2	37,2
<i>Italia</i>	13,5	36,5

Fonte: Istat, XIV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

Tab. 16 – Indicatori sulla fecondità 1995 e 2004

	Italia	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
Tft* (1995)	1,19	1,05	1,05	1,07	1,42	1,38
Tft (2004)	1,33	1,31	1,35	1,29	1,36	1,33
<i>Fecondità per cittadinanza</i>						
Tft italiane (2004)	1,26	1,18	1,19	1,19	1,35	1,31
Tft straniere (2004)	2,61	2,74	2,84	2,39	2,16	2,22
<i>Età media al parto</i>						
E. m. madri (1995)	29,8	30,7	30,5	30,4	29	29,1
E. m. madri (2004)	30,8	31	31	31,3	30,4	30,2
E. m. madri italiane (2004)	31,1	31,7	31,8	31,9	30,4	30,3
E. m. madri straniere (2004)	27,4	27,2	27,5	27,6	27,3	28

* Tft = Tasso di fecondità totale.

Fonte: Istat, varie fonti.

Tab. 17 – Indicatori sulle nascite 1995 e 2004

	<i>Italia</i>	<i>Nord- Ovest</i>	<i>Nord- Est</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>	<i>Isole</i>
<i>Età della madre</i>						
• % nati con madre <20 anni (1995)	2,3	1,1	1,3	1,2	3,2	4,7
• % nati con madre <20 anni (2004)	1,8	1,2	1,2	1,2	2,4	3,5
• % madri con 30 e più anni (1995)	47,4	54,5	53,3	52,4	39,3	40,3
• % madri con 30 e più anni (2004)	62,5	66,6	66,2	67,6	55,1	55,4
• % madri con 40 e più anni (1995)	2,4	2,7	2,4	2,5	2	2,4
• % madri con 40 e più anni (2004)	4,2	4,2	4,4	4,8	3,5	4
<i>Ordine di nascita dei nati</i>						
• % di primo ordine (1995)	50,5	55,1	54,4	54	45,3	45,1
• % di primo ordine (2003)	51,2	55,1	53	53	46,4	48,2
• % di secondo ordine (1995)	36,3	35,5	35,6	36,6	36,9	36,9
• % di secondo ordine (2003)	38,3	36,3	38	38,7	39,7	39,5
• % di terzo ordine e più (1995)	13,2	9,4	10	9,4	17,8	18
• % di terzo ordine e più (2003)	10,5	8,6	9	8,3	14	12,3
<i>Nascite naturali da genitori non coniugati</i>						
• % nati naturali su totale nati (1995)	8,1	9,5	10	9,1	5,2	8,7
• % nati da genitori non coniugati su totale nati (2004)	13,7	16,8	18,2	16,7	6,9	10,2
• % nati con madre <20 anni su totale nati da genitori non coniugati (2004)	7,2	4,1	3,5	4	16,8	21,8
<i>Nascite da genitori stranieri</i>						
• % nati stranieri (1995)	1,7	2,7	2,6	2,5	0,4	0,9
• % nati stranieri (2005)	9,4	14,2	15	11,2	2,2	2,1

Fonte: Istat, varie fonti.

5. Il rapporto tra le generazioni, i giovani, l'istruzione e il lavoro

Le dinamiche demografiche sopra descritte incidono sul rapporto tra l'ammontare della popolazione delle generazioni più giovani e quelle più anziane, facendo aumentare gli indici di dipendenza degli anziani rispetto alla popolazione più giovane. Ma incidono anche sulle differenze di genere nell'accesso e nella permanenza nel mercato del lavoro, sull'ingresso e sul reingresso dei giovani e dei meno giovani nel mondo del lavoro, sulle scelte di istruzione e sul ruolo della stessa. Questi aspetti, a propria volta, intervengono riflessivamente sulle scelte individuali e delle famiglie, quindi sulle dinamiche demografiche. In questo paragrafo non si intende sviluppare un'analisi del mercato del lavoro in Italia né della struttura dell'occupazione, l'obiettivo è piuttosto delineare alcune specificità del contesto italiano in ragione delle dinamiche demografiche fin qui descritte. Per comprendere meglio i dati demografici andrebbe infatti affiancata a essi un'analisi del tessuto economico e produttivo italiano, del mercato del lavoro, oltre che un'analisi delle politiche sociali, del lavoro e delle politiche industriali.

5.1 Aumenta il rapporto tra popolazione in uscita dal mercato del lavoro e popolazione giovane

La struttura per età della popolazione italiana fa sì che il peso della popolazione con 65 anni e più sia molto elevato (l'indice di vecchiaia è pari a 140,4 per cento) e che la dipendenza della popolazione di oltre 65 anni su quella in età attiva sia molto alta (l'indice di dipendenza degli anziani è pari a 29,9 per cento); ne consegue una dipendenza strutturale della popolazione non attiva (oltre 65 anni e inferiore a 14 anni) elevata (l'indice di dipendenza strutturale è pari a 51,2 per cento).

5.2 Aumenta l'occupazione laddove aumenta l'occupazione femminile

I tassi di occupazione, ossia il rapporto tra occupati e popolazione con più di 15 anni, sono aumentati dal 1994 al 2005 passando dal 52,2 al 57,5 per cento (Tab. 18). L'incremento è stato maggiore nelle regioni del Centro (da 53,8 a 61 per cento) e del Nord-Ovest (da 56,6 a 64,6), per le donne (da 37,4 a 45,3 per cento) piuttosto che per gli uomini (67 a 69,7), anche se questi ultimi registrano tassi di occupazione annuali più elevati rispetto a quelli delle donne, ed è stato maggiore per le donne del Centro (da 39 a 50,8 per cento).

In estrema sintesi è possibile affermare che l'occupazione è aumentata soprattutto laddove è aumentato il numero delle donne che partecipano al mercato del lavoro (occupate e in cerca di occupazione), specialmente laddove è cresciuto il numero delle donne occupate, ed è aumentata prevalentemente nelle regioni del Centro e del Nord-Ovest. L'incremento dell'occupazione femminile è associato in gran parte a un aumento della flessibilizzazione del lavoro, non tanto in termini di durata del rapporto (i contratti a tempo sono un fenomeno che interessa entrambi i sessi in età giovani), quanto piuttosto in termini di orario di lavoro. L'occupazione femminile aumenta, anche negli altri paesi europei, laddove aumenta il ricorso al lavoro *part-time*. Questo permetterebbe di conciliare il lavoro familiare con quello professionale. C'è da dire che l'ancoraggio del livello di occupazione femminile alla diffusione del *part-time* non risolve il problema alla base, che è relativo alla carenza di servizi e di politiche di assistenza alla famiglia e alla mancata incentivazione di una maggiore parità dei ruoli all'interno della stessa. Il tasso di occupazione femminile in Italia resta tuttavia ancora basso, nonostante la tendenza delle donne ad aumentare la propria partecipazione al mondo del lavoro.

5.3 Transizioni lunghe verso il mondo del lavoro: i giovani sono più penalizzati degli adulti

I giovani di 15-24 anni presentano tassi di occupazione (25,5 per cento) (Tab. 18) molto inferiori rispetto a quelli registrati nelle classi di età successive (25-34 anni: 69,3 per cento; 35-34 anni: 76,3). L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro è caratterizzato da transizioni lunghe, che si protraggono sino alle età adulte. Tale fenomeno è spiegato, in parte, dalla maggiore durata dei percorsi di istruzione obbligatori in Italia (per cui i giovani cominciano a cercare lavoro più tardi), in parte, dalle specificità del tessuto economico produttivo italiano (che incide sulla qualità dell'occupazione) con le relative differenze territoriali.

5.4 I giovani istruiti sono i più penalizzati

In particolare, mentre i giovani meno istruiti sono penalizzati rispetto agli adulti in tutti i paesi europei, in Italia sono molto penalizzati anche i giovani più istruiti (Reyneri, 2006). Il tasso di disoccupazione nel 2001 dei giovani di 20-24 anni con alto livello di istruzione è maggiore (28,6 per cento) rispetto ai giovani della stessa classe di età che hanno un livello medio (25,5)

e basso (24,8) di istruzione. Lo stesso vale per i giovani della classe di età 25-29 anni, in cui il tasso di disoccupazione dei più istruiti (18,9 per cento) è più alto di quello dei giovani mediamente (14,3) e meno istruiti (15,9) (Tab. 19). Ciò è ancora più difficile da credere se si pensa alla ancora bassa percentuale di giovani laureati e diplomati presente in Italia rispetto alle quote registrate negli altri paesi europei (nel 2003 la percentuale di giovani italiani di 25-34 anni in possesso di almeno un diploma di scuola media superiore era pari al 60 per cento, contro una media Ocse del 75). Nel complesso i giovani di 15-29 anni in Italia risultano essere più penalizzati a tutti i livelli di istruzione rispetto a quanto accade negli altri paesi europei nell'ingresso nel mondo del lavoro (Tab. 4.2). Questa difficoltà di transizione verso un'autonomia economica e verso una realizzazione professionale dei giovani italiani, in particolare delle donne, si ripercuote senza dubbio sulla durata del periodo di permanenza dei giovani nella famiglia di origine sino a età adulte, sulla posticipazione dell'esperienza della formazione di una vita di coppia e della fecondità. Sarebbe importante a questo punto proseguire mediante un'analisi della diffusione delle forme flessibili del lavoro, soprattutto attraverso uno studio del livello di insicurezza percepito rispetto alla continuità del lavoro stesso (in relazione alle forme contrattuali e/o ad altro), per capire meglio in che modo tutti questi aspetti incidono sulle scelte individuali di giovani e meno giovani e sulla costruzione della propria identità personale, professionale e pubblica di cittadino che abita una determinata società.

5.5 Il ruolo della presenza straniera sull'aumento dell'occupazione e sul miglioramento della sua qualità

La crescita dell'occupazione negli ultimi anni, specie di quella registrata dopo i processi di regolarizzazione della presenza straniera, si deve in gran parte alla presenza di lavoratori immigrati. Questi sfiorano il 6 per cento dell'occupazione totale in Italia e l'8 per cento dell'occupazione dipendente privata, con punte massime in alcuni settori come edilizia, turismo, lavoro domestico e cura degli anziani (Reyneri, 2006). Il tasso di occupazione degli immigrati uomini è molto più elevato di quello degli italiani (82 per cento contro 69 nel 2005), anche le donne immigrate registrano un tasso più alto di quello delle italiane (49 per cento contro 45). Anche se tali dati risentono della differente distribuzione del lavoro non regolare tra donne e uomini in relazione ai settori prevalenti di attività per i primi e per le seconde, e della differente diffusione della regolarità della presenza, il loro significato è inequivocabile: circa

tre milioni di stranieri regolarmente presenti, più una stima pari a circa oltre mezzo milione di presenti non regolari e occupati irregolarmente, più coloro che in venti anni di residenza in Italia hanno ottenuto la cittadinanza (circa 180.000). Tale presenza, concentrata territorialmente in alcune regioni (in prevalenza del Nord), incide significativamente anche sulle dinamiche del mercato del lavoro e sulle nuove istanze sociali in ragione della differente struttura per età e dei differenti comportamenti riproduttivi, culturali, religiosi.

Occorre infine considerare che l'elevato tasso di occupazione degli immigrati è associato, in parte, alle caratteristiche del mercato del lavoro delle regioni in cui stabilizzano la loro presenza (si tratta delle aree geografiche che hanno i minori tassi di disoccupazione), in parte, al tipo di mansione e di livello professionale occupati. L'indagine Istat sulle forze di lavoro evidenzia che nel 2005 tra coloro che svolgono occupazioni elementari il 34 per cento è cittadino non europeo (contro l'8,2 degli italiani), il 29 per cento degli operai specializzati è cittadino non europeo (contro il 19,2 degli italiani), il 14,5 degli operai semi-qualificati è cittadino non europeo (contro il 9 degli italiani), mentre soltanto il 2,2 per cento degli impiegati è cittadino non europeo (contro l'11,5 degli italiani), il 3,1 delle professioni tecniche sono svolte da cittadini non europei (contro il 20,6 degli italiani), il 3,1 delle professioni intellettuali e dirigenziali/imprenditoriali sono svolte da cittadini non europei (contro il 15,6 degli italiani). Nonostante l'apparente distinzione dei mercati del lavoro e professionali degli immigrati, occorre considerare che il loro elevato livello di istruzione (vedi par. 2) dovrebbe essere considerato nelle politiche del loro inserimento professionale al fine di garantire una maggiore equità nell'accesso rispetto ai titoli e alle competenze possedute.

Tab. 18 – Tassi di occupazione (media 2005)

	<i>Totale</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
15-24	25,5	29,9	20,8
25-34	69,3	80,1	58,2
35-44	76,3	91,2	61,3
45-54	70,6	88,1	53,5
55-64	31,4	42,7	20,6
15-64	57,5	69,7	45,3
65+	3,1	5,9	1,1
Totale	46,3	57,2	34,1

Fonte: Istat, Forze di lavoro (media 2005).

Tab. 19 – Tassi di disoccupazione per età e livello di istruzione (2001)

	<i>Livello di istruzione</i>		
	<i>Bassa</i>	<i>Media</i>	<i>Alta</i>
<i>Italia</i>			
15-19	36,8	31,5	
20-24	24,8	26,5	28,6
25-29	15,9	14,3	18,9
<i>Spagna</i>			
15-19	28,1	37,5	
20-24	16,9	19	19,9
25-29	13,6	11,8	12,9
<i>Francia</i>			
15-19	25,9	18,6	
20-24	32,6	14,5	8,1
25-29	21,2	9,8	7,2
<i>Gran Bretagna</i>			
15-19	27	11,2	
20-24	21	8,2	5
25-29	17,6	4,8	1,9

Fonte: Eurostat.

6. Conclusioni

L'invecchiamento della popolazione e la diminuzione della fecondità non costituiscono più i soli temi demografici peculiari del nostro paese. Accanto a questi stanno acquisendo una maggiore importanza alcuni fenomeni demografici connessi alle specificità strutturali e dinamiche della popolazione straniera, intesa quindi non soltanto in termini di *stock* di presenza ma anche, e soprattutto, in termini di dinamiche attive. La popolazione straniera, seppur costituendo ancora una quota non altissima della popolazione complessiva italiana, genera fenomeni che hanno un'intensità maggiore di quella che gli stessi fenomeni assumono nella sola popolazione i-

taliana (ad esempio la percentuale di nati da genitori stranieri, ma anche – con le dovute cautele dovute all’attendibilità del dato – l’occupazione).

C’è da chiedersi quanto ancora tenderà ad aumentare l’immigrazione proveniente dall’estero da parte di cittadini stranieri e con quale ritmo di incremento, se ci si attende un incremento via via decrescente in relazione alla saturazione di specifici mercati del lavoro delle regioni del Nord, o se invece c’è da aspettarsi un cambiamento dei modelli di immigrazione (non solo o non maggiormente per lavoro e/o ricongiungimento familiare, ma anche studio, o altro, e/o verso altre regioni), della qualità dell’occupazione straniera in Italia e/o dei settori di occupazione. C’è da chiedersi quale ruolo avranno a lungo termine le dinamiche demografiche della popolazione straniera nei riequilibri degli scompensi tra componente dipendente e improduttiva della popolazione e componente attiva. C’è da domandarsi anche quali saranno le dinamiche sociali e demografiche della popolazione straniera di seconda generazione, a quale livello di istruzione accederanno, quali modelli riproduttivi e quali forme familiari adotteranno, quali lavori svolgeranno e dove. C’è da domandarsi, infine, quali nuove forme di disequilibrio possono verificarsi (ad esempio tra Nord e Sud).

Il forte input dato dalla popolazione straniera in Italia a tutti i fenomeni demografici: la diffusione delle nuove forme di unione e dei nuovi modelli riproduttivi adottati dagli autoctoni e dagli stranieri; l’analisi delle specificità dei mercati del lavoro in Italia; la qualità dell’occupazione, con particolare riferimento alla fascia giovane della popolazione e dei giovani istruiti; l’attenzione alle caratteristiche strutturali e dinamiche della fascia dei giovani adulti in relazione alla durata delle transizioni verso l’autonomia economica, professionale e sociale rispetto alla famiglia d’origine; l’attenzione alla fascia degli anziani giovani in relazione al loro possibile impiego attivo, sono tutti aspetti che oggi rendono molto più complessa l’analisi delle dinamiche demografiche e dei processi sociali a queste connessi. I fenomeni sopra menzionati sembrano divenire sempre più interdipendenti tra loro, la portata che assumono in termini di implicazioni sociali e politiche rende necessario l’abbattimento delle separazioni tra i differenti approcci che caratterizzano il loro studio e la loro trattazione. Tali approcci sono basati prevalentemente su analisi che privilegiano la tipologia di evento (nascite, morti, emigrazioni, immigrazioni), e/o su analisi che privilegiano le successioni temporali degli eventi (prima studio, poi lavoro, poi mi unisco, poi mi riproduco ecc.), e/o

su analisi che privilegiano lo studio delle differenze territoriali dei fenomeni², e/o su analisi fondate sulla prevalenza di pochi modelli culturali³.

Da quanto descritto fin qui, appare evidente che diviene sempre più importante studiare non soltanto i dati di *stock* e i dati di flusso, e non soltanto le dinamiche dei singoli fenomeni demografici separatamente, ma soprattutto studiare l'interdipendenza tra i diversi fenomeni di diversa natura. Può essere utile partire da un'analisi che definisca inizialmente l'unità territoriale di riferimento, intesa prevalentemente come contesto di individuazione e di azione delle politiche (anche in riferimento alla riforma del Titolo V della Costituzione), ma non considerata come variabile esplicativa dei fenomeni studiati. Può essere inoltre utile procedere mediante analisi longitudinali che consentano di studiare i processi di scelta dei soggetti facendo riferimento a intervalli di tempo molto lunghi e prendendo in considerazione un gran numero di fattori. Può essere utile la comparazione internazionale.

Tuttavia la separazione nella trattazione dei temi non dipende tanto da una scelta di tipo metodologico quanto piuttosto da scelte di tipo politico e, ancora a monte, dipende dal modo in cui sono strutturate le categorie attraverso le quali si analizzano i fenomeni. Ad esempio, il comportamento riproduttivo delle donne e la presenza straniera vengono trattati sempre come fenomeni separati (tranne in pochi casi) dalle dimensioni più ampie delle trasformazioni sociali, demografiche ed economiche in cui si collocano. Ad esempio, le norme che regolano la presenza straniera per motivi di lavoro in Italia non dovrebbero essere considerate separatamente dalle norme che regolano i rapporti di lavoro negli specifici settori di destinazione o dalle norme che regolano i rapporti di lavoro in relazione alle tipologie contrattuali prevalentemente utilizzate. In questo senso nuovi approcci concettuali all'analisi dei fenomeni sopra descritti potrebbero costituire una buona base di partenza per l'individuazione di politiche adeguate all'interno delle quali non si rifletta una separazione tra voci o capitoli, ma in cui si ponga al centro l'idea di cittadinanza e dei diritti fondamentali a essa connessi.

² Le dinamiche demografiche, sociali ed economiche che scaturiscono dai nuovi modelli di vita adottati dai soggetti non sono né un precipitato dei modelli prevalenti a livello locale né a loro volta producono effetti soltanto a livello locale, ma risentono anche delle dinamiche e dei modelli nazionali ed extra nazionali.

³ Differenti modelli culturali prendono forma e coesistono, prescindendo dalla nazionalità dei soggetti che li producono e riproducono, dal luogo di residenza, dalla lingua, dalla religione ecc.

Bibliografia

- Istat (2005), *Gli stranieri in Italia: gli effetti dell'ultima regolarizzazione (anno 2005)*, in *Statistiche in breve*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Avere un figlio in Italia (anno 2002)*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Bilancio demografico nazionale (anno 2005)*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Gli stranieri nelle forze di lavoro (anno 2004)*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Il matrimonio in Italia: un'istituzione in mutamento (anni 2004-2005)*, in *Nota informativa*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Indagine sulle forze di lavoro (media 2005)*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Indicatori demografici (anno 2006)*, in *Nota informativa*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *La popolazione straniera residente in Italia (vari anni)*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Matrimoni, separazioni e divorzi (anno 2003)*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti (anno 2004)*, in *Nota informativa*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2005*, Roma, Istat.
- Istat (2006), *Ricostruzione della popolazione residente per età e sesso (anni 1992-2001)*, Roma, Istat.
- Istat (2007), *La popolazione straniera regolarmente presente in Italia (anno 2006)*, in *Nota informativa*, Roma, Istat.
- Reyneri E. (2006), *Lavoro e lavori nel contesto italiano*, relazione presentata a un convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Venezia Cà Foscari, novembre.
- Società italiana di statistica (2007), *Rapporto sulla popolazione*, Bologna, Il Mulino.

Culture del lavoro. La «classe» e le soggettività

Andrea Sangiovanni

«La cultura operaia per me era espressione di certi personaggi che dopo erano le avanguardie sindacali, che partendo da umili origini intellettuali e professionali sono riusciti a elevarsi. E portavano questo bagaglio di conoscenze ed esperienze costantemente nei rapporti sia sociali sia con il sindacato [...]. Adesso la cultura operaia? Mah, non so. Non esiste l'identificazione con la classe operaia. Diciamo che in una fabbrica come la mia c'è una permanenza di questo nelle persone della nostra età o più vecchie» (Chinello, 2002, pp. 43-44).

Nelle parole di questo lavoratore di mezza età, militante sindacale di base, già operaio alla Sava e poi impiegat'ò tecnico all'Alcoa Italia di Porto Marghera, è condensato il processo di dispersione che la cultura e l'identità operaie hanno attraversato nelle ultime decine di anni. Esso è legato, da una parte, alle profonde trasformazioni del mondo del lavoro che, con la sua frammentazione, ha portato a «una progressiva obsolescenza dell'identità operaia basata sulla dimensione della massificazione del lavoro» (Musso, 2006, p. 94); dall'altra, dalla messa in discussione del concetto di classe, dal punto di vista sia sociologico sia storiografico, un dibattito che in Inghilterra ha portato a interrogarsi sulla fine della *labour history* (Van Der Linden, 1993; per un inquadramento generale, vedi Montroni, 2002), proprio nel momento in cui altri vaticinavano la fine del lavoro stesso (Rifkin, 1995). Del resto, l'idea di una cultura operaia al singolare ha sempre avuto forti connotazioni ideologiche, essendo stretta nel doppio legame fra la cultura di fabbrica e quella di classe.

È nei primi anni ottanta del secolo scorso che le certezze relative a una classe operaia monolitica, con una sua cultura autonoma e omogenea, vengono messe in forse dalla crisi dell'industria e dalle sconfitte sindacali, a par-

* Andrea Sangiovanni è assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Teramo.

tire dalla «marcia dei quarantamila» dell'ottobre 1980. Gli osservatori più attenti all'interno della sinistra e del sindacato cominciano allora ad ammettere che, fino a quel momento, avevano osservato la realtà con lenti deformanti: Pietro Marcenaro, ad esempio, ricordava in uno scritto del 1982 che dopo aver pensato per anni agli operai in termini di masse, doveva ora confrontarsi con le singolarità, le individualità, che vivevano all'interno di queste moltitudini e che le rendevano mutevoli (Marcenaro, Foa, 1982). Queste riflessioni vengono rinforzate dai risultati d'inchieste di massa che delineano un ritratto dell'operaio molto diverso da quello diffuso nell'opinione pubblica. Interrogandosi sulle ragioni di questo scostamento, gli autori di uno studio commissionato da *Il Sole 24 Ore* nel 1982 (pubblicato in volume due anni più tardi), formulano l'ipotesi del «grande abbaglio»: «più che cambiare gli orientamenti degli operai, sarebbe mutata solo la loro espressione e, in tal modo, ne sarebbe stata gravemente viziata e fuorviata la nostra stessa rilevazione "dall'esterno", con il risultato di farci privilegiare arbitrariamente solo alcune componenti a danno delle altre» (Urbani, Weber, 1984, p. 82). Ovviamente questa tesi da sola non basta a spiegare le trasformazioni del mondo operaio sul finire degli anni settanta e nei decenni successivi, anche se è indubbio che pochi anni prima il sindacato e il Pci erano stati colti di sorpresa dall'inchiesta di massa realizzata dal Cespe nel 1980 che delineava un operaio «nuovo» e molto diverso dalla sua rappresentazione diffusa: è proprio su questo scarto fra rappresentazione e realtà che occorre soffermarsi per riflettere sul silenzio che ha circondato il mondo, la cultura e l'identità operaia negli ultimi anni e che, insieme alle profondissime trasformazioni del lavoro, sembrano aver cancellato queste tematiche.

I primi segnali del processo di scostamento tra le immagini del mondo operaio e la sua realtà vengono alla luce sul finire degli anni settanta, anche se l'idea di una classe operaia «monolitica» era entrata in crisi già con il primo shock petrolifero [Revelli, 2006 (2001); Sangiovanni, 2006]: con una significativa coincidenza, nel 1978, mentre sui quotidiani si sviluppa un dibattito sull'*egemonia operaia* che nasce dalla famosa intervista di Scalfari a Lama sui sacrifici degli operai (*La Repubblica*, 24 gennaio 1978), volge al termine la ricerca tra i lavoratori condotta da Giulio Girardi che darà origine al volume intitolato *Coscienza operaia oggi* (Girardi, 1980). Da un lato, intellettuali, politici e giornalisti descrivono gli operai come la classe egemonica, «che si assum[e] non solo il diritto di comandare, ma l'onere di prendere sulle proprie spalle la rappresentanza degli interessi generali e di privilegiarli anche

quando vadano contro i propri interessi specifici» (Scalfari, 1978); dall'altro, gli stessi operai non riescono più a descriversi e arrivano a parlare di se stessi come di «un *ufo*», un oggetto sconosciuto (Girardi, 1980, p. 60). Sono poche e isolate le voci che denunciano questo scollamento tra una realtà complessa e la sua semplificatoria rappresentazione. Paolo Sylos Labini, ad esempio, scrive – riprendendo le analisi del suo *Saggio sulle classi sociali* – che «la classe operaia non è omogenea in nessun senso nel nostro paese, anche se è molto meno eterogenea dei ceti medi, soprattutto nel suo nucleo centrale, quello più evoluto e politicizzato [...]. Bisogna tener conto delle differenze che esistono tra il nucleo centrale della classe operaia, che lavora nella media o nella grande industria, in quella fascia che si definisce protetta o garantita, e almeno altri due strati: quello degli operai che lavorano in aziende con meno di cento addetti e hanno un'occupazione stabile ma non completamente garantita, e quello degli operai marginali, irregolari, precari, ormai molto numerosi, soprattutto nel Sud. Abitudini, consumi, qualità della vita non sono uguali per tutta la classe operaia» (Sylos Labini, 1978).

Le parole di Sylos Labini rinviano ad alcune delle fratture più significative che attraversano in questo periodo il mondo operaio e che qui possiamo solo evocare in modo rapsodico. Quella che salta per prima agli occhi – anche per l'uso di termini che rimandano alla distinzione tra le due società con cui Asor Rosa aveva interpretato il movimento del Settantasette – (Asor Rosa, 1977). È la trasformazione dei lavoratori di fabbrica da soggetti deboli, vittime di sperequazioni e ingiustizie, a soggetti «garantiti». Questo ribaltamento di senso affonda le sue radici in un più generale cambiamento di segno delle conquiste nate dalle lotte dell'autunno caldo per cui, ad esempio, in ampi strati dell'opinione pubblica l'egualitarismo si era trasformato in un appiattimento delle differenze (come mostrano le reazioni all'accordo unico del punto di contingenza: vedi Crainz, 2003). Per molti, inoltre, l'industria sta cambiando volto, trasformandosi da matrice di progresso in una struttura assistita e improduttiva: Alberto Arbasino, raccogliendo in un romanzo gli umori dell'opinione pubblica descrive «fabbriche spropositate, con posti di lavoro che costano ciascuno come parecchi vitalizi, e dove si sa già che si lavorerà male per produrre manufatti che si dovranno vendere sottocosto o che nessuno o quasi vorrà» (Arbasino, 1980). Può essere che lo scrittore avesse in mente l'Alfasud, il simbolo negativo dell'industria italiana di quegli anni, anche se, sul finire di quella decade, pure la Fiat inizia a cambiare volto trasformandosi in un *suk* dove non ci sono più regole. Il degrado della grande

industria non è, ovviamente, solo simbolico: nel 1977 il settore terziario supera il secondario, che comincia a perdere occupati negli stabilimenti con oltre 1.000 addetti in una misura pari, tra il 1971 e il 1981, al 9,7 per cento; essi, invece, rimangono stabili nelle aziende con meno di 500 occupati e crescono in quelle che hanno meno di 50 addetti (in particolare in quelle con meno di 10). Questi dati sottolineano l'emergere di una «terza Italia» e del fenomeno dei distretti industriali, in realtà intrinsecamente legato allo sviluppo economico del paese (Brusco, Paba, 1997, p. 297-ss.), dove si afferma un tipo operaio profondamente diverso. Dotato di una buona specializzazione e di un forte attaccamento al lavoro, ben inserito nella comunità locale e favorito nella mobilità sociale, egli continua ad avere una forte identificazione di classe senza che essa diventi necessariamente antagonista: dunque «una figura ibrida che, in assenza di ricerche approfondite, non corrispond[e] ai modelli sociologici dominanti» (Musso, 2006, p. 82).

Infine, altre due profonde smagliature incidono il tessuto della classe operaia e del mondo di fabbrica: il moltiplicarsi degli attentati terroristici, la cui matrice interna alla fabbrica viene a lungo sottovalutata, e il rivelarsi di un mondo giovanile abissalmente lontano dai valori ritenuti caratteristici della classe operaia. Sulle fabbriche pesa nuovamente, come nei primi anni sessanta, una cappa di silenzio, ma adesso essa è carica di violenza e paura, cinismo e sospetto: di fronte ai cancelli della Fiat per raccogliere interviste durante il rapimento Moro, Brunello Mantelli e Marco Revelli devono ammettere loro malgrado che è diventato «difficile forzarci ad amare questa classe operaia, riconoscere in essa, nelle sue drammatiche divisioni, nel cinismo ostentato, nel conformismo apparente lo stesso soggetto che dal '69 in poi ha segnato i tempi della vita politica italiana» (Mantelli, Revelli, 1979, p. 181).

Mentre tutte queste linee di frattura convergono verso un punto di rottura, l'inasprirsi del confronto fra Fiat e sindacati, che termina simbolicamente con la «marcia dei quarantamila» cui segue l'immediata firma dell'accordo (sulle valenze simboliche dell'episodio, vedi Baldissera, 1984, ora in Gallino, Ceri, 2002; Sangiovanni, 2006), diventa sempre più urgente ricominciare a conoscere un mondo operaio diventato ormai opaco. Da un lato, l'opinione pubblica indaga i comportamenti «anomali» degli operai e, traducendoli in formule spesso precostituite, parla di qualunquismo o apatia operaia; dall'altro, vengono promosse indagini e ricerche di massa che rivelano trasformazioni profonde e insospettate: dopo quella sulla Fiat, il Cespe e il Pci ne promuoveranno altre, spesso in ambito locale, che, pur non trovando sempre

un'adeguata diffusione, negli anni ottanta ridisegnano insieme ad altri studi il ritratto del lavoratore italiano che, in breve, si sarebbe arrivati a definire «post-industriale» (De Masi *et al.*, 1985).

Oggi i risultati di quelle ricerche devono essere considerati come i primi indicatori delle linee tendenziali di una trasformazione allora appena iniziata, che avrebbe peraltro cambiato in parte percorso passando – ad esempio – dai tentativi di robotizzazione all'adozione di forme organizzative proprie del modello giapponese (Bonazzi, 1993). Tuttavia è possibile sottolinearne alcune acquisizioni che «smontavano» la costruzione dell'immagine dell'operaio fino ad allora dominante: così, ad esempio, ci si accorge che *l'operaio medio non esiste*, come scrivono Accornero e Sebastiani su *Rinascita* (1980), mettendo a confronto le indagini alla Fiat e all'Italsider, perché la collocazione geografica delle industrie modifica sensibilmente il comportamento dei lavoratori. Di più: lo studio del Cespe sulla Fiat individua tre tipi operai (Accornero, Carmignani, Magna, 1985) che smentiscono definitivamente l'idea di una classe operaia monolitica; si scopre, inoltre, che una significativa percentuale di operai è ben disposta alla collaborazione con l'impresa, screditando la convinzione di una classe di per sé antagonista, portando i rapporti sindacali a evolvere verso posizioni di tipo partecipativo, pur con forti contrasti. La stessa «definizione marxiana di classe», nel giro di pochi anni sarebbe stata considerata «non [...] più applicabile ai lavoratori manifatturieri dell'epoca post-industriale, frammentati su varie posizioni e spesso propensi ad aggregazioni corporativiste e transitorie» (De Masi *et al.*, 1985, p. 60). Ma, soprattutto, si arriva a considerare diversamente il rapporto col lavoro: «il lavoro *in sé* non riveste più la stessa importanza che aveva dieci anni addietro» scrivono Giancarlo Urbani e Maria Weber, e aggiungono, inserendosi sulla scia di chi aveva parlato degli operai come di una «nebulosa operaia» o di un «arcipelago sociale», che «l'operaio a-una-dimensione sembra aver lasciato progressivamente spazio, specialmente all'interno delle generazioni più giovani, all'operaio a-più-dimensioni. Dove il lavoro è visto come uno strumento, e un complemento, di altre attività, che non *la* condizione caratterizzante in forma pressoché esclusiva (e sovraordinata) ogni altro aspetto della propria vita» (Urbani, Weber, 1984, p. 83).

Studi successivi hanno mostrato che mutamenti simili non erano rari: negli anni sessanta, ad esempio, fra i lavoratori più giovani di Mirafiori si era manifestata una «identità multipla» non fondata soltanto sul lavoro ma su «più elementi, legati anche alle trasformazioni che avvengono al di fuori del-

la fabbrica, nella vita privata, che mutano l'idea e la rilevanza del lavoro, insieme [...] all'idea stessa e la pratica della militanza» (Passerini, Filippa, 1997, p. 343). Se, dunque, è frequente che la rappresentazione diffusa del mondo operaio si differenzi dalla sua realtà, e che questo scarto si manifesti con l'arrivo di una nuova generazione, negli anni ottanta e novanta a questi cambiamenti si aggiunge un più ampio, e per certi versi drammatico, cambio di paradigma che sposta la produzione industriale e la sua organizzazione dall'idea dell'abbondanza a quella del limite [Revelli, 2006 (2001), p. 126].

È nel combinarsi di tutti questi diversi fattori che gli operai sembrano sparire, e con essi la loro cultura e la loro identità. Gad Lerner descrive questa scomparsa in un libro del 1988 dove conia una definizione che diventerà un luogo comune: gli operai sono «la classe che non c'è più». In realtà il libro non è un epitaffio, ma la cronaca di una mutazione: «la classe si è trasformata in un'entità fluida, non si riproduce più da una generazione all'altra, viene ricomposta solo dai mille casi individuali di una mobilità sociale non sempre in ascesa [...]. Vive un'epoca di gran precarietà [...] [e] resta come perennemente sospesa nel vuoto» (Lerner, 1988, p. 35). Lerner usa la stessa metafora liquida che Bauman avrebbe reso famosa descrivendo la società post-moderna (Bauman, 2002), una similitudine che non è solo lessicale ma che investe anche la condizione identitaria; infatti, per adottare l'interpretazione di Urbani e Weber, negli anni ottanta emerge «una cultura operaia nella quale, a fianco dell'uomo-lavoratore, si affermano poco a poco (e di volta in volta) altre facce e interessi rilevanti: quelli del percettore di reddito, del risparmiatore, del consumatore, del produttore, del portatore di abilità professionali, del detentore (consapevole) di risorse di potere/influenza, e così via» (Urbani, Weber, 1984, p. 83).

Nonostante un'ampia gamma di identità «provvisorie» fra cui scegliere, la scomparsa degli orizzonti sicuri della produzione di tipo fordista e l'atomizzazione del lavoro finiscono per favorire la percezione di un futuro instabile, insicuro e precario (De Masi *et al.*, 1985; Carrieri, Damiano, Ugolini, 2005). Infatti, come ha scritto Cesco Chinello introducendo una recente ricerca sui metalmeccanici veneti, «se è vero che le nuove forme del lavoro non hanno più i segni fisici del lavoro fordista è altrettanto vero che nel processo produttivo informatizzato e flessibilizzato – con il suo flusso impalpabile dei saperi – c'è una nuova organizzazione del lavoro flessibilissima, precarizzata e senza diritti» e se «una parte – ristretta rispetto al tutto – è creativa, autonoma [...], l'altra grande parte è subordinata, comandata, “condannata” al la-

vorò» (Chinello, 2002, p. 12). Peraltro, anche laddove si applicano le formule «giapponesi» di organizzazione del lavoro, che richiedono la partecipazione intelligente del lavoratore ai processi di produzione e riducono la fatica fisica del lavoro, si sviluppano paradossi che minano la cultura e l'identità operaia: alla «volontà di smussare ogni tradizionale asprezza del lavoro in modo da dimenticare il più possibile quella condizione» si accompagna «il fatto che proprio la volontà di rendere la condizione operaia neutra e astrattamente assimilabile a qualsiasi altra condizione socio-lavorativa tradisce la peculiarità dell'essere operaio oggi» (Bonazzi, 1993, p. 114). Come ha scritto Fausto Anderlini, «il giovane operaio che gesticola rapsodicamente sulle piattaforme mobili dell'isola attendendo al montaggio di piccole parti di un frigorifero, casualmente vestito, senza tuta né camice, è in tutto e per tutto simile al barista che volteggia virtuosamente dietro al banco, al disk-jockey, al ballerino, alle segretarie che digitano e armeggiano innanzi a una scrivania sedute su una poltrona girevole... ciò che differenzia queste figure la cui attività lavorativa è ormai totalmente omologata è il *quantum* di relazionalità intersoggettiva di cui dispongono: una dose prossima allo zero nell'isola di produzione» (Anderlini, 1993, pp. 15-16). Del resto, ormai il lavoro operaio è talmente segmentato per funzioni e posizioni contrattuali che è diventato quasi impossibile fornirne una rappresentazione: esso viene usato o come metafora di una condizione umana ed esistenziale incerta (come nel recente film di Gianni Amelio *La stella che non c'è*, in unione ad altri temi cari al regista come il viaggio e la scoperta dell'altro), oppure come descrizione di una nuova povertà (ad esempio in alcuni recenti approfondimenti televisivi dove sono tornati i temi del salario, comunque basso, e del lavoro, comunque faticoso e alienante).

Queste trasformazioni s'intrecciano con mutamenti più ampi che hanno investito in tempi recenti l'intera società, di cui esistono più o meno convincenti descrizioni sociologiche (ma non ancora ricostruzioni storiche): uno dei fattori dominanti è l'emersione della soggettività e dell'individualità come unico scenario di riferimento. Con una buona dose di generalizzazione, che forse in questa fase non è evitabile, è stato scritto che «nel giro di circa 20 anni, per il cittadino italiano contemporaneo i limiti del proprio agire sono [diventati] soggettivi e non possono essere fatti risalire a norme tradizionali e, tanto meno, a vincoli derivanti dall'appartenenza a una classe-ceto, dal fare un certo lavoro, essere donna o uomo ecc. La crisi degli attori collettivi (partiti, sindacati) e delle istituzioni (dello Stato, innanzi tutto) ne è

scenario e causa. L'identificazione non è più in gruppi o ideologie, ma, più semplicemente, in condivise rappresentazioni del sociale declinate in appartenenze ideali o immaginate possibili, se non in ancora più semplici modi di essere e vivere» (Rivolsi, 1993, pp. 50-51). In questo quadro sembra convincente la tesi che il lavoro sia sentito e vissuto soprattutto come una «esperienza d'individualizzazione» (nel senso usato da Magatti, De Benedittis, 2006): l'individuo, la sua capacità di analisi e di soluzione dei problemi, il suo personale contributo al funzionamento della squadra e, in seconda battuta, dell'azienda, non sono del resto al centro di molte delle attuali forme di produzione industriale?

Se dunque l'*io* si è sostituito al *noi*, e non solo nel lavoro, la cultura e l'identità operaia – da sempre articolate al plurale (pur senza scordare l'individuo) – non possono che frantumarsi, lasciando al loro posto un senso d'insicurezza: esso, del resto, sembra essere la caratteristica dominante dei nuovi ceti popolari, i «sostituti» della classe operaia nella definizione di Magatti e De Benedittis. Oggi, dunque, sembra prevalere una retorica pauperistica dell'individuo che probabilmente amplifica la percezione della precarietà, del lavoro e della vita, oltre la sua effettiva estensione; essa ha sostituito un'opposta retorica positiva diffusa negli anni novanta, cui il Censis aveva dato corpo individuando nella crescita delle partite Iva la fuga dal lavoro subordinato e l'emergere di tanti nuovi quasi-imprenditori (Accornero, 2006).

Dietro questa contrapposizione (plastica manifestazione di identità labili, che è difficile descrivere e che si reinventano di volta in volta) sembra iniziare a emergere una richiesta più solida: attribuire nuovamente dignità al lavoro. Probabilmente per coglierla può essere utile guardare alle tracce che il lavoro, la sua assenza o le sue trasformazioni depositano nell'immaginario collettivo sotto forma di film o libri. Lo stesso *La stella che non c'è*, già citato per indicare uno smarrimento, contiene una traccia di questa diversa urgenza: la ricerca della fabbrica trasferita in Cina intrapresa dall'operaio specializzato Buonavolontà, per poter dare ai nuovi operai un pezzo di ricambio a suo parere indispensabile, indica l'accanita richiesta di dare ancora senso al lavoro. Non è il solo esempio: film come *Mi piace lavorare* (di Francesca Comencini, 2003) e *Il posto dell'anima* (di Riccardo Milani, 2003), oppure *I lunedì al sole* (di Léon de Aranoa, 2002), per non parlare delle pellicole di Ken Loach, contengono tutti la richiesta – disperata e nella maggior parte dei casi non ottenuta – di attribuire la giusta dignità al lavoro dei protagonisti, di conseguenza alla loro vita. Né succede diversamente per i libri, che negli ultimi tempi sembrano a-

ver riscoperto il mondo del lavoro: *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese* di Aldo Nove e *Le risorse umane* di Angelo Ferracuti, *Figlia di una vestaglia blu* di Simona Baldanzi e *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* di Francesco Dezio, insieme a molti altri, raccontano storie di persone alla ricerca, rabbiosa o sommessa, di una dignità che inizia nel lavoro.

Anche in un'inchiesta televisiva alcuni operai raccontano la loro vita e le loro aspirazioni; anche qui la richiesta che emerge con più forza è quella di una maggiore dignità, di una migliore considerazione sociale, che il loro lavoro non sia causa di marginalizzazione. Solo che il servizio, intitolato *Gli operai e il 2000*, andava in onda nel 1968: quasi dieci anni dopo quel simbolico cambio di millennio, in una situazione economica, sociale e culturale completamente diversa, quelle domande sembrano tornare simili, se non uguali, e con la stessa forza.

Bibliografia

- Accornero A., Sebastiani C. (1980), *Ma l'operaio medio non esiste*, in *Rinascita*, n. 41.
- Accornero A. (2005), *Questa ricerca, e le altre*, in Carriero M., Damiano C., Ugolini B. (a cura di) (2005), *op.cit.*
- Accornero A. (2006), *San Precario lavora per noi*, Milano, Rizzoli.
- Accornero A., Carmignani F., Magna N. (1985), *I tre «tipi» di operai della Fiat*, in *Politica ed Economia*, n. 5.
- Anderlini F. (1993), *Ristrutturazione aziendale e melanconia operaia. Il caso Zanussi-Electrolux di Susegana*, Milano, Franco Angeli.
- Arbasino A. (1980), *Un paese senza*, Milano, Mondadori.
- Asor Rosa A. (1977), *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Torino, Einaudi.
- Baldissera A. (1984), *La marcia dei quarantamila* in Gallino L., Ceri P. (2002), *La società italiana. Cinquant'anni di mutamenti visti dai «Quaderni di Sociologia»*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Bari, Laterza.
- Bonazzi G. (1993), *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat auto*, Bologna, Il Mulino.
- Brusco S., Paba S. (1997), *Per una storia dei distretti industriali dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli.

- Carrieri M., Damiano C., Ugolini B. (a cura di) (2005), *Il lavoro che cambia. La più vasta ricerca sui lavoratori italiani*, Roma, Ediesse.
- Chinello C. (a cura di) (2002), *Metalmeccanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, Roma, Meta Edizioni.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato*, Roma, Donzelli.
- De Masi et al. (1985), *Il lavoratore post-industriale. La condizione e l'azione dei lavoratori nell'industria italiana*, Milano, Franco Angeli.
- Girardi G. (1980), *Coscienza operaia oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, Bari, De Donato.
- Lerner G. (1988), *Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più*, Milano, Feltrinelli.
- Livolsi M. (1993), *L'Italia che cambia*, Firenze, La Nuova Italia.
- Magatti M., De Benedittis M. (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Milano, Feltrinelli.
- Mantelli B., Revelli M. (a cura di) (1979), *Operai senza politica*, Roma, Savelli.
- Marcenaro P., Foa V. (1982), *Riprendere tempo*, Torino, Einaudi.
- Montroni G. (2002), *Il tramonto del concetto di classe e le vicende della storiografia sociale britannica*, in *Memoria e Ricerca*, 10, maggio-agosto, pp. 23-39.
- Musso S. (2006), *Gli operai tra centro e periferia*, in Musso S. (a cura di), *Operai*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Passerini L., Filippa M. (1997), *Memorie di Mirafiori*, in Olmo C. (a cura di), *Mirafiori*, Torino, Umberto Allemandi & C.
- Revelli M. [2006 (2001)], *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi.
- Rifkin J. (1995), *La fine del lavoro*, Roma, Baldini & Castoldi.
- Sangiovanni A. (2006), *Tute blu. La parabola dell'operaio nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli.
- Scalfari E. (1978), *L'austero paradiso della classe operaia*, in *La Repubblica*, 26-27 febbraio.
- Sylos Labini P. (1978), *La classe operaia. Dove comincia, dove finisce*, in *Corriere della Sera*, 8 marzo.
- Urbani G., Weber M. (1984), *Cosa pensano gli operai. Lavoro, economia e politica negli orientamenti degli operai agli inizi degli anni ottanta*, Milano, Franco Angeli.
- Van Der Linden M. (1993), *End of Labour History?*, Cambridge.

I giovani fra delusione e partecipazione

Loredana Sciolla

1. Il rapporto con la politica: cambiamenti in atto

La democrazia, nel periodo che stiamo vivendo, sembra dibattersi in una sorta di paradosso: come insieme d'istituzioni, di regole e di valori è sempre più diffusa e, dalla fine della guerra fredda, più forte di quanto non sia mai stata prima. Sembra tuttavia che proprio la sua forza ne faccia risaltare anche la debolezza, ossia i limiti, le manchevolezze, le gravi forme di disaffezione da parte dei cittadini che nelle democrazie reali vivono. Negli ultimi trent'anni si è manifestato in molte società industriali avanzate un fenomeno silente, ma non per questo meno preoccupante, ben conosciuto dagli studiosi, ma quasi assente nel discorso pubblico italiano. Mi riferisco alla crescente diffusa sfiducia che i cittadini hanno cominciato a manifestare nei confronti delle istituzioni politiche, dei partiti e degli uomini politici, come mostrano le più accreditate indagini a livello internazionale, sia che abbiano utilizzato dati transnazionali sia che abbiano approfondito la situazione di singoli paesi¹.

Sulla valutazione delle conseguenze che tale distacco tra cittadini e istituzioni politiche può comportare sul lungo periodo le posizioni, tuttavia, sono state e sono piuttosto diverse. Vi è chi, osservando la tenuta dei principi e dei valori democratici, mette in luce la tensione esistente tra questi e il concreto funzionamento delle istituzioni nelle popolazioni delle principali democrazie occidentali. Questi autori riconoscono ai «cittadini insoddisfatti» un ruolo attivo, di critica, nel promuovere un miglioramento della qualità della de-

* Loredana Sciolla è docente di Sociologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino.

Una versione francese di questo saggio, leggermente modificata, è stata presentata come relazione al convegno *Colloque franco-italien sur la jeunesse. Deux pays deux jeunesses?*, 11-12 maggio, Parigi, Sorbona.

¹ Un'analisi che comprende un ampio spettro di democrazie a livello mondiale si trova in Norris (1999); Pharr, Putnam (2000).

mocrazia e nello spronare le istituzioni politiche ad accogliere le richieste provenienti dalla società civile (Norris, 1999). Vi è chi, invece, ponendo l'accento soprattutto sul declino delle forme tradizionali di partecipazione politica, in particolare l'impegno nei partiti, che hanno costituito il principale canale di connessione tra società civile e sistema politico nelle democrazie rappresentative, ha messo in evidenza il diffondersi di una certa passività tra la popolazione, sottolineando – con un maggiore pessimismo – l'ineluttabilità dell'incompiutezza della democrazia. Che si parli di crisi della democrazia o di una sua trasformazione di fondo, si tende comunque a riconoscere che la democrazia non ha mantenuto le sue principali promesse (Bobbio, 1984). Tra queste, una è particolarmente importante per l'analisi che verrà condotta in questo saggio: quella che riguarda la cultura e l'educazione stessa dei cittadini, in particolare l'interesse per la cosa pubblica e il prendere parte attiva a essa².

La tendenza alla disaffezione di cui abbiamo parlato non risparmia certo l'Italia, i cui livelli di soddisfazione per la democrazia e di fiducia nelle istituzioni – come vedremo – sono i più bassi d'Europa; essa si presenta, aggravata, nelle sue fasce giovanili. Tra gli indizi di disaffezione crescente va considerato l'aumento dell'astensionismo elettorale, che riguarda tutte le generazioni, ma è assai più pronunciato tra quelle più giovani. Come mostra un'indagine recente, fino al 1996 l'astensionismo cresce in tutte le coorti; dopo le elezioni del 1996 s'impenna nelle due generazioni più giovani, quella dei nati fra il 1966 e il 1975 (26-35 anni nel 2001) e quella dei nati fra il 1976 e il 1983 (18-25 anni nel 2001). La prima, la più giovane, passa dal 9,1 per cento di astensionismo nelle elezioni del 1996 al 16,1 in quelle del 2001 (+7 per cento). La seconda, dal 10,2 al 16,5 per cento (+6,3). L'astensionismo riguarda, invece, l'11,2 per cento della generazione dei loro padri e madri, quella dei nati tra il 1946 e il 1955 (Corbetta, Tuorto, 2004, p. 299). I giovani continuano a mostrare una maggiore propensione all'astensionismo anche nelle ultime elezioni politiche dell'aprile 2006³.

² Ho approfondito queste tematiche, per quanto riguarda la popolazione italiana nel suo complesso, in Sciolla (2004).

³ Non esistono ancora elaborazioni delle statistiche elettorali del 2006 basate su campioni nazionali di sezioni elettorali, come quelle riportate nel testo per le elezioni precedenti, che possano garantire un'alta affidabilità, in quanto meno esposte all'errore dell'inchiesta campionaria (*survey*) (Corbetta, Tuorto, 2004, p. 294). Tuttavia una stima dei flussi elettorali tra Camera e Senato svolta dall'Istituto Cattaneo in quattro grandi città (Torino, Bologna, Ro-

La tendenza al distacco dalla politica tra i giovani italiani sembra cominciare molto presto. Secondo alcuni osservatori, che parlano di «riflusso» o di ritiro nel privato, gli anni settanta sarebbero già segnati da una sorta di ritirata dalla scena politica e da un ritorno disincantato agli anni precedenti i grandi movimenti politici della contestazione studentesca. L'interpretazione è quella ciclica, il cui più lucido teorico è stato Hirschman (1982). Il pendolo oscilla dall'attività collettiva alla sfera privata e viceversa quando subentra la delusione per non aver ottenuto la felicità che ci si attendeva. Altri osservatori, negli stessi anni o in anni successivi (Ricolfi, Sciolla, 1980; Della Porta, 1996), hanno posto l'accento sulla rigidità della dicotomia privato/politico e osservato empiricamente non un semplice «riflusso», ma una trasformazione dell'impegno giovanile verso forme meno ideologiche e più «secolarizzate» di attività pubblica. Un indizio di questa trasformazione era, ad esempio, l'intensificarsi in Italia, il paese da secoli descritto come «asociale» per eccellenza (Almond, Verba, 1963), di forme associative giovanili di impegno sociale e civile, nonché la ritrovata capacità aggregativa del mondo cattolico.

Considerando il livello della partecipazione politica vera e propria, la prima indagine Iard (1983; in Cavalli, 1984), messa a confronto con indagini nazionali precedenti – in particolare, Shell (1969; in Doxa, 1970) e Isvet (1970; in Scarpati, 1973) – ha dimostrato che negli oltre dieci anni cruciali che vanno dal 1969-70 al 1983, sono avvenute due trasformazioni rilevanti: i «militanti», ossia gli aderenti a partiti e gruppi politici, si sono dimezzati, scendendo dal 6 al 3 per cento; vi è stata, invece, una crescita vistosa sia di coloro che hanno preso parte saltuariamente a iniziative pubbliche di carattere politico, come la pace e il disarmo, la difesa dell'ambiente, i problemi della scuola, della donna ecc. (dal 22 al 36 per cento), sia di coloro che hanno manifestato interesse per la politica (dal 43 al 50 per cento). Si possono trarre due considerazioni rilevanti. La prima è che anche negli anni a cavallo del 1968 la militanza politica ha sempre riguardato una minoranza della popolazione giovanile. La seconda riguarda un «risultato inatteso»: «Oggi – diceva Ricolfi (1984, p. 85) – la politica è probabilmente molto più diffusa di quanto si ritiene, comunque lo è *di più* di 10 o 15 anni fa. Laicizzandosi, essa ha accresciuto e non diminuito il proprio seguito. È diventata un aspet-

ma e Napoli), consente di sostenere che l'elettorato giovanile tra i 18 e i 25 anni mostra una maggiore inclinazione all'astensionismo rispetto all'intera popolazione (eccetto che a Napoli) (Scappini, Tuorto, 2006).

to relativamente familiare, accessibile, dell'esistenza dei giovani». La politica, dunque, ha perso quel carattere totalizzante che ne faceva il metro di tutte le altre attività. Anche sul piano delle preferenze politiche i giovani dei primi anni ottanta appaiono più spostati a sinistra e orientati in senso laico. Rispetto a dieci anni prima la sinistra cresce complessivamente di 12 punti (dal 38 a oltre il 50 per cento) a spese dei partiti di centro e di destra. Questo massiccio spostamento avviene verso la metà degli anni settanta, in concomitanza con il referendum sul divorzio del 1974, culmina con le elezioni del 1976 e si arresta nel periodo successivo.

Negli anni novanta i giovani italiani si spostano verso destra. Se si considera l'autocollocazione sull'asse sinistra-destra, la sinistra perde colpi dal 1996 al 2000 (-3,4 per cento). Aumentano invece gli indecisi, coloro che non sanno collocarsi (+6,5 per cento) o che non vogliono esprimersi (+3,4). Questi due ultimi gruppi insieme raggiungono il 40 per cento dei giovani italiani; quattro anni prima erano solo il 30. Tuttavia gli sconvolgimenti del quadro politico italiano in seguito a «tangentopoli», con la scomparsa di interi partiti e il sorgere di nuovi soggetti politici, ha rivitalizzato l'interesse per la politica. Tra il 1992 e il 1995, infatti, si ha un'inversione di tendenza: dalla diminuzione alla riscoperta dell'interesse per la politica, sia nella popolazione italiana complessiva (Sciolla, 2004, p. 44) sia nella popolazione giovanile. In quest'ultima, secondo i dati Iard, mentre il «nucleo duro» di chi si considera politicamente impegnato, coincidente con i militanti, rimane stabile (intorno al 3 per cento), chi si «tiene al corrente della politica, ma senza parteciparvi personalmente» cresce sensibilmente dal 1992 al 1996 (dal 39,4 al 50,5 per cento), per poi tornare a livelli più bassi nel 2000 (37,2). Questo declino, insieme a quello dell'impegno pubblico, ha fatto parlare addirittura di una «eclisse della politica» tra i giovani alla fine del millennio (Ricolfi, 2002). Anche la vita associativa dei giovani dai 16 ai 29 anni, pur restando piuttosto intensa, ha un andamento declinante, passando dal 51 per cento del 1992 al 47 del 2000 (Albano, 2005, p. 321).

Il quadro di inizio millennio, riferito al 2003⁴, conferma solo in parte questa tendenza al declino. La vita associativa, ad esempio, si attenua, attestandosi comunque su una quota considerevole di giovani che partecipano a una o più associazioni (41 per cento, di cui 25 a una sola associazione e 16 a

⁴ I dati del 2003 riguardano una ricerca su un campione nazionale di 2.000 giovani dai 16 ai 29 anni (Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006).

più associazioni contemporaneamente); tra queste, il 17 per cento sono orientate all'impegno sociale e civile. Inoltre, anche la militanza aumenta, seppur molto lievemente (3,5 per cento); aumenta pure l'area del semplice interesse alla vita politica, fino a raggiungere il 39,4 per cento dei giovani italiani, quota superiore al 2000, anche se resta inferiore ai livelli raggiunti a metà degli anni novanta.

2. L'interesse per la politica: un'«eredità» familiare

La situazione attuale sembra dunque esprimere una sorta di stabilizzazione, se non di lieve avvicinamento alla politica, anche se su livelli più bassi della metà degli anni novanta. Se a questi dati aggiungiamo anche la crescita dell'astensionismo giovanile nelle elezioni del 1996 e del 2001 cui si è accennato prima, il quadro appare ambivalente. Per capire di fronte a quale fenomeno ci troviamo, si dovrà dunque andare un po' più a fondo. Vediamo, innanzitutto, come rispondono i giovani alla classica domanda sul loro atteggiamento generale verso la politica.

Tab. 1 – Atteggiamento verso la politica

Mi considero politicamente impegnato	3,5
Mi tengo al corrente della politica senza parteciparvi personalmente	35,9
Bisogna lasciare la politica alle persone più competenti di me	16,1
La politica non mi interessa	39,3
La politica mi disgusta	5,2
<i>Totale (casi validi = 1994)</i>	<i>100,0</i>

Questa può essere considerata una sorta di scala di vicinanza/lontananza dalla politica, dove gli estremi, rappresentati dal massimo coinvolgimento nella politica e dal suo drastico rifiuto, sono decisamente minoritari. Ai gradi intermedi troviamo che l'interesse senza partecipazione e il disinteresse grosso modo si equivalgono, mentre l'atteggiamento della delega riguarda una consistente minoranza di giovani. Se si esclude quest'ultimo, tra l'area di chi mostra un atteggiamento positivo verso la politica e quella di chi ne mostra uno negativo, è la seconda a prevalere, anche se di poco.

Questo parziale ritrarsi dalla politica cosa significa? La dichiarazione generica di interesse per la vita politica rappresenta una «politica immaginaria»⁵, ossia una dimensione puramente verbale, incapace di dar vita a un'azione pratica? Dissimula una sorta di apatia, non molto diversamente da quanti non hanno problemi a dichiararsi estranei alla politica? Possiamo cercare di rispondere a queste domande in due modi: osservando chi sono i giovani interessati alla politica e come l'area dell'interesse si associa all'effettiva partecipazione a iniziative di azione politica diretta. Ciò ci consentirà di dire – a grandi linee – se a prevalere tra i giovani è una più o meno consapevole apatia o se l'interesse è il primo indizio di una disponibilità a partecipare a forme convenzionali e, soprattutto, meno convenzionali di partecipazione.

Otteniamo una prima risposta osservando il profilo sociale e culturale di chi mostra interesse per la politica. Suddividendo l'atteggiamento verso la politica in due sole classi – atteggiamento positivo (impegno e interesse) e atteggiamento negativo (delega, disinteresse, disgusto)⁶ – osserviamo che chi ha un atteggiamento positivo verso la politica è anche un giovane che si attiva per ricercare informazioni attraverso canali che richiedono un maggiore impegno da parte dell'individuo. L'atteggiamento negativo, viceversa, si accompagna a una scarsa propensione a informarsi attivamente sulle vicende politiche. Come è stato sottolineato (Ferrero Camoletto, Loeira, 2006), tra coloro che si considerano politicamente impegnati o si interessano di politica quasi il 70 per cento adotta una combinazione di canali d'informazione che include la lettura di quotidiani o, in misura decisamente inferiore, la lettura di libri o documenti a carattere politico cercati via internet. Questa quota si riduce ampiamente nel sottogruppo caratterizzato da un atteggiamento negativo verso la politica, che si orienta in prevalenza verso una «dieta» di informazioni politiche ricavate dalla televisione, dalla famiglia e/o dagli amici (46 per cento). In questo gruppo si situano giovani completamente digiuni di ogni sorta di informazione politica (23 per cento); si tratta di un insieme di persone che costituisce circa il

⁵ Termine usato da Ricolfi (1997) per indicare la crescente divaricazione tra la dichiarazione d'interesse e l'impegno pubblico effettivo.

⁶ Si è scelto di dicotomizzare l'atteggiamento verso la politica in «atteggiamento positivo», che comprende la dichiarazione d'impegno e d'interesse, e in «atteggiamento negativo», comprensivo sia del disinteresse e del disgusto sia della delega a persone più competenti.

14 per cento del campione complessivo ed è composto in maggioranza (64 per cento) da ragazze che risiedono nel Sud Italia o nelle isole⁷.

Sul piano individuale potremmo sintetizzare gli altri caratteri⁸ che contraddistinguono i giovani interessati alla politica rifacendoci in parte alla teoria della centralità-perifericità sociale di Milbrath (1965). Si tratta infatti di maschi, dotati di elevati livelli di istruzione (diploma o laurea), studenti, ossia di giovani socialmente centrali. Risultano significativi, in aggiunta, altri fattori che la teoria non contempla e che riguardano quello che si è soliti definire come «capitale sociale» o «cultura civica»⁹, anche questi – in un certo senso – indicatori di centralità sociale. Si tratta della partecipazione associativa (ad associazioni di fruizione e d'impegno sociale) e dell'adesione a configurazioni di valori civici, come l'orientamento all'interesse collettivo e la difesa del diritto di scelta su temi controversi (come l'aborto, la fecondazione assistita, l'eutanasia)¹⁰, che hanno un impatto positivo nel favorire atteggiamenti d'interesse verso la politica. Inoltre, non conta tanto il tipo di orientamento politico (di sinistra o di destra) quanto il fatto stesso di esprimere una collocazione sull'asse sinistra-destra. Ciò stimola l'interesse per la politica, a differenza delle credenze religiose che, al contrario, l'ostacolano. Alla domanda se l'interesse generico non dissimuli una forma di apatia che non osa dichiararsi, la risposta è sicuramente negativa. Il profilo di questi giovani è quello di giovani informati, istruiti, motivati da ideali e valori, inseriti in un tessuto associativo.

Tuttavia, diversamente da quanto ci si aspetterebbe sulla base della teoria del «centro-periferia», l'eredità sociale (l'origine di classe e il capitale culturale familiare) non si è rivelata significativa. Si deve concludere che la fami-

⁷ I dati cui si fa riferimento sono sempre tratti dalla ricerca già citata (Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006); vedi, in particolare, il capitolo di Ferrero Camoletto, Loera.

⁸ Il «profilo» è tracciato sulla base delle variabili risultate significative (entro 32 variabili indipendenti) di un modello di regressione in cui l'interesse per la politica è la variabile dipendente. R^2 corretto: 26.4. Su questo punto vedi Loera, Ferrero Camoletto (2004, p. 62).

⁹ In questa sede non mi posso soffermare sulla differenza tra queste due nozioni che ha dato luogo a un'ampia letteratura. Qui le considererò nel solco dei lavori di Putnam (1993), come sinonimi.

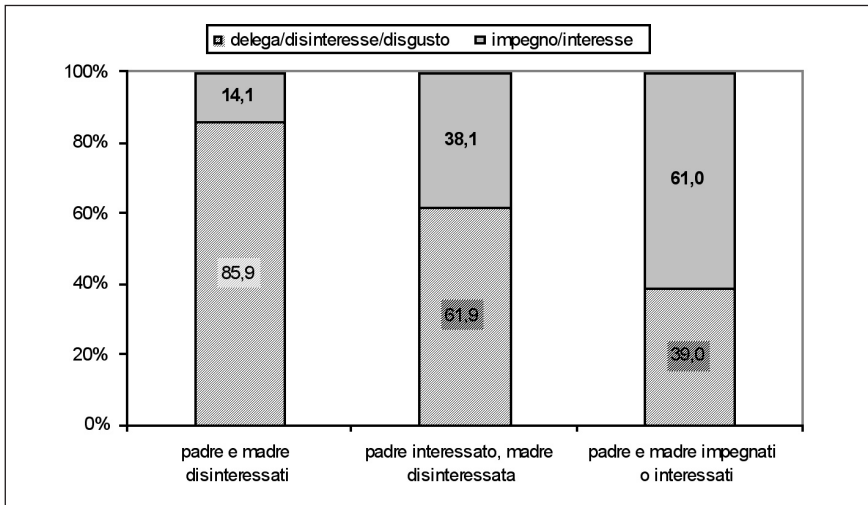
¹⁰ Si tratta di tre fattori (chiamati «civismo», «libertarismo», «responsabilità») emersi da un'analisi fattoriale su una batteria di 19 giudizi di giustificabilità. Queste dimensioni latenti erano già emerse in numerosi campioni riferiti alla popolazione intera, nazionale e non, in precedenti ricerche e per anni diversi (1981, 1990, 2000), mostrando quindi una notevole stabilità e affidabilità. Per i lavori più recenti vedi Sciolla (2004); Albano, Loera (2004).

glia, in particolare quella di classe sociale superiore e con alti livelli di istruzione, non conta nulla nello stimolare l'interesse politico dei propri figli? Se passiamo dal rilevare il contesto familiare come dato socio-anagrafico (reddito, professione del padre e della madre, titolo di studio ecc.) al rilevarlo come «relazioni genitori/figli», livelli di identificazione ecc., ossia come «dispositivi» di socializzazione che operano nell'ambito familiare, osserviamo che la socializzazione familiare conta moltissimo. In Italia oggi la famiglia sembra essere un luogo in gran parte «pacificato», caratterizzato da un clima improntato alla reciprocità e al dialogo, in cui i figli dichiarano di sentirsi molto identificati con i modelli culturali trasmessi dai genitori. L'identificazione, inoltre, non appare come pura conformità, in quanto è tanto maggiore quanto maggiore è la coerenza dei genitori tra insegnamenti impartiti e comportamenti effettuati (Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006). L'identificazione, peraltro, se è massima per quanto riguarda, ad esempio, il giudizio sulla società (70 per cento), raggiunge i livelli minimi (48) proprio sugli orientamenti politici. In altri termini, più della metà dei giovani ha opinioni politiche diverse da quelle dei propri genitori. È proprio sull'interesse per la politica e anche sull'impegno politico che la famiglia ha un ruolo rilevante.

Un primo elemento influente è l'atteggiamento di padre e madre verso la politica: i giovani che hanno genitori politicamente impegnati o interessati si distinguono per un profilo di partecipazione politica più attivo e ricco. La Fig.1 mostra come la percentuale di giovani che si dichiarano interessati alla politica aumenti in corrispondenza del maggiore interesse per la politica riconosciuto nei genitori ($\phi = 0,43$). L'atteggiamento verso la politica dei genitori sembra quindi riprodursi nei figli: i giovani interessati o impegnati politicamente sono cresciuti in maggioranza (61 per cento) in famiglie in cui lo erano anche i genitori, mentre i giovani più distanti dalla politica provengono da famiglie in cui i genitori avevano lo stesso atteggiamento disimpegnato (86 per cento) (Ferrero Camoletto, Loera, 2006).

Avere genitori interessati alla politica è fondamentale anche per tutta un'altra serie di aspetti che riguardano il rapporto con la politica dei figli. Favorisce, infatti, una maggiore chiarezza nell'autocollocazione politica dei figli ($\phi = 0,28$): il 59 per cento dei giovani provenienti da famiglie politicamente interessate si attribuisce una posizione sull'asse sinistra-destra, rispetto al 31 dei giovani con genitori distanti dalla politica. L'effetto virtuoso di avere genitori con un atteggiamento positivo verso la politica si estende poi alle diverse forme di partecipazione manifesta: dalla propensione a recarsi al-

Fig. 1 – Atteggiamento dei giovani verso la politica e quello dei genitori
(casi validi: 1808)



Fonte: Garelli, Palmonari, Sciolla (2006)

le urne e a esprimere una preferenza valida, a prendere parte attiva a manifestazioni, cortei, ossia a forme di partecipazione non convenzionale, sia moderata (65 per cento *vs.* 49, *phi* = 0,15) sia radicale (38 per cento *vs.* 26, *phi* = 0,12). Anche altri aspetti della socializzazione politica famigliare hanno un analogo effetto virtuoso: si tratta dell'esistenza di discussione su temi d'interesse generale e di relazioni genitori/figli non autoritarie, basate sulla reciprocità e sul dialogo¹¹. Da questo punto di vista si può ben sostenere che l'interesse e l'impegno politici della generazione attuale sono in gran parte un'«eredità» famigliare, anche se consolidata da molte risorse individuali, un po' come avviene per la religione.

Alla domanda di prima, se si tratti di una «politica immaginaria», ossia un interesse dichiarato ma non praticato, è facile rispondere che non è così o, forse, non è *più* così. Infatti i giovani oggi collegano l'interesse all'impegno pubblico e alla partecipazione. Per verificare l'esistenza di questo rapporto è stato costruito un indice sintetico di comportamento politico. Si è considerato come estraneo a comportamenti politici chi partecipa (o ha partecipato

¹¹ Questi aspetti sono stati approfonditi in Ferrero Camoletto, Loera (2006).

in passato) *al più* a una sola associazione di tipo politico e sindacale o a una sola manifestazione. Esprime invece livelli di comportamento politico effettivo chi partecipa ad *almeno* due associazioni di tipo politico e sindacale o manifestazioni di impegno pubblico. La quota di chi realizza comportamenti politici riguarda il 44,5 per cento dei giovani; quella di chi risulta estraneo a essi è di 10 punti più elevata (55,5). Risulta che i giovani che hanno un atteggiamento positivo verso la politica sono anche quelli più coinvolti in forme di comportamento politico effettivo (60 per cento contro il 33,5 di chi esprime un atteggiamento negativo) ($phi = 0,26$).

3. Il rapporto con le istituzioni politiche: il «grande freddo»

In sintesi, dunque, i giovani oggi manifestano un interesse convinto per la politica, che si esprime non solo in dichiarazioni verbali, ma anche in una molteplicità di forme partecipative. Questo parziale recupero della politica e del suo significato da parte dei giovani va di pari passo, tuttavia, con una profonda sfiducia per le istituzioni in generale e per quelle politiche in particolare. Su questo aspetto vale la pena spendere qualche parola.

Esistono due forme di fiducia, entrambe ritenute «ingredienti» fondamentali della cultura politica di un paese. Le aspettative di fiducia, in generale, sono intese come un requisito culturale indispensabile affinché in una società si diffondano ragionevoli livelli di cooperazione sociale. Già i pensatori politici dell'età moderna ritenevano che il vincolo fondamentale della società, ciò che consente agli esseri umani di associarsi, fosse la *fides*, l'obbligo di osservare gli impegni reciproci, e che su una fiducia ben fondata si basasse l'idea stessa di un'autorità politica legittima (Dunn, 1989). Quando si parla di fiducia bisogna comunque avere presente che non si tratta di una fede cieca insensibile alla delusione e alla ragione, ma di aspettative che presuppongono una situazione di rischio. Possiamo, ad esempio, avere fiducia che un nostro amico non ci tradirà. Sulla base dell'esperienza passata, possiamo anche pensare che il rischio che ciò avvenga sia molto limitato. La stessa cosa vale per dare le chiavi di casa alla collaboratrice domestica o, spostandoci di livello, affidare la nostra vita al comandante di volo su un aereo che non siamo in grado di controllare. Come dice Luhmann (1989, p. 127), «Possiamo evitare di correre il rischio, ma solo se siamo disposti a rinunciare ai vantaggi concomitanti».

Quanto detto spiega perché la fiducia venga collegata all'efficienza e alla stabilità della democrazia e perfino al grado di sviluppo economico di un paese. Si sente spesso chiamare questa inclinazione/aspettativa come una caratteristica importante del «capitale sociale» di un individuo e di una comunità. Non ci deve dunque stupire se sempre più spesso l'accrescimento di questo tipo di capitale è visto come un compito precipuo dell'educazione alla cittadinanza dei giovani, né se la constatazione della sua mancanza desta preoccupazione. Delle due dimensioni della fiducia – quella interpersonale e quella istituzionale – che, come ho mostrato in altre ricerche (Sciolla, 2004; Sciolla, D'Agati, 2006), hanno caratteri profondamente diversi, considererò qui solo la fiducia nelle istituzioni, in particolare nelle istituzioni politiche, perché è più direttamente legata al tema che qui intendo sviluppare.

Nel caso della fiducia istituzionale, gli enti cui si fa riferimento sono astratti. La fiducia istituzionale, diversamente da quella interpersonale, ha un significato vicino all'idea del «confidare» in qualcosa su cui si hanno scarse possibilità di controllo. Si confida che le istituzioni politiche si comportino universalisticamente, che le banche non facciano sparire i nostri risparmi, ma di fronte alla possibile delusione non si potrà imputare la colpa alla nostra scelta (come nel caso di un amico o di un vicino di casa che tradisce la nostra fiducia), perché non è dipeso da noi se l'istituzione è venuta meno alle nostre aspettative. Ci si potrebbe aspettare che in caso di delusioni ripetute si verificino sentimenti d'impotenza, di frustrazione e, infine, di estraneità e di alienazione rispetto alla comunità politica. Ciò non significa, però, che in taluni casi, insieme ad altri fattori, frustrazione e delusione delle aspettative non possano indirizzarsi verso forme di mobilitazione di tipo radicale e di protesta. È quanto succede – come mostreremo – per la sfiducia verso le istituzioni politiche.

Il basso livello di fiducia che gli italiani nutrono nelle istituzioni del proprio paese è un dato tipicamente italiano, nel senso che differenzia l'Italia dagli altri paesi europei, riguarda l'intera popolazione e si presenta più o meno stabile per un arco temporale più che ventennale (Sciolla, 2004). I giovani manifestano, rispetto agli adulti, una tendenza marcata al declino della fiducia istituzionale negli anni novanta (La Valle, 2002). Nel 2003 la percentuale di chi nutre molta o abbastanza fiducia varia da istituzione a istituzione, ma non supera mai il 45 per cento del campione giovanile. Ai primi posti troviamo la scuola (45 per cento), le forze dell'ordine (44), la chiesa (40) e l'impresa privata (41). Con un netto distacco si situano poi la magistratura

(26 per cento), i sindacati (21) e tutte le istituzioni politiche: l'amministrazione comunale (21 per cento), il governo (17,4), il Parlamento (17) e, finalmente di coda, i partiti (10,4 per cento). La Fig. 2 mostra l'andamento di un indice complessivo di fiducia istituzionale (da 0 a 11), basato sul conteggio del numero di istituzioni in cui si nutre fiducia.

La fiducia nelle istituzioni ha caratteristiche piuttosto diverse rispetto, ad esempio, all'interesse per la politica. Quest'ultimo è un'inclinazione tipica di soggetti di status sociale e livello culturale elevato. La fiducia nelle istituzioni tende invece a crescere con l'età, è più presente tra le ragazze, tra i giovani dei piccoli centri rispetto alle grandi città, tra i giovani del Sud rispetto a quelli del Nord Italia. La sfiducia, quindi, non è in linea generale una caratteristica di soggetti marginali come lo è il disinteresse per la politica. Anche se vi sono alcune significative differenze secondo il tipo di istituzioni considerato. Ad esempio, elevati livelli di istruzione e di capitale culturale familiare sono associati ad atteggiamenti di sfiducia verso l'esercito, la polizia, la televisione privata, soprattutto verso le istituzioni dell'ordine e dell'integrazione. Avviene il contrario con le istituzioni politiche. Nel caso di quest'ultime, infatti, la fiducia tende a essere maggiore tra chi ha livelli di istruzione medio-alti e un capitale culturale familiare elevato (Fig. 3). Tuttavia raggiunge i livelli minimi proprio nel Nord Ovest, la zona della grande industria, inferiori perfino a quelli del Sud e delle isole.

Anche i processi di socializzazione hanno una diversa incidenza. Sull'interesse e sull'impegno politico dei giovani conta molto – come si è detto – l'influenza della famiglia, in particolare l'aver genitori a loro volta interessati e impegnati politicamente. Ciò, al contrario, non ha alcun effetto sulla fiducia nelle istituzioni politiche. Quest'ultima risente fortemente, invece, del clima scolastico e dei rapporti docenti/insegnanti. Sia la promozione della discussione di temi d'interesse pubblico da parte degli insegnanti sia la presenza di stili autorevoli promuovono la fiducia verso le istituzioni. Al contrario, modelli autoritari o lassisti la disincentivano, come mostrano ricerche condotte nel 2003 su campioni sia di giovani sia di soli studenti. La presenza di relazioni autorevoli favorisce in genere la fiducia nelle istituzioni, ma in modo particolarmente forte nella scuola, nella magistratura e nelle istituzioni politiche¹².

¹² Mi riferisco alla già citata ricerca sulla socializzazione giovanile (Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006), e a una ricerca sugli studenti (Sciolla, D'Agati, 2006).

Fig. 2 – Indice di fiducia istituzionale

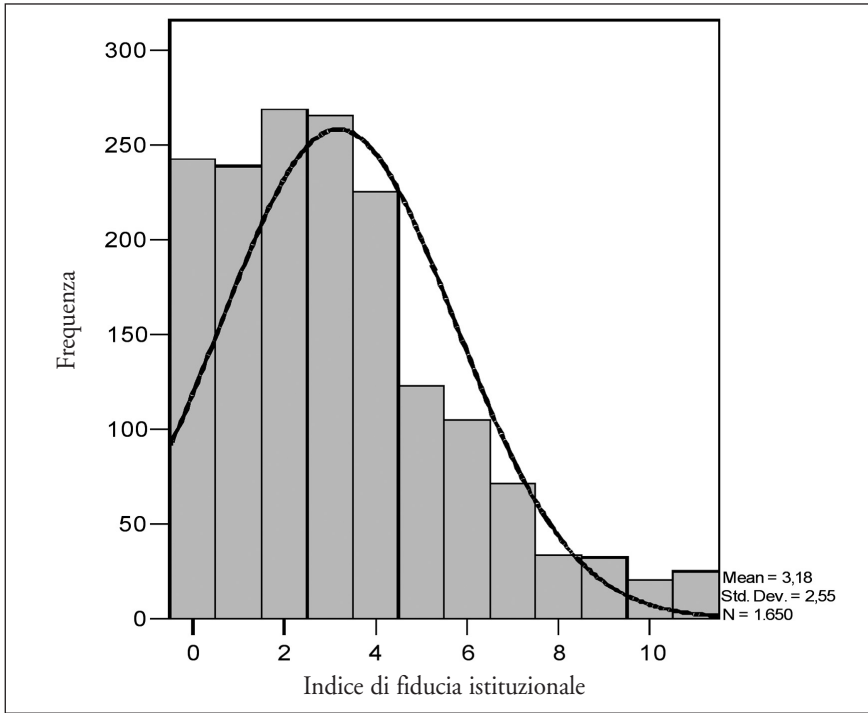
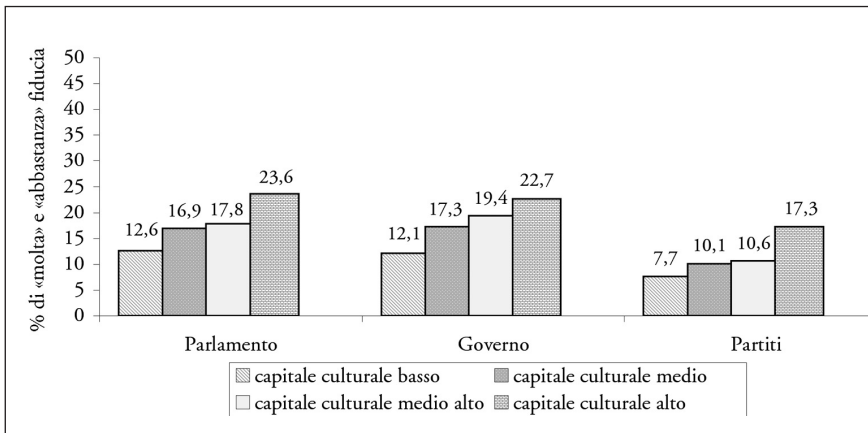


Fig. 3 – Fiducia in alcune istituzioni politiche e capitale culturale familiare



3. Delusione, risorse e partecipazione politica

Possiamo riassumere quanto fin qui detto in tre proposizioni. In primo luogo, la dichiarazione verbale d'interesse per la politica si associa a forme d'impegno pubblico e partecipazione associativa. Ciò è interpretabile come una tendenza al recupero della dimensione politica di attività e iniziative in passato non riconosciute come «politiche». In secondo luogo, il livello elevato di sfiducia verso le istituzioni, in particolare le istituzioni politiche, non è un fatto di marginalità sociale. Il legame che la sfiducia presenta con la residenza nelle grandi città, con il Nord Italia, in molti casi con livelli di istruzione elevati, potrebbe essere un indizio di una delusione più forte tra chi, essendo più centrale socialmente e culturalmente, ha maggiori aspettative. In terzo luogo, la sfiducia verso le istituzioni non ha un riflesso immediato in un atteggiamento di distacco verso forme di partecipazione politica. Anzi, come vedremo, la sfiducia istituzionale può, in certi casi, essere un fattore di mobilitazione politica.

Se l'astensionismo – come si è detto – è maggiore tra i giovani rispetto agli adulti, lo è però anche la partecipazione politica che si è soliti chiamare «non convenzionale», in quanto riguarda forme diverse da quelle tradizionali della partecipazione elettorale o partitica. Accettiamo di utilizzare quest'espressione per designare una serie di comportamenti che sono comparsi sulla scena politica e sociale da circa quarant'anni, all'epoca dei movimenti giovanili e studenteschi. Sarebbe meglio, però, chiamarla «partecipazione diretta», in quanto mostra la volontà di partecipare con l'iniziativa diretta, non mediata da organizzazioni come i partiti, al funzionamento della vita democratica (Tab. 2).

L'insieme di questi comportamenti viene efficacemente rappresentato da una struttura fattoriale bidimensionale¹³, ossia da due macrodimensioni che rappresentano la propensione (attuale e potenziale) a impegnarsi in forme di partecipazione non convenzionale: quella «moderata» e quella «radicale». Ben il 60 per cento del campione presenta livelli della prima al di sopra della media, mentre una quota inferiore, circa un terzo dei giovani (32 per cento), esprime livelli al di sopra della media della seconda forma di partecipazione.

Per verificare l'ipotesi che la mancanza di fiducia nelle istituzioni politiche incentivi, in certi casi, forme di mobilitazione politica e non – come si è spes-

¹³ Le due dimensioni latenti sono state ottenute attraverso un'analisi fattoriale delle risposte, ricodificate in modo da cogliere la propensione attuale («già fatto») o potenziale («potrei fare») a compiere ciascuna delle seguenti azioni elencate nella Tab. 2. I punteggi fattoriali sono stati poi dicotomizzati assumendo come punto di taglio la loro media.

so sostenuto – induca all’alienazione e all’apatia, si è innanzitutto costruito un indice di fiducia nelle istituzioni politiche (da 0 a 4). Lo si è poi inserito in un *set* di variabili indipendenti¹⁴ entro un modello di regressione multipla, in cui le variabili dipendenti sono, di volta in volta, la partecipazione non convenzionale moderata, quella radicale e la partecipazione convenzionale (rilevata attraverso le intenzioni di voto). In questo modo è possibile valutare l’impatto netto della fiducia nelle istituzioni politiche, al netto di altre variabili che potrebbero rendere spuria la relazione. I risultati sono di un certo interesse. La fiducia nelle istituzioni politiche, mentre non risulta significativa nel caso della partecipazione non convenzionale moderata (dalle manifestazioni autorizzate alle petizioni, al boicottaggio, al finanziamento etico), risulta significativa sia nel caso della partecipazione convenzionale sia in quello della partecipazione non convenzionale radicale (dagli scioperi selvaggi all’occupazione di edifici, all’interruzione di un servizio pubblico), ma con segno opposto. Mentre essa incentiva la prima, ostacola la seconda. In altri termini, come risulta dalla Tab. 3 in cui sono riportate solo le variabili risultate significative, è la sfiducia nelle istituzioni politiche che favorisce azioni collettive di protesta.

Tab.2 – Partecipazione non convenzionale

	<i>% di «già fatto», «potrei fare»</i>
Partecipare a uno sciopero organizzato dal sindacato	69
Partecipare a manifestazioni, assemblee o cortei autorizzati	71
Partecipare a manifestazioni, assemblee o cortei <i>non</i> autorizzati	39
Firmare per petizioni, referendum o leggi di iniziativa popolare	76
Sostenere forme di finanziamento etico	72
Partecipare a boicottaggi	43
Partecipare a scioperi selvaggi	15
Occupare edifici e fabbriche	24
Partecipare a comitati civici, di quartiere	48
Partecipare attivamente a campagne elettorali	36
Interrompere un servizio pubblico	16
Partecipare a forum telematici	32

¹⁴ Si tratta di un *set* di 33 variabili indipendenti riguardanti indicatori di *background* individuale, familiare e di orientamento (politico e valoriale).

Tab. 3 – Partecipazione non convenzionale radicale: risultati del modello di regressione (adattamento, impatti dei regressori e relative significatività)

<i>Impatti dei regressori</i>	<i>B</i>	<i>Beta</i>	<i>Sig.</i>
(Costante)	,53		,00
Età (in anni)	-,02	-,11	,00
Zona di residenza: Nord Est	-,20	-,09	,00
Zona di residenza: Centro	-,14	-,06	,02
Zona di residenza: Nord Ovest	-,15	-,07	,01
Credente e praticante	-,15	-,06	,03
Credente, non praticante	-,05	-,06	,03
Multiasociato (ora e in passato)	,20	,11	,00
Responsabilità (punteggi fattoriali)	-,30	-,27	,00
Libertarismo (punteggi fattoriali)	,12	,13	,00
Fiducia nelle istituzioni politiche (indice da 0 a 4)	-,05	-,06	,02
Collocazione politica: estrema sinistra	,68	,10	,00
Collocazione politica: centro-sinistra	,47	,23	,00

Casi validi: 1290; R² corretto: ,271

È interessante osservare il «profilo» sociale e culturale del giovane che compie azioni collettive con un forte contenuto critico e di protesta. Si tratta di un soggetto molto giovane, con un forte impegno associativo, residente al Sud o nelle isole, lontano dalla religione, di sinistra, che esprime valori di tipo «libertario» (difesa dei diritti di libera scelta su questioni controverse come l'aborto, l'eutanasia ecc.) e orientamenti contrari all'idea di «responsabilità sociale» (considerazione delle conseguenze di azioni che possono nuocere a sé o agli altri), sfiduciato nei confronti delle istituzioni politiche.

Per concludere, esiste un legame stretto tra l'insoddisfazione verso le istituzioni politiche e la partecipazione ad azioni politiche dirette di tipo radicale. Ritornando a quanto si diceva nel primo paragrafo a proposito delle due interpretazioni possibili della disaffezione dei giovani verso la politica, sembra più plausibile la prima. Questa riallaccia la mancanza di fiducia e l'insoddisfazione alla delusione critica che stimola, invece di soffocare, il desiderio di partecipare con l'iniziativa diretta al funzionamento della democrazia, anche se questa talora assume tonalità protestatarie, spesso ai limiti della legalità.

Bibliografia

- Albano R. (2005), *I giovani e le nuove forme di partecipazione*, in *Il Mulino*, 2, pp. 320-330.
- Albano R., Loera B. (2004), *La struttura dei valori di cittadinanza. L'analisi fattoriale per lo studio delle configurazioni valoriali*, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di Scienze Sociali, Torino, Edizioni Libreria Stampatori.
- Almond G., Verba S. (1963), *The Civic Culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton, Princeton University Press.
- Almond G., Verba S. (1980), *The Civic Culture Revisited*, Boston, Little Brown & Co.
- Arnsperger C., Van Parijs P. (2000), *Éthique économique et sociale*, Parigi, La Découverte.
- Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Torino, Einaudi.
- Cavalli A. et al. (1984), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta P., Tuorto D. (2004), *L'estensionismo elettorale in Italia: trasformazioni culturali o smobilitazione dei partiti?*, in *Polis*, XVIII, 2, pp. 287-311.
- Della Porta D. (1996), *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, Bari, Laterza.
- Doxa (1970), *Questi, i giovani: inchiesta nazionale sulle opinioni, gli atteggiamenti, le aspirazioni e gli ideali della gioventù*, Genova, Shell italiana.
- Dunn J. (1989), *Fiducia e agire politico*, in Gambetta D. (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi, pp. 95-121.
- Ferrero Camoletto R., Loera B. (2006), *Giovani e politica: esperienze di socializzazione e forme di partecipazione*, in Garelli F., Palmonari A., Sciolla L. (2006), *op.cit.*
- Garelli F., Palmonari A., Sciolla L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Bologna, Il Mulino.
- Hirschman A.O. (1982), *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton, Princeton University Press.
- La Valle D. (2002), *La fiducia nelle istituzioni e gli ideali di giustizia sociale*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 283-296.
- Loera B., Ferrero Camoletto R. (2004), *Capitale sociale e partecipazione politica dei giovani*, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di Scienze Sociali, Torino, Edizioni Libreria Stampatori.
- Luhmann N. (1989), *Familiarità, confidare e fiducia*, in Gambetta D. (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi, pp. 123-140.

Immigrati e cittadini: forme inedite dell'appartenenza

Pietro Gargiulo, Laura Montanari

1. Premessa: immigrazione, integrazione e cittadinanza

Da recenti documenti dell'Unione Europea (in seguito anche Ue) risulta che, al 1° gennaio 2003, il numero dei cittadini di Stati terzi residenti nei 25 (allora) Stati membri dell'Ue era di 15,2 milioni, cioè il 3,35 per cento della popolazione totale, e che nel 2005 l'incremento della popolazione nei 27 Stati membri è stata di poco più di 2 milioni, a un tasso annuale di circa lo 0,45 per cento, principalmente dovuto a un saldo migratorio di poco superiore a 1,7 milioni¹.

Questi pochi dati indicano in maniera eloquente che il fenomeno dell'immigrazione è divenuto un fattore determinante per la crescita demografica nell'Unione Europea.

D'altra parte, come meglio vedremo nel prosieguo, già da diversi anni la Commissione europea ha indicato che l'immigrazione sta assumendo una dimensione strategica per l'Unione, considerato il processo di invecchiamento della sua popolazione, la carenza di manodopera e di competenze, la forte competizione per reperire lavoratori altamente qualificati, per far fronte alle

* Pietro Gargiulo è docente di Diritto internazionale presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Teramo.

** Laura Montanari è docente di Diritto pubblico comparato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Udine.

Il presente lavoro prende spunto, in parte, e sviluppa le riflessioni svolte dagli autori in uno studio dal titolo *Il rapporto tra cittadinanza italiana e cittadinanza europea*, elaborato per conto della Cgil nell'ambito del Progetto europeo *Trade Unions and the right to citizenship: from the national to the European dimension*.

Il lavoro è stato elaborato congiuntamente dagli autori. Sono tuttavia da attribuire a Pietro Gargiulo i paragrafi 1, 3, 5, 6 e a Laura Montanari i paragrafi 2, 4, 7.

¹ I dati indicati sono stati desunti dal *Second Annual Report on Migration and Integration*, doc. SEC(2006) 892 del 30 giugno 2006, integrati con le indicazioni del saldo migratorio fornito da Eurostat al sito <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>.

sfide dell'economia globalizzata e ha proposto, anche sotto l'impulso del Consiglio europeo, lo sviluppo di una politica globale dell'Unione in materia di immigrazione (e asilo).

Tuttavia, la complessità del fenomeno migratorio e le sue ricadute di ordine giuridico, economico, sociale e culturale, impongono l'elaborazione di un quadro integrato di cooperazione capace di combinare efficacemente tutti gli aspetti indicati². Nell'ambito dell'Unione sono stati già delineati i diversi contesti nei quali è necessario sviluppare l'azione comune al fine di favorire lo sviluppo di una politica di immigrazione e, tra questi, un rilievo particolare è attribuito alla questione dell'integrazione dei cittadini dei paesi terzi³.

Sotto questo profilo, un punto di importanza basilare è costituito dal principio dell'equo trattamento dei cittadini dei paesi terzi. Nella sostanza, la promozione dell'integrazione deve fondarsi sulla garanzia da parte dell'Ue dell'uguaglianza delle condizioni di lavoro e accesso ai servizi, nonché sul riconoscimento agli immigrati che soggiornano da lungo tempo dei diritti civili e politici. Anzi, avendo come punto di riferimento la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, la Commissione ha promosso e definito il concetto di «cittadinanza europea civile», ai termini del quale i cittadini di paesi terzi divengono progressivamente titolari di un nucleo comune di diritti e obblighi, al fine di favorirne l'inserimento nella società dello Stato membro nel quale risiedono e quale primo passo per l'acquisizione della cittadinanza di Stato⁴.

Da quanto indicato dovrebbe risultare evidente il significativo contributo che l'esperienza europea offre alla riflessione sul tema della cittadinanza, attraverso iniziative che risultano allo stesso tempo interessanti e innovative per il rilievo che attribuiscono al criterio della residenza. Tuttavia è emerso da ultimo, all'interno dell'Unione, un significativo ripensamento di tale prospettiva, indotto da difficoltà che sono di ordine sia interno (le difficoltà economiche, sociali e culturali che si frappongono alle politiche volte all'integrazione degli immigrati) sia esterno (la priorità assunta dal fenomeno della sicurezza in conseguenza del terrorismo internazionale).

² Vedi la *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo su una politica in materia di immigrazione*, doc. COM(2000) 757 def. del 22 novembre 2000.

³ *Ivi*, pp. 17-18.

⁴ *Ibidem*.

Al fine di affrontare le indicate problematiche qui di seguito ci occuperemo, anzitutto, di svolgere alcune considerazioni sul significato della cittadinanza e le peculiarità della nozione di cittadinanza dell'Unione (paragrafi 2, 3). Illustreremo, poi, gli sviluppi del diritto comunitario primario e derivato in materia di immigrazione (paragrafi 4, 5). Infine, ci soffermeremo sulla novità rappresentata dal concetto di cittadinanza civile nel dibattito relativo all'integrazione dei cittadini extracomunitari e la tendenza al suo abbandono nelle più recenti riflessioni nell'ambito dell'Unione (paragrafi 6, 7).

2. Cenni sulla nozione di cittadinanza

Considerato l'oggetto del presente lavoro, una premessa necessaria è costituita da una riflessione, sia pur breve, sulla nozione di cittadinanza e la sua evoluzione. La definizione della nozione di cittadinanza presenta difficoltà di non poco rilievo, in gran parte dovute al fatto che essa ha assunto specifiche caratterizzazioni in relazione alle diverse fasi storiche che hanno scandito l'evoluzione del rapporto tra l'individuo e la sua comunità di appartenenza.

Tuttavia, operando una significativa sintesi rispetto a tali caratterizzazioni, la nozione di cittadinanza può essere oggi spiegata e compresa attraverso due concetti: quello di cittadinanza appartenenza e quello di cittadinanza partecipazione. Si tratta di due concetti tra loro strettamente connessi e che, comunque, presentano un alto grado di problematicità.

Per quanto concerne la cittadinanza appartenenza, se si vuole andare oltre la mera descrizione delle regole giuridiche che determinano il rapporto tra l'individuo-cittadino e lo Stato, il problema principale è quello di determinare il contenuto minimo essenziale di tale rapporto. Sul punto, risultano ampiamente condivisibili le indicazioni di un autorevole studioso secondo il quale tale contenuto sarebbe costituito dal diritto di risiedere entro i confini dello Stato, di potervi uscire e rientrare liberamente e di non essere espulso⁵.

Il concetto di cittadinanza partecipazione fa riferimento e pone l'accento, invece, sull'insieme dei diritti spettanti al cittadino (civili, politici e, oggi, anche sociali), ed è coevo all'affermarsi del moderno Stato costituzionale di di-

⁵ Vedi Rescigno P. (1997), *Cittadinanza: riflessioni sulla parola e sulla cosa*, in *Rivista di Diritto Costituzionale*, p. 37.

ritto. La problematicità di tale concetto è determinata dallo sviluppo, dopo la seconda guerra mondiale, della concezione universalistica dei diritti che ha reso più difficile la distinzione tra i diritti che lo Stato deve garantire ai cittadini in forza del loro legame di appartenenza e i diritti che spettano a tutti gli individui in quanto connaturati alla dignità della persona. Lo sviluppo della concezione universalistica dei diritti impone, in altre parole, un ripensamento della nozione di cittadinanza, un suo adeguamento alla realtà del mondo globale sul piano sia dei criteri di attribuzione sia del contenuto, proprio al fine di garantire una più diffusa tutela dei diritti.

3. Le peculiarità della cittadinanza europea

La nozione di cittadinanza europea presenta a propria volta difficoltà di definizione, in larga parte dovute al fatto che l'Unione/Comunità non è uno Stato, quanto piuttosto un'entità *sui generis*, frutto di un processo di integrazione tra Stati attuato attraverso cessioni progressive di sovranità, la cui prospettiva potrebbe essere la creazione di un'unione di tipo federale. È ovvio, quindi, che allo stato attuale non possiamo identificare l'Unione/Comunità con quella comunità politica – lo Stato appunto – rispetto alla quale si determinano le dimensioni di appartenenza e partecipazione che costituiscono l'essenza della cittadinanza nazionale. Ne consegue che la cittadinanza europea è una nozione del tutto peculiare, difficile da paragonare al modello della cittadinanza nazionale.

La peculiarità della cittadinanza dell'Unione⁶ trova conferma nei suoi caratteri essenziali desumibili da quanto stabilito nell'art. 17 del Tce. Anzi-

⁶ Sul tema della cittadinanza europea la letteratura è oramai imponente. Qui di seguito ci limitiamo a segnalare alcuni studi che costituiscono degli strumenti utili alla ricostruzione dei problemi giuridici connessi a tale tema: Cartabia M. (1995), *Cittadinanza europea*, in *Enc. giur.*, IV, Roma, Treccani, p. 1-ss.; Villani U. (1995), *La cittadinanza dell'Unione Europea*, in *Studi in ricordo di Antonio Filippo Panzera*, vol. II *Diritto internazionale*, Bari, Cacucci, pp. 1001-1037; Pérez Vera E. (1996), *Citoyenneté de l'Union européenne, nationalité et condition des étrangers*, in *Recueil des Cours*, Tome 261, p. 243-ss.; Lippolis V. (1999), *La cittadinanza dell'Unione dopo il Trattato di Amsterdam*, in Del Vecchio A. (a cura di), *La cittadinanza europea*, Osservatorio delle Istituzioni Internazionali e Comunitarie – Luiss, Quaderni, 2, Milano, Giuffrè, pp. 21-30; Lang A. (2004), *Articoli 17 e 18 TCE*, in Tizzano A. (a cura di), *Trattati dell'Unione Europea e della Comunità Europea*, Milano, Giuffrè, p. 248-ss.; Condi-nanzi M. (2004), *Articoli 19, 20 e 21 TCE*, in Tizzano A. (a cura di), *op. cit.*, p. 258 ss.; Fraile Ortiz M. (2003), *El significado de la ciudadanía europea*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.

tutto il carattere *derivato*: la cittadinanza dell'Unione è conferita automaticamente a tutte le persone che possiedono la cittadinanza di uno Stato membro, con la conseguenza che l'Unione non ha alcuna competenza per quanto concerne la determinazione dei modi di acquisto e perdita della cittadinanza europea. L'altro carattere essenziale della cittadinanza dell'Unione è la *complementarità* rispetto alla cittadinanza nazionale. In altre parole, la cittadinanza europea non sostituisce ma si aggiunge alla cittadinanza nazionale, creando una dimensione efficacemente definita come «cittadinanza duale», cioè una cittadinanza che unisce in sé due *status* tra loro collegati e non separabili, senza tuttavia confondersi con il diverso fenomeno della doppia cittadinanza⁷.

Da ciò, quindi, l'impossibilità di poter valutare la cittadinanza dell'Unione in riferimento al modello (o ai modelli) della cittadinanza nazionale, con la conseguenza che essa si risolve essenzialmente nel riconoscimento ai cittadini europei di un nucleo di diritti in gran parte esercitabili nei confronti degli Stati membri.

In questi termini può essere letto il contenuto della cittadinanza dell'Unione. Infatti, dall'esame degli articoli rilevanti del Tce (da 18 a 21) si ricava che al cittadino dell'Unione sono attribuiti: il diritto di circolare e soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri; il diritto di elettorato attivo e passivo alle elezioni comunali e a quelle del Parlamento europeo nello Stato di residenza; il diritto alla cosiddetta protezione diplomatica da parte di uno Stato membro diverso da quello di cui hanno la cittadinanza; i diritti di petizione al Parlamento europeo, di rivolgersi al Mediatore europeo e di corrispondere con le istituzioni comunitarie nella propria lingua.

Per quanto alcuni dei diritti indicati siano espressamente garantiti anche ai cittadini di paesi terzi residenti nell'Unione – si tratta dei diritti di petizione al Parlamento europeo, di rivolgersi al Mediatore e di corrispondere con le istituzioni comunitarie – appare piuttosto evidente che il possesso della cittadinanza di uno Stato membro costituisce una barriera insormontabile per l'acquisizione di diritti – quelli politici, in particolare – che costituiscono il volano essenziale per garantire ai cittadini extracomunitari un'effettiva integrazione nel contesto dell'Unione.

⁷ Grosso E. (2000), *La cittadinanza europea*, in *Grande dizionario enciclopedico Utet*, appendice *La nuova Europa*, Torino, Utet, p. 76.

Infatti, come vedremo negli sviluppi successivi di questo lavoro, le pur significative aperture del diritto comunitario per garantire agli immigrati che risiedono legalmente diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell'Ue sono ancora caratterizzate da una netta distinzione tra lo *status* dei cittadini europei e quello degli extracomunitari, in gran parte determinata (e giustificata) dalla difficoltà per i secondi di accedere alla cittadinanza dell'Unione.

4. Il diritto primario comunitario e il fenomeno dell'immigrazione

Nella fase di avvio del processo di integrazione comunitaria il trattamento dei cittadini dei paesi terzi non era oggetto di una specifica disciplina, in quanto non era considerato di interesse per la realizzazione del mercato comune, tenuto conto che l'immigrazione non aveva ancora assunto dimensioni significative⁸.

È alla fine degli anni settanta che la situazione si modifica e il tema dell'immigrazione entra nel dibattito europeo. Ciò tuttavia non ha conseguenze sull'evoluzione del quadro normativo primario delle Comunità. Infatti, anche di fronte alla prospettiva dell'istituzione del mercato unico tipica di quegli anni e della conseguente necessità di attuare pienamente la libertà di circolazione delle persone e abolire i controlli alle frontiere interne, non si giungeva a trasferire a livello comunitario la disciplina relativa all'ingresso, alla circolazione e al soggiorno dei cittadini degli Stati terzi. Ancora con l'Atto Unico Europeo del 1986, e nonostante che lo stesso prevedesse la realizzazione di uno «spazio senza frontiere interne» nel quale fossero assicurate la piena realizzazione delle libertà fondamentali che lo caratterizzavano, la libera circolazione delle persone rimaneva sotto il controllo degli Stati, considerato che l'adozione di qualsiasi provvedimento nella materia era soggetto alla regola dell'unanimità. In tale contesto alcuni paesi sono stati indotti a cercare soluzioni alternative esterne al quadro comunitario. L'esempio più rilevante è costituito dall'adozione dell'Accordo di Schengen stipulato nel 1985

⁸ Vedi, sull'evoluzione dell'approccio europeo, fra gli altri: Quadri S. (2006), *Le migrazioni internazionali*, Napoli, ES, p. 143-ss.; Tufano M.L. (2005), *L'integrazione degli stranieri legalmente residenti nell'Unione europea*, in *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, p. 744-ss.; Nascimbene B. (1999), *L'Unione Europea e i diritti dei cittadini dei paesi terzi*, in Aa.Vv., *Il Trattato di Amsterdam*, Milano, Giuffrè, p. 257-ss.; Cellamare G. (2006), *La disciplina dell'immigrazione nell'Unione Europea*, Torino, Giappichelli.

tra Francia, Germania e paesi del Benelux, al fine di rafforzare i controlli esterni ed eliminare quelli interni nell'area di riferimento⁹.

Con il Trattato di Maastricht del 1992 e la creazione dell'Unione Europea si ha un primo sviluppo della disciplina in materia. In particolare, attraverso l'art. 100 C del Tce si prevedeva la comunitarizzazione della politica dei visti, mentre gli altri profili del fenomeno migratorio (e dell'asilo) erano disciplinati nel cosiddetto «terzo pilastro», Giustizia e affari interni, caratterizzato dal metodo di cooperazione intergovernativa¹⁰. Nella sostanza, anche con il Trattato di Maastricht le iniziative comunitarie in materia di ingresso, circolazione e soggiorno degli stranieri non comunitari rimanevano sotto il controllo degli Stati membri, con la conseguente permanenza di un quadro giuridico di riferimento incerto che finiva con il favorire il fenomeno dell'immigrazione illegale. Ciò risultava particolarmente insoddisfacente, da un lato, per il carattere sempre più stringente che il fenomeno dell'integrazione comunitaria andava assumendo, dall'altro, per il fatto che l'immigrazione si delineava con sempre maggiore chiarezza come uno dei fattori determinanti della crescita economica all'interno dell'Unione/Comunità¹¹.

Il punto di svolta sul piano dello sviluppo del diritto primario comunitario si ha con il Trattato di Amsterdam del 1997, con la comunitarizzazione di gran parte del terzo pilastro concepito a Maastricht e l'accorpamento nel nuovo Titolo IV del Tce della materia relativa a «visto, asilo e immigrazione»¹², da un lato, e l'incorporazione dell'*acquis* di Schengen attraverso il Protocollo n. 2 allegato ai Trattati, dall'altro¹³.

⁹ All'accordo di Schengen del 14 giugno 1985 fa seguito la Convenzione di applicazione del 15 giugno 1990. Agli originari sottoscrittori si sono poi aggiunti Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Austria, Danimarca, Finlandia e Svezia. Come vedremo, si fa spesso riferimento all'*acquis* di Schengen, che indica non solo gli atti appena ricordati, ma anche quelli adottati per la loro attuazione.

¹⁰ Così gli artt. K1-K9 del Titolo VI del Trattato sull'Unione; questa collocazione ha fatto sì che gli interventi nel settore, soprattutto attraverso risoluzioni, non fossero particolarmente significativi: Tufano M.L. (2005), *op.cit.*, p. 747.

¹¹ Su questi aspetti vedi Quadri S. (2006), *op.cit.*, p. 143-ss.; Tomasi L. (2004), *Flussi migratori e risorse umane*, in *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, p. 202.

¹² Il Titolo IV è dedicato espressamente a «visto, asilo, immigrazione e altre politiche connesse con la libera circolazione delle persone», a conferma che la libera circolazione nel territorio della Ue impone necessariamente la disciplina del fenomeno migratorio.

¹³ Gli aspetti problematici della soluzione adottata per incorporare l'*acquis* di Schengen sono messi in luce, tra gli altri, da Lang A. (2004), *op.cit.*, in Tizzano A. (a cura di), p. 435-ss.

Per quello che qui interessa, secondo il disposto del Titolo IV Tce, le iniziative comunitarie in materia di immigrazione trovano il loro presupposto nella realizzazione progressiva di «uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia», strumento attraverso il quale gli Stati membri dell'Unione intendono agevolare la libera circolazione delle persone e, al contempo, garantire la sicurezza dei loro popoli¹⁴.

La costruzione dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia ha come obiettivo, tra gli altri – come vedremo analizzando le norme pertinenti del Tce – l'avvicinamento tra la posizione dei cittadini comunitari e quella dei cittadini dei paesi terzi che hanno un legame effettivo con il territorio dell'Unione. Rimangono tuttavia diversi limiti, che esprimono ancora una volta la volontà degli Stati membri di mantenere il controllo sull'ingresso degli stranieri extracomunitari. Innanzitutto, nell'art. 61 viene fissato un periodo di cinque anni dall'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam (1999) affinché il Consiglio adotti le misure volte a garantire la libera circolazione delle persone prevista dall'art. 14, insieme alle misure di accompagnamento relative ai controlli sulle frontiere esterne, asilo e immigrazione, nonché a quelle per prevenire e combattere la criminalità. La medesima disposizione fa poi riferimento anche ad altre misure sempre nei settori dell'asilo e dell'immigrazione e della salvaguardia dei diritti dei cittadini dei paesi terzi.

Durante tale periodo la procedura di adozione dei provvedimenti richiede, nella maggior parte dei casi, la regola dell'unanimità, la proposta della Commissione o degli Stati membri e la preventiva consultazione del Parlamento europeo. Solo dal 2004 il Consiglio all'unanimità ha potuto decidere di adottare la procedura di codecisione e l'approvazione a maggioranza, sempre su proposta della Commissione. Infine, vi sono una serie di clausole che lasciano un ampio spazio di intervento ai singoli Stati: questi possono, da un lato, mantenere o introdurre disposizioni nazionali, seppur compatibili con il diritto comunitario, dall'altro, opporre l'eccezione di ordine pubblico¹⁵.

Per gli aspetti che qui maggiormente interessano va ricordato che, con riferimento alla libertà di circolazione, l'art. 62 precisa che non vi dovranno essere controlli sulle persone al momento dell'attraversamento delle frontiere

¹⁴ Vedi l'11° considerando del Preambolo del Tce.

¹⁵ Sui limiti della nuova disciplina vedi Nascimbene B. (1998), *Unione Europea e i diritti dei cittadini dei paesi terzi*, in *Il Diritto dell'Unione Europea*, p. 511-ss.; Quadri S. (2006), *op.cit.*, p. 169-ss.

re interne: né per i cittadini dell'Unione né per quelli dei paesi terzi; dovranno poi essere stabilite le misure relative all'attraversamento delle frontiere esterne e le condizioni per la libertà di circolazione dei cittadini dei paesi terzi all'interno del territorio degli Stati membri per un periodo non superiore ai tre mesi. Il successivo art. 63, oltre a prevedere l'adozione di misure in materia di asilo e in relazione ai rifugiati e agli sfollati, fa espresso riferimento all'intervento in materia di politica dell'immigrazione, con particolare riguardo alle condizioni di ingresso e soggiorno e al rilascio di visti di lungo termine e di permessi di soggiorno, anche ai fini di ricongiungimento familiare, nonché di misure che definiscano le condizioni e i diritti nel rispetto dei quali i cittadini extra-comunitari che soggiornano legalmente in uno Stato membro possano soggiornare anche in altri.

Dopo Amsterdam, il quadro normativo primario non ha subito modifiche significative. In effetti si è solo proceduto, progressivamente, all'introduzione della procedura di codecisione e della votazione a maggioranza qualificata. Già il Trattato di Nizza del 2001, attraverso una modifica dell'art. 67, aveva anticipato questa scelta in materia d'asilo e di protezione temporanea dei rifugiati. Dal 1° maggio 2004 le stesse regole sono state applicate per la cooperazione amministrativa, la libera circolazione per breve periodo dei cittadini di paesi terzi e l'immigrazione illegale¹⁶. Infine, il Consiglio europeo del dicembre 2004 ha esteso a partire dal 1° gennaio 2005 tale disciplina a tutte le misure del Titolo IV, salvo quelle sull'immigrazione legale¹⁷.

5. La disciplina derivata in materia di ingresso e soggiorno dei cittadini di paesi terzi

Prima di passare a esaminare il diritto derivato adottato in attuazione delle norme del Tce, va richiamata un'ulteriore importante iniziativa del

¹⁶ I riferimenti sono costituiti in questo caso da un protocollo allegato al Trattato di Nizza e da una Dichiarazione degli Stati membri sull'art. 67: vedi i riferimenti in Tufano M.L. (2005), *op.cit.*, p. 753; Cellamare G. (2006), *op.cit.*, p. 82-ss.

¹⁷ Vedi la decisione del 22 dicembre 2004, 2004/927/CE, in *GUCE*, L 396, 31 dicembre 2004, 45; la scelta di mantenere la procedura all'unanimità in materia di immigrazione legale è stata anche di recente criticata dal Parlamento europeo nella Risoluzione sulla politica comune dell'Unione Europea in materia di immigrazione, P6_TA(2006)0386 del 28 settembre 2006.

1999, cioè il Consiglio europeo di Tampere. Tale Consiglio, dedicato proprio al tema della creazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, procedeva, da un lato, a disciplinare l'organizzazione e il funzionamento della Convenzione chiamata a scrivere la Carta di Nizza sui diritti fondamentali dell'Ue, dall'altro, delineava gli aspetti principali di un approccio globale alla politica dell'immigrazione e dell'asilo¹⁸. Nelle Conclusioni della presidenza del Consiglio europeo di Tampere appare di una certa rilevanza, per il tema che qui ci occupa, l'indicazione dei capi di Stato e di governo relativa alla necessità che l'Unione Europea garantisca l'equo trattamento ai cittadini di paesi terzi che soggiornano legalmente nel territorio degli Stati membri¹⁹. A questi, nel contesto di una politica di integrazione più incisiva, dovrebbero essere garantiti «diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell'Ue». Ciò dovrebbe valere in primo luogo per le persone dotate di un permesso di soggiorno di lunga durata, acquisito dopo un periodo determinato, per le quali vengono espressamente richiamati, a titolo d'esempio, «il diritto a ottenere la residenza, a ricevere un'istruzione, a esercitare un'attività in qualità di lavoratore dipendente o autonomo». Inoltre, le Conclusioni fanno espresso riferimento alla necessità di riconoscere ai cittadini di paesi terzi «il principio della non discriminazione rispetto ai cittadini dello Stato di soggiorno»²⁰.

Tenuto conto degli sviluppi normativi di cui al Tce e dei principi sanciti a Tampere era logico aspettarsi un intervento molto incisivo dell'Unione nelle materie indicate. In realtà, l'azione dell'Unione ha incontrato notevoli difficoltà per la resistenza che ancora una volta gli Stati hanno opposto all'adozione di misure limitative dei loro poteri di gestione dell'immigrazione. La testimonianza più evidente è costituita dalla mancata adozione di una proposta di direttiva di carattere generale relativa alle condizioni di ingresso e soggiorno per motivo di lavoro dei cittadini dei paesi terzi²¹.

¹⁸ Il Consiglio europeo di Tampere si è svolto il 15 e 16 ottobre 1999; le Conclusioni della presidenza (SN 200/99) sono reperibili nel sito dell'Unione.

¹⁹ Nell'ambito della politica comune dell'Ue in materia di asilo e migrazione vengono presi in considerazione anche altri tre ambiti prioritari: il partenariato con i paesi d'origine; il regime europeo comune in materia d'asilo e la gestione dei flussi migratori.

²⁰ Vedi Conclusioni, *op.cit.*, p.to 21.

²¹ Vedi COM (2001) 386 def. dell'11 luglio 2001, in *GUCE*, C 332 del 27 novembre 2001; vedi, su questi aspetti, Caggiano G. (2006), *Le prospettive di sviluppo della competenza comunitaria in materia di immigrazione per motivi di lavoro*, in *Gli stranieri*, pp. 207-ss.

A partire dal 2003 sono state invece adottate alcune direttive di carattere settoriale, tra le quali si possono ricordare quella relativa al diritto al ricongiungimento familiare (dir. 2003/86/CE del Consiglio del 22 settembre 2003) e quella relativa allo *status* dei cittadini dei paesi terzi soggiornanti di lungo periodo (dir. 2003/109/CE del Consiglio del 25 novembre 2003)²².

Il primo degli strumenti indicati interviene a disciplinare a livello comunitario un diritto – quello del ricongiungimento familiare – prima riconosciuto solo da accordi internazionali, in particolare dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Esso spetta ai cittadini di paesi terzi che siano in possesso di un permesso di soggiorno della durata di almeno un anno e che abbiano la possibilità reale di rimanere stabilmente. Del ricongiungimento possono beneficiare il coniuge del richiedente e i figli minorenni della coppia, compresi quelli adottivi. Gli Stati membri hanno altresì la facoltà di autorizzare l'ingresso e il soggiorno anche degli ascendenti in linea retta di primo grado, dei figli maggiorenni non coniugati, del convivente.

Ben più complesso e articolato è il secondo degli atti che abbiamo segnalato, che definisce lo *status* europeo dei cittadini di paesi terzi residenti legalmente e ininterrottamente per un periodo di cinque anni sul territorio degli Stati membri dell'Unione. Per ottenere lo *status* di residente di lungo periodo la persona interessata deve dimostrare di possedere risorse stabili e sufficienti per provvedere alle sue esigenze senza ricorrere al sistema di assistenza sociale dello Stato membro e di un'assicurazione contro le malattie. Lo Stato membro, inoltre, ha la facoltà di richiedere che il cittadino extracomunitario soddisfi condizioni ulteriori di integrazione, ad esempio la sufficiente padronanza della lingua nazionale.

Con lo *status* di residente di lungo periodo il cittadino di un paese terzo gode degli stessi diritti riconosciuti ai cittadini dell'Unione e, in particolare, l'accesso ad attività lavorative subordinate o autonome; l'istruzione e la formazione professionale; la protezione, l'assistenza e le agevolazioni sociali; la

²² Oltre a queste direttive (pubblicate rispettivamente in *GUCE*, L 251 del 3 ottobre 2003 e L 16 del 23 gennaio 2004), si possono ricordare anche altri due provvedimenti più recenti: la dir. 2004/114/CE del Consiglio, del 23 dicembre 2004 (*GUCE*, L 375), relativa alle condizioni di ammissione dei cittadini dei paesi terzi per motivi di studio, scambio di alunni, tirocinio non retribuito e volontario; la dir. 2005/71/CE del Consiglio, del 3 novembre 2005, relativa all'ammissione di cittadini di paesi terzi a fini di ricerca scientifica. Vedi, su questi temi, Quadri S. (2006), *op.cit.*, pp. 183-ss.

libertà di associazione e partecipazione a organizzazioni di lavoratori o di datori di lavoro; il libero accesso a tutto il territorio dello Stato membro interessato.

6. La questione dell'integrazione dei cittadini extracomunitari: la cittadinanza europea civile

Pur con le limitazioni in precedenza indicate, la prospettiva della progressiva realizzazione dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia ha consentito all'Unione di procedere alla definizione degli elementi comuni di una politica di immigrazione già nella fase immediatamente successiva all'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam. È nel contesto di tali iniziative che, come abbiamo indicato in premessa, assume rilevanza la questione dell'integrazione dei cittadini extracomunitari stabilmente residenti nell'Unione anche attraverso l'acquisizione della cittadinanza dello Stato membro in cui risiedono.

Ancora una volta di importanza fondamentale risultano le indicazioni che si traggono dalle Conclusioni della presidenza del Consiglio europeo di Tampere. In tale documento il Consiglio europeo, dopo aver sottolineato la necessità di ravvicinare lo *status* giuridico dei cittadini dei paesi terzi a quello dei cittadini degli Stati membri attraverso il riconoscimento di diritti uniformi, il più possibile simili a quelli di cui beneficiano i cittadini europei, «approva l'obiettivo di offrire ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente per lungo tempo l'opportunità di ottenere la cittadinanza dello Stato membro in cui risiedono»²³.

Su questa scia si muovono le prime indicazioni della Commissione anch'esse richiamate in premessa. Nella Comunicazione del 2000²⁴, la Commissione esprime per la prima volta l'idea che la «Carta dei diritti fondamentali [dell'Unione Europea] potrebbe costituire un punto di riferimento per definire il concetto di cittadinanza civile in uno specifico Stato membro (comprendente un nucleo comune di diritti e obblighi) per i cittadini di paesi terzi»²⁵.

²³ Vedi il par. 21 delle Conclusioni della presidenza.

²⁴ Vedi il documento cit. *supra* a nota 2.

²⁵ *Ivi*, p. 18.

Il riferimento alla Carta dei diritti fondamentali, già in questa fase nella quale il documento è solo in corso di elaborazione, appare di notevole rilevanza. In effetti, la sua successiva «proclamazione» da parte del Parlamento, del Consiglio e della Commissione, a Nizza nel dicembre 2000, apporta un contributo di assoluta importanza al dibattito sui temi oggetto del presente lavoro²⁶.

Anzitutto va segnalato l'approccio universalistico di questo documento: i diritti in esso individuati vengono garantiti tendenzialmente alla generalità degli individui, superando quindi la tensione che inevitabilmente si genera nei cataloghi costituzionali tra diritti della cittadinanza e portata universale dei diritti umani. In secondo luogo, emerge l'indivisibilità dei diritti qui contenuti, nella sostanza la «pariordinazione» dei diritti civili, dei diritti economici e sociali e dei «nuovi diritti». Infine, ed è questo il punto che maggiormente rileva ai fini della presente indagine, vi è l'espressa considerazione, in alcune disposizioni, della posizione dei cittadini di paesi terzi, riconosciuti come titolari di determinati diritti sulla base del criterio della residenza o del soggiorno legale. Sotto questo profilo si possono qui ricordare la libertà di circolazione e di soggiorno²⁷, il diritto al lavoro²⁸, il principio di eguaglianza²⁹.

²⁶ Ciò nonostante i limiti che, sul piano formale, sono stati rilevati circa l'obbligatorietà della Carta proprio in relazione al meccanismo utilizzato per la sua adozione. Sulla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue vedi Bifulco R., Cartabia M., Celotto A. (a cura di) (2001), *L'Europa dei diritti. Commento alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, Bologna, Il Mulino, pp. 392; Costanzo P. (a cura di) (2002), *La Carta europea dei diritti*, Genova, De Ferrari, pp. 257; Siclari M. (a cura di) (2003), *Contributo allo studio della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, Torino, Giappichelli, pp. 162.

²⁷ L'art. 45 della Carta prevede che la libertà di circolazione e di soggiorno possa essere accordata, in conformità alle norme del Tce, ai cittadini di paesi terzi che risiedono legalmente nel territorio di uno Stato membro. Tale previsione è un indice significativo della tendenza alla progressiva parificazione della posizione giuridica di tutti coloro che risiedono legalmente nel territorio dell'Unione. Vedi, in proposito, Demuro G. (2001), *Art. 45. Libertà di circolazione e di soggiorno*, in Bifulco R., Cartabia M., Celotto A. (a cura di), *op.cit.*, p. 310 ss.

²⁸ L'art. 15 della Carta relativo a *Libertà professionale e diritto di lavorare*, oltre a riaffermare il diritto di tutti gli individui di lavorare e di esercitare una professione, prevede espressamente che i cittadini di paesi terzi autorizzati a lavorare nel territorio degli Stati membri hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle dei cittadini dell'Unione. Su tale norma vedi ancora Demuro G. (2001), *Art. 15. Libertà professionale e diritto di lavorare*, in Bifulco R., Cartabia M., Celotto A. (a cura di) (2001), *op.cit.*, p. 125 ss.

²⁹ L'art. 20 della Carta di Nizza sancisce che «tutte le persone sono uguali davanti alla legge» (corsivo nostro), superando in tal modo le prescrizioni costituzionali che in gran parte ri-

La Commissione ha precisato ulteriormente il suo approccio in materia nella successiva *Comunicazione su immigrazione, integrazione e occupazione* del 2003³⁰. È in tale documento che l'esecutivo comunitario affronta in maniera complessiva la questione dell'effettiva integrazione degli immigrati, sottolineando che questa costituisce un «processo biunivoco» nel senso che, da un lato, la società ospitante ha la responsabilità di garantire agli immigrati i diritti che consentano loro di partecipare alla vita economica, sociale, culturale e civile, dall'altro, i migranti devono rispettare le regole giuridiche e i valori fondamentali della società che li ospita, nonché partecipare attivamente all'integrazione senza rinunciare alla propria identità. La definizione di politiche di integrazione pone l'esigenza – secondo la Commissione – di un approccio multisettoriale che tenga conto non solo degli aspetti economici e sociali, ma anche di quelli legati alla diversità culturale e religiosa, alla partecipazione e ai diritti politici, nonché alla cittadinanza. Gli elementi fondamentali delle politiche multisettoriali dell'integrazione riguardano: il mercato del lavoro; l'istruzione e le competenze linguistiche; gli alloggi e le questioni urbane; i servizi sanitari e sociali; l'ambiente sociale e culturale; infine, la nazionalità, la cittadinanza civile e il rispetto delle diversità. È proprio in quest'ultimo contesto che la Commissione affronta e precisa le questioni del rapporto tra immigrati e cittadinanza. Dopo aver ricordato le conclusioni del Consiglio di Tampere, la Commissione riconosce che «l'acquisizione della cittadinanza è un mezzo per agevolare l'integrazione, seppure questa non debba diventare il fine ultimo del processo di integrazione e non sia in grado di risolvere di per sé le questioni legate all'esclusione sociale e alla discriminazione»³¹. Tuttavia, essa è importante quale strumento per stimolare «il senso di appartenenza alla vita nazionale e [...] conferisce la piena fruizione dei diritti civili, garantendo *de jure* la partecipazione alla vita politica, civile, sociale, economica e culturale dello Stato membro»³².

Ovviamente la Commissione associa l'accesso alla cittadinanza al periodo di tempo in cui l'immigrato ha soggiornato nello Stato membro interessato e alla necessità di distinguere le modalità di accesso secondo si tratti di immigrati di prima, seconda o terza generazione, auspicando per que-

feriscono l'operatività di tale principio ai cittadini. Vedi, ad esempio, l'art. 3 della Costituzione italiana che prevede che «tutti i cittadini [...] sono uguali davanti alla legge».

³⁰ Vedi il doc. COM(2003) 336 def. del 3 giugno 2003.

³¹ *Ivi*, p. 24-25.

³² *Ibidem*.

sti ultimi l'acquisizione della cittadinanza in maniera «automatica o semiautomatica», mentre per i primi fa riferimento alla presentazione di una formale richiesta. Secondo la Commissione «la naturalizzazione deve essere rapida, certa e non discrezionale», pur prevedendo per gli Stati la «facoltà di richiedere un periodo minimo di soggiorno, la conoscenza della lingua e di tenere nel debito conto la fedina penale». In ogni caso, comunque, «i criteri di naturalizzazione devono essere chiari, precisi e obiettivi e si deve limitare il potere discrezionale amministrativo assoggettandolo al controllo giudiziario»³³.

La Commissione ribadisce, altresì, il concetto di cittadinanza civile, definito «come un nucleo di diritti e doveri fondamentali che il migrante acquisisce gradualmente nel corso di un certo numero di anni, in modo da garantire che questi goda dello stesso trattamento concesso ai cittadini del paese ospitante, anche quando non sia naturalizzato»³⁴. Il fondamento giuridico per l'introduzione del concetto di cittadinanza civile è individuato proprio nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue, in quanto i diritti ivi contenuti sono applicabili per il loro carattere universale o perché derivano da quelli conferiti ai cittadini dell'Unione. D'altra parte va tenuto presente che il diritto comunitario già conferiva alle persone legalmente soggiornanti alcuni dei diritti in questione³⁵ e che diversi altri, certamente significativi sotto il profilo del contenuto della cittadinanza, si avviava a conferirli³⁶. Anche sotto il profilo dei diritti politici, la cittadinanza civile costituisce un punto di riferimento rilevante, considerato che i diritti elettorali a livello locale sono uno strumento effettivo di partecipazione alla vita politica della società nella quale si risiede, quindi uno strumento concreto di integrazione dei cittadini di paesi terzi. In conclusione, secondo la Commissione, permettere agli immigrati «di acquisire la cittadinanza civile dopo un certo numero di anni può consentire agli stessi di riuscire a inserirsi con successo nella società» nella

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ Il riferimento è qui, in particolare, agli artt. 194, 195 e 255 Tce che, rispettivamente, conferiscono, oltre che ai cittadini dell'Unione anche a tutte le persone fisiche o giuridiche che risiedono nel territorio di uno Stato membro, il diritto di presentare petizioni al Parlamento europeo, di rivolgersi al Mediatore e di accedere ai documenti delle istituzioni.

³⁶ Si pensi al diritto di circolare e soggiornare nel territorio dell'Unione attribuito ai cittadini di paesi terzi con la Direttiva 2003/109 di cui si è detto in precedenza, che sarebbe stata adottata pochi mesi dopo la Comunicazione della Commissione.

quale risiedono e «va considerat[o] un primo passo verso l'acquisizione della nazionalità dello Stato membro interessato»³⁷.

In questo contesto, a testimonianza del significato che ha assunto – almeno in una certa fase del dibattito all'interno dell'Ue – il criterio della residenza come punto di riferimento per l'attribuzione della cittadinanza europea ai cittadini extracomunitari, va segnalato un ulteriore documento: il parere adottato dal Comitato economico e sociale e indirizzato alla Convenzione europea, il forum istituito per l'elaborazione del Trattato costituzionale³⁸. In questo documento il Comitato, partendo dal presupposto che il progetto di costituzionalizzazione dell'Unione deve avere come punto di riferimento fondamentale la cittadinanza europea, propone di superare l'attribuzione della stessa sulla base del possesso della cittadinanza di uno Stato membro, suggerendo un nuovo criterio di concessione: la residenza stabile nell'Unione Europea. Secondo il Comitato, nella sostanza, la cittadinanza europea «deve essere più della somma dei cittadini degli Stati membri» e proporsi come «una cittadinanza politica, pluralistica, integrativa e partecipativa»³⁹. Questa nozione estesa di cittadinanza europea – che sostanzialmente corrisponde a quella proposta dalla Commissione con la denominazione di cittadinanza civile – trova il suo fondamento giuridico, secondo il Comitato, proprio nella Carta dei diritti di Nizza, in particolare nell'art. 20 che sancisce il diritto indivisibile e universale all'uguaglianza di tutti davanti alla legge⁴⁰.

7. L'evoluzione più recente: il riflusso del Trattato costituzionale e del Programma dell'Aja

Neppure le riflessioni e le iniziative appena ricordate hanno tuttavia condotto ai risultati che ci si poteva attendere. Prima di analizzare in modo più approfondito i documenti adottati dalle istituzioni dell'Unione negli anni più recenti, è opportuno svolgere qualche considerazione sul Trattato costituzionale sottoscritto il 29 ottobre 2004. Com'è noto, il processo di ratifica del Trattato costituzionale è al momento in una situazione di stallo, dopo l'esito

³⁷ Vedi la Comunicazione cit. *supra* a nota 26, p. 25.

³⁸ Vedi il *Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema «Integrazione nella cittadinanza dell'Unione Europea»*, in *GUUE*, C 208 del 3 settembre 2003, p. 77-ss.

³⁹ *Ivi*, p. 80.

⁴⁰ *Ivi*, p. 77-78.

negativo dei referendum francese e olandese; ciò nonostante, tale testo costituisce l'espressione del tentativo più avanzato dell'Unione Europea di affrontare in modo complessivo la definizione di un modello istituzionale e valoriale di carattere sostanzialmente costituzionale. Come si è ricordato, il parere del Comitato economico e sociale in cui viene enucleato il concetto di cittadinanza civica era indirizzato alla Convenzione che stava elaborando il Trattato costituzionale, e proprio a tale organo si chiedeva di riflettere sull'elaborazione di un nuovo concetto di cittadinanza dell'Unione Europea, basato sul dato sostanziale della residenza.

Nel testo alla fine adottato, tuttavia, non si trova alcuna previsione in questo senso, ma anzi la disciplina in materia di cittadinanza risulta tra le meno innovative. Essa contiene duplicazioni e ripetizioni, nel momento in cui vengono a sovrapporsi le norme dei Trattati originari, quelle della Carta di Nizza – che è stata incorporata nella Costituzione – e le nuove previsioni dedicate alla «vita democratica»⁴¹. Salvo le disposizioni della Carta, caratterizzate per un approccio universalistico, le altre sono rivolte espressamente ai cittadini europei. Si può ricordare, ad esempio, che è a questi ultimi che viene riferito non solo il principio di democrazia rappresentativa, ma anche quello di democrazia partecipativa, quasi a indicare che la società civile in dialogo con le istituzioni europee è la società formata dai cittadini europei, cioè dai cittadini degli Stati membri.

Del resto, il dato che maggiormente rileva ai fini di questo lavoro è proprio l'incapacità di delineare un concetto di cittadinanza che tenga conto dei caratteri peculiari dell'Unione Europea. Le proposte ricordate in precedenza non trovano alcuna corrispondenza nel Trattato costituzionale, neppure limitatamente alle modalità di acquisto della cittadinanza, che continua a mantenere il suo carattere derivato dalla cittadinanza nazionale.

Queste seppur sintetiche considerazioni sono sufficienti per concludere che il Trattato costituzionale costituisce l'indice più significativo di un clima che potremmo definire di «riflusso» rispetto alla prospettiva inaugurata dal Consiglio europeo di Tampere. Anche le norme, contenute nella Parte terza, sui controlli alle frontiere, l'asilo e l'immigrazione non presentano particolari novità rispetto alla disciplina precedente. L'unico aspetto che avrebbe potuto favorire, per il futuro, l'azione dell'Unione in materia è costituito dalla possibi-

⁴¹ Su questi aspetti vedi Celotto A., *La cittadinanza europea*, pubblicato nella rivista telematica *federalismi.it*.

lità di applicare anche in tema di immigrazione legale il voto a maggioranza qualificata e la procedura di codecisione, con il coinvolgimento dunque del Parlamento.

La tendenza appena descritta trova corrispondenza anche nei documenti delle istituzioni, in particolare nel nuovo programma pluriennale di intervento per rafforzare la libertà, la sicurezza e la giustizia adottato dal Consiglio europeo nel novembre 2004 (il cosiddetto Programma dell'Aja)⁴².

In realtà, già nel Consiglio europeo di Salonicco del giugno 2003 erano emerse le resistenze degli Stati membri a fronte delle prospettive più avanzate di integrazione degli stranieri extracomunitari. Nelle Conclusioni adottate in tale sede non vi è alcun espresso richiamo al concetto di cittadinanza civile, ma si trovano formulazioni meno impegnative, come quella che fa genericamente riferimento alla «partecipazione alla vita sociale»⁴³.

Il bilancio del programma di Tampere, che ha costituito il punto di partenza per le iniziative analizzate nei precedenti paragrafi, ha messo in luce significativi limiti sul piano dell'attuazione degli obiettivi ivi indicati, in particolare proprio quanto all'integrazione e all'equo trattamento. La Commissione ha stigmatizzato come il ridimensionamento rispetto al «livello di ambizione iniziale» sia dipeso, da un lato, da «costrizioni di tipo istituzionale», dall'altro, «da un consenso politico insufficiente»⁴⁴. È innegabile che una serie di fattori abbia inciso sull'elaborazione del nuovo approccio europeo ai problemi dell'immigrazione, o meglio – come vedremo – dell'integrazione degli stranieri extracomunitari. Su di un piano che potremmo definire interno, non si può non tenere in considerazione il processo di allargamento, che con la nascita dell'Europa a 25 (ora a 27) ha reso sicuramente necessario rafforzare e migliorare il rapporto tra cittadini e istituzioni. Vi è poi un secondo elemento, per così dire esterno, che ha condizionato le riflessioni più recenti, cioè la nuova configurazione assunta dal terrorismo internazionale. Gli attentati di New York

⁴² Vedi la *Comunicazione del Consiglio, Programma dell'Aja: rafforzamento della libertà, della sicurezza e della giustizia nell'Unione Europea*, in *GUUE*, C 53 del 3 marzo 2005 (vedi anche complessivamente le *Conclusioni della presidenza del Consiglio europeo di Bruxelles, 4/5 novembre 2004*, Bruxelles, 8 dicembre 2004, 14292/1/04, REV1).

⁴³ Vedi la versione trasmessa il 1° ottobre 2003, 11638/03, p.to 28; su questi aspetti B. Priolo, *L'integrazione dei cittadini di Stati terzi nelle politiche comunitarie di gestione dell'immigrazione: da Siviglia a Salonicco, passando per Bruxelles*, reperibile nel sito internet del Cestim.

⁴⁴ Così nella *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo su Spazio di libertà, sicurezza e giustizia: bilancio del programma di Tampere e nuovi orientamenti*, Bruxelles, 2 giugno 2004, COM(2004) 401 def.

dell'11 settembre 2001, ma soprattutto quello di Madrid dell'11 marzo 2004 hanno condotto l'Unione ad attribuire un ruolo privilegiato agli aspetti legati alla sicurezza, rispetto a quelli dell'integrazione e dell'ampliamento delle libertà. Si possono richiamare le parole del Consiglio europeo secondo cui, alla luce degli attacchi appena ricordati, «i cittadini dell'Europa si aspettano legittimamente che l'Unione Europea, pur garantendo il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali, assuma un approccio comune più efficace di fronte ai problemi transfrontalieri come la migrazione clandestina, la tratta di esseri umani, il terrorismo e la criminalità organizzata, nonché la prevenzione di questi fenomeni»⁴⁵. La definizione degli orientamenti specifici è dedicata poi al rafforzamento rispettivamente della libertà, della sicurezza e della giustizia, con una particolare ampiezza proprio degli ultimi due. Per quello che qui interessa, si deve guardare al primo ambito. Va innanzitutto notato che lo stesso si apre con un riferimento alla cittadinanza dell'Unione, dove ci si limita però a riaffermare il carattere basilare del diritto dei cittadini dell'Unione di circolare e risiedere liberamente nel territorio degli Stati membri e ad auspicare un dialogo aperto tra le istituzioni europee e la società civile. Rispetto ai fenomeni migratori, viene ribadito il ruolo essenziale della migrazione legale per lo sviluppo economico in Europa, nello stesso tempo si conferma che «la determinazione del volume di ammissione dei lavoratori migranti rientra nelle competenze degli Stati membri»⁴⁶.

Nelle riflessioni dedicate all'integrazione non si trova più l'affermazione, presente nelle conclusioni di Tampere, dell'obiettivo di garantire ai cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente «diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell'Ue», ma si prevede più genericamente «che siano offerte pari opportunità di piena partecipazione alla società». A tale scopo si rileva la necessità di un maggior coordinamento fra le politiche nazionali di integrazione e le iniziative europee, attraverso la definizione di una serie di principi comuni. In particolare, due aspetti vengono evidenziati nella prospettiva dell'integrazione: da un lato, il rispetto dei valori fondamentali dell'Unione Europea e dei diritti umani fondamentali, dall'altro, la presenza di competenze di base per la partecipazione alla società. Anche nella parte dedicata alla gestione dei flussi migratori ampio spazio viene riservato al pro-

⁴⁵ Vedi la *Comunicazione del Consiglio, Programma dell'Aja: rafforzamento della libertà, della sicurezza e della giustizia nell'Unione Europea*, in *GUUE, op. cit.*, p. 1.

⁴⁶ *Ivi*, p. 4

filo dei controlli alle frontiere e della lotta contro l'immigrazione clandestina, da cui emerge ancora una volta il carattere prioritario assegnato alle esigenze della sicurezza.

La Comunicazione del maggio 2005, con cui la Commissione ha individuato – nell'ambito del programma dell'Aja – «dieci priorità di azione per i prossimi cinque anni», conferma la prospettiva appena evidenziata⁴⁷. Il primo obiettivo, indicato con «Diritti fondamentali e cittadinanza: varare politiche a pieno titolo», è al riguardo particolarmente indicativo. Per un primo aspetto, si riafferma la centralità della tutela dei diritti a livello europeo, prevedendo tra le azioni per le politiche comunitarie quella di monitorare e promuovere l'osservanza dei diritti fondamentali per tutti. In questo contesto si colloca l'ipotesi di creare un'Agenzia per i diritti fondamentali, effettivamente istituita all'inizio di quest'anno⁴⁸. Per un secondo aspetto, si mette in luce la necessità di migliorare i diritti connessi con la cittadinanza. In questo caso, tuttavia, si fa riferimento esclusivamente ai «diritti essenziali» dipendenti dalla cittadinanza dell'Unione, che sono quelli previsti dai Trattati per i cittadini degli Stati membri. È evidente che in questa impostazione il binomio fondamentale torna a essere costituito dai cittadini e dagli altri, gli individui cui spettano i diritti fondamentali, ma che non possono accedere alla cittadinanza europea (se non passando attraverso l'acquisto della cittadinanza nazionale).

È il Comitato economico e sociale a stigmatizzare i limiti del Programma dell'Aja e delle proposte attuative della Commissione, ricordando l'importanza dell'integrazione degli immigrati e l'opportunità di ricercare un nuovo criterio per l'attribuzione della cittadinanza europea, anche a favore dei residenti di lungo periodo⁴⁹.

Vale la pena ricordare che, nonostante la perdita di interesse per l'ipotesi dell'allargamento della cittadinanza a favore dei residenti di lungo periodo,

⁴⁷ Vedi la *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo. Il programma dell'Aja: dieci priorità per i prossimi cinque anni*, Bruxelles, 10 maggio 2005, COM (2005) 184 def.

⁴⁸ L'istituzione si è avuta con il Regolamento (CE) 168/2007 del Consiglio del 15 febbraio 2007, che istituisce l'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali, in *GUUE*, 22 febbraio 2007, L 53; l'attività è iniziata il successivo 1° marzo.

⁴⁹ Vedi il *Parere del Comitato economico e sociale europeo in merito alla Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo. Il programma dell'Aja: dieci priorità per i prossimi cinque anni*, 15 dicembre 2005, (2006/C 65/22), in *GUCE*, C 65 del 17 marzo 2006.

le tematiche relative all'immigrazione e all'integrazione continuano ad avere uno spazio rilevante nell'azione comunitaria. Particolarmente significativi sono alcuni recenti documenti della Commissione, tra cui si possono ricordare la prima relazione annuale su migrazione e integrazione, presentata il 16 luglio 2004, secondo quanto previsto dal Consiglio europeo di Salonicco⁵⁰; il libro verde «sull'approccio dell'Unione Europea alla gestione della migrazione economica» dell'11 gennaio 2005; la Comunicazione su «un'agenda comune per l'integrazione. Quadro per l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi nell'Unione Europea» del 1° settembre 2005; la Comunicazione relativa al «Piano d'azione sull'immigrazione legale» del 21 dicembre 2005⁵¹.

L'analisi svolta nella prima relazione su immigrazione e integrazione evidenzia ancora una volta il carattere inevitabile e il ruolo determinante ormai assunto dal fenomeno migratorio, anche a fronte del trend demografico europeo e del conseguente invecchiamento della società. Viene sviluppata la prospettiva di un'immigrazione finalizzata all'occupazione, con la conseguente creazione di un sistema di ammissione più flessibile, capace di attrarre manodopera estera mirata⁵². Sul piano dell'integrazione si mettono in luce gli aspetti positivi delle politiche nazionali, come la buona dif-

⁵⁰ Nel Consiglio europeo di Salonicco del giugno 2003, si invitava la Commissione a «presentare una relazione annuale sulla migrazione e l'integrazione in Europa, al fine di rilevare dati sulla migrazione a livello di Ue ed elaborare un quadro delle politiche e prassi in materia di immigrazione e integrazione»: vedi le Conclusioni della presidenza trasmesse il 1° ottobre 2003, 11638/03, p.to 33.

⁵¹ Si tratta specificamente di: *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni, Prima relazione annuale su migrazione e integrazione*, Bruxelles, 16 luglio 2004, COM(2004) 508 def.; Commissione, *Libro verde sull'approccio dell'Unione europea alla gestione della migrazione economica*, Bruxelles, 11 gennaio 2005, COM(2004), 811 def.; *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni, Un'agenda comune per l'integrazione. Quadro per l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi nell'Unione Europea*, Bruxelles, 1 settembre 2005, COM(2005) 389 def.; *Comunicazione della Commissione, Piano d'azione sull'immigrazione legale*, Bruxelles, 21 dicembre 2005, COM(2005) 669 def.

⁵² Vedi *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni, Prima relazione annuale su migrazione e integrazione*, cit., p.to 4. Tale prospettiva è ribadita da ultimo nella *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, L'approccio globale in materia di migrazione un anno dopo: verso una politica europea globale della migrazione*, Bruxelles, 30 novembre 2006, COM(2006) 35 def., p.to 3.2.

fusione del diritto di voto per gli immigrati extracomunitari a livello locale, ma nello stesso tempo si individuano una serie di problematiche: dalle carenze linguistiche alle difficoltà economiche, alla necessità di sviluppare forme di educazione civica per i nuovi immigrati. L'integrazione non è solo un elemento necessario dello sviluppo sociale ma, come rilevato nelle Conclusioni, «sempre più una preoccupazione per gli Stati membri, interessati in particolare a garantire la comprensione e il rispetto da parte degli immigrati delle norme e dei valori di base della società di accoglienza e l'acquisizione di competenze linguistiche, visti quali maggiori ostacoli all'integrazione»⁵³.

All'interno di questo quadro di riferimento l'Unione si propone di giungere progressivamente, tenuto conto delle prerogative degli Stati membri, all'elaborazione di una politica europea in materia di immigrazione, inevitabile per l'incidenza che le decisioni assunte a livello nazionale su questo tema hanno rispetto agli altri paesi e all'Unione stessa⁵⁴. Il clima di «riflusso» rispetto al tema della cittadinanza europea civile, come lo si è definito in apertura, non ha dunque ostacolato la prosecuzione della riflessione sul fenomeno migratorio, seppur all'interno di un quadro in cui le priorità sono costituite dalla sicurezza e dall'utilità economica⁵⁵.

In via conclusiva vale però la pena di ricordare che in questo complesso contesto il Parlamento europeo in un recente documento ha preso l'iniziativa di rilanciare il dibattito sui temi della cittadinanza. Ciò risulta di particolare interesse soprattutto se si tiene conto che, nel gennaio 2006, proprio il Parlamento aveva rigettato una proposta di risoluzione sulla quarta relazione della Commissione sulla cittadinanza dell'Unione che invitava gli Stati membri a riflettere sulla possibilità di stabilire un legame più forte tra residenza legale (per un tempo ragionevole) e ottenimento della cittadinanza nazionale (e conseguentemente europea). Non solo, in tale proposta veniva espresso altresì il parere che «il riconoscimento della cittadinanza dell'Unione in fun-

⁵³ *Ivi*, p.to 7; vedi anche i profili messi in luce nella *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni, Un'agenda comune per l'integrazione*, cit.

⁵⁴ Commissione, *Libro verde sull'approccio dell'Unione Europea alla gestione della migrazione economica*, cit., p.ti 1-2.

⁵⁵ L'importanza di prendere in considerazione gli aspetti economici della politica migratoria emerge, ad esempio, nelle Conclusioni del Consiglio Ecofin del 28 novembre 2006, pp. 10-11 (vedi comunicato stampa 15502/06).

zione della residenza dovrebbe essere lo scopo ultimo del processo dinamico che farà dell'Unione Europea un'autentica comunità politica»⁵⁶.

A distanza di pochi mesi, nel luglio 2006, il Parlamento ha invece approvato una nuova risoluzione, proposta dalla Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni, in cui viene analizzata criticamente la prassi da ultimo sviluppata soprattutto rispetto all'integrazione. Si afferma espressamente che «l'Unione ha impiegato ben poche risorse per cercare di vincere la sfida dell'integrazione, il cui esito negativo potrebbe arrecare pregiudizio all'Ue in termini sociali, economici e politici»⁵⁷. Se nel passato i flussi migratori hanno anticipato, per così dire, l'adesione di nuovi membri e l'integrazione è di fatto coincisa con la partecipazione a pieno titolo alla cittadinanza europea a seguito dell'allargamento, oggi l'immigrazione ha assunto caratteri differenti e riguarda persone i cui paesi d'origine non parteciperanno in futuro all'Unione, con la conseguenza di richiedere una strategia nuova. L'integrazione viene individuata come priorità dell'azione europea, perché la sua mancata realizzazione si ripercuote anche sulla sicurezza e più in generale sulla stessa identità europea, oltre ovviamente ad avere risvolti negativi sul piano economico⁵⁸.

Sulla base di queste premesse, la risoluzione raccoglie una serie molto ampia di valutazioni e proposte. Qui può essere importante ricordare i riferimenti alle tematiche della cittadinanza. Da un lato, si richiede ancora l'intervento della Commissione al fine di ottenere una revisione delle normative nazionali in materia, cui vengono aggiunte anche quelle relative al diritto di voto per gli immigrati a livello locale. Dall'altro, viene conclusivamente

⁵⁶ Si trattava della Relazione sulla quarta relazione della Commissione sulla cittadinanza dell'Unione (1° maggio 2001 - 30 aprile 2004) [2005/2060(INI)], Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni, relatore Giusto Catania, rigettata il 17 gennaio 2006.

⁵⁷ Vedi Relazione sulle strategie e i mezzi per l'integrazione degli immigrati nell'Unione Europea [2006/2056(INI)], Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni, relatore Stavros Lambrinidis, discussa il 5 luglio 2006; la risoluzione è stata approvata il successivo 6 luglio con 296 voti favorevoli, 242 contrari e 4 astensioni.

⁵⁸ Tra le diverse conseguenze citate se ne possono ricordare due: da un lato, la mancanza di politiche di integrazione efficaci può tradursi, secondo il Parlamento, in una percezione negativa degli immigrati e condurre a politiche di immigrazione di carattere difensivo; dall'altro, i timori dei cittadini possono ripercuotersi negativamente sul rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e dei diritti dell'uomo, fra cui i diritti di quanti appartengono a gruppi minoritari. *Ivi*, p. 4.

sottolineata «l'importanza di sviluppare un quadro completo per la *cittadinanza civile europea*, con la cooperazione del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione». Nelle motivazioni queste considerazioni vengono esplicitate con l'affermazione che «l'accorgimento ultimo per favorire l'integrazione è definire un percorso chiaro per l'ottenimento della cittadinanza». Il Parlamento pare, dunque, riprendere la logica che era emersa dopo il Consiglio europeo di Tampere, riproponendo la cittadinanza civile come «un nutrito pacchetto di diritti e responsabilità che potrebbero servire da precursori della cittadinanza»⁵⁹.

La riflessione su questa prospettiva potrà essere sicuramente favorita dalla decisione del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 di proclamare il 2008 «anno europeo del dialogo interculturale», motivata tra l'altro anche dalla considerazione che «i cittadini europei e tutti coloro che vivono nell'Ue in modo temporaneo o permanente dovrebbero [pertanto] avere l'opportunità di partecipare al dialogo interculturale e realizzarsi pienamente in una società diversa, pluralista, solidale e dinamica, non soltanto in Europa, ma in tutto il mondo»⁶⁰.

⁵⁹ *Ivi*, p. 16.

⁶⁰ Vedi Decisione 1983/2006/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006, relativa all'anno europeo del dialogo interculturale (2008), in *GUUE*, 30 dicembre 2006, L 412/44.

La crisi della rappresentanza politica

Michel Wieviorka

Il pensiero reazionario è sempre volto al passato, poiché non sa vedere nel presente che segni di declino o di decadenza. È carico di nostalgia, d'inquietudine e di pessimismo, e non è in grado di proiettarsi verso il futuro se non a ritroso. Perciò è sempre bene essere cauti quando si descrive lo stato attuale di una società, o di alcuni dei suoi elementi, in termini di crisi, di decomposizione, di regressione rispetto allo *status quo ante*: si rischia di scivolare rapidamente nell'ideologia reazionaria. Pertanto è difficile sfuggire all'idea o alla constatazione di una crisi della politica nel mondo contemporaneo. Partirei dunque da qui, da questa diagnosi; ma cercherò di indicare gli elementi che consentono anche di prevedere una rinascita della politica, seguendo il filo conduttore del mio ultimo libro, iniziando dalle riflessioni di un gruppo di 12 intellettuali d'ogni parte del mondo¹. E in questa rinascita della politica, cercherò di indicare quello che potrà essere il futuro del sindacalismo.

Il punto di partenza è dunque il deficit della politica, questione che troviamo ovunque nel mondo, la cui forma principale, nelle democrazie, è quella di una crisi della rappresentanza politica. Questa è facile da descrivere: ascesa degli estremismi e dei radicalismi, soprattutto sotto forma di partiti di tipo nazional-populista; astensionismo elettorale; mancanza di fiducia degli elettori nei partiti – non di rado nei sondaggi, due terzi dei soggetti interrogati affermano di non avere fiducia alcuna nei partiti politici. I più istruiti indicano più che altro l'incompetenza della classe politica, mentre gli ambienti popolari ne citano la corruzione, reale o presunta. Ovunque domina l'im-

* Michel Wieviorka è presidente dell'*International Sociological Association* (Isa) e professore di Sociologia presso l'*École des Hautes Etudes en Sciences Sociales*, Parigi, nonché direttore del *Centre d'Analyse et d'Intervention Sociologiques* (Ehess/Cnrs), Parigi.

¹ Wieviorka M. (2007), *Le Printemps du politique. Pour en finir avec le déclinisme*, Parigi, Robert Laffont (con Elie Barnavi, Judit Bokser Liwerant, Joao Caraça, Isidro Cisneros, Nilüfer Göle, Pasquale Pasquino, Elias Sanbar, Asaf Savas Akat, Simonetta Tabboni, Alain Touraine, Sergio Zermeno, Giovanna Zincone).

immagine di una distanza tra la gente e le élite, tra i rappresentanti e i rappresentati, il basso e l'alto, i piccoli e i grandi; ovunque è in atto un certo populismo, e questi sentimenti si acuiscano quando si vedono delle ostruzioni, delle disfunzioni strutturali dei sistemi politici.

A cosa si deve l'attuale crisi della rappresentanza politica? In alcuni casi si ha la tentazione di imputarla a questi stessi sistemi, concepiti in modo tale da non poter che funzionare male, ad esempio quando favoriscono l'esistenza di partiti minuscoli, il cui peso in Parlamento finisce con l'essere smisurato, tanto che fanno e disfano le maggioranze – come nel caso emblematico di Israele. Ma le origini del problema sono altrove, derivano dall'incapacità dei sistemi politici di garantire che si affrontino le questioni per le quali essi sono poco, male o addirittura impreparati.

1. Le logiche esterne

Vi sono due ordini di questioni. Il primo, in effetti, è legato a logiche sovranazionali o transnazionali, in ogni caso sono logiche esterne ai paesi e ai sistemi considerati. È un'idea facile da accettare se la si espone in modo così generale, ma assume formulazioni più precise che subito danno luogo al dibattito. Alcune mettono in campo, in un modo o in un altro, l'onnipotenza degli Stati Uniti, che concentrano risorse tali da non poter che provocare l'incapacità o le carenze dei partiti politici di altri paesi. Altre – a volte in parte le stesse – parlano di globalizzazione economica, descritta in termini di fenomeno onnipotente, dove la forza dei soldi e il capitalismo finanziario o commerciale si fanno beffe delle frontiere, indeboliscono gli Stati-nazione, mettendo quindi in crisi i responsabili politici, sempre meno capaci di agire autonomamente. Questa maniera di intendere la globalizzazione è esso stesso criticato in almeno due modi.

Da un lato, si propone un'immagine «del declino» della forma stessa dello Stato-nazione, laddove questa forma non solo non si estingue, ma anzi sembra, a molte persone, che si possa adattare o addirittura svilupparsi con la globalizzazione – tesi difesa in particolar modo dal politologo Jean-François Bayart². Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 con-

² Bayart J.-F. (2004), *Le Gouvernement du monde. Une critique politique de la globalisation*, Parigi, Fayard.

tro gli Stati Uniti, con la guerra contro il terrorismo, le operazioni militari in Afghanistan, la guerra in Iraq, non siamo forse entrati in una nuova era, non più dominata dall'economia, ma dalla violenza, dalla guerra, dalla diplomazia, forse anche dal gioco degli Stati sullo scacchiere – se si vuole dar credito alle profezie del politologo americano Samuel Huntington, dalla prospettiva non dell'unificazione economica del mondo, ma dello «scontro delle civiltà», a partire, secondo lui, dal confronto tra Occidente e Islam?

Dall'altro, la globalizzazione non è soltanto economica, ma assume anche dimensioni culturali, legate a reti di diaspora transnazionali, a fenomeni migratori diversi, sostenuti anche dalle tecnologie più moderne, da Internet, dalla televisione, che garantiscono ciò che il geografo marxista americano David Harvey ha definito la doppia compressione dello spazio e del tempo del mondo contemporaneo³. Il problema dei partiti politici non è più dunque, o non più soltanto, la loro presunta impotenza di fronte a un capitalismo senza frontiere, ma diventa anche la loro incapacità di comprendere le aspettative che emergono dall'esistenza di comunità «immaginarie», dalle dimensioni sovranazionali, preoccupate del riconoscimento della loro identità, ma anche la loro capacità di creazione che funziona su una scala che va oltre l'ambito dello Stato-nazione. E poiché non tutti partecipano a tali «comunità virtuali» planetarie, quali quelle descritte ad esempio da Arjun Appadurai⁴, e dato che sono parecchi gli esclusi dalla «globalizzazione felice», essendo permanentemente possibile raffrontarsi agli altri attraverso i media moderni, si sviluppano frustrazioni immense, e gli esclusi si rivolgono a sistemi politici sostanzialmente ridotti all'impotenza. La globalizzazione crea quindi, nel contempo, esigenze o nuove aspettative in coloro che vi partecipano e che addirittura la producono, e frustrazioni acute nelle persone che assistono allo spettacolo della globalizzazione e alle sue offerte virtuali, alle quali però, concretamente, non accedono.

Del resto, e ciò vale in particolar modo per l'Europa, gli Stati-nazione possono appartenere a gruppi regionali le cui decisioni sembrano imporsi ai sistemi politici nazionali, il che ancora una volta si riallaccia all'immagine di

³ Harvey D. (1990), *The Condition of Post-Modernity. An Enquiry into the Origin of Cultural Change*, Cambridge (Mass.), Blackwell.

⁴ Appadurai A. (1996), *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press.

una certa impotenza, di un'incapacità ad agire, in ultima analisi a una perdita di sovranità, di cui faranno le spese i partiti politici.

In alcuni paesi, per alcune persone, per alcuni settori della popolazione, la potenza degli Stati Uniti, la globalizzazione in tutte le sue forme o l'appartenenza a un gruppo regionale sono vissute come vantaggi, come opportunità. Ma ogni volta che, invece, o l'una o l'altra di tali dimensioni sembra essere un fattore di ulteriori difficoltà, siano esse reali o immaginarie, sono i protagonisti politici a essere squalificati, a meno che non propongano alla nazione di chiudersi, di ripiegarsi su se stessa, vigilando sulla propria integrità culturale e politica, cosa che non è mai lontanissima dalla xenofobia, dal razzismo o dall'antisemitismo. Il nazionalpopulismo accumula le paure e le inquietudini associate, a torto o a ragione, ai pericoli che vengono da fuori e che sono trasmessi, nella loro ottica, da gruppi percepiti come altrettanti fattori che mettono in discussione l'omogeneità, o addirittura la purezza del corpo sociale.

2. Le logiche interne

Ciò ci porta a esaminare altre origini della crisi della rappresentanza politica, interne ai paesi considerati. Possiamo qui distinguere quattro famiglie diverse. La prima è quella delle origini sociali della crisi. Quando la democrazia sembra impotente dinanzi all'aumento dell'emarginazione sociale e della disoccupazione, dinanzi alla precarietà di fasce intere della società, dinanzi alla ghettizzazione dei quartieri popolari; quando aumentano le disparità tra i ricchi e i poveri; quando i ceti medi assistono al deterioramento del proprio tenore di vita e si dicono che i loro figli vivranno in condizioni peggiori delle loro; quando le forme classiche della solidarietà, le reti di assistenza si disgregano e aumenta l'individualismo, ebbene, le aspettative sociali non affrontate finiscono col dare adito a un'idea di indifferenza o di un'incapacità dei rappresentanti a cogliere i problemi, persino i più evidenti, e a proporre soluzioni soddisfacenti. I più agiati cercano di uscirne da soli, ciò che dovrebbe essere politico, pubblico, diventa privato, come ad esempio la previdenza, che appunto si privatizza; la violenza trova uno spazio sempre più ampio, mentre voci sempre più numerose reclamano autorità, se non addirittura un potere autoritario. I problemi non si trasformano in dibattiti, la crisi non si trasforma in con-

flitto politico, ma in appelli all'ordine. Lo spettro del populismo si profila più grande, mentre i partiti politici classici perdono credibilità.

Una seconda famiglia di problemi è di ordine istituzionale e, spesso, è un'estensione di ciò che avviene in ambito sociale. Le istituzioni, per funzionare bene, devono essere in sintonia con la società. In realtà, sempre più un certo numero di istituzioni sembrano essere inadeguate o non in sintonia con la società. Ciò avviene, in particolare, quando si tratta di soddisfare esigenze sempre più individualizzate: quando, ad esempio, ciò che ci si aspetta dalle istituzioni è che siano disponibili ad affrontare non soltanto le esigenze collettive, ma anche quelle soggettive, delle singole persone. I partiti politici non possono rispondere caso per caso alle richieste provenienti dai singoli che ritengono che i loro diritti non siano rispettati, però sanno bene che nel dare loro una risposta personale si affronta anche un problema generale. Questo spiega almeno in parte l'importanza crescente di istituzioni quali la Corte suprema o la Corte costituzionale e, più in generale, lo spostamento di potere dal politico al giudiziario – un fenomeno che appartiene più al mutamento che alla crisi, poiché se la rappresentanza politica sembra ormai spodestata, ciò è avvenuto a vantaggio delle istituzioni giudiziarie, le quali ne escono rafforzate. Del resto, le istituzioni sembrano essere ancora più in declino, e con esse il sistema politico, poiché non mantengono, o non mantengono più o solo in misura ridotta, le promesse di cui sono espressione concreta. In Francia, ad esempio, le istituzioni della Repubblica dovrebbero realizzare un ideale nel quale tutti sono liberi e uguali nel diritto. Ma il motto orgoglioso della Repubblica francese, «*Liberté, Egalité, Fraternité*», è messo in pratica con sempre maggiore difficoltà dalle istituzioni cui è affidato questo compito. Ad esempio, la scuola pubblica non solo riproduce le disparità sociali (e razziali), ma ormai le co-produce e le rafforza, al punto tale che un testo di sociologia può intitolarsi «l'apartheid scolare».

Vediamo ora la terza famiglia di difficoltà: quelle che derivano dalla spinta dell'individualismo e che affliggono direttamente i partiti politici, abituati a rappresentare piuttosto vasti aggregati, gruppi o, come si diceva 20 o 30 anni fa, «classi». L'individualismo sfocia in innumerevoli richieste che non corrispondono necessariamente o facilmente alle divisioni classiche tra destra e sinistra sulle quali si fonda la vita politica. Le ideologie ereditate dal XIX secolo, sulle quali spesso ancora si costruiscono le opposizioni politiche, sembrano molto lontane dal soddisfare le aspettative di coloro che chiedono di essere riconosciuti e trattati non come appartenenti a grandi aggregati, ma

come singole persone, individui, soggetti che possono assumere decisioni importanti che li riguardano direttamente. Chi può dire, ad esempio, su questioni quali quelle concernenti la vita e la morte, l'eutanasia, la fecondazione assistita, la clonazione, qual è o sarà una politica di sinistra o quella che è o sarà una politica di destra?

Tale fenomeno è accompagnato, anche se stando alle apparenze sembra essere contrastato, da chi vede affermarsi nello spazio pubblico ogni sorta di identità collettiva – e alimenta una quarta famiglia di difficoltà per i partiti politici. In effetti, contrariamente a un'idea troppo semplicistica, c'è complementarità e non opposizione tra la spinta dell'individualismo moderno e la moltiplicazione delle differenze culturali o religiose. Queste ultime sono sempre più il risultato di scelte e decisioni personali, non semplici logiche di riproduzione. «È una mia scelta» dicono, ad esempio, i giovani musulmani dei quartieri popolari in Francia per spiegare perché rivendicano l'Islam; non si tratta, o non si tratta solamente, di riprodurre la religione dei genitori o degli avi. È quindi così che le identità collettive si nutrono di impegni individuali e della soggettività di coloro che vi si aggregano. Anche in questo caso è difficile per i partiti politici soddisfare le esigenze che dipendono da tali affermazioni nuove o rinnovate e che danno vita a dibattiti accesi, che attraversano le opposizioni politiche classiche, più che essere iscritte nel loro quadro.

3. Un problema planetario?

Il deficit della politica è un problema generale, planetario: dobbiamo pensare che il mondo intero sia entrato in un'era di crisi della rappresentanza politica? È un'idea che si rivela ben presto etnocentrica. Perché è soprattutto nelle democrazie di tipo occidentale che si pone la questione. I regimi autoritari, come quello cinese o cubano, non lasciano spazio a simili operazioni di messa in discussione. Le società che ne sono uscite recentemente, per le quali la rappresentanza parlamentare non rientra in una certa tradizione, possono conoscere lo stallo politico, come in Messico, o il ritorno a un populismo dai forti accenti nazionali, come in Venezuela; vivono la crisi della politica in modo diverso rispetto a quello del deficit di rappresentanza.

Infine, è soprattutto in Europa che siamo sensibili, ben più che altrove, a questa particolare variante del deficit della politica. Ma questa osservazione

ne genera immediatamente un'altra: la destra non soffre tanto quanto la sinistra della crisi di rappresentanza politica. Il motivo è molto semplice: la sinistra, a differenza della destra, nel giro di pochi anni ha visto disgregarsi quegli elementi che le servivano come punti di riferimento.

Prima di tutto è orfana del comunismo che, dalla rivoluzione russa del 1917 fino al crollo dell'Unione Sovietica, simboleggiato dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, ha rappresentato un insieme di riferimenti per gli elettori, in particolare in Italia e in Francia. Proponeva un'utopia, una visione ottimistica del futuro, del «sol dell'avvenire», avanzava la promessa dell'«uomo nuovo». L'estremismo di sinistra – questa «malattia infantile» del comunismo, come diceva Lenin – la criticava ampiamente, ma solo per rimproverarle di allontanarsene, concretamente, nella pratica dei paesi del comunismo «reale» e dei partiti che, in Occidente, rivendicavano il comunismo reale. Non per metterne in discussione le speranze, l'ideale, i concetti chiave.

Tutto questo è stato importato nel momento in cui il movimento operaio si indeboliva. I sindacati certamente non sono scomparsi, essi continuano ad avere una grande capacità di intervento e mobilitazione, e sono ancora protagonisti di cui non si può fare a meno; ma non possono più presentarsi come l'incarnazione di una classe operaia destinata a garantire il potere dello Stato e, per dirla con le parole di Marx, a liberare l'umanità intera, liberandosi delle sue catene.

La sinistra è poi in difficoltà rispetto ai tre modelli fondamentali, che sono stati per lei la social-democrazia, il laburismo e il socialismo di stampo francese. La social-democrazia, pur conservando i segni di un'antica bellezza, in particolare in Scandinavia, non è più così potente come in passato; le formule che ispira ancora, ad esempio la «previdenza flessibile», non si fondano come un tempo su una forte capacità di azione operaia. Il laburismo ha subito le durissime prove che gli sono state imposte da Margaret Thatcher, e gli anni di Blair, che volgono alla fine, sono stati prima dominati dall'idea di una «terza via», poi da politiche che si sono allontanate dal suo orientamento canonico. Infine il socialismo alla francese, che è stato un tentativo fatto in passato per garantire la sintesi dell'ideale repubblicano e delle lotte operaie, appare oggi sostenuto da reti di militanti poco ancorati al tessuto sociale ed esposti a pressioni, in quanto non sono in grado di decidere tra alcune opzioni molto aperte all'economia di mercato e altre che si aspettano tutto dallo Stato, dalle tutele statali e dalla redistribuzione. La crisi della rappresentanza politica, a sinistra, è incapace di formulare progetti coerenti per il fu-

turo, che sarebbero poi sostenuti da soggetti sociali potenti. Ed è ancora più acuta poiché in un passato recente aveva a sua disposizione due famiglie di modelli, il primo rivoluzionario e di stampo comunista, il secondo riformista e di stampo socialista o socialdemocratico.

4. Nuove possibilità?

In questo panorama c'è da disperarsi e aspettarsi solo il peggio? È vero che la crisi della politica è una porta aperta a derive più o meno gravi. La democrazia d'opinione, ad esempio, diventa l'esperienza comune di molti paesi, dove ciò che conta (attraverso i media, compresi ormai Internet e i *blog*) è l'emozione, lo spettacolo, la compassione e lo scandalo, l'immediatezza delle reazioni politiche, e non le politiche di ampio respiro, la contestualizzazione temporale o la pianificazione – un concetto che appare desueti, circoscritto, mentre il generale De Gaulle vi vedeva, solo quarant'anni fa, un «obbligo impellente». Non solo le decisioni sembrano essere fatte con urgenza, senza capacità di prevedere, ma è l'urgenza stessa che sembra essere diventata la regola, a imporsi come non sociale, non umana, senza che ci si interroghi sul modo in cui s'impone. In realtà, se improvvisamente ci commuoviamo per i senzatetto che muoiono di freddo, per i profughi che perdono la vita quando cercano di superare le frontiere, per i genocidi e le altre pulizie etniche, di cui la stessa Europa, nella ex Jugoslavia, è stata teatro; se ci indignano la carestia e la violenza che regnano nel Darfur; se siamo ossessionati dalla catastrofe, è anche perché i nostri sistemi politici non sono in grado di anticipare e di prevedere, di predisporre i centri di accoglienza per i senza tetto, di attuare politiche d'immigrazione e di emigrazione più umane, di incoraggiare lo sviluppo parallelo tra paesi ricchi e paesi poveri. Noi preferiamo aspettare la crisi, l'emergenza, la catastrofe, preferiamo arrabbiarci improvvisamente o commuoverci, piuttosto che prevedere o affrontare alla radice i problemi che queste situazioni eccezionali hanno appena messo in luce o comunque aggravato. E la «globalizzazione» trasforma questi problemi, anche quelli circoscritti a determinate aree, in sfide che in genere assumono dimensioni sovranazionali, sia che si tratti delle origini umane di tali problemi sia che si tratti dei tentativi di affrontarli con l'intervento degli Stati, delle Ong e delle grandi organizzazioni internazionali.

Se i partiti funzionano male, o in modo insoddisfacente, non si dovrebbero concepire modi diversi di fare politica? La democrazia partecipativa è spesso presentata come la risposta alla crisi della rappresentanza politica. Essa può assumere molte dimensioni. Da un lato può avere aspetti «deliberativi», a partire dai dibattiti organizzati volti ad aumentare il livello di conoscenza che la società ha di se stessa. È quello che accade, ad esempio, con le «conferenze dei cittadini», a volte chiamate anche «conferenze del consenso», nelle quali alcune persone competenti, dotate di esperienza, discutono con un pubblico non specializzato di un dato problema, in modo da illustrare lo stato reale delle conoscenze: ciò che è indubbio, ciò che resta come congettura e ciò che è contestabile. D'altra parte, formule simili possono sfociare in azione e non solamente in conoscenza, ed eventualmente in decisioni politiche, come è avvenuto fino al 2004 nel caso delle celebri esperienze partecipative di Porto Alegre, nelle quali la popolazione poté gestire, finalmente, parte del bilancio municipale senza passare per la rappresentanza politica. Infine, la democrazia partecipativa può rientrare in una logica più ampia di esclusione delle mediazioni prodotte dalla rappresentanza politica: diventa una forma di democrazia diretta che evita di presentare una legge in Parlamento, ad esempio grazie alla formula del referendum di iniziativa popolare. In certi casi democrazia partecipativa e democrazia rappresentativa possono completarsi, in altri si ignorano, o addirittura sono opposte l'una all'altra. Il dibattito è immenso – la mia posizione personale è privilegiare la rappresentanza politica, in attesa di forme deliberative e partecipative che la completino o la stimolino.

5. Le nuove forme di impegno

Fino agli anni settanta ci si impegnava nelle democrazie in funzione dell'opposizione sociale tra datori di lavoro e movimento operaio, e delle sue propaggini politiche. La vita intellettuale, la vita associativa doveva molto a questo principio di opposizione. Ciò incideva profondamente anche su chi si impegnava a livello internazionale. Ma tutto è cambiato. Oggi l'impegno è estremamente diversificato, ed è ben lungi dal poter essere letto alla luce di un principio di opposizione netto come quello di ieri. Se il sindacalismo, in effetti, mobilita meno, si rileva invece che tutto ciò che riguarda l'ambiente e le cause umanitarie ha una capacità di mobilitazione molto maggiore. So-

prattutto la cultura rappresenta ormai uno spazio immenso di mobilitazioni di tutti i generi, sia che si tratti di affermarsi nell'ambito dei costumi, della differenza di genere, di difendere un'identità regionale, di origine nazionale, etnica, eventualmente anche di natura razziale, sia di far notare la propria appartenenza a una religione – ed è meglio distinguere i problemi della cultura da quelli della religione.

Ma se l'impegno è cambiato enormemente, ciò è avvenuto ben oltre i cambiamenti di schieramento. Prima di tutto è sempre più subordinato alla soggettività individuale di coloro che scelgono di mobilitarsi a livello collettivo: l'impegno è il risultato di decisioni personali, di scelte soggettive, che possono essere rimesse in discussione in qualsiasi momento. Da qui anche l'importanza del disimpegno, e soprattutto l'idea di un legame, non di un'opposizione, tra l'individualismo moderno e lo slancio delle identità collettive: queste ultime si nutrono ampiamente del primo. Chiunque s'impegna vuol vivere *hic et nunc* in conformità con i propri valori, i propri orientamenti del momento; non vuole un impegno in contraddizione con tali valori, la qual cosa pone fine alle antiche pratiche che davano valore alla soddisfazione differita, all'attesa del «sol dell'avvenire».

Essendo soggettivo, l'impegno nel mondo di oggi spesso è anche «globale», vale a dire che coniuga facilmente aspetti interni al paese nel quale viene messo in atto, interessi al limite prettamente locali, e dimensioni planetarie. In passato il suo ambito naturale era lo Stato stesso, spesso lo Stato-nazione, e l'azione internazionale era concepita come un'estensione che partiva da tale ambito. Oggi i militanti agiscono e pensano altrimenti, in particolare coloro che si riconoscono nel movimento antiglobalizzazione, un movimento che coniuga in mille modi aspetti locali, nazionali e sovranazionali, che articola una forte valorizzazione della soggettività individuale dei suoi componenti e una visione geopolitica dei suoi interessi. Nel lessico del sociologo tedesco Ulrich Beck si sono sbarazzati del «nazionalismo metodologico», processo che vuol vedere solo la divisione dell'umanità in Stati-nazione, nell'ambito dei quali si organizza la politica. Il nuovo impegno accetta volentieri di fare il grande salto, di mettere in gioco contemporaneamente la soggettività individuale di ognuno e le grandi questioni planetarie. Molto di più dell'articolazione classica degli anni settanta, quando si parlava del soggetto e del sistema.

Certamente non ci sono solo novità nell'impegno nel mondo di oggi. Le vecchie ideologie a volte vi ritrovano persino una nuova giovinezza, ad e-

sempio quando il movimento della sinistra degli anni settanta trova la sua collocazione nell'ambito della galassia *no-global*, quando l'antiamericanismo, l'anticapitalismo, l'antimperialismo assumono forme che non hanno niente di nuovo. Ma non è solo che si afferma una nuova tipologia di soggetti, quanto il fatto che questa contribuisce a costruire uno spazio politico nel quale si articolano livelli diversi, che vanno dal locale al sovranazionale, passando per quello regionale. Il movimento antiglobalizzazione, più di qualsiasi altro movimento, è qui particolarmente significativo, poiché agendo a tutti questi livelli, organizzando, ad esempio in occasione dei suoi forum, l'incontro di soggetti locali o nazionali, e poi con le Ong che operano a livello globale, incide sul funzionamento delle istanze di regolazione, come l'Organizzazione mondiale del commercio, impone l'avvio di dibattiti, contribuisce alla messa in discussione dei comportamenti di alcune multinazionali, politicizza e crea conflitti nell'economia a livello planetario, pur essendo sostenuto da lotte spesso molto localistiche.

6. Conclusioni: il futuro del sindacalismo

Vuol dire che il sindacalismo è diventato una figura del passato, protagonista delle società industriali che non esistono più, col rischio, per quel che ne resta, di non rappresentare più i valori universali delle lotte di ieri e di essere soltanto lo strumento di difesa di interessi di categoria o corporativi, sostanzialmente nell'ambito del lavoro garantito? Il sindacalismo, una volta istituzionalizzato, inserito nei meccanismi dei sistemi politici, dove non è più tanto una forza di contestazione sociale quanto un soggetto anch'esso di tipo politico classico, non è anch'esso travolto dalla crisi della rappresentanza politica?

Certo che no. Da un lato il sindacalismo impara, anch'esso, a diventare soggetto «globale», non soltanto nazionale o classicamente internazionale; lo si è visto con la creazione nel 2006 della Confederazione sindacale internazionale (Csi), che si colloca chiaramente, nei suoi interessi, al livello dei problemi posti dalla globalizzazione dell'economia. In alcuni casi partecipa alle lotte del movimento antiglobalizzazione: la «battaglia di Seattle», alla fine del 1999, ha visto i manifestanti interrompere un grande vertice economico (quello dell'Organizzazione mondiale del commercio); come non ricordare che tra i protagonisti di tale mobilitazione, a volte presentata come il punto

di partenza del movimento *no-global*, i sindacati americani hanno svolto un ruolo decisivo? E soprattutto – riprendo qui un’idea di Alain Touraine a proposito dei nuovi movimenti sociali e del sindacalismo negli anni settanta – il suo peso lo rende una forza che opera a livello politico, che potrebbe essere non tanto al centro delle nuove lotte quanto al loro servizio, una forza che si mette a disposizione dei soggetti che oggi s’impegnano in lotte diverse dalle classiche lotte sociali, per aiutare coloro che intendono promuovere diritti culturali, i diritti umani, la difesa dell’ambiente, su scala globale. Il futuro del sindacalismo dipende dalla sua capacità di portare avanti le varie battaglie – nell’ambito dell’occupazione, della politica economica, delle condizioni di lavoro, dell’impresa – in modo «globale», dando ai nuovi protagonisti il proprio sostegno e la propria assistenza. In tal senso può apportare il proprio contributo affinché si esca dall’attuale crisi di rappresentanza politica.

[Traduzione a cura di Maria Rosaria Creton]

Il lavoro come esperienza individuale e come identità collettiva

Antimo L. Farro

1. Identità dei lavoratori

Nell'era dell'industrialismo¹, l'importanza che si accordava al lavoro sul piano individuale corrispondeva al rilievo conferitogli nella vita sociale. Si costituivano anche così le congruenze della civiltà del lavoro (Accornero, 1997). Poi, con il declinare di quest'ultima, che si accompagna al superamento dell'industrialismo², tali congruenze si dissolvono. Lo stesso lavoro non occupa più sul piano individuale una posizione corrispettiva a quella ricoperta nella vita sociale. Mentre infatti non costituisce più fattore culturale strutturante della vita sociale pur rimanendo elemento rilevante dell'economia³ (Touraine, 2005, pp. 108-109), continua a essere parte significativa della costruzione dell'esperienza individuale⁴. Di quella di chi a lavorare è obbligato precocemente e con scarsa formazione, di chi vi si prepara invece nel

* Antimo L. Farro è docente di Sociologia presso la Facoltà di Sociologia dell'Università «La Sapienza» di Roma.

¹ Per industrialismo qui s'intende l'affermazione, avviata con la rivoluzione industriale nel XVIII secolo, della società di cui sono fattori costitutivi rapporti sociali di rilievo centrale tra imprenditori e lavoratori, principali investimenti e attività economiche, temi preminenti di decisione politica che riguardano l'industria e l'industrializzazione.

² Il superamento dell'industrialismo è stato analizzato in termini di avvento della società postindustriale (Bell, 1973), ma anche in quelli di cambiamento degli attori centrali che confliggendo su questioni, anch'esse centrali, strutturano nuovi rapporti sociali non più costituiti da lavoratori e imprenditori ma da tecnocrati e nuovi movimenti sociali (Touraine, 1993a), o ancora in quelli più generali della costruzione di una società post-moderna (Lyotard, 1979), infine, per ricordare una delle prospettive proposte più di recente, in quelli di società dell'informazione (Castells, 1996; 1997; 1998).

³ Vi sono però anche analisi che procedono in una direzione opposta a quella qui proposta e preconizzano la fine del lavoro, connessa principalmente all'innovazione tecnologica *laborsaving*, che investe i vari settori di attività comportando l'estendersi progressivo della disoccupazione su scala planetaria (Rifkin, 1995).

⁴ Quest'affermazione si riferisce alla costruzione dell'esperienza soggettiva (Dubet, 1994) nella vita sociale di oggi, contrassegnata da orientamenti in cui la produzione simbolica si af-

corso dell'età giovanile per periodi di studio prolungati talvolta oltremisura. Di chi vi incentra, ma anche di chi non vi incentra, la costruzione della propria esistenza. Come marca anche l'esperienza di chi ne è escluso. La carenza di prospettive occupazionali, il mancato accesso, la sospensione o la perdita del lavoro costituiscono infatti fattori che limitano la costruzione dei percorsi esperienziali, fino a condurre a perdite di senso e a fenomeni comportamentali connotati dalla disgregazione individuale, come quelli che interessano giovani di città europee tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio⁵.

Sono principalmente due gli elementi che rendono il lavoro così rilevante per l'esperienza individuale. Il primo è costituito dal fatto che interessa l'estrinsecazione della creatività. Una creatività esposta a condizionamenti e domini, principalmente, ma non esclusivamente, se estrinsecata in organizzazioni del lavoro dipendente. Il secondo risiede nel fatto che il lavoro, con la sua remunerazione, permette l'accesso al consumo. Un accesso differenziato in base ai diversi livelli di remunerazione esistenti, anch'essi connessi a condizionamenti e domini con cui si costituisce in buona parte la stratificazione sociale⁶.

Il lavoro investe perciò l'esperienza individuale che si profila percorrendo i reticoli della vita sociale di oggi, affrontandone articolazioni economiche, sociali e politiche, a loro volta delineate attraverso orientamenti culturali (Touraine, 2005) attivati da produzione e diffusione di informazioni (Castells, 1996). Si tratta dell'esperienza del percorso di affermazione soggettiva

ferma in termini di definizione dei quadri in cui si svolge quella materiale e si delineano gli orientamenti dello sviluppo (Appadurai, 1996).

⁵ Inchieste svolte su tali questioni mostrano l'incidenza negativa esercitata sull'esperienza di vita da disoccupazione (Cerase, Morlicchio, Spanò, 1991; Pugliese, 1993; Pugliese, Rebbegiani, 1997; Cavalli, 1990) e sospensione d'attività (Rebbegiani, 1990), come anche dalla penuria di lavoro su comportamenti individuali di deriva sociale (Dubet, 1987).

⁶ La letteratura sulla stratificazione sociale, di particolare rilievo nella seconda metà del secolo scorso, insiste sui molteplici fattori che la configurano (vedi, ad esempio, Carbonaro, 1971). Più in particolare, studi dello stesso periodo riconducono la nozione di strato a quella di condizione sociale, spiegando le azioni conflittuali dei lavoratori e degli strati popolari con le loro condizioni sistemiche di sfruttati e di dominati (vedi, ad esempio, Poulantzas, 1974). In altri studi la nozione di strato è invece adottata in termini più limitativi, per designare la suddivisione della popolazione in base alla differenziata disponibilità dei mezzi di accesso al consumo e non l'azione sociale, per cui si adottano distinti concetti e categorie analitiche, anche quando si intendono spiegare iniziative come quelle dei movimenti di consumatori (Wieviorka, 1977).

perseguita affrontando vincoli e condizionamenti di relazioni sociali e orientamenti culturali inerenti a queste articolazioni. Un'esperienza improntata all'asserire e al far riconoscere l'unicità distintiva, l'identità di soggetto che ravvisa la peculiarità del proprio sentire, costruendo con modalità espressive e razionali il proprio agire distinto da quello degli altri⁷. Fattori emotivi e razionali in tensione tra loro presiedono così alla costruzione dell'identità, che si articola su due versanti. Il primo è quello della comunicazione in cui il soggetto si auto-identifica e punta a far riconoscere da altri la propria identità⁸. Il secondo è il versante per cui questa auto-identificazione si attiva altresì rispetto alla produzione di informazioni che pervadono la vita individuale, come anche quella sociale, con rappresentazioni simboliche penetranti (Tou-*raine*, 2005, p. 244), relative a modalità e contenuti del sentire e dell'agire individuale e di gruppo.

L'identità così è parte del percorso di affermazione soggettiva investito in termini significativi dal lavoro. Un percorso che interessa molteplici circuiti della vita sociale, per tratti rilevanti costruito dal lavoratore dipendente frangendo l'organizzazione del lavoro dell'azienda in cui è occupato. Le politiche sindacali si trovano di conseguenza a doversi definire tenendo conto, per un verso, dei temi della costruzione soggettiva dei lavoratori, per un altro, del collegamento tra le loro azioni relative al rapporto di lavoro, e dei temi del controllo di orientamenti culturali e sviluppo della vita sociale di oggi.

2. Frammentazione e ricomposizione

Il lavoratore dipendente svolge la propria attività confrontandosi con direttive, gerarchie e controlli dell'organizzazione del lavoro. Questo confronto avviene in contesti organizzativi diversi. Ne sono interessati, ad esempio, lavo-

⁷ La questione dell'identità è stata affrontata come oggetto di studio di rilievo generale dalla sociologia principalmente, e con diverse prospettive teoriche, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso (Sciolla, 1983). Analisi e riflessioni sono state poi dedicate ad aspetti più specifici di studio, come quelli delle politiche dell'identità (Calhoun, 1995) e dell'appartenenza comunitaria ed etnica (Spreafico, 2005).

⁸ In questo contesto relazionale l'affermazione individuale prende senso puntando ad attivarsi in termini dialogici e insorge, di conseguenza, l'esigenza del riconoscimento dell'auto-identificazione dagli altri. «La possibilità di distinguersi dagli altri deve essere riconosciuta da questi "altri"» (Melucci, 1982, p. 63).

ratori di diversa qualifica delle piccole, medie e grandi aziende dell'industria, i cui modelli organizzativi vanno dai tradizionali improntati al mestiere, ai tayloristi che esigono scarso coinvolgimento individuale (Bonazzi, 1990), al modello giapponese (Bonazzi, 1993) e ai post-fordisti (Boyer, Durand, 1998), che invece richiedono una forte implicazione individuale nel processo produttivo (Durand, 2004).

Nei contesti tayloristi il percorso individuale di affermazione soggettiva si sviluppa cercando spazi di autonomia lavorativa con comportamenti come il *freinage* o le astuzie (Bonazzi, 1993) cui ricorre il lavoratore per affrontare la fatica e fronteggiare l'organizzazione del lavoro. Nella società industriale questo percorso consentiva la costruzione di un'identità individuale che si delineava anche articolandosi in quella collettiva dell'appartenenza alla classe lavoratrice. Un'identità che diveniva parte costitutiva di azioni conflittuali capaci di contendere ai management aziendali il controllo dell'organizzazione del lavoro e di intervenire sugli orientamenti dello sviluppo. Come ancora si verificava nei conflitti sociali per una nuova organizzazione del lavoro e un nuovo modello di sviluppo svolti in Italia tra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo (Trentin, 1977), quando già si annunciava il declino dell'industrialismo. Dopo un più netto superamento di quest'ultimo, e in contesti industriali post-tayloristi, il percorso di affermazione soggettiva si prospetta principalmente, invece, cercando di auto-controllare la trasposizione professionale della creatività, resistendo e tentando di sottrarre la gestione all'organizzazione del lavoro che punta a designare contenuti e modalità dell'implicazione individuale nel processo produttivo (Cousin, 2004).

L'occupazione nell'industria interessa però solo parte del lavoro dipendente e continua da tempo, nei paesi sviluppati, a divenire quantitativamente meno rilevante di quella del terziario. Procedendo dalle megalopoli americane (Gottmann, 1970) e investendo poi altre aree avanzate del pianeta, si è avviato infatti alla metà del secolo scorso un processo (Bell, 1973) per cui, con il proseguire della modernizzazione, il settore terziario vede concentrarsi un numero di occupati più rilevante di quello dell'industria, che invece, in precedenza, scandiva il procedere dello sviluppo vedendo progressivamente aumentare i propri addetti rispetto a quelli del settore primario⁹.

⁹ Il passaggio dell'Italia a paese prevalentemente industriale è simbolicamente caratterizzato dal boom economico degli anni cinquanta del secolo scorso, quando per la prima volta gli addetti all'industria superano quelli dell'agricoltura (Graziani, 1972).

L'occupazione di inizio millennio interessa così anche in Europa occidentale e nella stessa Italia principalmente il variegato settore terziario. In campi anche molto diversi tra loro, che vanno dalla ricerca alla pubblica amministrazione e da questi al commercio, tale settore raccoglie lavoratori dipendenti di diversa qualifica, i cui profili professionali e attività lavorative non solo differiscono in buona parte da quelli della grande industria tradizionale, ma sono anche significativamente tra loro differenziati¹⁰. Vi si ritrovano ricercatori di organismi pubblici e privati, la cui autonomia lavorativa risponde all'organizzazione e agli orientamenti scientifici dei capi progetto, sviluppandosi in relazione ai finanziamenti e alle attrezzature disponibili per il lavoro. Vi si ritrovano maestri e professori, le cui attività di insegnamento si delineano attraverso un impegno individuale la cui autonomia si prospetta nel confronto con l'organizzazione scolastica e i programmi di studio che veicola, come anche con gli alunni. Vi si ritrovano altresì gli impiegati della pubblica amministrazione, il cui percorso di affermazione soggettiva si profila confrontandosi alla razionalità limitata (Simon, 1967) dell'organizzazione della burocrazia (Crozier, 1963). Vi si ritrovano, infine, per fare un ulteriore esempio senza però completare la presentazione dei differenti contesti lavorativi del settore, addetti al commercio e ai servizi, confrontati alle diverse modalità di organizzazione del lavoro delle piccole, medie e grandi unità in cui sono occupati.

Vi sono poi i lavoratori dipendenti di diversa qualifica del primario, il cui numero contenuto rispetto a quello degli altri settori in Italia e altri paesi sviluppati contribuisce ad aumentare la differenziazione degli occupati.

Il quadro contrattuale del lavoro dipendente nel terziario, come negli altri settori, è a sua volta differenziato¹¹. Vi è ad esempio l'assenza di contratto che caratterizza totalmente o in parte la collocazione individuale del dipendente nel rapporto di lavoro. Vi è poi il contratto a termine. Come vi è

¹⁰ Bisogna dire che per inquadrare attività di nuove categorie di professioni di alta specializzazione, nel clima fiducioso della modernizzazione della seconda metà del secolo scorso, si proponeva di aggiungere progressivamente altri settori, a iniziare dal quaternario (Gottmann, 1970), a quelli primario, secondario e terziario designati nella suddivisione divenuta classica di Clark (1940).

¹¹ La modalità contrattuale collettiva affermata nel corso dell'industrialismo nelle regolamentazioni del rapporto tra imprenditori e lavoratori (Pizzorno, 1977), s'intreccia nei paesi industriali avanzati con l'espansione di tutele relative al lavoro e alla sicurezza sociale, il cui progressivo consolidarsi inizia però a declinare con la fine dell'espansione economica della seconda metà del secolo scorso (Accornero, 1997).

anche il contesto dei prestatori d'opera formalmente indipendenti, consulenti di imprese che però di fatto svolgono un lavoro dipendente senza usufruire dei vantaggi occupazionali e di sicurezza sociale che vi sono collegati. Vi sono, infine, per concludere su questo punto senza però poter fornire un quadro esaustivo, i lavoratori dipendenti con un contratto o altre forme di assunzione a tempo indeterminato. Anche tra questi vi sono però differenze di fondo tra quanti sono occupati in organizzazioni dove, come nella pubblica amministrazione, si corrono pochi rischi occupazionali, e altri addetti di aziende esposte alle congiunture del mercato e alla concorrenza che induce industrie con stabilimenti in Italia e in altri paesi sviluppati dell'Unione Europea a ricercare costi di produzione più bassi, ricorrendo anche a delocalizzazioni di impianti produttivi in aree europee ed extraeuropee dove i salari sono sensibilmente inferiori.

Il lavoro dipendente è così svolto da soggetti di diversa professionalità, qualifica e remunerazione, di differenziati settori di attività, contesti organizzativi, situazioni contrattuali e collocazioni occupazionali. Queste differenze si combinano poi con altre. I lavoratori dipendenti, infatti, non condividono neppure situazioni sociali e appartenenze culturali, come avveniva per la classe lavoratrice della società industriale. Sviluppano però sul piano individuale percorsi simili di auto-identificazione e di affermazione soggettiva nell'ambito dei diversi contesti lavorativi in cui sono collocati¹².

Vi attivano la costruzione dell'identità individuale con la resistenza esercitata verso i vincoli predisposti dall'organizzazione per guidare il dispiegamento della capacità creativa individuale. Resistenza che si congiunge a tentativi di elaborazione di alternative per sfuggire a questi vincoli. Elaborazione a sua volta connessa al perseguire queste alternative attivando percorsi individuali di affermazione soggettiva nello svolgimento del lavoro, che possono anche convergere in azioni collettive di lavoratori.

In ognuno dei differenziati contesti lavorativi si hanno così passaggi procedurali simili, effettuati sul piano individuale dai lavoratori dipendenti perseguendo la costruzione di identità e l'affermazione soggettiva di fronte a ingiunzioni e vincoli dell'organizzazione del lavoro. *Resistere, elaborare e perse-*

¹² Sottendono a queste osservazioni e a quelle successive sull'esperienza individuale e sull'azione collettiva dei lavoratori dipendenti nella vita sociale di oggi qui proposte, i risultati di una ricerca empirica svolta in diversi contesti lavorativi italiani alla fine del secolo scorso (Farro, 2000).

quire alternative a queste costrizioni costituiscono passaggi che, di conseguenza, scandiscono tratti relativi all'organizzazione del lavoro dei differenziati percorsi individuali di affermazione soggettiva nella vita sociale. In questo modo, nei diversi contesti organizzativi i lavoratori dipendenti attivano stessi passaggi per perseguire l'affermazione soggettiva.

Si hanno in questa prospettiva comportamenti e iniziative connotate su un primo versante in termini razionali, senza per questo esaurirsi nella strumentalità di condotte individuali di impronta utilitaristica (Bentham, Stuart Mill, 1961). Un loro secondo versante è sottolineato infatti dal sentire la creatività individuale come componente di un'unicità soggettiva da sottrarre e affermare di fronte a domini e condizionamenti. I percorsi di affermazione soggettiva si profilano così sul piano individuale con razionalità comportamentali ed espressività emotive, attivate per resistere, elaborare e perseguire alternative a domini e condizionamenti. Razionalità ed emotività non si riducono o sottomettono l'una all'altra, ma restano in tensione tra loro nella costruzione dei percorsi individuali. Intersecandosi e attivando circuiti comunicativi in base ad affinità razionali ed emotive, questi percorsi individuali convergono in azioni collettive per perseguire interessi comuni e per affermare le peculiarità del sentire soggettivo nei confronti dell'organizzazione del lavoro. La convergenza nell'azione comune non comporta però il dissolvimento nel collettivo dei percorsi individuali di affermazione soggettiva. Sancisce invece l'attivazione di circuiti comunicativi tra soggetti che così mantengono la propria unicità, convergendo nella costruzione di un'azione collettiva con connotazione razionale ed espressiva, che può produrre molteplici significati intervenendo sull'organizzazione del lavoro e sui contesti più complessivi di strutturazione della vita sociale¹³.

La costruzione dell'identità e dell'affermazione soggettiva del lavoratore dipendente si attivano così nel rapporto con gli organizzatori del lavoro. Nel-

¹³ La tensione tra versante razionale ed espressivo è un carattere costitutivo dell'azione, non necessariamente smentito dal fatto che in determinate fasi di svolgimento delle iniziative un fattore può prevalere sull'altro. Fenomeno, quest'ultimo, evidenziato ad esempio in ricerche svolte sui conflitti di lavoro di fine anni sessanta e inizi del decennio successivo (Pizzorno, 1974-1978; 1977). I significati dell'azione collettiva, a loro volta, possono differenziarsi tra quelli dovuti a rivendicazioni di carattere salariale e normativo relative al livello dell'organizzazione del lavoro, altri delineati con interventi svolti sul piano istituzionale della presa delle decisioni politiche, infine, altri ancora definiti dai conflitti di rilievo sistemico sviluppati sul controllo degli orientamenti generali della vita sociale (Farro, 1998).

la società industriale i lavoratori, individualmente e collettivamente, si contrapponevano con differenti modalità alternative al dominio esercitato nei loro confronti in questo rapporto, sviluppando, altresì, azioni collettive conflittuali in cui contendevano, come movimento organizzato, agli imprenditori il controllo stesso dell'organizzazione del lavoro e degli orientamenti dello sviluppo (Touraine, 1993a). Un dominio nei rapporti di lavoro che nella società di oggi, dopo il superamento dell'industrialismo, è esercitato sul lavoratore anche con conseguenze individuali destrutturanti (Sennett, 1998; 2003). Un dominio che il lavoratore dipendente fronteggia perseguendo un suo percorso di affermazione soggettiva. La costruzione della sua identità è investita dal lavoro, profilandosi in termini cangianti su questo percorso, che muta con i cambiamenti delle relazioni dialogiche che attraversa e dei domini e condizionamenti della vita sociale che fronteggia. Il lavoro, fattore significativo della costruzione di questa identità, non permette però anche di connotarne complessivamente i tratti in termini sociali, come invece accadeva nell'era dell'industrialismo.

Nella società industriale il lavoro è stato infatti componente determinante non solo per la definizione dell'identità individuale del lavoratore, ma anche per la sua condivisione di quella collettiva, declinata con l'appartenenza alla classe lavoratrice e alla sua azione. L'identità individuale e collettiva dei lavoratori, di manovali, operai qualificati e specializzati dell'industria si definiva, pur nelle differenze nazionali, condividendo una stessa condizione e costruendo proprie peculiarità culturali e azioni collettive. Questa identità era definita nei rapporti di lavoro (Pizzorno, 1977) e nei contesti conflittuali costruiti dall'azione operaia¹⁴. Era culturalmente delineata nel quadro della produzione di orientamenti propri delle classi lavoratrici, opposti a quelli dominanti¹⁵. Era componente della costruzione del movimento dei lavoratori¹⁶, portatore di interessi particolari e contemporaneamente promotore dell'espansione dei diritti sociali e del perseguimento di un'emancipazione com-

¹⁴ Alain Touraine individua nell'identità uno dei fattori strutturanti del conflitto e dei rapporti sociali centrali della società industriale (Touraine, 1966; 1993a).

¹⁵ In questa direzione vanno, ad esempio, i lavori dei *Cultural Studies* britannici, come quelli svolti in una prospettiva storica dedicati alla formazione della classe operaia in Inghilterra (Thompson, 1966).

¹⁶ Alessandro Pizzorno sottolinea, ad esempio, il rilievo che l'identità collettiva ricopre nella costruzione del movimento dei lavoratori e nel caratterizzare i risvolti politici del conflitto di classe (Pizzorno, 1977).

plexiva. L'identità individuale costruita intorno al lavoro trovava così una sua corrispondenza in quella collettiva dei lavoratori e si combinava con la loro coscienza di essere non solo sfruttati e dominati, ma anche produttori capaci di contendere agli imprenditori il controllo delle direttive di sviluppo incentrate su industria e industrializzazione (Touraine, 1966).

Il superamento dell'industrialismo e la perdita della centralità sociale di rapporti e conflitti tra imprenditori e lavoratori, se non implica la perdita di rilievo del lavoro come fattore significativo dell'esperienza individuale, ne varia la portata nella costruzione dell'identità dello stesso lavoratore dipendente. L'incongruenza tra rilievo ricoperto dal lavoro nell'esperienza individuale e orientamenti preminenti della vita sociale di oggi, porta questa costruzione a prospettarsi solo in parte nel rapporto con l'organizzazione del lavoro. Per un'altra parte si trova infatti a profilarsi all'esterno di questo rapporto e attraverso collocazioni individuali e di gruppo, contesti culturali, rapporti sociali e circuiti relazionali attivati con innovazioni, mobilitazioni di risorse e domini connessi alla produzione e diffusione di informazioni.

Per il lavoratore dipendente l'identità si attiva così con l'affermazione soggettiva perseguita intervenendo nei rapporti lavorativi e, contemporaneamente, affrontando vincoli e condizionamenti di altri campi della vita sociale, come anche i messaggi di modelli culturali pervasivi della vita individuale e di gruppo. L'identità individuale attivata rispetto al lavoro è così tratto parziale di un percorso che si articola attraversando anche altri contesti della vita sociale. Un percorso soggettivo su cui l'identità si delinea in termini dialogici e cangianti.

Nei contesti lavorativi l'identità collettiva dei lavoratori¹⁷ si prospetta a sua volta con la comunicazione tra soggetti, tra i loro sentire e agire, confrontati a domini connessi all'esercizio dell'organizzazione del lavoro. Il suo trasporre nella vita sociale si prospetta però, come avviene sul piano individuale, combinandosi con altri fattori. Si costituisce con iniziative di soggetti i cui significati culturali, sociali e politici riguardano i nessi che queste stesse azioni stabiliscono tra le questioni affrontate, con tensioni e conflitti, nei rapporti di

¹⁷ La questione dell'identità dei lavoratori è stata dal punto di vista sociologico affrontata principalmente in studi e ricerche degli anni sessanta e settanta del novecento, che puntavano a spiegarla rispetto ai cambiamenti intervenuti nell'organizzazione del lavoro industriale (Bonazzi, 1993), al coinvolgimento nei conflitti di lavoro di categorie con bassa qualificazione ma anche di tecnici specializzati e impiegati (Pizzorno, 1974-1978), e a mutamenti della vita sociale più in generale (Offe, 1982).

lavoro e quelle degli orientamenti della vita sociale di oggi. Si possono così verificare tanto azioni corporative¹⁸ e di chiusura identitaria di categorie e gruppi di lavoratori, dettate dal considerare e sentire esposti loro interessi e culture a deterioramenti dovuti agli indirizzi economici e culturali che s'impongono nella vita sociale di oggi. Quanto invece ricerche di affermazioni soggettive, di esigenze culturali ed economiche, perseguite con azioni volte ad affrontare in termini pertinenti le controversie di questa stessa vita sociale, per ricercare orientamenti dello sviluppo alternativi a quelli imposti con tali indirizzi.

Queste azioni di rilievo culturale e sociale richiedono una rappresentazione sul piano istituzionale improntata a tradurre la soggettivazione delle esigenze dei lavoratori in termini di nuove impostazioni delle politiche sociali. Per il sindacalismo volto a permettere questa rappresentazione si profilano così prospettive di costruzione di una politica del soggetto che possa trasportare sul piano istituzionale le istanze culturali, economiche e sociali dei lavoratori, considerandone la pertinenza con gli orientamenti della vita sociale di oggi¹⁹.

3. Senso e significati dell'azione

Il percorso avviato resistendo all'organizzazione del lavoro è volto ad affermare e a far riconoscere l'attività lavorativa individuale come esplicitazione di uno dei passaggi significativi della costruzione soggettiva. L'adesione al sindacato può essere parte di questo percorso, laddove vi emergono esigenze di rappresentatività politica per rivendicazioni relative al lavoro e alle politiche economiche e sociali. La sua costruzione può altresì

¹⁸ Nel dibattito sul corporativismo sviluppato nella seconda metà del secolo scorso (Maffei, 1981), si propongono diverse interpretazioni dei significati delle iniziative sindacali volte a costruire la democrazia economica difendendo gli interessi dei lavoratori (Berger, 1983) nel quadro generale di interventi relativi allo sviluppo. Il termine corporativo riferito ad attività conflittuali di categorie specifiche di lavoratori come quelle dei macchinisti delle ferrovie e degli insegnanti (vedi capitolo 3), intende qui designare la difesa di posizioni professionali e di interessi particolari che non procedono nel senso di azioni collettive volte a perseguire alternative pertinenti agli indirizzi di sviluppo e agli orientamenti culturali preminenti della vita sociale di oggi.

¹⁹ In questa direzione di rappresentanza delle esigenze soggettive dei lavoratori possono andare le iniziative sindacali per la definizione di nuove politiche di welfare (Paci, 2007).

comportare che il perseguimento dell'affermazione soggettiva individuale confluisca, pur senza diluirvisi, nella costruzione di azioni collettive e conflitti dedicati al lavoro e al controllo delle direttive dello sviluppo economico. In questo modo, i soggetti costituiscono articolazioni di iniziative individuali e azioni collettive attraverso cui danno senso a resistenza e ricerca di alternative per il loro lavoro, esposto a domini e condizionamenti dell'organizzazione aziendale e delle direttive di sviluppo economico. I percorsi di affermazione soggettiva si sviluppano così sul piano lavorativo, producendo un proprio senso con iniziative individuali e collettive i cui significati si configurano, a propria volta, nell'impatto che queste azioni hanno con gli orientamenti della vita sociale. Un impatto che si profila oggi nella società dell'informazione (Castells, 1996), in cui gli indirizzi dello sviluppo economico e la formazione degli orientamenti culturali non ruotano intorno all'asse dell'industria e dell'industrializzazione, ma puntano sul controllo della produzione e diffusione di informazioni relative all'articolazione degli ambiti culturali, economici, sociali e politici di costruzione della vita sociale.

L'articolazione tra senso che i lavoratori attribuiscono al proprio agire e impatto di quest'ultimo con la vita sociale comporta così la produzione di significati differenziati delle loro azioni conflittuali²⁰. Una differenziazione i cui tratti si avvertono principalmente con il manifestarsi della distinzione tra significati prodotti da difesa di situazioni sociali e orientamenti culturali maturati in riferimento al contesto dell'industrialismo, e altri delineati attraverso conflitti pertinenti con la strutturazione della vita sociale di oggi.

Un primo tipo di significati sono prodotti, ad esempio, da iniziative conflittuali di difesa di particolari categorie professionali, effettuate in termini corporativi. In Italia iniziative con tali caratteristiche sono dovute a categorie, quali i macchinisti delle ferrovie, considerate nell'era industriale tra le più professionalizzate della classe lavoratrice, ma anche a gruppi che non sono considerati tradizionalmente come componente di quest'ultima, quali gli insegnanti.

²⁰ L'azione conflittuale produce molteplici significati attraverso questo impatto che interessa il livello organizzativo della vita sociale in cui norme e regole appaiono come entità neutrali, quello istituzionale della presa delle decisioni politiche e il sistemico, relativo alla definizione degli orientamenti dello sviluppo. Qui mi riferisco principalmente ai significati di pertinenza sistemica prodotti dalle azioni dei lavoratori nel loro impatto con la vita sociale di oggi.

I macchinisti conducono alla fine del secolo scorso molteplici iniziative di difesa della loro professionalità di fronte all'organizzazione del lavoro delle ferrovie²¹. Sono iniziative con cui difendono loro identità professionali e interessi, senza però coinvolgere altre categorie, neppure tra i dipendenti dell'azienda ferroviaria²². Questi lavoratori così sviluppano iniziative che ricordano azioni sindacali degli operai di mestiere delle fasi iniziali della società industriale²³. I macchinisti, però, effettuano le loro iniziative nella società di oggi, in cui costruiscono un conflitto la cui impostazione ricorda un sindacalismo delle fasi iniziali dell'industrialismo, a propria volta destinato a perdere importanza man mano che si affermano azioni collettive in cui si coinvolgono diverse categorie di lavoratori, e non solo gli operai di mestiere. In questo modo l'azione dei macchinisti trova per loro stessi senso, proponendosi come difesa e affermazione di identità professionale, ma non è pertinente né per la costruzione di azioni come quelle sviluppate in fasi più ma-

²¹ Preoccupati di mantenere il riconoscimento della loro professionalità, questi lavoratori sviluppano alla fine del secolo scorso mobilitazioni per difendere il loro mestiere dall'intervento degli organismi dirigenti della loro azienda che ne ridefiniscono di fatto il profilo con provvedimenti promossi nel quadro complessivo della riorganizzazione del trasporto ferroviario. Provvedimenti che, come la riduzione dei macchinisti da due a uno su treni in servizio su determinate tratte, sono fortemente osteggiati da questi ultimi che agiscono separatamente da altri lavoratori delle stesse ferrovie con diversa qualifica. Una posizione con cui i macchinisti ribadiscono principalmente l'esigenza di mantenere il riconoscimento di una professionalità acquisita dopo un lungo periodo di formazione, esplicitata nello svolgimento di un lavoro di responsabilità (Farro, 2000).

²² In questa prospettiva è da considerare anche la formazione del sindacato autonomo denominato, al momento delle iniziative, Coordinamento macchinisti uniti (Comu), direttamente impegnato nella difesa della categoria.

²³ Questa azione dei macchinisti per il riconoscimento della loro professionalità (vedi nota 21) per un verso ricorda quelle sviluppate, nelle fasi di avvio dell'era dell'industrialismo, da lavoratori raggruppati nei sindacati di mestiere che si distinguevano in questo modo dalle formazioni sindacali in cui convergevano le diverse componenti delle «classi produttive» (Webb S., Webb B., 1994, pp. 96-97); per un altro verso segnala il distacco dei macchinisti, la cui identità è delineata situandosi ai livelli più elevati della classe lavoratrice, dai lavoratori di più bassa qualificazione, procedendo così in una direzione inversa a quella perseguita dalle azioni sindacali sviluppate con il coinvolgimento di manovali, operai qualificati e specializzati che, per parte loro, coprono, in genere, ruoli trainanti nelle iniziative conflittuali. Anche se le mobilitazioni dei lavoratori dell'industria svolte in Italia tra la fine degli anni sessanta e gli inizi del decennio successivo in parte smentiscono questa constatazione, in quanto sono per una fase, pur se limitata, dirette principalmente da operai qualificati della catena di montaggio del taylorismo e non da lavoratori con qualifica superiore (Pizzorno, 1974-1978; 1977).

ture della società industriale né, tanto meno, per la formazione di azioni volte a intervenire sul controllo degli orientamenti della società di oggi. Rappresenta di conseguenza una forma di destrutturazione dell'azione sindacale dell'industrialismo, caratterizzata in termini di difesa corporativa ed estranea alle conflittualità pertinenti della vita sociale contemporanea.

Il riferimento al conflitto sociale dell'industrialismo sottende anche a iniziative svolte da insegnanti organizzati in sindacati radicali²⁴. Queste iniziative si sviluppano producendo un discorso conflittuale per cui gli insegnanti costituirebbero, in quanto lavoratori della mente, una componente significativa della classe lavoratrice impegnata nello scontro antagonistico con il capitalismo contemporaneo. Attraverso il prisma della lotta di classe dell'industrialismo, azioni di difesa di professionalità e interessi economici di una categoria, la cui perdita di prestigio sociale si profila con l'acuirsi della discrasia tra istruzione impartita dall'organizzazione scolastica e sviluppo della vita sociale di oggi. Ricondotte così alla lotta di classe della società industriale dovuta al movimento dei lavoratori, cui gli insegnanti sono stati a quel tempo significativamente estranei²⁵, queste iniziative di difesa di maestri e professori si configurano come incongruenti rispetto alla costruzione di conflittualità della vita sociale contemporanea e, per questo, esprimono principalmente significati di sostegno corporativo per una categoria sociale in difficoltà, cui si accompagna un discorso radicale sulla lotta di classe. Ciò mentre in queste stesse iniziative stentano a trovare spazi adeguati percorsi di affermazione soggettiva degli stessi insegnanti, presso cui si riscontra, non solo in Italia, significativa sensibilità per il collegamento tra esperienza professionale e sviluppo di un'istruzione che prende senso come strumento di formazione individuale di studenti e alunni, compatibile con la vita sociale di oggi e la sua democratizzazione (Dubet, 2002).

²⁴ Si tratta in particolare di un'organizzazione di categoria degli insegnanti, la Confederazione dei comitati di base (Cobas), cui si devono, a iniziare dagli ultimi decenni del secolo scorso, azioni sindacali sviluppate con impostazioni culturali e politiche elaborate nel contesto della sinistra radicale storica di impronta operaista (Farro, 2006).

²⁵ Gli insegnanti erano fino agli anni sessanta del secolo scorso considerati principalmente come categoria professionale di classe media e veicolo di trasmissione dei valori culturali predominanti (Barbagli, Dei, 1969). Una considerazione rivista nei decenni successivi in connessione ai cambiamenti intervenuti con i conflitti e i movimenti degli anni sessanta e settanta, alle difficoltà che incontra l'istituzione scolastica nel fronteggiare le sfide formative insorte con il cambiamento di società, alle questioni della collocazione sociale e dell'autorevolezza degli insegnanti (Dubet, 2002).

Hanno altresì carattere difensivo comportamenti individuali e iniziative collettive di lavoratori che si sentono particolarmente esposti a impatti e conseguenze degli orientamenti preminenti della vita sociale di oggi e della globalizzazione (Castells, 1996; 1997) sulle loro condizioni e identità improntate a rapporti sociali e modelli culturali dell'era industriale. Per il versante economico e sociale l'impatto è avvertito principalmente in termini di rischi occupazionali derivanti da delocalizzazioni industriali, precarizzazione del lavoro, concorrenza della manodopera immigrata e dei prodotti d'importazione di prezzo inferiore a quelli realizzati da aziende italiane ed europee. Rischi di cui la riduzione delle tutele e la ristrettezza dei mezzi di protezione sociale fanno sentire ancora di più la portata. Per il versante culturale l'impatto è sentito principalmente in termini di esposizione di identità costruite con l'appartenenza alla classe lavoratrice e a entità nazionali e territoriali, alla contraddittoria mondializzazione della cultura e alle differenziazioni culturali accentuate dai flussi migratori. Lavoratori che hanno costruito il senso dell'esistenza riferendosi a rapporti sociali e orientamenti culturali preminenti nell'industrialismo, presagiscono così il suo deteriorarsi. Cercano di conseguenza di intraprendere percorsi che permettano di fronteggiare rischi ed esiti di questi impatti. Possono allora intraprendere percorsi di affermazione soggettiva che seguono sentieri diversi da quelli tracciati nella prospettiva dell'industrialismo, pertinenti con gli sviluppi della vita sociale di oggi. Sono però percorsi che appaiono talvolta difficili. Più immediata può invece apparire a questi lavoratori una risposta di difesa di condizioni e identità esposte alle conseguenze della globalizzazione. Attivano allora comportamenti individuali e iniziative di difesa che si espletano in termini di chiusure comunitarie operate nei confronti delle sfide dell'economia e delle differenziazioni della cultura (Wieviorka, 2001). Avvertire i rischi del cambiamento, senza intraprendere percorsi per affrontarli in termini pertinenti con le sfide contemporanee, conduce a tentativi di affermazione soggettiva improntata alla difesa di condizioni e identità, che si sviluppano con comportamenti individuali e azioni di gruppo, il cui impatto con la vita sociale produce principalmente significati di chiusura comunitaria.

Chiusure comunitarie che possono venire anche da lavoratori immigrati intenzionati a combinare le iniziative di difesa dei loro interessi con quelle di asserzioni identitarie (Wieviorka, 2001), improntate a specificità culturali di cui sono sottolineati i comportamenti e le espressività che in termini esclusivi le distinguono da altre culture del paese d'accoglienza. La salva-

guardia delle specificità culturali però può andare anche in un senso opposto, ossia essere parte di un percorso di affermazione soggettiva che passa attraverso il lavoro e si sviluppa ponendosi sul terreno del riconoscimento dell'eguaglianza tra tutte le differenze e del rispetto dei principi dei diritti dell'uomo e della donna.

La specificità di genere e il suo riconoscimento costituiscono, a loro volta, uno dei fattori più rilevanti della costruzione delle identità, in cui i tratti di affermazione soggettiva relativa al rapporto di lavoro sono direttamente connessi ad asserzioni di auto-identificazione, che più direttamente si delineano in riferimento a domini e visioni culturali preminenti relative alla definizione degli orientamenti della società di oggi. Un terreno su cui l'azione dei lavoratori, delle lavoratrici più in particolare, forse più che in altri si trova a fronteggiare le sfide del cambiamento.

Affrontare i rischi del cambiamento significa anche sviluppare, come avviene nelle esperienze conflittuali di operai e tecnici degli impianti italiani di un'azienda del settore chimico impegnata nella ricerca e nella realizzazione di prodotti di punta, iniziative che vanno in una direzione opposta a quella del corporativismo e della chiusura comunitaria²⁶. Iniziative che si sviluppano fronteggiando direttamente l'organizzazione del lavoro. Si tratta di comportamenti e azioni di lavoratori volti ad affermare la propria identità professionale attivando percorsi di affermazione soggettiva di fronte all'organizzazione del lavoro, connettendoli alle poste relative al controllo degli orientamenti della vita sociale di oggi. Questi lavoratori puntano, di fronte all'organizzazione del lavoro che richiede il massimo coinvolgimento individuale nel processo produttivo, a controllare l'estrinsecazione della propria creatività nello svolgimento dell'attività lavorativa che esige ricerca, conoscenze, abilità e tecnologie di punta. Tentano poi di connettere le loro iniziative di difesa della professionalità e del salario con le sfide generali relative al controllo della produzione e diffusione di informazioni scientifiche e tecnologiche, che ha ripercussioni dirette sul loro lavoro ed è, contemporaneamente, pertinente per la definizione degli orientamenti della vita sociale.

Il collegamento tra affermazioni soggettive e interventi pertinenti per il controllo di questi orientamenti è in questo contesto, come in altri visti in

²⁶ Questa riflessione è basata su un'inchiesta condotta alla Himont di Ferrara nel quadro di una ricerca, cui si è già fatto in precedenza riferimento (vedi nota 12), effettuata alla fine degli anni novanta del secolo scorso (Farro, 2000).

precedenza, il passaggio principale da effettuare con una politica sindacale del soggetto per trasporre sul piano della rappresentazione istituzionale istanze economiche e culturali dei lavoratori, per così promuovere corrispettive politiche sociali e interventi sulle direttive di sviluppo. Una politica capace di rappresentare azioni pertinenti per il controllo di questi orientamenti e anche di contenere corporativismi e chiusure comunitarie.

4. Conclusioni

I lavoratori dipendenti costituiscono oggi un insieme differenziato di interessi e culture, i cui punti di convergenza risiedono nei passaggi che attivano sul piano individuale per costruire tratti della loro identità cangiante e affermarsi come soggetti capaci di controllare l'estrinsecazione della propria creatività resistendo, elaborando e perseguendo alternative alle imposizioni dell'organizzazione del lavoro. La condivisione di questi passaggi permette comunicazioni e intese per costruire azioni pertinenti per la vita sociale di oggi, dedicate a condizioni di lavoro, diritti sociali e culturali da difendere e conquistare. Attraverso queste azioni i lavoratori perseguono la propria affermazione soggettiva attribuendo senso alle loro esigenze e rivendicazioni relative all'organizzazione del lavoro, puntando, contemporaneamente, a perseguire alternative pertinenti a domini e condizionamenti della produzione e diffusione delle informazioni relative alle articolazioni culturale, economica e politica della vita sociale di oggi.

Non si hanno però solo azioni che affrontano in termini pertinenti le controversie connesse a questi domini e condizionamenti. La difesa di condizioni sociali e di identità individuali e di gruppo esposte alle conseguenze economiche e culturali del cambiamento può condurre infatti ad azioni corporative, a difese identitarie e a chiusure comunitarie.

Una politica sindacale del soggetto non comporta la trasposizione istituzionale politica di questi corporativismi e chiusure. Trova invece senso rappresentando sul piano istituzionale esigenze e rivendicazioni dei lavoratori, e promuovendo politiche sociali pertinenti per il controllo degli orientamenti della vita sociale di oggi. Questa rappresentazione non costituisce l'orizzonte culturale e sociale delle azioni pertinenti per la società dell'informazione. Ne può però sottolineare la portata politica, contribuendo anche a contenere lo sviluppo di quelle improntate a corporativismo e a chiusura comunitaria.

Bibliografia

- Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis (Mn), University of Minnesota Press.
- Barbagli M., Dei M. (1969), *Le vestali della classe media: ricerca sociologica sugli insegnanti*, Bologna, Il Mulino.
- Bell D. (1973), *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books.
- Bentham J., Stuart Mill J. (1961), *The Utilitarians*, Garden City, New York, Doubleday & Company.
- Berger S. (a cura di) (1983), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino.
- Bonazzi G. (1990), *Storia del pensiero organizzativo*, Milano, Franco Angeli.
- Bonazzi G. (1993), *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e Fabbrica Integrata alla Fiat Auto*, Bologna, Il Mulino.
- Boyer R., Durand J.P. (1998), *L'Après-fordisme, nouvelle édition augmentée*, Parigi, Syros.
- Butera F. (1992), *Il castello e la rete. Impresa, organizzazione e professioni nell'Europa degli anni novanta*, Milano, Franco Angeli.
- Calhoun C. (a cura di) (1995), *Social Theory and The Politics of Identity*, Oxford, Blackwell.
- Carbonaro A. (a cura di) (1971), *Stratificazione e classi sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Castells M. (1996), *The Information Age. Economy, Society and Culture. The Rise of the Network Society*, vol. I, Oxford, Blackwell.
- Castells M. (1997), *The Information Age. Economy Society and Culture. The Power of Identity*, vol. II, Oxford, Blackwell.
- Castells M. (1998), *The Information Age. Economy Society and Culture. End of Millennium*, vol. III, Oxford, Blackwell.
- Cavalli L. (1990), *I giovani nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Cerese F.P., Morlicchio F., Spanò A. (1991), *Disoccupati e disoccupate a Napoli*, Napoli, Cuen.
- Clark C. (1940), *Conditions of Economic Progress*, Londra, MacMillan.
- Cousin O. (2004), *Les cades. Grandeur et incertitude*, Parigi, L'Harmattan.
- Crouch C., Pizzorno A. (a cura di) (1977), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano, Etas Libri.
- Crozier M. (1963), *Le phénomène bureaucratique*, Parigi, Seuil.

- Dubet F. (1987), *La galère: jeunes en survie*, Parigi, Fayard.
- Dubet F. (1994), *Sociologie de l'expérience*, Parigi, Seuil.
- Dubet F. (2002), *Le déclin de l'institution*, Parigi, Seuil.
- Durand J.P. (2004), *La Chaîne invisible. Travailler aujourd'hui: flux tendu et servitude volontaire*, Parigi, Seuil.
- Farro A.L. (1998), *I movimenti sociali. Diversità, azione collettiva e globalizzazione della società*, Milano, Franco Angeli.
- Farro A.L. (con Famiglietti A., Palermo R.) (2000), *Il conflitto dopo la lotta di classe. Azione collettiva e cultura dei lavoratori nella società dell'informazione*, Milano, Franco Angeli.
- Farro A.L. (a cura di) (2006), *Italia Alterglobal. Movimento, culture e spazi di vita di altre globalizzazioni*, Milano, Franco Angeli.
- Gottmann J. (1970), *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, 2 voll., Torino, Einaudi.
- Graziani A. (a cura di) (1972), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino.
- Liotard J.F. (1979), *La condition post-moderne*, Parigi, Edition de Minuit.
- Maraffi M. (a cura di) (1981), *La società neo-corporativa*, Bologna, Il Mulino.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino.
- Offe C. (1982), *Ingovernabilità e mutamento delle democrazie*, Bologna, Il Mulino.
- Paci M. (2007), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il Mulino.
- Pizzorno A. (a cura di) (1974-1978), *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, Bologna, Il Mulino.
- Pizzorno A. (1977), *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, in Crouch C., Pizzorno A. (a cura di) (1977), *op.cit.*, pp. 407-444.
- Poulantzas N. (1974), *Les classes sociales dans le capitalisme aujourd'hui*, Parigi, Seuil.
- Pugliese E. (1993), *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino.
- Pugliese E., Rebeggiani E. (1997), *Occupazione e disoccupazione in Italia (1945-1995)*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Rebeggiani E. (1990), *Disoccupazione industriale e Cassa integrazione. Una ricerca sulla condizione dei cassintegrati a Napoli*, Napoli, Liguori.
- Regalia I., Regini M., Reyneri E. (1977), *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, in Crouch C., Pizzorno A. (a cura di) (1977), *op.cit.*, pp. 1-74.
- Rifkin J. (1995), *La fine del lavoro. Il declino della forza-lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini & Castoldi.

- Sciolla L. (a cura di) (1983), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Sennet R. (1998), *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in New Capitalism*, New York, W.W. Norton & Company.
- Sennet R. (2003), *Respect in a World of Inequality*, New York, W.W. Norton and Company.
- Simon H.A. (1967), *Il comportamento amministrativo*, Bologna, Il Mulino, (1^a ediz. 1947).
- Spreafico A. (2005), *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, Milano, Franco Angeli.
- Thompson E.P. (1966), *The Making of the English Working Class*, New York, Vintage Books, Random House.
- Touraine A. (1965), *Sociologie de l'action. Essai sur la société industrielle*, Parigi, Seuil.
- Touraine A. (1966), *La conscience ouvrière*, Parigi, Seuil.
- Touraine A. (1993a), *Production de la société*, Parigi, Seuil (1^a ediz. 1973).
- Touraine A. (1993b), *La voix et le regard*, Parigi, Seuil (1^a ediz. 1978).
- Touraine A. (2005), *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde d'aujourd'hui*, Parigi, Fayard.
- Trentin B. (1977), *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, Bari, De Donato.
- Webb S., Webb B. (1994), *Democrazia Industriale. Antologia degli scritti*, in Berta G. (a cura di), Roma, Ediesse.
- Wieviorka M. (2001), *La différence*, Parigi, Balland (ediz. it., 2002, *La differenza culturale*, Roma/Bari, Laterza).
- Wieviorka M. (1977), *L'Etat, le patronat et les consommateurs*, Parigi, Puf.

Demografia e sviluppo: per riprendere un discorso

David Bidussa

1. Premessa

In queste note affronterò la questione dello sviluppo nella storia sociale italiana moderna e privilegerò un tema specifico: quello della demografia. È stato Silvio Lanaro (1979, p. 44-ss.) a sottolineare con attenzione il tema del rapporto tra demografia – o meglio incremento numerico della popolazione – e sviluppo produttivo nella storia sociale italiana, non tanto come dato quantitativo, ma come costruzione del discorso politico intorno all'italianità, connettendo questo tema, sulla scorta delle suggestioni di Giulio Bollati sull'*Italiano* (1972) come storia e costruzione del carattere, alla questione del rapporto con la campagna e all'universo contadino come il luogo sociale e culturale generativo della crescita economica e dell'ideologia intorno all'idea di sviluppo nella storia italiana contemporanea.

Un tema e un percorso che connette la storia culturale degli intellettuali alla formazione e alla circolazione delle idee, ma soprattutto è teso a rintracciare e descrivere la rete di legami tra mondo industriale italiano, tecnici, letterati, funzionalmente alla costruzione di una cultura per il popolo (Lanaro, 1981) e al cui interno l'economia non è un sapere, ma una scienza dell'amministrazione la cui preoccupazione principale non è il perseguimento dell'«utile», ma il governo della cosa pubblica. Una cultura all'interno della quale sviluppo ed economia significano: «buona amministrazione».

Il tema dello sviluppo è dunque quello dell'ideologia del lavoro, e questo è in relazione all'idea d'appartenenza nazionale e di «essere nazione». Nella pratica sociale in Italia il rapporto tra sviluppo e popolazione, più precisamente densità sul territorio, non è un dato trascurabile. In un'economia dove in gran parte prevale ancora un'agricoltura di sussistenza, l'aumento della

* David Bidussa è uno storico sociale delle idee. Lavora presso la biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano.

popolazione e l'incremento della densità costituiscono un modo e uno stimolo ad applicare metodi produttivi di sfruttamento del suolo. In economie più sviluppate questi fattori determinano un ampliamento del mercato, quindi decisioni d'investimento o maggiore innovazione. Nel caso italiano tradizionalmente non si è battuto questa strada. Nella storia italiana ha pesato una «ideologia della popolazione» che ha definito non solo le forme dello sviluppo, ma un'idea della crescita economica, di benessere e di equilibrio. Considerare l'andamento della storia sociale dello sviluppo implica prendere confidenza anche con un fenomeno che riguarda la questione dell'incremento demografico, dell'aumento numerico degli italiani come segno dello sviluppo, soprattutto di una qualità dello sviluppo.

La questione della popolazione, della sua distribuzione sul territorio, ha nella discussione pubblica in Italia, già a partire dal Settecento, una fisionomia propria. Un tema che si presenta precocemente nel dibattito pubblico italiano per poi perdersi nel corso dell'Ottocento. Solo a metà degli anni quaranta del Novecento, in alternativa al modello costruito dal fascismo (Ipsen, 1997), si presenta – con Giorgio Fuà (1940) – un'ipotesi diversa e alternativa dove la demografia non è più lo studio dell'incremento quantitativo della popolazione, ma è il rapporto tra popolazione e territorio. Un tema dove cessa di valere l'ideologia della «nazione giovane», della «nazione proletaria», della forza della quantità, e vale, invece, la questione dell'equilibrio popolazione/territorio che consenta la massimizzazione del reddito pro-capite. Un'ipotesi che di fatto pone il problema del regolamento della famiglia, della gestione e della programmazione o del controllo delle nascite. In breve, un modello che si muove nella direzione opposta al modello del nucleo familiare produttivo come quantità di braccia disponibili, facendo della qualità della vita degli individui (in termini sia di risorse sia di competenze) il perno intorno a cui pensare lo sviluppo e il benessere pro-capite.

2. Alcune linee generali

Il tema della densità della popolazione, dell'equilibrio tra sviluppo demografico e benessere, tradizionalmente viene identificato con il primo saggio di Malthus (1798). È un tema che nel corso del Settecento, soprattutto in Inghilterra, ha alcune anticipazioni in Hume (1752) e Adam Smith (1989, pp. 283-284; 1973, p. 164) tra gli altri. È un tema, tuttavia, che in Italia ha un

primo accenno anche precedentemente. Secondo due linee direttive che suscitano non poche perplessità nella costruzione dell'idea di economia pubblica nel corso dell'Ottocento: da una parte, infatti, il tema è quello dell'organizzazione della pubblica carità, dunque dell'intervento caritativo; dall'altra, è il problema del contenimento delle nascite come indicatore per un possibile equilibrio tra risorse e consumi. Sul primo aspetto il testo di riferimento è quello di Lodovico Ricci (1805) sugli istituti di carità e la loro possibile riforma, scritto nel 1787; sul secondo è quello scritto nel 1790 dall'economista veneziano Giovanni Maria Ortes (1804). In entrambi i casi la questione è quella della popolazione, del rapporto tra insediamento, distribuzione, sviluppo e incremento economico, comunque benessere, una piattaforma di proposte e di riforme sollevata anteriormente alla diffusione del primo saggio di Malthus sulla popolazione.

Il problema cui quella discussione risponde è fondato intorno alla questione dell'equilibrio, un tema che nel dibattito pubblico in Italia, particolarmente in quello economico, dopo Ortes e Ricci segue invece un diverso percorso, concentrandosi non sul rapporto tra sviluppo ed equilibrio demografico, ma facendo dell'incremento delle nascite contemporaneamente un criterio di salvaguardia e di tutela della società e un segno della continuità economica del modello agrario.

La critica a Malthus, non solo sul piano della previsione del rapporto tra risorse e popolazione, ma anche quella relativa alle politiche di carità, viene decisamente accantonata a metà dell'Ottocento con Messadaglia (1858)¹. Un'opinione che segna il definitivo tramonto dell'idea di controllo demografico e decreta il trionfo della politica popolazionista e natalista. In questo senso già nell'Ottocento si fissa una linea di comportamento sociale – che poi il fascismo esalterà e riconoscerà come propria (Ipsen, 1997) – che fa delle politiche demografiche la leva e la pratica sociale su cui costruire l'idea stessa di sviluppo.

È solo in relazione alla riflessione sul rapporto col territorio che in parte si mantiene un certo interesse verso la questione demografica come regolamento delle nascite o equilibrio tra popolazione e risorse. In questo caso è il tema della città e dell'equilibrio rispetto al territorio circostante che ha in Cattaneo, in particolare nel suo saggio sulla città (1858), un momento in

¹ Per un'analisi della discussione su Malthus è ancora di estremo interesse il saggio di Amintore Fanfani sulla sua «sfortuna» in Italia (1934).

controtendenza rispetto al canone che si stabilisce nel corso dell'Ottocento in Italia (De Seta, 1975). Al centro della riflessione sul modello di sviluppo, infatti, non sta né la questione dell'urbanesimo né quella dell'insediamento industriale, bensì quella del mantenimento dell'insediamento rurale, del villaggio medio e della sua cellula produttiva strutturale: la famiglia.

3. Il modello economico del Risorgimento italiano

La questione della famiglia, e soprattutto della demografia, acquista in Italia, in particolare nel dibattito politico, una valenza specifica e un significato politico e culturale proprio. La questione è quella della famiglia, del suo ruolo produttivo, del suo essere il nucleo essenziale per il mantenimento della vita economica. Ma anche è quella del processo educativo, del controllo sulla formazione culturale e scolastica, ovvero di come si formano cittadini o governati comunque dotati di una morale. In quest'ambito risulta essenziale la dimensione della campagna e del mondo contadino, non solo come luogo della produzione e come sfera del lavoro, ma come espressione di valori (Cavina, 2007, p. 136-ss.).

È così, ad esempio, che, significativamente, tutta la riflessione sul modello economico e sulle politiche economiche durante il Risorgimento non vede lo sviluppo della città industriale o del modello manifatturiero, ma si concentra sull'insediamento agrario, sul regolamento delle attività produttive del bracciante o del mezzadro, a quelle della multiattività della sua famiglia, viste come pericolose attività che hanno come obiettivo recondito il desiderio di sottrarsi al controllo del fattore.

Già sotto questo profilo si prefigura un intero sistema di relazioni industriali, interessante per la sua qualità, diffuso o radicato anche nell'Italia industriale. Un sistema che caratterizza sia la prima sia la seconda fase dell'industrializzazione italiana, dove il problema essenziale non è dato dallo sviluppo e dall'avanzamento tecnico, ma dal controllo sociale, dalla sua qualità, dalla capacità del sistema di fabbrica di presentarsi contemporaneamente come paternalistico, protettivo e organizzativo dell'impresa oltre il luogo di lavoro².

² È la questione del proprietario industriale come controllore e organizzatore della vita dell'operaio non solo sul luogo di lavoro, ma anche nella sua vita privata e familiare.

Cosa caratterizza la riflessione economica in Italia tra gli anni dieci del XIX secolo e il compimento dell'Unità d'Italia? In alte parole: cos'è la cultura economica della Destra storica? Lungo quel sessantennio non si definiscono solo politiche economiche locali o al più regionali. Certo, in un paese sostanzialmente ancora agricolo, le forme del contratto agrario pesano e determinano modelli di relazioni industriali che sono anche forme di governo. Tuttavia, quelle forme di governo si definiscono anche perché il complesso del ceto politico risorgimentale – quello che esce vincitore dallo scontro politico – è l'espressione non di un modello urbano, ma di un modello rurale dove contano molto le tecniche di governo delle classi subalterne, i modelli di gerarchia sociale e di struttura familiare che si considerano ottimali per garantire uno sviluppo che non è costruito sulla diffusione della tecnica, ma sull'impiego e la distribuzione del «lavoro vivo» nel processo di produzione.

Il problema è tenere il contadino legato alla campagna e con lui il complesso della sua famiglia. Una preoccupazione che prima ancora di fondarsi su un principio economico, si riferisce a un principio di governo politico del territorio. Questa politica riguarda tutte le aree investite dai processi di industrializzazione nel corso dell'Ottocento. Riguarda l'area padana, dove è il contadino a non abbandonare «il campo», un fenomeno che sarà diffuso solo nel secondo dopoguerra, e che ha nella famiglia numerosa e allargata il suo elemento di spinta (Corner, 1990). Ma si verifica anche nell'area della mezzadria, dove la pluriattività sul campo risulta un territorio di conflitto. In questo caso, il tema di conflitto è l'affermazione di un'autonomia della famiglia mezzadrile rispetto al proprietario affittuario, in ambiti che vedono opposti affittuario e contadino mezzadro, ma anche contemporaneamente la coabitazione di un nuovo attore economico, che segna l'avvio di un'economia della manifattura che rimane legata al settore agricolo o ai suoi processi trasformativi, e che accompagna la metamorfosi del sistema agrario italiano tra Ottocento e Novecento (Anselmi, 1990; Sabbatucci Severini, 1990).

L'effetto di questo governo delle campagne da parte sia del proprietario terriero sia del contadino – indifferentemente dal contratto agrario cui sono legati – è comunque quello dell'incremento della famiglia. In tutte e due i modelli la famiglia numerosa è una delle chance per garantire il benessere. Un effetto che non riguarda solo la tutela di un settore produttivo

Un'idea di relazioni industriali che ha la sua origine nella pratica sociale del proprietario terriero e della fattoria mezzadrile.

vo, ma che è vissuto dal ceto politico risorgimentale come l'espressione della tenuta sociale del paese.

È questo tema della famiglia numerosa che si ripresenta nell'ideologia del modello di sviluppo fascista e, contemporaneamente, come dato di continuità rispetto al modello di sviluppo italiano, ma anche segna una nuova finisimonia culturale rispetto allo sviluppo industriale.

È anche l'aspetto che consente il modello di sviluppo in Italia almeno nella fase della «prima onda», come l'ha individuata Luciano Cafagna descrivendo il modello economico industriale italiano, quella della «industria in bilico», ovvero la fase di industrializzazione legata all'industria tessile. Un'onda che, secondo Cafagna, si svolge con le modalità della «proindustria», in cui la lavorazione industriale è ancora «a domicilio», che si risolve solo dopo la grande malattia del baco negli anni successivi all'unificazione. Una fase in cui con lentezza, ancora sino alla fine dell'Ottocento, le filande a vapore soppiantano lentamente le piccole filande a fuoco diretto. Tutti elementi che vedono un forte protagonismo della famiglia contadina (Cafagna, 1989, p. 359-ss.).

Questo protagonismo, se non come unità produttiva legata alla nuova dimensione industriale, rimane nei comportamenti: su questi si costruisce la politica demografica del regime fascista, laddove il tema della famiglia grande è quello dell'innalzamento della quantità di braccia a fronte di una relativa stabilità dell'innovazione tecnologica. Lì si decide della politica e dell'attenzione nei confronti della famiglia. E lì si mette in gioco tutta la retorica politica della «nazione giovane» su cui si sviluppa un segmento non marginale del linguaggio fascista³.

4. Il modello natalista e il contromodello Fuà

È nel discorso tenuto da Benito Mussolini alla Camera de Deputati il 26 maggio 1927 – più noto come «discorso dell'Ascensione» – che si fissa un criterio generale e operativo tra sviluppo e prosperità della nazione. Il te-

³ È questa stessa retorica che tra anni venti e anni trenta è convinta che solo reinvestendo nelle campagne si potrà invertire il processo di denatalità, riaprendo una stagione di crescita demografica che è messa in discussione all'interno stesso del fascismo dallo statistico Livio Livi (Treves, 2001, p. 157-ss.).

ma è l'incremento demografico come chiave essenziale per consentire lo sviluppo del paese. «Affermo – dice Mussolini – che dato non fondamentale ma pregiudizievole della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica [...] il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica» (Mussolini, 1927, p. 17, 19). «Se si diminuisce – precisa – non si fa l'impero, si diventa una colonia» (*ivi*, p. 23).

C'è una politica di diffusione dell'eugenica, di cura e tutela del corpo che s'incontra nel corso degli anni venti in Italia con la costruzione della politica demografica. È il vocabolario politico che è sottinteso all'intervento di Mussolini del maggio 1927 e che si riconosce nella politica natalista sostenuta e teorizzata da Corrado Gini, sociologo, direttore dell'Istat tra il 1926 e il 1932, cui si deve gran parte delle politiche volte a innalzare la prolificità (Cassata, 2006, pp. 144-188).

Il tema tuttavia non è solo la prolificità. Il numero dei figli costituisce un aspetto essenziale della politica demografica del regime, soprattutto negli «anni del consenso». Accanto a questo primo dato, un altro va considerato: è il tema della «qualità» della famiglia, ovvero ciò che essa è in grado di esprimere e di alludere in termini di etica, religione, tradizione, politica. Ovvero la famiglia come luogo duplice della riproduzione della società: come riproduzione economica, ma anche come sede dove si mantiene il profilo culturale complessivo di un assetto sociale.

Questo implica una politica d'intervento maggiormente articolato, dove il problema non sono solo le politiche di sostegno economico, ma anche la costruzione di un'ideologia politica fondata sul rigido controllo, sociale, politico, comportamentale. (Cavina, 2007, p. 258-ss.). In parte è la politica che darà luogo alla versione non biologistica del razzismo italiano (Maiocchi, 1999). In parte, invece, è la politica del controllo ideologico sul nucleo familiare, perché investito non solo di una funzione riproduttiva e di continuità demografica, ma a quella funzione è affidata anche una responsabilità per il futuro della nazione. Una dimensione in cui rientrano a vario titolo figure diverse orientate verso il nazionalismo politico, ma anche fortemente influenzate da una visione cattolica della società⁴.

⁴ In particolare, per gli anni trenta, sono da vedere i fascicoli della riviste *Vita e Pensiero* e *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*. Per la demografia natalista delle componenti cattoliche nell'Italia fascista vedi Ipsen (1997, p. 326-ss).

È intorno a questo tema che si sviluppa la riflessione di Giorgio Fuà. Il testo che egli pubblica a Losanna, dove è espatriato in seguito alla legislazione razziale, è in parte un quaderno di lavoro e ha la funzione di considerare un'ipotesi – quella dell'*optimum* territoriale – sostanzialmente respinta dagli ideologi del regime in Italia alla fine degli anni venti. Il tema è quello del rapporto tra quantità di risorse naturali, capitali strumentali, organizzazione sociale, una grandezza di popolazione in grado di rappresentare il livello più alto, dunque di esprimere il punto di equilibrio oltre il quale con l'alterarsi di una di queste variabili si produce rendimento decrescente. Una delle conseguenze dell'adozione della lettura empirica da parte di Fuà è l'abbandono del popolazionismo, ovvero della crescita numerica della popolazione come fattore principale di sviluppo e di benessere (Fuà, 1940, p. 16).

Il tema del benessere, secondo Fuà, include che si considerino altri fattori. Preliminarmente che si consideri l'interrelazione di molti elementi in cui rientrano, tra gli altri, gli equilibri delle economie nazionali e la politica sociale. Il tema dell'*optimum* così non è solo espresso o collegato alla quantità, ma anche alla distribuzione. Così il tema non è la densità numerica, ma la diffusione e il rapporto tra insediamento e paesaggio (*ivi*, pp. 81-83)⁵. E allo stesso tempo il problema delle fonti di energia, del loro rinnovamento, comunque dell'individuazione di altre fonti, magari anche rinnovabili (*ivi*, pp. 88-91). Oppure è quello della qualità e dell'educazione ai consumi (*ivi*, pp. 92-94). In questo caso lo studio per il raggiungimento di un rapporto tra benessere e sviluppo si presenta attraverso l'opportunità di regolare il rapporto tra risorse, densità antropica, controllo sui consumi. Lo sviluppo non è solo un dato quantitativo, ma allude anche a un dato inerente alla qualità (*ivi*, p. 125-ss.).

5. Conclusioni

Con le note di Giorgio Fuà, nell'analisi economica in Italia, dopo lungo tempo, almeno da Cattaneo, lo sviluppo non è inteso come una formula, ma si presenta come la risultante tra fattori diversi e si misura in relazione a un con-

⁵ Con ciò Fuà immette nella discussione, per la prima volta nel panorama culturale italiano, il tema della geografia umana. Un tema che a lungo in Italia rimane reietto, per riemergere solo negli anni sessanta e settanta attraverso la riflessione di Lucio Gambi (1972; 1973). Un aspetto che non casualmente si combina anche con la proposta di fare della geografia storica e umana una disciplina di costruzione del profilo civile degli italiani (Gambi, 1973a).

testo dato, a un'economia e all'agire interrelato di molti attori. Tornano a essere al centro questioni che nel primo Ottocento avevano interessato alcuni studiosi di economia, soprattutto rivolti alla questione agraria, o che avevano considerato il tema della società agraria investita dal processo di industrializzazione come un'occasione per pensare in termini di equilibri (come Sismondi, ad esempio). È il tema della vocazione del territorio, della storia sociale e dei comportamenti economici degli attori che su quel territorio agiscono e si muovono. In forma concreta, nella storia dell'analisi economica italiana, il tema della vocazione economica e dei comportamenti riguarda la storia economica e la storia degli attori economici.

È l'inizio di una nuova possibile vicenda al cui interno è determinante l'analisi del territorio, la storia delle forme di contratto, la geografia storica come disciplina in grado, insieme all'economia, di definire il volto dello sviluppo, quello pregresso e quello in relazione ai fattori storici concreti. Dietro è la storia del confronto intellettuale, disciplinare – oltre che politico – di chi si pone il problema di pensare e riformulare il modello italiano, negli anni del secondo decollo industriale, ma anche in anni più vicini ad affrontare le questioni del contenimento dei consumi⁶ come altro modello di sviluppo, senza richiamare quella versione familistica e antitecnica del modello di sviluppo tradizionalmente egemone nella storia dell'industrializzazione in Italia.

⁶ Ad esempio, mi riferisco al fascino che la proposta degli antiutilitaristi francesi della *Revue du M.A.U.S.S.* (Latouche, Godbout, Caillé ecc.) ha nella discussione in Italia.

Bibliografia

- Anselmi S. (1990), *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in Bevilacqua P., *op.cit.*, pp. 201-259.
- Bevilacqua P. (1990), *Storia dell'agricoltura italiana in età moderna*, vol. II *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio.
- Bollati G. (1972), *L'Italiano*, in *Storia d'Italia*, vol. I I caratteri originali, Torino, Einaudi, pp. 951-1022.
- Cafagna L. (1989), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio.
- Cassata F. (2006), *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cattaneo C. (1858), *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, in *Il Crepuscolo*, IX, n. 42, 17 ottobre, pp. 657-663; n. 44, 31 ottobre, pp. 689-ss.; n. 50, 12 dicembre, pp. 785-790; n. 52, 26 dicembre, pp. 817-821.
- Cavina M. (2007), *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Corner P. (1990), *Il contadino operaio nell'Italia padana*, in Bevilacqua P. (1990), *op.cit.*, pp. 751-783.
- De Seta C. (1975), *Città e territorio in Carlo Cattaneo*, in *Studi Storici*, XVI, n. 2, pp. 439-460.
- Fanfani A. (1934), *La sfortuna di Malthus in Italia*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, XLII, serie III, vol. V, fasc. I, pp. 110-118.
- Fuà G. (1940), *Population et bien-être. La conception économique de l'optimum du peuplement*, Losanna, Imprimerie de la Concorde.
- Gambi L. (1972), *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino, Einaudi, pp. 5-60.
- Gambi L. (1973), *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino, Einaudi, pp. 367-424.
- Gambi L. (1973a), *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- Hume D. (1752), *On Populousness of Ancient Nations* [trad.it. in Lecaldano E. (a cura di) (1987), *Opere filosofiche*, Roma-Bari, Laterza, t. III, pp. 384-466].
- Ipsen C. (1997), *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino.
- Lanaro S. (1979), *Nazione e lavoro*, Venezia, Marsilio.
- Lanaro S. (1981), *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'Unità*, in Vivanti C. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, pp. 553-587.

- Maiocchi R. (1999), *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia.
- Malthus T.R. (1798), *Saggio sul principio di popolazione* [trad.it. in Maggioni G. (a cura di) (1977), Torino, Einaudi].
- Messadaglia A. (1858), *Teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo*, Verona, Stabilimento Tipografico Vicentini e Franchini.
- Mussolini B. (1927), *Il regime fascista per la grandezza d'Italia. Discorso dell'Ascensione pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei Deputati*, Roma-Milano, Libreria del Littorio.
- Ortes G.M. (1804), *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*, in *Scrittori classici italiani di economia politica* [editi da Pietro Custodi], Milano, G.G. Destefanis, Parte Moderna T. XXIV, pp. 5-111.
- Ricci L. (1805), *Sulla riforma degli Istituti pii della città di Modena*, in *Scrittori classici italiani di economia politica* [editi da Pietro Custodi], Milano, G.G. Destefanis, Parte Moderna T. XLVIII, pp. 11-340.
- Sabbatucci Severini P. (1990), *Il mezzadro pluriattivo nell'Italia centrale*, in Bevilacqua P., *op.cit.*, pp. 785-822.
- Smith A. (1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, Isedi.
- Smith A. (1989), *Lezioni di Glasgow*, Milano, Giuffrè Editore.
- Treves A. (2001), *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano, Led.

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

Organizzazione operaia e organizzazione del tempo libero. Gli immigrati italiani a São Paulo dalla República Velha all'Estado Novo (1889-1945)

Angelo Trento

Condizionato sino a tarda data dal marchio dell'infamia che pesò sul concetto stesso di lavoro manuale ben oltre l'abolizione della schiavitù nel 1888, il Brasile si affidò abbondantemente, nella lunga fase di transizione da un regime di manodopera coatta a uno di manodopera libera, a braccia provenienti dall'Europa e, in seguito, da altre aree geografiche. Il risultato fu che, oltre a dare avvio a un processo di riabilitazione anche morale della fatica fisica come mezzo per garantirsi la sussistenza, gli immigrati esercitarono, in determinate regioni brasiliane, un vero e proprio predominio, che si tradusse non episodicamente in virtuale monopolio, nel mercato del lavoro. Nello Stato di São Paulo e ancor più nella sua capitale, tale ruolo fu svolto soprattutto dagli italiani tra la metà dell'ultimo decennio del XIX secolo e la prima guerra mondiale, periodo in cui i nostri connazionali rappresentarono una percentuale mai inferiore a un terzo della popolazione e alla metà del proletariato (con punte di due terzi) nella città di São Paulo. Solo a partire dalla fine degli anni dieci tale prevalenza cominciò ad attenuarsi, ma il numero di residenti e lavoratori peninsulari si mantenne su valori elevati anche nel decennio successivo, pur dovendo scontare una crescente presenza di brasiliani e, in subordine, di spagnoli, di portoghesi e, ultimi a comparire sulla scena urbana, di mediorientali.

Un settimanale della nostra emigrazione in terra paulista, che si definiva «giornale ebdomadario» e che era vicino al movimento anarchico, lamentava, nel 1909, che questa composizione eterogenea del popolo lavoratore ostacolasse la realizzazione di iniziative comuni di tutela dello stesso: «Tedeschi, russi, turchi, polacchi, spagnoli, portoghesi e, peggio che mai, noi italiani: ogni nazione si difende da sé»¹. Eppure furono proprio gli stranieri a

* Angelo Trento è docente di Storia dell'America Latina presso l'Università di Napoli «L'Orientale».

¹ *Il Pungolo*, 1° maggio 1909.

dare un impulso decisivo alla nascita di organizzazioni di classe, a far muovere loro i primi passi, a formulare le rivendicazioni, a incanalare le proteste, a sostenere la propaganda, anche se la forte componente allogena tra il proletariato può indubbiamente essere vista come un elemento che rallentò la formazione di una coscienza di classe allargata che coinvolgesse l'intera base operaia, frenando così lo sviluppo delle lotte. Questa disponibilità dimezzata derivava dalla particolare natura del lavoratore immigrato, dalle sue strategie individuali di ascesa sociale o, quantomeno, da una maggiore varietà di vie di fuga rispetto alla manodopera nativa, dal ruolo dissuasivo esercitato, rispetto all'impegno politico, dalla diffusione di un senso di falsa solidarietà etnica che lo legava al mondo padronale, anch'esso a grande maggioranza non nativo, rendendolo estremamente vulnerabile².

Al di là di queste considerazioni, le posizioni di vertice nel movimento operaio a São Paulo rimasero saldamente nelle mani degli italiani per quasi tre decenni e, benché la forza delle organizzazioni di difesa del proletariato e dei gruppi libertari non sembrasse rappresentare un pericolo imminente per le istituzioni e per il padronato (malgrado le reiterate grida di allarme in tal senso da parte di entrambi), essa non appariva affatto disprezzabile, tanto da

² Su questa tematica vedi Hall M.M. (1974), *Emigrazione italiana a San Paolo tra il 1880 e il 1920*, in *Quaderni Storici*, 25, pp. 138-159 (in particolare, pp. 154-156); Hall M.M. (1975), *Immigration and the Early São Paulo Working Class*, in *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, 12, pp. 393-407; Trento A. (1987), *Emigrazione italiana e movimento operaio a São Paulo, 1890-1920*, in Rosoli G. (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma, Centro Studi Emigrazione, pp. 229-256. Sulle prime fasi del movimento operaio in Brasile, con gli inevitabili e approfonditi accenni all'apporto degli immigrati, i contributi più significativi risalgono ad almeno un paio se non a tre decenni orsono, quando gli indirizzi storiografici mostravano un forte interesse per le tematiche relative alla lotta operaia. Vedi, in proposito, Beiguelman P. (1977), *Os Companheiros de São Paulo*, São Paulo, Símbolo; Fausto B. (1977), *Trabalho Urbano e Conflito Social (1890-1920)*, São Paulo, Difel; Foster Dulles J.W. (1977), *Anarquistas e Comunistas no Brasil*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira; Pinheiro P.S., Hall M.M. (1979), *A Classe Operária no Brasil. Documentos (1889 a 1930)*, vol. I *O Movimento Operário*, São Paulo, Alfa Omega; Maram S.L. (1979), *Anarquistas, Imigrantes e o Movimento Operário Brasileiro, 1890-1920*, Rio de Janeiro, Paz e Terra; Lang Magnani S.I. (1982), *O Movimento Anarquista em São Paulo (1906-1917)*, São Paulo, Brasiliense; Rodrigues E. (1984), *Os Anarquistas: Trabalhadores Italianos no Brasil*, São Paulo, Global (trad. it. *Lavoratori italiani in Brasile*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1985); Sferra G. (1987), *Anarquismo e Anarcossindicalismo*, São Paulo, Brasiliense; Gordon E.A. (1987), *Anarchism in Brazil: Theory and Practice, 1890-1920*, Umi Dissertation Information Service, Ann Arbor; Felici I. (1994), *Les italiens dans le mouvement anarchiste au Brésil, 1890-1920*, 2 voll., Parigi, Sorbonne Nouvelle-Paris III.

giustificare la presenza, presso le nostre strutture diplomatiche, di funzionari di pubblica sicurezza inviati da Roma per sorvegliare i «sovversivi» nel primo quindicennio del Novecento. Che queste preoccupazioni da parte del patrio governo non fossero infondate è dimostrato dalla quantità di leghe di resistenza e di prime embrionali organizzazioni sindacali a denominazione italiana in una serie di mestieri e rami d'occupazione, sia nell'industria sia nel terziario, e dal ruolo di punta avuto dai nostri immigrati nella costituzione della *Federação Operária* dello Stato di São Paulo (Fosp) nel 1908, cioè appena un anno dopo l'emanazione di una legge di espulsione ai danni degli stranieri indesiderabili, vale a dire di coloro che venivano individuati come una minaccia per l'ordine costituito. La forte partecipazione peninsulare nella nascita della Fosp stava però a indicare che lo strumento legislativo, pur potendo avere effetti dissuasivi nei confronti dell'impegno politico e sindacale della massa proletaria immigrata, non incideva sullo zoccolo duro del movimento, la cui militanza rischiava di essere intaccata assai di più dall'inegabile mobilità ascendente riguardante soprattutto artigiani e operai specializzati, in sostanza le categorie da cui emergevano con maggiore frequenza le dirigenze del movimento stesso.

A São Paulo, sino a quasi la fine del XIX secolo, prevalsero gli esuli legati, in Italia, alla prassi e alla teoria libertarie, ma in seguito approdò in Brasile anche un certo numero di socialisti³, benché gli anarchici continuassero a trovare più ascolto presso la collettività immigrata⁴. Tuttavia, la corrente che

³ Tra questi ultimi spiccano i nomi di Augusto e Donato Donati, Ambrogio Chiodi, Ernestina Lesina, Alcibiade Bertolotti, Vincenzo Vacirca (che in Brasile restò meno di un anno, nel 1908, dirigendovi il giornale *Avanti!* e venendo espulso dopo un'ondata di scioperi), Teodoro Monicelli (anch'egli direttore dell'organo di stampa socialista a São Paulo a partire dal 1913), Paolo Mazzoldi (fondatore di numerose testate, quali *La Vita*, *Don Chisciotte*, *Il Giornale degli Italiani*, *Il Piccolo*), Dante e Lamberto Ramenzoni (che diventeranno grandi industriali nel ramo dell'abbigliamento), Vittorio Buttis. Il più importante fu, però, Antonio Piccarolo, di cui, fra i tanti lavori frutto della sua penna, vale la pena di leggere – anche perché rappresenta l'unico tentativo di sistematizzazione teorica di una dottrina socialista adattata al Brasile – *O Socialismo no Brasil; Esboço de um Programa de Ação Socialista*, São Paulo, Piratininga, s.d., la cui prima edizione risale al 1908. Sul personaggio, vedi Hecker A. (1989), *Um Socialismo Possível. A Atuação de Antonio Piccarolo em São Paulo*, Tao, São Paulo.

⁴ L'elenco degli anarchici noti e meno noti richiederebbe ampi spazi; i nomi di molti di loro sono comunque facilmente rintracciabili nelle diverse testate di questo segno conservate con cura presso l'archivio Edgard Leuenroth dell'università di Campinas. Basterà qui ricordare, tra i tanti, Onofrio Vella, Tobia Boni, Alfredo Mari, Angelo Bandoni (di cui il lettore può consultare *La fatalità storica della rivoluzione sociale*, São Paulo, S.C.P., 1921), Silvio Antonelli e,

riuscì a conquistare maggiore peso all'interno del movimento operaio in Brasile fu quella che si identificò con la dottrina e la prassi sindacaliste (al cui interno risultava francamente difficile distinguere l'anarcosindacalismo dal sindacalismo rivoluzionario di matrice soreliana⁵), per la natura delle sue rivendicazioni, così vicine alle necessità e alle aspirazioni degli immigrati, che potevano essere sinteticamente riassunte in salari più alti e migliori condizioni di lavoro.

Furono poche le figure di questo vasto panorama che giunsero in Brasile in giovane età e dunque praticamente prive di esperienza politica⁶; la maggior parte degli attivisti aveva già alle spalle una militanza in patria e un nu-

soprattutto, Alessandro Cerchiai, grande animatore della stampa libertaria, e Oreste Ristori, fiorentino fortemente polemico, grande agitatore e pamphlettista (di cui rimangono, come testimonianze, *Le infamie secolari del cattolicesimo*, São Paulo, La Battaglia, 1911; *Le corbellerie del collettivismo*, São Paulo, Gruppo «La Propaganda», s.d.), anch'egli espulso dal Brasile addirittura due volte. Uno studioso brasiliano ha attualmente dedicato ampio spazio alla sua figura; si tratta di Carlo Romani, di cui si possono consultare *A Aventura do Anarquismo segundo Oreste Ristori*, in *Revista Brasileira de História*, 33, 1997 (trad. it. *Oreste Ristori, un'avventura anarchica*, in *Rivista Storica dell'Anarchismo*, 1, 1999) e *Oreste Ristori: Uma Aventura Anarquista*, São Paulo, Annablume/Fapesp, 2002. Ma la figura più rappresentativa del movimento libertario italiano in Brasile fu quella di Gigi Damiani, romano, giunto alla fine dell'Ottocento, grande animatore di stampa periodica, espulso nel 1919 in seguito alla grande ondata di scioperi che sconvolsero São Paulo a partire dal 1917. In Italia scrisse una serie di articoli sul Brasile, poi raccolti nel volume *I paesi nei quali non si deve emigrare. La questione sociale nel Brasile*, Milano, Umanità Nuova, 1920. Su di lui, vedi Fedeli U. (1954), *Gigi Damiani, note biografiche. Il suo posto nell'anarchismo*, Cesena, Ed. Antistato.

⁵ Le figure che emergono sono sicuramente quelle di Alceste De Ambris, Edmondo Rossoni e Giulio Sorelli. La traiettoria di quest'ultimo è stata brillantemente tracciata in tempi recentissimi in Toledo E. (2004), *Anarquismo e Sindicalismo Revolucionário: Trabalhadores e Militantes em São Paulo na Primeira República*, São Paulo, Fundação Perseu Abramo. La stessa autrice ha tracciato, con il medesimo rigore, la storia degli altri due sindacalisti appena citati in *Travessias Revolucionárias: Idéias e Militantes Sindicalistas em São Paulo e na Itália (1890-1945)*, Campinas, Ed. da Unicamp, 2004. De Ambris, cofondatore e redattore responsabile dell'*Avanti!*, poi fondatore di *La Scure* (entrambi ottimi giornali, forse i migliori che possa vantare l'immigrazione di sinistra in Brasile), era giunto nel 1898 per sfuggire a una condanna per disseminazione a mezzo stampa, vi rimase sino al 1909 quando rientrò in Brasile (dopo aver avuto un ruolo di spicco nello sciopero generale di Parma del 1908), dove si trattenne sino al 1911. Molto più breve fu la permanenza di Edmondo Rossoni che, approdato nel 1909, dopo pochi mesi venne espulso a causa del suo impegno nello sciopero dei vetrai di Água Branca. Rossoni diventerà, come è noto, il principale esponente del sindacalismo fascista.

⁶ L'esempio più significativo è rappresentato proprio da Giulio Sorelli, che diventerà segretario della Fosp, ma si può ricordare anche quello di Giuseppe Cerruti.

trito curriculum di lotte. L'espatrio era spesso dettato dalla necessità di sottrarsi al clima di sospetto e di repressione vigente in Italia e più accentuato in determinati periodi⁷; esso veniva a volte favorito, nel mondo socialista, dagli stessi organi dirigenti del Psi, magari allo scopo di dirigere o fondare oltreoceano giornali di quell'indirizzo⁸.

Gli emigrati impegnati politicamente fruirono, al pari e ancor più di quelli che giungevano con motivazioni esclusivamente economiche, di una rete di protezione anch'essa a carattere amicale e paesano, ma sostenuta assai di più dal senso di solidarietà tra militanti, rete sufficientemente efficace nel primo insediamento e nella ricerca di inserimenti lavorativi, risultato, quest'ultimo, peraltro facilitato dal grado di istruzione o di qualificazione dei nuovi arrivati. Interessante, a questo proposito, il caso di Paolo Mazzoldi che, dopo aver partecipato allo sciopero di Parma, era fuggito in Svizzera, partendo poi per il Brasile su consiglio di De Ambris e di Rossoni, che aveva peraltro trovato lavoro al *Fanfulla* di São Paulo grazie, probabilmente, all'interessamento del primo. Installatosi soddisfacentemente, nel 1910 Mazzoldi invitò addirittura Mussolini a dirigere uno dei giornali che aveva fondato (*La Vita*), mentre nel 1913, insieme ad altri compagni, fece entrare Teodoro Monicelli, appena sbarcato, prima in *La Patria degli Italiani*, poi in un settimanale di sua proprietà, il *Don Chisciotte*. Va sottolineato che si trattava di militanti che avevano partecipato, tutti, allo sciopero di Parma.

Come accennato, nel caso dei socialisti poteva capitare che fossero gli organi dirigenti del partito in Italia a decidere di inviare presso le collettività italiane nelle Americhe figure che avevano accumulato esperienza di mobilitazioni e lotte in patria o, magari, semplicemente giovani promettenti. Tuttavia, la grande mobilità geografica dei militanti riguardò ogni corrente i-

⁷ Non casualmente, il maggior flusso di ingressi di elementi attivi nel movimento operaio si registrò all'indomani dei moti del 1898 e dello sciopero generale di Parma del 1908, agitazione, quest'ultima, che motivò l'esilio di De Ambris, Vacirca, Mazzoldi e Rossoni, tra i tanti.

⁸ «I direttori dei giornali socialisti all'estero venivano a volte scelti dalla stessa dirigenza nazionale del Psi, come [...] nel caso del direttore dell'*Avanti!* di São Paulo, Vincenzo Vacirca (che, tra l'altro, era stato inviato in Brasile anche per entrare nei sindacati e per fondare cooperative). Organizzare i lavoratori italiani all'estero fu, d'altronde, un'esperienza vissuta anche dai personaggi più importanti del Psi, come si verificò nel caso di Serrati negli Stati Uniti, o di De Ambris in Brasile, o persino di Mussolini in Svizzera» [Biondi L. (2002), *Entre Associações Étnicas e de Classe: Os Processos de Organização Política e Sindical dos Trabalhadores Italianos na Cidade de São Paulo (1890-1920)*, tesi di dottorato, Unicamp, p. 23].

deologica del movimento operaio, per l'insieme del quale si può condividere il parere espresso recentemente sul sindacalismo, e cioè che esso, «come fenomeno transnazionale, si struttura anche, in gran parte, grazie alla circolazione di idee e di pratiche vincolate alle correnti migratorie, il che equivale a dire che la grande mobilità di lavoratori e di militanti significava anche mobilità di idee, tradizioni e pratiche di lotta»⁹. Di questa circolarità, che presenta un minimo di parallelismo con quella praticata dall'emigrazione risorgimentale parecchi decenni prima, São Paulo poteva vantare svariati esempi, ma i casi più significativi – per il numero di nazioni toccate – furono quelli di Rossoni (Francia, Brasile, Stati Uniti, Svizzera e poi di nuovo Stati Uniti) e di Vacirca (Brasile, Argentina, Austria e Stati Uniti), entrambi tra il 1908 e il 1918.

È del tutto naturale che gli immigrati di maggiore esperienza politica cercassero di sensibilizzare sulla questione sociale non solo i nativi ma anche – e soprattutto – la massa dei propri connazionali, che rappresentava la stragrande maggioranza dei lavoratori nelle fabbriche, nelle botteghe artigiane, nel commercio, nel terziario e nelle stesse attività marginali. E la lingua della propaganda non poteva che essere l'italiano, utilizzato, in primo luogo, nella stampa periodica (fosse essa anarchica, socialista o sindacalista), che manifestò grandissima vivacità. Dal 1891, anno in cui vide la luce *Il Messaggero* del socialista Alcibiade Bertolotti, al 1914, quando uscì *Pro Vittime Politiche d'Italia*, numero unico anarchico, i fogli in lingua italiana di tendenza proletaria che comparvero nella capitale paulista superarono la cinquantina. Alcuni di essi erano meri numeri unici – in genere editi per commemorare la festa del lavoro o per contestare la celebrazione di ricorrenze patriottiche peninsulari, in particolare il 20 settembre – ma alcune testate (l'anarchico *La Battaglia*, il socialista *Avanti!*, il sindacalista *La Scure*) giunsero ad avere una certa rappresentatività nel panorama giornalistico di São Paulo. La funzione di socializzazione politica di queste testate etniche di classe era evidente nell'impostazione, nelle tematiche, nelle analisi, nelle proposte e persino nelle rubriche fisse: i romanzi d'appendice della stampa borghese diventavano, ad esempio, strumenti di denuncia e di illustrazione della questione sociale¹⁰.

⁹ Toledo E. (1984), *Travessias...*, op.cit., p. 29.

¹⁰ Sulla stampa operaia dell'emigrazione italiana, vedi il lavoro pionieristico di Ferreira M.N. (1978), *A Imprensa Operária no Brasil*, Petrópolis, Vozes; Trento A. (1989), *Do Outro*

Tutte e tre le correnti ideologiche incanalavano, peraltro, ogni attività nell'alveo della sensibilizzazione o, meglio ancora, del proselitismo. Anche l'organizzazione del tempo libero rientrava in questa logica, motivando parzialmente la determinazione nel promuovere la diffusione della cultura, necessità avvertita soprattutto dagli anarchici, ma comune ai tre schieramenti. Tale esigenza si traduceva nell'adozione di un'infinità di iniziative, dai concerti alla declamazione di poesie, dalle conferenze agli spettacoli teatrali, alla promozione di corsi scolastici, non solo di alfabetizzazione o di professionalizzazione ma anche di approfondimento culturale. La stessa campagna volta alla riduzione dell'orario della giornata di lavoro si poneva l'obiettivo di garantire agli operai una maggiore disponibilità di tempo per queste attività, nella convinzione che «la cultura era fondamentalmente un mezzo di emancipazione»¹¹.

Lo strumento più importante di diffusione della cultura in chiave ideologica rimase, però, sino a metà degli anni venti quello delle rappresentazioni teatrali, le quali, ancora prima di affermarsi come strumento di militanza, avevano già conquistato un loro spazio come modalità di fruizione dello scarso tempo libero lasciato agli immigrati dal lavoro quotidiano. Quella del teatro era un'esperienza maturata in Italia, se non da tutti, almeno da una quota non disprezzabile di coloro che erano poi espatriati, ma essa venne approfondita nei paesi di ricezione (in parte anche come strumento di identità etnica), il che era vero per tutte le destinazioni d'oltreoceano di una certa im-

Lado do Atlântico: Um Século de Imigração Italiana no Brasil, São Paulo, Nobel, pp. 242-251. Una buona attenzione è stata dedicata soprattutto alla stampa anarchica e, a tale proposito, si rimanda a Felici I. (1994), *op. cit.*; Biondi L. (1994-1995), *La stampa anarchica italiana in Brasile: 1904-1915*, tesi di laurea, Roma, La Sapienza; Biondi L. (1998), *Anarquistas Italianos em São Paulo. O Grupo do Jornal Anarquista «La Battaglia» e a Sua Visão da Sociedade Brasileira: O Embate entre Imaginários Libertários e Etnocêntricos*, in *Cadernos AEL*, 8/9, pp. 117-147; Trento A. (2001), *Wherever We Work, That Land Is Ours: The Italian Anarchist Press and Working Class Solidarity*, in Gabaccia D., Ottanelli F.M. (a cura di), *Italian Workers of the World: Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, Urbana/Chicago, University of Illinois Press, pp. 102-120; Trento A. (2001), *Militância feminina e tarefas da mulher na análise dos anarquistas italianos no Brasil*, in Potthast B., Scarzanella E. (a cura di), *Mujeres y naciones en América Latina. Problemas de inclusión y exclusión*, Madrid/Francoforte, Iberoamericana/Vervuert, pp. 183-203.

¹¹ Foot Hardman F. (2002), *Nem Pátria, Nem Patrão! Memória Operária, Cultura e Literatura no Brasil*, São Paulo, Unesp, III ed., p. 54 (corsivo nell'originale). Oltre a questo libro, sulla tematica della cultura tra gli anarchici in Brasile si può leggere Arnoni Prado A. (a cura di) (1987), *Libertários no Brasil: Lutas, Memórias, Cultura*, São Paulo, Brasiliense.

portanza e la circostanza presentava analogie con immigrati di altre nazionalità¹². A São Paulo, per di più, i nostri connazionali vantaronο una sorta di diritto di primogenitura nell'offerta di tali spettacoli, i quali, secondo alcune testimonianze, «sono simultanei all'arrivo dei primi contingenti migratori (1876)»¹³. Tale protagonismo derivò anche dalla consuetudine, da parte dello stesso pubblico brasiliano, di assistere a spettacoli teatrali e lirici messi in scena da compagnie italiane, le cui tournée in America Latina in genere e in Brasile in particolare, raccolsero un gran numero di spettatori e innegabili successi, rafforzando negli immigrati stessi il gusto per il teatro e l'abitudine ad ascoltarlo nella propria lingua, esaltando alcuni interpreti particolarmente amati, come Adelaide Ristori, Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi. Tale situazione si protrasse almeno sino alla fine del XIX secolo, tanto che nel 1892, nel recensire una commedia presentata da una compagnia proveniente da Rio de Janeiro, il giornalista di un quotidiano paulistano sottolineava, innanzi tutto, la soddisfazione di aver potuto assistere, una volta tanto, a una rappresentazione in portoghese¹⁴.

Le classi popolari immigrate, a ogni modo, finirono per avere maggiore familiarità (anche per una questione di costi) con le numerose filodrammatiche di connazionali che cominciarono a sorgere a São Paulo a partire dagli anni novanta dell'Ottocento: Gruppo Drammatico Giovanni Bovio, Filodrammatica Andrea Maggi, Compagnia Clara Della Guardia e poi Amore dell'Arte, Eleonora Duse, Gabriele D'Annunzio, Ermete Novelli, Ermete Zacconi e altri gruppi ancora, i quali, probabilmente, contribuirono un po' più alla buona a rafforzare la consuetudine dello spettacolo teatrale come maniera piacevole e istruttiva di passare il tempo, sia a livello individuale sia familiare¹⁵. Le compagnie dilettantistiche, dalle cui fila doveva emergere anche

¹² Aspetto, questo, già segnalato in Franzina E. (1992), *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Paese (Tv), Pagus, pp. 89-92.

¹³ Vargas M.T. (a cura di) (1980), *Teatro Operário na Cidade de São Paulo*, São Paulo, Secretaria Municipal de Cultura/Idart, pp. 17-18.

¹⁴ Magaldi S., Vargas M.T. (2000), *Cem Anos de Teatro em São Paulo*, São Paulo, Senac, p. 23.

¹⁵ Per uno sguardo complessivo sul ruolo giocato dai nostri connazionali in campo teatrale, vedi il citatissimo Silveira M. (1976), *A Contribuição Italiana ao Teatro Brasileiro*, São Paulo, Quiron/Mec; Rabetti G.M.deL. (1989), *Contribuição para o Estudo do Moderno Teatro Brasileiro: A Presença Italiana*, tesi di dottorato, 2 voll., Usp. Come contributo del XXI secolo, vedi Vannucci A. (2006), *La Patria in scena. Mobilitazione politica e costruzione di una*

la più nota delle attrici immigrate in Brasile, quell'Italia Fausta (al secolo Faustina Polloni) che rimase poi attiva per decenni in campo professionistico, mettevano normalmente in scena autori italiani (Bracco, Giacometti, Pellico, Alfieri, Giacosa) o stranieri ma tradotti (Dumas, Ibsen e persino Shakespeare), e nel loro repertorio assai variato capitava anche che trovassero posto lavori scritti in Brasile, d'argomento italiano o brasiliano¹⁶, o, assai più frequentemente, commedie nelle quali venivano trattate tematiche sociali.

Questa ultima prassi andò diffondendosi sino alla metà del primo decennio del XX secolo, sino a quando, cioè, il movimento operaio – immigrato o meno – non fu in grado di allestire le proprie filodrammatiche e di imporre i propri testi. Nel periodo precedente i militanti si dovettero, viceversa, accontentare di autori e trame che solo parzialmente rappresentavano strumenti di emancipazione del proletariato. Più in generale, «il naturalismo allargò il campo della letteratura come rappresentazione della “realtà”, adottando come tematica gli oppressi e gli sfruttati e persino le lotte dei lavoratori. Per questo Zola è così ammirato e così citato dagli anarchici»¹⁷. Per tale motivo le compagnie dilettanti, pur svincolate da qualsiasi impegno politico dichiarato, comparivano frequentemente nelle iniziative di organizzazione del tempo libero della sinistra, avendo l'accortezza (almeno alcune di esse la avevano) di scegliere, appunto, «quei lavori teatrali nei quali fossero avvertibili la contestazione, l'ingiustizia (è il caso del repertorio del Teatro Popolare, sito in Rua do Gasômetro, diretto da Enrico Cuneo, il cui repertorio era rappresentato da “Galileo Galilei”, “L'inquisizione in Spagna”, “I miserabili”»¹⁸.

Un punto di incontro tra le esigenze di sensibilizzazione, se non politica quantomeno sociale, e quelle di mera gestione del tempo libero venne trovato, a cavallo tra i due secoli, nelle associazioni italiane, specie di mutuo soccorso ma anche ricreative, che erano sorte numerose a partire dagli anni ot-

identità nazionale nelle società filodrammatiche italiane a São Paulo (1890-1910), in *Il Risorgimento Italiano in America Latina*, Ancona, Affinità Elettive, pp. 321-332.

¹⁶ Era il caso del giornalista e regista Camilli G.C., che scrisse sia un testo a tema immigratorio (*I napoletani in Brasile*) sia un lavoro che aveva come fulcro un evento di grandissima risonanza quale il massacro di Canudos, presentato al teatro Politeama con il titolo *Canudos o il buon Gesù* [vedi Vannucci A. (2006), *op. cit.*, pp. 327-328].

¹⁷ Toledo E. (1998), *Em Torno do Jornal O Amigo do Povo: Os Grupos de Afinidade e a Propaganda Anarquista em São Paulo nos Primeiros Anos Deste Século*, in *Cadernos AEL*, 8/9, p. 94.

¹⁸ Vargas M.T. (a cura di) (1980), *op. cit.*, p. 49.

tanta, all'interno delle quali figurava un numero apprezzabile di membri che facevano anche parte di leghe di resistenza e, in seguito, di sindacati; prassi, questa, abbastanza comune presso altre nazionalità e in altre mete d'emigrazione¹⁹. «Militanti socialisti, sindacalisti, repubblicani (e in parte anarchici) si muovevano tra società di mutuo soccorso e i rispettivi gruppi, spesso senza che l'attività in un gruppo escludesse la partecipazione all'associazionismo etnico»²⁰. Tutto ciò stava a dimostrare che non c'era incompatibilità tra militanza di classe (e internazionalismo, come suo corollario, specie in quel periodo storico) e forte senso di appartenenza etnica, forse proprio perché, a São Paulo in particolare, la lingua del movimento operaio era prevalentemente italiana, tanto che persino l'organo di stampa della *Federação Operária* si chiamava *La Lotta Proletaria* ed era redatto quasi esclusivamente in questo idioma. Nei fatti, la gran massa degli immigrati finì per vivere identità multiple, in quanto operai, italiani, militanti, membri di associazioni, sovrapponendo valori e lealtà di classe a valori e lealtà nazionali²¹.

Tra i dirigenti immigrati del movimento operaio non furono pochi a ritenere che bisognasse approfittare di ogni possibile spazio nell'associazionismo etnico e conquistare la presidenza di quanti più sodalizi possibile, dal momento che essi, specie se di mutuo soccorso, «non rappresentavano semplicemente sedi criticabili per il loro nazionalismo o localismo, ma anche spazi etnici in cui si poteva svolgere propaganda e realizzare iniziative culturali e ricreative che affiancavano l'attività svolta nei luoghi di lavoro, o nei momenti di debolezza organizzativa delle organizzazioni operaie»²². Tale convinci-

¹⁹ Per quanto riguarda gli spagnoli in Argentina, vedi Moya J.C. (1998), *Cousins and Strangers: Spanish Immigrants in Buenos Aires, 1850-1930*, Berkeley, University of California Press, p. 379.

²⁰ Biondi L. (2002), *op.cit.*, p. 3. Sull'associazionismo, vedi Trento A. (1992), *Le associazioni italiane a São Paulo, 1878-1960*, in Devoto F.J., Míguez E.J. (a cura di), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, Cempla, pp. 31-57; De Luca T.R. (1990), *O Sonho do Futuro Assegurado: O Mutualismo em São Paulo*, São Paulo, Contexto; De Luca T.R. (1995), *Inmigración, mutualismo e identidad: São Paulo (1890-1935)*, in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 29, pp. 191-208.

²¹ La tematica è trattata diffusamente, per quanto riguarda soprattutto i socialisti, in Biondi L. (2002), *op.cit.*, e più sinteticamente in Biondi L. (2000), *Identidade de Classe e Identidade Nacional entre Solidariedade e Conflito: Socialistas e Republicanos Italianos na São Paulo do Início do Século XX e Suas Relações com as Associações Patrícias e o Nascente Sindicalismo*, in *Estudos Ibero-Americanos*, 1, pp. 131-162.

²² Biondi L. (2002), *op.cit.*, p. 25.

mento fu proprio, per una tradizione che risaliva alla patria d'origine, soprattutto dei socialisti (Bertolotti e Ramenzoni giunsero addirittura al punto di contribuire alla fondazione della Camera Italiana di Commercio e Arti, entrando a far parte del suo comitato direttivo), ma non risultò estraneo alle altre correnti, in particolare ai sindacalisti, tanto che Giulio Sorelli fu per anni segretario della Società di Fratellanza Italiana del Cambucy, all'inizio del XX secolo, anche se poi ne venne espulso per le sue idee politiche. Certo è che, grazie alla presenza anche a livello direttivo di militanti del movimento operaio, si crearono vincoli tra alcune associazioni e leghe di mestiere e di resistenza. Ciò avveniva soprattutto nel caso di sodalizi all'interno dei quali la componente proletaria era significativa (Società Operaia della Lapa, Società Internazionale del Brás, Unione Operaia Civiltà e Progresso, Unione Operaia di Mutuo Soccorso di Barra Funda), ma si registrava anche in sodalizi a carattere ben più interclassista, magari a connotazione regionale (Lega Lombarda, Unione Veneta San Marco, Galileo Galilei, Società Italiana di Mutuo Soccorso Leale Oberdan, Unione Fraterna della Lapa e Água Branca)²³.

A ogni modo, il repertorio messo in scena da filodrammatiche che non avevano vincoli organici con il movimento operaio non mancava di suscitare le critiche della stampa militante, specie anarchica, in particolare quando i lavori presentati non offrivano neanche un aggancio con la realtà sociale. In occasione di una serata organizzata dalla *União dos Trabalhadores Gráficos*, al cui interno aveva trovato posto – e di rilievo – una rappresentazione teatrale del tipo descritto, così si esprimeva, il giorno dopo, un giornale anarchico brasiliano: «Il dramma “Amore e Sventura” (che titolo!), arcaico drammaccio di cappa e spada, con duelli e frasi grottescamente eroiche, abborracciamento idiota in grado di svuotare un salone pieno di gente di buon gusto più in fretta di una carica di cavalleria al grido di “si salvi chi può” dei momenti di panico, può servire a molto, anche a far commuovere le pietre, ma quanto all'educazione di chi vi assiste, neanche a parlarne!». Il brano continuava poi con considerazioni critiche a proposito del resto della serata e così concludeva: «Non se la prendano a male i soci della União per queste osservazioni e non desistano dall'aumentare la propria forza imboccando il cammino seguito dal proletariato. Lo stesso diciamo alla compagnia filodrammatica Ermete Novelli. Se, come ha dimostrato, ha intenzione di collaborare con lo sforzo del proletariato, scel-

²³ Ivi, pp. 411-412, 421.

ga opere moderne, emancipatrici, con i cui contenuti dilettanti intelligenti e di buona volontà possano onestamente confrontarsi»²⁴.

Il brano riportato denunciava l'insofferenza degli anarchici, non soltanto nei confronti di una produzione teatrale che non apportava benefici in termini di presa di coscienza, denuncia e lotta di classe, ma anche riguardo alla più generale fruizione interclassista del tempo libero, che risultava implicita nell'impegno delle associazioni etniche, rientrando in una più complessa filosofia di intervento su un tessuto sociale necessariamente più vasto delle sole fasce popolari. La linea dei libertari, viceversa, era quella della netta separazione tra chi sposava le tesi della trasformazione e della rigenerazione della società e chi non avvertiva, o avvertiva più tiepidamente, questa esigenza. Tale impostazione aveva riflessi anche sulle rappresentazioni drammatiche, dalle quali si cominciò a esigere una sempre più forte connotazione dottrinarie e una chiara funzione di educazione delle masse, a fruizione esclusivamente popolare, a danno di quelle che apparivano come un mero passatempo valido per ogni segmento sociale. In effetti, «il teatro mobilitò le energie artistiche di un'intera generazione delle classi lavoratrici brasiliane»²⁵, e a São Paulo questo sforzo gravò largamente sulle spalle degli italiani, tanto che le recite venivano effettuate prevalentemente in questa lingua e i testi, ancora una volta, erano quasi esclusivamente italiani. In realtà, nella capitale paulista «il teatro operaio fu soprattutto una pratica culturale degli immigranti rivolta alla difesa del lavoratore straniero che qui agiva come militante identificato con la propria classe [...]. Questo teatro [era] ispirato alla propaganda ideologica e alla dialettica solidaristica»²⁶.

In effetti, i testi e i gruppi che li mettevano in scena avevano in comune con l'attività teatrale precedente soltanto il ricorso alla lingua italiana, ma le esigenze politico-didattiche giocavano frequentemente a sfavore della varietà tematica e, alla fine, questa produzione finì per girare sempre intorno alle stesse problematiche, utilizzando sempre gli stessi toni e sventolando sempre le stesse certezze. Le tematiche in questione erano quelle tradizionali della letteratura anarchica: «povertà, disoccupazione, sfruttamento sessua-

²⁴ *Uma festa operária*, in *O Amigo do Povo* (1904), 20 luglio.

²⁵ Gordon E.A. (1987), *op. cit.*, p. 215.

²⁶ Arnoni Prado A., Foot Hardman F. (1996), *Anarchismo e letteratura operaia nel premodernismo brasiliano (1890-1922)*, in *Storia e Problemi Contemporanei*, 18, p. 107.

le dell'operaia, anticlericalismo, arbitrio poliziesco e padronale»²⁷. Malgrado la ripetitività, la produzione libertaria era piuttosto ricca, anche se la disorganizzazione iniziale poteva renderne meno agevole il reperimento dei testi e la loro diversificazione, come dimostrava questo annuncio pubblicato sulla stampa anarchica nel 1903: «Il Nucleo Filodrammatico Libertario chiede a tutti i gruppi che possiedano drammi o commedie sociali di inviarne alcuni esemplari al seguente indirizzo: Rua Alegria, n. 9-A – S. Paulo (Brasile). (Si invita la stampa libertaria a riprendere questa nota)»²⁸.

I componenti di queste compagnie erano spesso anch'essi proletari, come tutti coloro che si occupavano della scenografia (fabbri, falegnami, pittori), spesso utilizzata, con qualche piccolo riadattamento, per più spettacoli. A volte gli autori stessi provenivano dall'ambiente operaio, il che suscitava il plauso della stampa libertaria: «Ancora una bella serata di propaganda: quella di sabato scorso, il 18. È stata la prima rappresentazione del dramma in un prologo e due atti del compagno G. Sorelli - *Giustiziere!* [...]. Il nostro caro Sorelli non è uno scrittore, non è un drammaturgo, ma un operaio e la vita che ha messo in scena, la conosce, la vive»²⁹. Le filodrammatiche che rappresentavano questi lavori fornivano, già dalla loro denominazione, un'indicazione puntuale dell'orientamento politico cui facevano riferimento: Gioventù Libertaria, Gruppo Drammatico Libertario Mario Rapisardi, Conquista dell'Avvenire, Gruppo Drammatico Anticlericale, Gioventù Libera. Nel 1903 si hanno addirittura notizie di una filodrammatica di minori – Gli Attori Infantili – che portò sul palcoscenico il testo di Pietro Gori *Proximus Tuus*³⁰.

Insieme al repertorio e alle compagnie cambiarono anche le sedi nelle quali gli spettacoli erano rappresentati, che divennero sempre più spesso – e coerentemente – quelle delle leghe di resistenza o locali esterni affittati per l'occasione, anche per esigenze di spazio. La rappresentazione teatrale finì, infatti, per essere solo una componente di «feste proletarie» realizzate il sabato sera, che prevedevano una o due conferenze militanti, anch'esse in italiano, u-

²⁷ Trento A. (1984), *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Padova, Antenore, p. 396-397.

²⁸ Rodrigues E. (1985), pp. 87-88.

²⁹ *As nossas festas*, in *O Amigo do Povo* (1902), 25 ottobre, citato in Pinheiro P.S., Hall M.M. (1979), *op. cit.*, p. 32. Per la verità Sorelli non era un operaio qualunque, ma – come abbiamo visto – una delle principali figure del sindacalismo immigrato.

³⁰ Vargas M.T. (a cura di) (1980), *op. cit.*, p. 39.

no o due lavori teatrali (di cui il secondo era, in genere, una commedia o un atto unico), a volte recitazioni di poesie, esibizioni canore e persino giochi di prestidigitazione e altro³¹, immancabilmente una riffa e, al termine, il «ballo familiare» che rappresentava, in un certo senso, il clou della serata, l'elemento di maggiore richiamo, quello che garantiva una partecipazione massiccia, facendo protrarre tali feste sino all'alba. La stampa operaia (e non solo operaia) in lingua italiana di São Paulo era ricchissima di inviti e locandine annunciando iniziative di questo tipo (assolutamente identiche, nella loro tipologia, a quelle presenti in altri paesi a forte immigrazione peninsulare, primo fra tutti l'Argentina) e di commenti del giorno dopo³². Le feste non erano, comunque, organizzate come mere occasioni di svago, ma avevano sempre funzione militante, anche in termini concreti, essendo destinate alla raccolta di fondi (derivanti dal biglietto di ingresso, dalle entrate della riffa e da frequenti collette) per sostenere scioperi e vertenze, creare casse di resistenza, finanziare giornali, scuole e giri di propaganda, aiutare compagni arrestati, vedove e orfani, aprire biblioteche e, più in generale, sostenere la causa in Brasile e altrove.

In queste serate i testi proposti erano normalmente frutto della penna di autori italiani, in subordine di stranieri e, più raramente, di immigrati peninsulari in Brasile. Un elenco dei lavori più rappresentati comprende *Primo maggio*, *Senza patria*, *Ideale*, *Gente onesta*, tutti di Pietro Gori, l'autore sicuramente più amato dal pubblico libertario, *Il Cantico dei Cantici* di Felice Cavallotti e poi *Alba* di Giovanni Casadei, *Responsabilità* di Jean Grave, *Per la vita* di Demetrio Alati, *I disonesti* di Girolamo Rovetta, *Ribellione e miseria* di Giovanni Baldi; come detto, la produzione locale, pur non maggioritaria, non fu disprezzabile: *Losteria della vittoria*, *La repubblica* e *Viva Rambolet* di Gigi Damiani, *Il giustiziere* e *I martiri* di Giulio Sorelli, *Per la libertà di amare* e *Gabriele* di Teodoro Monicelli, *La miseria* di Angelo Bandoni, *Il*

³¹ Nel 1904 la neonata *La Battaglia* annunciava una *soirée* libertaria nel Salone Carlos Gomes che, oltre a una conferenza su Trento e Trieste tenuta da Bandoni e Ristori, prevedeva «la declamazione di poesie rivoluzionarie. Dopo di ciò il comp. Oreste Ristori procederà ad esperimenti di ipnotismo, d'elettro-biologia su varie persone che per le loro condizioni psico-fisiologiche serviranno come soggetti» [*Grande soirée libertaria a beneficio della Battaglia*, in *La Battaglia* (1904), 3 luglio].

³² Per un nutrito elenco dei programmi delle serate e dei testi rappresentati tra il 1898 e il 1924, vedi *Operários e Anarquistas: Fazendo Teatro*, in *Cadernos AEL*, 1, 1992, pp. 7-92; tra il 1889 e il 1935, vedi Vargas M.T. (a cura di) (1980), *op. cit.*, pp. 79-141; per un campione più limitato (solo tra il 1902 e il 1921), vedi Rodrigues E. (1984), *op. cit.*, pp. 145-153.

viandante e l'eroe di Felice Vezzani, *Bandiera proletaria e Militarismo e miseria* di Marino Spagnolo, *Gli immigrati* e *Leone* di Mario Rapisardi. Solo un portoghese stabilitosi in Brasile per una decina d'anni – Neno Vasco – avrà un successo assimilabile a quello degli improvvisati autori dell'immigrazione italiana con i suoi *Greve de inquilinos* e *O pecado de simonia*³³.

Se è vero che alcuni dei testi in questione, in particolare i lavori di Gori e Damiani, continuarono a essere messi in scena – e in italiano – addirittura sino agli anni trenta, è altrettanto vero che, tra le classi popolari al cui interno i militanti cercavano di far breccia, le rappresentazioni teatrali e le stesse feste danzanti a indirizzo libertario cominciarono a perdere capacità di attrazione – quindi di aggregazione – già alla fine degli anni dieci. A partire da allora si aprirono un cammino o si rafforzarono altre modalità di fruizione popolare del tempo libero: le occasioni di svago si indirizzarono sempre più verso le feste all'aria aperta (magari per il santo patrono nei quartieri italiani o per lo stesso primo maggio), le scampagnate, i picnic nei parchi, il circo, lo sport, le proiezioni cinematografiche e le mattinate domenicali al caffè o nei chioschi, che si affiancavano alle ancora frequenti soste all'osteria per una mano di scopa, briscola o tressette, o per un giro di morra o una partita a bocce³⁴.

È facilmente intuibile come questo allontanamento progressivo da comportamenti politicamente corretti suscitasse le aspre rampogne del movimento operaio immigrato, in particolare degli anarchici. Questi ultimi – denunciatori implacabili della degenerazione morale della società borghese (su cui la stampa libertaria insisteva quasi più che sulla logica economica dello sfruttamento e dell'appropriazione) – concedevano, nei loro attacchi alle forme di svago che si andavano affermando, ampio spazio a una morale rivoluzionaria che spesso finiva per scadere nel più banale moralismo. Così si cercava di dissuadere gli operai dal giocare a calcio, sia pure motivando tale e-

³³ Su questo teatro, oltre a Vargas M.T. (a cura di) (1980), *op. cit.*, vedi Vargas M.T. (1987), *O Teatro Operário em São Paulo*, in Arnoni Prado A., *op. cit.*; Chalmers V.M. (1992), *Boca de Cena (Um Estudo sobre o Teatro Libertário, 1895-1937)*, in *Cadernos AEL*, 1, pp. 105-118; Faccio L. (1992), *Teatro Libertário*, in *Cadernos AEL*, 1, pp. 119-125.

³⁴ Per una sintetica panoramica della trasformazione degli svaghi a partire dalla fine della prima guerra mondiale, vedi Foot Hardman F. (2002), *op. cit.*, pp. 50-52; per un breve giro d'orizzonte di quelli degli immigrati italiani a São Paulo, vedi Caverzaschi S. (2004-2005), *L'immigrazione italiana a San Paolo (1874-1918): dalle fazendas ai quartieri operai*, tesi di laurea, Università di Milano, pp. 134-150.

sortazione con la previsione che la stanchezza accumulata li avrebbe fatti rendere di meno sul lavoro, offrendo al padrone un pretesto per multarli o addirittura per licenziarli³⁵. Lo stesso moralismo motivava la demonizzazione del carnevale – bollato come «un borghese in maschera. Asteniamoci dal seguirne i precetti»³⁶ – e delle serate danzanti non organizzate dai circoli operai, specie i veglioni ma, più in generale, tutte le serate in ritrovi pubblici, in occasione delle quali, con la scusa del divertimento, gli uomini, soprattutto quelli delle classi più abbienti, si lanciavano in manovre di seduzione delle figlie del popolo, trascinando col loro esempio anche i giovani di estrazione proletaria³⁷.

Queste ferme prese di posizione non incisero più di tanto sui nuovi indizi che andavano affermandosi nella gestione del tempo libero delle classi popolari. Va tuttavia rimarcato come la progressiva perdita di incisività della propaganda e dell'azione di classe in questo come in altri campi fossero, in gran parte, frutto delle mutate condizioni sia dell'immigrazione italiana sia della situazione brasiliana nel suo complesso a partire dall'inizio degli anni

³⁵ Non c'è dubbio che la diffusione delle attività sportive a São Paulo sia stata abbastanza veloce anche tra le classi popolari [per tale diffusione, vedi Ernâni Silva B. (1954), *História e Tradições da Cidade de São Paulo*, III vol., Rio de Janeiro, José Olímpio, pp. 1242-1250], soprattutto del gioco del calcio, che vide impegnati in prima persona anche gli italiani con numerose società, la più importante delle quali fu la gloriosa Palestra Italia, sorta nel 1904 e che nel 1942, a causa delle vicende belliche, cambiò la sua denominazione in Palmeiras. Su di essa, vedi de Campos Araújo J.R. (1996), *O Palestra Itália e Sua Trajectória: Associativismo e Etnicidade*, in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 34, pp. 593-641 e soprattutto il più recente de Campos Araújo J.R. (2000), *Imigração e Futebol: O caso Palestra Itália*, São Paulo, Sumaré/Idesp. Gli immigrati si dedicarono, comunque, anche ad altri sport, dal ciclismo al canottaggio, tanto che le associazioni sportive sorsero numerose: tra di esse la più nota, dopo la Palestra Italia, fu il Club Esperia.

³⁶ Parpagnac (1900), *Carnevale?*, in *La Canaglia*, 25 febbraio. Il carnevale veniva d'altronde visto da tutto il movimento libertario, non solo da quello immigrato, come occasione di degrado e combattuto alla stregua dell'alcoolismo e della frequentazione dei bar e dei bordelli. Vedi Rago M. (1997), *Do Cabaré ao Lar: A Utopia da Cidade Disciplinar. Brasil, 1890-1930*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, III ed., pp. 111-116.

³⁷ In casi estremi queste manovre rappresentavano, nelle analisi degli esponenti più in vista della dirigenza operaia immigrata, il primo passo di un lungo cammino che si concludeva con l'abisso della prostituzione: «È una lenta e spietata caccia alla fanciulla del popolo: tutta una lunga opera di seduzione posta in pratica [...]. Regali, vestiti, gioie [...] poi il miraggio di una vita lieta ed oziosa, di ricchezza e di piacere [...]. Si sta così male a casa, è così uggiosa l'officina, si accenna cotanto tenebroso l'avvenire [...] che la fanciulletta, stordita, finisce col cedere. Ed allora il sacrificio si compie» [Damiani G. (1912), *Gli sfruttatori delle donne. Lettera aperta al capo di polizia*, in *La Battaglia*, 22 giugno].

venti. Dal primo dopoguerra cominciarono, infatti, a diminuire gli arrivi dalla penisola, che nel ventennio 1921-1940 finirono per rappresentare solo il 10,6 per cento del movimento immigratorio, per un totale di meno di 90.000 persone. Malgrado ciò e in virtù dei forti flussi precedenti, i nati nella penisola ammontavano ancora a 285.029 secondo il censimento del 1940, ma le più attendibili stime di Mortara parlavano di 325.000 a quella data (e di 435.000 dieci anni prima), di cui tre quarti nello Stato di São Paulo, dove però quasi il 65 per cento aveva superato i cinquant'anni³⁸.

La riduzione dei flussi e l'indice di senilità ebbero certamente il loro peso nel determinare la progressiva perdita di importanza dell'elemento italiano nella dirigenza operaia paulista, specie in considerazione dell'avvio di un processo, che diventerà apprezzabile, di migrazioni interne dopo il 1929. Ma il punto essenziale era rappresentato dal quadro delle lotte in Brasile che, dopo le grandi mobilitazioni degli anni finali della prima guerra mondiale³⁹, conobbe una stasi pressoché totale per il clima di forte repressione del decennio successivo, aggravato dalle difficoltà che il proletariato si trovò ad affrontare in seguito alla grande crisi, che lo costrinsero ancor più sulla difensiva. A partire dal 1930 bisognò poi fare i conti con la prassi di regolamentazione e controllo messa in atto in campo sindacale dal governo e in altri campi dal padronato e da istituzioni varie, che limitò le possibilità di azione autonoma delle classi popolari.

Gli italiani patirono fortemente questa situazione: la stampa di classe fu praticamente costretta a scomparire (salvo rari ed effimeri tentativi di ripresa e fatta salva la pubblicistica antifascista), le leghe di resistenza entrarono in crisi e, a conferma del clima vigente, la rubrica sul movimento operaio ospitata dal quotidiano borghese più diffuso tra la collettività – il *Fanfulla* – venne soppressa ancor prima che il giornale facesse aperta professione di fascismo. In linea di massima, la dirigenza immigrata fu, nel periodo tra le due guerre, quasi totalmente inglobata nel più ampio contenitore di un movi-

³⁸ Mortara G. (1950), *A Imigração Italiana no Brasil e Algumas Características Demográficas do Grupo Italiano de São Paulo*, in *Revista Brasileira de Estatística*, 42, pp. 325-328.

³⁹ Vedi in proposito Hebling Campos C. (1988), *O Sonhar Libertário: Movimento Operário nos Anos de 1917 a 1921*, Campinas, Ed. da Unicamp. A São Paulo l'anno chiave fu il 1917: vedi Khoury Y.M.A. (1981), *As Greves de 1917 em São Paulo e o Processo de Organização Proletária*, São Paulo, Cortez; Wolfe J. (1991), *General Strike and the Formation of São Paulo's Working Class*, in *Hispanic American Historical Review*, 4, pp. 809-855; Silva Roquette Lopreato C. da (1997), *A Semana Trágica: A Greve Geral Anarquista de 1917*, São Paulo, Museu da Imigração.

mento operaio ormai non classificabile per nazionalità e in cui si affermò l'elemento nativo. Questo epilogo era, d'altronde, in linea con la non irrilevante circostanza che la maggior parte dei militanti italiani vivevano in Brasile da molti anni, se non da molti decenni, senza contare che coloro i quali, in quel periodo, giunsero oltreoceano con una sensibilità politica già formata vennero invitati dai partiti e dai gruppi brasiliani a non chiudersi in se stessi, anzi a socializzare la propria esperienza, rafforzando in tal modo il movimento operaio locale. Questa fu soprattutto la linea del partito comunista (che si fece forte anche di indicazioni provenienti dalla Terza Internazionale), linea che i correligionari italiani costretti all'esilio non ebbero difficoltà a seguire, certamente in ragione della loro irrilevanza quantitativa, ma, sopra ogni altra considerazione, a causa della loro emarginazione all'interno dell'antifascismo peninsulare a São Paulo, che li spinse a concentrare la propria attività quasi esclusivamente nelle organizzazioni di classe brasiliane⁴⁰.

Come accennato, la prassi repressiva degli anni venti fu accompagnata (e in parte sostituita nel decennio successivo) da forme più sottili di controllo, che si tradussero in una «presenza più concreta ed effettiva della classe dominante nei quartieri operai, nelle loro associazioni ricreative, nelle loro società sportive, calcistiche... e [in una] presenza più effettiva di istituzioni come la Chiesa nel controllo della vita operaia. Non ci sono dubbi sul fatto che si cercò di instaurare in vari modi un dominio più diretto sulla vita del proletariato da parte delle classi dirigenti e delle istituzioni al di fuori dai posti di lavoro»⁴¹. In questo quadro generale va inserito il comportamento delle classi dirigenti immigrate e degli stessi ceti medi, che assunsero atteggiamenti in totale sintonia con quelli descritti, ma approfondendo e rafforzando l'equivoco di base rappresentato da quella falsa comunanza di interessi che, al di là delle distinzioni di classe, padroni e proletari avrebbero condiviso in quanto italiani. Tale sfruttamento su base etnica fu ammantato di un amor patrio su cui fece ampiamente leva – e di cui fu promotore e mallevadore – nel periodo tra le due guerre il governo di Roma, principale responsabile (attraverso vari strumenti, comprese le sue rappresentanze diplomatiche) di tale manovra in Brasile.

⁴⁰ Sull'antifascismo italiano in Brasile, vedi Trento A. (1989), *op.cit.*, pp. 346-387; Bertonha J.F. (1999), *Sob a Sombra de Mussolini: Os Italianos de São Paulo e a Luta contra o Fascismo*, São Paulo, Fapesp/Annablume.

⁴¹ Guzzo Decca M.A. (1987), *A Vida fora das Fábricas. Cotidiano Operário em São Paulo, 1920-1934*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, p. 88. Tale impegno è ben illustrato a pp. 88-95.

Non è mio compito soffermarmi sull'intensità del consenso di cui il regime fascista godette oltreoceano ma, pur riconoscendo l'esistenza di una diversa profondità di adesione all'interno della collettività, che poteva, certo, avere anche carattere superficiale, non c'è dubbio che gli stessi operai non sembrarono limitarsi a un indistinto fascismo «generico»⁴². Questa è una visione che sacrifica eccessivamente la popolarità conquistata dal regime, soprattutto negli anni trenta, anche se, indubbiamente, in tale popolarità incise assai di più il prestigio di cui l'Italia di Mussolini sembrava godere all'estero che non l'assimilazione meditata di linee politiche e indirizzi ideologici. E poco importa che le medaglie vantate dal fascismo, alla fine della parabola, risultassero di latta piuttosto che di metalli pregiati. L'essenziale era – e fu – che fosse vera la percezione del fenomeno e che si diffondesse, se non fra tutti, nella stragrande maggioranza degli italiani residenti in Brasile la convinzione della nuova gloria dell'Italia e, soprattutto, l'idea che essa fosse strettamente connessa alla figura del duce. Di un personaggio, cioè, descritto egli stesso come ex-emigrante (per il suo passato in Svizzera), quindi altamente sensibile ai problemi e alle aspirazioni di chi era stato costretto – dall'Italia liberale, come non si mancava mai di rimarcare – all'espatrio: «Che gioia dirsi italiani laddove prima si era *gringos*, o *degos*, o *macaroni*! Tutto questo ha saputo fare l'emigrato Mussolini dal giorno nel quale è al governo»⁴³.

⁴² Vedi Bertonha J.F. (2001), *O Fascismo e os Imigrantes Italianos no Brasil*, Porto Alegre, Educ, pp. 231-267. Sulla diffusione del fascismo a São Paulo, vedi anche Santos V.T. dos (2001), *Os Seguidores do Duce: Os Italianos Fascistas no Estado de São Paulo*, São Paulo, Arquivo do Estado/Imprensa Oficial, che si basa su un'ampia documentazione d'archivio; Trento A. (1994), *Il Brasile, gli immigrati e il fenomeno fascista*, in Blengino V., Franzina E., Pepe A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*, Milano, Teti, pp. 250-264; Trento A. (1989), *op.cit.*, pp. 301-346. Sulla questione del consenso, vedi Trento A. (2005), «*Dovunque è un italiano, là è il tricolore*». *La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile*, in Scarzanella E. (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere, pp. 1-54.

⁴³ Pedrazzi O. (1926), *Un emigrante*, in *Il Legionario*, 50, 11 dicembre, p. 26. La rivista che ospitava queste righe era il settimanale dei Fasci italiani all'estero (titolo con cui comparve alla sua nascita, nel 1924, e che mantenne sino al giugno del 1925). Come redattore capo figurava Luigi Freddi che, successivamente emigrato in Brasile, scatenò dalle colonne del *Piccolo* un'accessissima polemica che provocò giorni di grave tensione tra la collettività italiana e l'opinione pubblica paulistana nel 1928; vedi Gertz R. (1998), *O Episódio do «Il Piccolo» em 1928*, in *Anais da XVII Reunião da Sociedade Brasileira de Professores de História*, pp. 295-300. La tematica dell'orgoglio dell'appartenenza etnica, calpestato in passato e resuscitato dal fascismo tra gli italiani all'estero, continuò a essere un cavallo di battaglia della ri-

Nei fatti, in maniera diretta o in forme striscianti, venne pian piano ad affermarsi un'equazione difficile da intaccare tra patriottismo, orgoglio nazionale e regime politico in Italia, tanto che il successo – più sbandierato che reale, per la verità – della costituzione di un Fascio in una remota area del Brasile poteva venir descritto come prova di patriottismo⁴⁴.

Che l'immagine dell'Italia si fosse andata consolidando rappresentava un dato di fatto, dimostrato peraltro non solo dall'atteggiamento benevolo nei confronti del regime dell'opinione pubblica nativa (agevolato, se non indotto, dall'opera di propaganda svolta dalle rappresentanze diplomatiche, dalla cinematografia, dalla nostra stampa, dagli Istituti Italo-Brasiliiani di Alta Cultura e anche da manovre poco limpide di finanziamenti volti a facilitare una più ampia circolazione di notizie favorevoli al fascismo alle testate brasiliane), ma dalla vera e propria ammirazione manifestata dalla classe politica locale specie nei confronti del corporativismo, del modello sindacale e dei rapporti con la Chiesa. E l'ammirazione si estendeva alle tanto decantate realizzazioni dell'Italia fascista, che la propaganda incessantemente dipingeva come una nazione all'avanguardia sul piano politico, innanzi tutto, ma anche culturale, economico, sociale e, novità delle novità, tecnologico. A riprova di quest'ultima asserzione stavano le trasvolate aeree che colpivano con grande impatto proprio l'opinione pubblica nativa, visto che, immancabilmente, ebbero come meta finale o come tappa una o più località del Brasile: De Pinedo nel 1927, Ferrarin e Del Prete nel 1928, la trasvolata atlantica in stormo del ministro dell'Aeronautica Italo Balbo nel 1930-31, la squadriglia dei «Sorci Verdi» (tra cui figurava un figlio di Mussolini, Bruno) nel 1938⁴⁵.

vista per gli anni a venire: «Non più questi nostri figli, plebe dispersa e dimenticata, come nei grigi tempi dell'Italietta democratica e liberale, ma cittadini tutti di una Nazione sovrana che li rivendica fieramente, che li tutela gelosamente, che li fa rispettare ed apprezzare col prestigio della sua civiltà, della sua forza, della sua nobiltà millenaria» [*Gloria e potenza dell'Italia Mussoliniana*, in *Il Legionario*, (1938), 4, 1 febbraio, p. 6].

⁴⁴ Nel 1933 *Il Legionario* dava conto delle difficoltà incontrate per comunicare ai connazionali di Minas Gerais l'intenzione di far nascere un Fascio a Sobral Pinto. «Infine si decise di inviare un messaggero a cavallo (dato che non esistono strade rotabili) per portare l'appello. E vennero gli italiani delle lontane "fazende", su quegli scalpitanti destrieri che hanno popolato le avventurose pellicole americane [...]. Non è meraviglioso questo patriottismo che a distanza di anni si risveglia, dopo essere rimasto nel cuore come un inguaribile amore? Quattordici iscritti a Sobral Pinto. Bisogna essere orgogliosi di questi nuovi camerati» [Scanziani P. (1933), *Dalle «fazende» alle miniere d'oro*, in *Il Legionario*, 9, 4 marzo, p. 6].

⁴⁵ Sugli strumenti della propaganda fascista in Brasile, vedi Trento A. (2005), *op.cit.*, pp. 32-44; Bertonha J.F. (2001), *op.cit.*, pp. 87-165. Sulle imprese aviatorie vale la pena di leg-

Un ruolo essenziale nel propagandare il regime e nell'indirizzare politicamente il rinnovato o l'emergente patriottismo fu svolto dalle istituzioni e dagli organismi della collettività immigrata. In questa sfera, per la verità, non ebbero particolare peso i Fasci italiani all'estero che, sorti ancor prima dell'ascesa di Mussolini al potere, si erano formalmente strutturati in Italia nel 1923 e che in Brasile fiorirono numerosi, tanto da sommare a 24 nel giugno del 1924 (e quello di São Paulo fu il primo a nascere, il 10 marzo del 1923⁴⁶). Essi, tuttavia, poterono vantare un numero di iscritti decisamente basso, malgrado la forte opera assistenziale che svolgevano soprattutto dopo la promulgazione in Italia del nuovo statuto del 1928, che costrinse tutte queste strutture ad assumere funzioni di difesa dell'italianità, di sostegno agli immigrati bisognosi, di diffusione della cultura italiana, senza che però, né a São Paulo né altrove in territorio brasiliano, ciò comportasse una loro rivitalizzazione⁴⁷.

Assai più importante nel determinare orientamenti favorevoli al regime risultò, grazie a un approccio meno diretto e dietro la copertura di obiettivi apparentemente apolitici, l'azione di un corpo diplomatico fortemente fascistizzato a partire dalla metà degli anni venti (il suo miglior esponente, in tal senso, fu proprio il console a São Paulo dal 1928 al 1932, Serafino Mazzolini), le associazioni etniche che, per convinzione, piaggeria o istinto di sopravvivenza (l'inimicizia delle strutture di rappresentanza del nostro paese

gere le testimonianze di due protagonisti: De Pinedo F. (1928), *Attraverso l'Atlantico e le due Americhe*, Milano, Hoepli; Balbo I. (1932), *Stormi in volo sull'oceano*, Milano, Mondadori (subito tradotto in Brasile con il titolo *Legiões Aladas sobre o Mar*, Rio de Janeiro, Officinas Graphics do Jornal do Brasil, 1932). Che il campo aeronautico rappresentasse un eccellente veicolo di propaganda era ampiamente dimostrato dall'iniziativa presa dalla Camera italiana di commercio di São Paulo, nel 1927, di istituire un premio di 500.000 lire (e la sottoscrizione si aprì con l'entusiastico appoggio dell'ambasciatore Attolico e i generosi contributi dei vari Matarazzo, Crespi, Martinelli, Pinotti Gamba e i soliti nomi del notabilato immigrato) per l'aviatore, di qualsiasi nazionalità, che entro il 1928 fosse riuscito a compiere, su un aereo esclusivamente italiano, una traversata senza scalo dall'Italia al Brasile. In proposito, vedi *Un premio di mezzo milione per un volo dall'Italia al Brasile*, in *Il Legionario*, (1927), 28, 9 luglio.

⁴⁶ In realtà, in un articolo comparso sul *Legionario* si afferma che un Fascio era stato costituito a Santos già nel 1921, «subito sciolto e ricostituito e nuovamente sciolto per causa di disordini personali» [Longhini M. (1930), *Italiani di Santos*, in *Il Legionario*, 23, 7 giugno], ma né io né – mi sembra – altri abbiamo mai trovato traccia di questa precoce apparizione.

⁴⁷ Sulla tematica dei Fasci, vedi Bertonha J.F. (2001), *op.cit.*, pp. 87-107; Trento A. (2003), *I Fasci in Brasile*, in Franzina E., Sanfilippo M. (a cura di), *Il fascismo e gli immigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, pp. 152-166.

poteva risultare molto pericolosa) andarono allineandosi progressivamente⁴⁸, sia pure con lodevoli eccezioni, e la stampa in lingua italiana, che sostenne in massa il regime anche a costo di rapidissime conversioni⁴⁹. L'organizzazione che svolse un ruolo tra i più decisivi in tal senso fu, a mio avviso, proprio quella che istituzionalmente si occupava dell'organizzazione del tempo libero, delle classi popolari soprattutto ma anche dei ceti medi, specie delle loro fasce più basse, vale a dire l'Opera nazionale dopolavoro. Veniva così riproposto quell'interclassismo del tempo libero che si era affacciato sin dagli anni ottanta del XIX secolo nel mondo associativo, ma con una nuova e importante caratteristica: in questo caso esso non solo veniva scientemente perseguito, ma aveva scopi neanche tanto velati di irregimentazione politica.

Tale approccio rendeva quasi superflua una strategia volta a una penetrazione mirata alle sole fila del proletariato, che sarebbe peraltro stata di difficile attuazione dal momento che le strutture di partito (tre furono i Fasci rionali a São Paulo, dislocati tutti e tre in quartieri popolari) trovavano ostacoli nella loro opera di proselitismo. Ciò sicuramente non dipendeva, come invece pretendeva – a sprezzo del ridicolo – il segretario del Fascio dell'Ipiranga nel 1937, dal fatto che «Mosca ha qui un esercito di proseliti [...] possiede una stampa clandestina e trova un certo appoggio presso le autorità del posto, che mal vedono la simpatica lotta nazionale fatta contro l'elemento ebraico-comunista»⁵⁰. Non era casuale, d'altronde, che l'organismo

⁴⁸ Alla fine degli anni trenta la collaborazione tra Fasci, corpo diplomatico e associazioni era tale che molti statuti dei primi stabilivano che, in caso di scioglimento, il patrimonio sociale venisse trasferito a una o più istituzioni della collettività italiana indicate dal console o dall'agente consolare. Vedi, a tal riguardo, lo statuto del Fascio di Santos custodito presso l'Arquivo do Estado de São Paulo/Delegacia de Ordem Política e Social [d'ora in poi Aesp/Dops], prontuário [d'ora in poi pr.] 13 J 2/1, *Fascio de Santos*.

⁴⁹ Conversioni a volte stigmatizzate dalle pubblicazioni del regime, che ricordavano come, al momento della marcia su Roma, pochissimi in Brasile sapessero qualcosa del fascismo, grazie al silenzio o all'opera di disinformazione svolta dalle testate italiane che si pubblicavano in loco: «Nel periodo 1920-1922, non una parola è stata da tale stampa – che oggi ben diversamente si esprime – spesa a diffondere – non diciamo a “difendere” – una sola delle idealità che spingevano in Patria alla morte giovanetti imberbi, combattenti gloriosi, veterani delle prime lotte per l'indipendenza – nonni e nipoti – animati da un comune spirito di offerta e di sacrificio; non una parola per dire il vero, ma molte per denigrare il movimento, i suoi capi, il Duce» [*Il movimento fascista in Brasile*, in *I Fasci Italiani all'Estero* (1925), 17, 25 aprile, p. 13. Corsivo nell'originale].

⁵⁰ Aesp/Dops, pr. 27804, *Fascio de São Paulo*. Che i comunisti potessero avere questo «esercito di proseliti» dopo il fallimento del tentativo insurrezionale del 1935, la feroce repres-

creato *ad hoc* – la Legione Operaia del Littorio, sorta nel 1937 e dipendente direttamente dal Fascio di São Paulo «Filippo Corridoni» – lasciasse scarsa traccia di sé e ricevesse così misero sostegno da ducetti, zii d'America e corpo diplomatico. Essa aveva in teoria il compito di «proteggere moralmente e materialmente la grande falange di lavoratori italiani che svolgono le loro attività in questo Paese e di formare un baluardo difensivo al dilagare della propaganda comunista»⁵¹. Nella pratica, la Legione si limitò a illustrare le realizzazioni del regime – quelle vere e, più frequentemente, quelle inventate – e a tentare di rafforzare quel paternalismo camuffato da patriottismo che aveva già visto protagonista il padronato immigrato nei decenni precedenti.

D'altronde, bastava gettare uno sguardo al suo statuto per comprendere quanto limitati (anche in termini di irregimentazione) fossero i suoi obiettivi, dal momento che si poneva, come compito, non quello di battersi per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei suoi tesserati, ma quello di elevarli «a mezzo di conferenze educative ed istruttive. Queste dovranno far conoscere agli iscritti quale tributo abbia dato l'Italia al progresso civile dei popoli coi suoi scienziati, artisti, scrittori, capitali e navigatori. Quelle educative, tendenti ad elevare il loro tenore di vita, dovranno essere svolte su temi adatti allo scopo, specialmente per quanto riguarda l'igiene personale e domestica, l'aborto e l'educazione dei figli [...]. Gl'iscritti che nelle adunate sindacali udissero i soliti attacchi al Fascismo, qualificato come oppressore del proletariato, dovranno insorgere, sia pure con poche e semplici frasi, acciò cadendo il mito della unità di consensi sia possibile a poco a poco far conoscere il Fascismo nella sua vera luce [...]. Scopi del 'nucleo' sono quelli di offrire resistenza alla propaganda sovversiva e di promuovere aiuto scambievole tra gl'iscritti, specialmente quando venga constatato che gli operai italiani in genere, e fascisti in specie, siano ostilizzati»⁵². Con queste premesse non è sorprendente che gli affiliati, nel 1937, non superassero i 400⁵³.

sione e la ferrea clandestinità in cui operavano, rappresentava un'affermazione la cui credibilità era inferiore solo a quella contenuta nell'asserzione che le autorità locali potessero emarginare chi si batteva contro la sinistra.

⁵¹ Pisani S. (1937), *Lo Stato di San Paolo nel cinquantenario dell'immigrazione*, São Paulo, s.e., p. 1251.

⁵² Statuto Programma della Legione Operaia del Littorio (Aesp/Dops, pr. 13 J 2/104).

⁵³ Arquivo do Estado do Rio de Janeiro/Delegacia de Ordem Política e Social [d'ora in poi Aerp/Dops], 2, dossier *Propaganda Fascista*.

Assai maggior impatto era invece destinata ad avere, presso la base della piramide sociale, un'istituzione manipolatrice per eccellenza, quell'Opera nazionale dopolavoro che, sorta in Italia nel 1925, si arrogò praticamente «il monopolio della gestione del tempo libero, sconfinando in settori quali l'educazione popolare, l'organizzazione dei consumi e forme di assistenza sociale»⁵⁴. Malgrado fosse diretta, almeno nelle intenzioni, quasi esclusivamente alle masse popolari, all'estero l'Ond accentuò necessariamente quei caratteri di interclassismo che erano abbozzati anche nel paese d'origine e «il fatto stesso di aver organizzato i Dopolavoro all'estero fu un successo per il regime che riuscì ad accreditare tra gli emigrati, talvolta ignari delle violenze consumate in patria, ed ancor più tra un'opinione pubblica ben disposta verso l'anima reazionaria e antioperaia del fascismo, una immagine positiva di sé»⁵⁵. Alla fine degli anni trenta erano ben 332 le sezioni dell'Ond sparse per il mondo⁵⁶, che, nelle intenzioni, miravano all'elevazione delle masse operaie, ponendosi l'obiettivo di provvedere «all'educazione morale e all'istruzione delle classi lavoratrici [...] curarne la salute fisica e quella dello spirito e in via generale [...] assisterle e proteggerne gli interessi economici». Le attività dovevano essere varie e variopinte, dalla ginnastica alla pratica sportiva, dall'insegnamento generico e professionale alla creazione di biblioteche, dai «cinematografi educativi» alla battaglia contro l'alcoolismo e le malattie veneree, dalla promozione dell'igiene individuale all'incitamento al risparmio, senza dimenticare di fornire all'emigrato «le indicazioni più utili circa i mercati della mano d'opera e indirizzarlo, se del caso, nei luoghi ove esso può trovare un lavoro più vantaggioso e meglio remunerato»⁵⁷.

In Brasile, nazione nella quale ebbero maggiore diffusione in ambito latinoamericano, queste organizzazioni godettero di vita facile, specie dopo essere riuscite a superare l'istintiva diffidenza delle associazioni italiane esistenti, che ne temevano la concorrenzialità⁵⁸. La prima di esse aprì i battenti a

⁵⁴ Guerrini I., Pluviano M. (1994), *L'organizzazione del tempo libero nelle comunità italiane in America Latina: l'Opera Nazionale Dopolavoro*, in Blengino V., Franzina E., Pepe A. (a cura di), *op. cit.*, p. 380.

⁵⁵ Ivi, p. 387.

⁵⁶ Bastianini G. (1939), *Gli italiani all'estero*, Milano, Mondadori, p. 64.

⁵⁷ *Il Dopolavoro italiano all'estero*, in *Il Legionario* (1926), 1, 2 gennaio, p. 4.

⁵⁸ In tal senso risulta totalmente priva di riscontro l'affermazione di Puccini circa ipotetiche pressioni fasciste su questa o quell'associazione di mutuo soccorso al fine di convincerle a trasformarsi in sezioni dell'Ond [Puccini M. (1940), *Civiltà italiana nel Brasile*, Roma,

Rio de Janeiro il 21 aprile (significativamente nella data della fondazione di Roma) del 1929. Il *Legionario* era ricco di notizie circa le attività delle sezioni dopolavoristiche nel Brasile tutto e la maggiore diffusione riguardò lo stato di São Paulo. Qui, l'Ond della capitale sorse nel novembre del 1931 alla presenza del console Mazzolini e, col tempo, si organizzò in tre sedi rionali e una sezione giovanile e infantile, destinata all'educazione sportiva dei ragazzi di ambo i sessi. Nacquero, inoltre, numerosi Dopolavoro nelle città dell'interno dello Stato, tanto da assommare a 11 già alla metà degli anni trenta, per superare decisamente la ventina quattro anni dopo. Il numero di iscritti continuò a crescere passando, nella città di São Paulo, dai 1.500 iniziali ai 2.800 del 1932 (di cui, però, solo 400 in regola col pagamento delle quote), ai 5.437 del 1934 (di cui 3.000 paganti) e ai circa 7.000 del 1935. Una fonte degli organi di sicurezza brasiliani ingigantiva a dismisura il fenomeno, facendo ascendere tale cifra a 40.000 nel 1938, conteggiando probabilmente tra gli affiliati i semplici frequentatori più o meno occasionali⁵⁹. I numeri non erano certo eccezionali se rapportati alla quantità degli italiani residenti, ma non v'è dubbio che le Ond risultarono, come in Italia, fondamentali nell'opera di socializzazione politica delle classi lavoratrici tutte e non soltanto di quelle popolari.

Doveri degli iscritti erano quelli di «versare puntualmente le quote, partecipare a tutte le riunioni, mantenere dentro e fuori la sede sociale una condotta irreprensibile, cooperare all'incremento morale e materiale della società»⁶⁰. L'articolo 4 dello statuto dell'Ond della capitale paulista ne sanciva l'apoliticità, ma l'articolo 9 stabiliva che la direzione venisse nominata dal console (fascista) e, non casualmente, sin dalla sua nascita, ne faceva parte il segretario del Fascio cittadino, prima Braz Altieri e poi Renato Bifano. Altrettanto non casualmente, il direttore sportivo Americo Salfati, che aveva ricoperto tale carica sin dal 1934, quattro anni dopo fu invitato dal rappresentante diplomatico a dimettersi in quanto ebreo⁶¹.

Come riconoscevano gli stessi organi di sicurezza brasiliani, molti dei tesserati erano mossi da interessi esclusivamente culturali e sportivi, ovvero dalla necessità di allargare il proprio giro di conoscenze e di affari, ma, spontan-

Dante Alighieri, pp. 76-77]. Queste ultime sorsero, certamente, per iniziativa di militanti fascisti e degli stessi rappresentanti diplomatici, ma lo fecero *ex novo*.

⁵⁹ Aerj/Dops, *Estados/SP*, pr. 22/E2 *Fascio de São Paulo*.

⁶⁰ Aesp/Dops, pr. 29293, *Organização Nacional Desportiva (Opera Nazionale Dopolavoro)*.

⁶¹ *Ibidem*.

do l'accento su chi promuoveva tali attività, era evidente che l'intervento sul tempo libero venisse visto come «la via più facile per attrarre il settore non politicizzato, poiché meno opprimente rispetto alla cupa pesantezza dei Fasci»⁶². Certo è che la frequentazione delle strutture dopolavoristiche comportava l'esposizione a massicce dosi di propaganda, che non si esaurivano nell'ostentazione e moltiplicazione di busti del duce e gagliardetti nelle sedi dell'Ond. Alla vigilia della rottura delle relazioni diplomatiche fra il Brasile e l'Italia, un funzionario della polizia locale riassumeva la situazione affermando che il Dopolavoro «ha finito con l'assumere un'importanza significativa in questa Capitale, richiamando un considerevole numero di soci, prevalentemente italiani e discendenti, e preparando un terreno favorevole alla propagazione della dottrina fascista. Procedendo all'aggregazione di tali elementi con pretesti ricreativi, sportivi, culturali ecc. [...] si è creato nelle riunioni un ambiente psicologico adatto alla ricezione delle teorie totalitarie, instillate attraverso i noti metodi di apologia del "Duce", dei principî razziali e della supremazia della forza»⁶³. In tal modo, l'esperienza degli anni trenta ripercorreva, con segno opposto e assai maggiore mistificazione, un cammino già tracciato dalla sinistra dalla fine del secolo, cioè quello della funzione propagandistica ed educativa del tempo libero.

Come segnalato dal rapporto appena citato, la stragrande maggioranza dei tesserati era rappresentata da italiani e loro figli, ma esisteva una minoranza significativa di brasiliani e di immigrati di altre nazionalità che poteva essere conquistata alla causa fascista o, comunque, indotta a valutare con simpatia il regime mussoliniano. Tale obiettivo veniva apertamente tracciato dallo stesso segretario del Fascio di São Paulo in un discorso tenuto presso il Circolo Italiano nell'aprile del 1938⁶⁴. Il clima che si veniva a creare in questo modo agevolava poi manovre di indottrinamento a favore del fascismo locale, se è vero che nelle sedi dell'Ond si potevano a volte ascoltare discorsi e interventi integralisti⁶⁵.

⁶² Guerrini I., Pluviano M. (1995), *L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America: 1926-1941*, in *Studi Emigrazione*, 119, p. 523.

⁶³ Aesp/Dops, pr. 29293, *Organização Nacional Desportiva (Opera Nazionale Dopolavoro)*, rapporto del 26 gennaio 1942.

⁶⁴ Aesp/Dops, pr. 77882, Renato Bifano.

⁶⁵ Vedi la testimonianza del signor Antônio, relativa al Dopolavoro di Sorocaba, in Bosi E. (1979), *Memória e Sociedade. Lembranças de Velhos*, São Paulo, T.A. Queiroz, p. 188 (nuova edizione: São Paulo, Companhia das Letras, 1994).

Il Dopolavoro, proponendo e organizzando una serie di attività, soprattutto in campo ricreativo e sportivo, gradite da tutti e praticabili da tutti, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza e dalla nazionalità, riuscì in maniera soddisfacente a generalizzare un approccio interclassista (non limitato, per la verità, alla mera fruizione del tempo libero) e, soprattutto, a orientare gli iscritti e i frequentatori in senso favorevole al regime. Ma ottenne anche risultati non previsti: la pratica congiunta delle attività proposte da parte di elementi di varie etnie finì per creare una comunione di approcci, mentalità, opzioni di evasione e, parzialmente, valori esistenziali che contribuirono a cancellare i fattori residuali della diversità e, paradossalmente per il fascismo e per la sua politica di mantenimento ferreo dell'italianità, facilitarono l'amalgamazione degli immigrati nella società locale. L'utilissima e desiderabile funzione manipolatrice dell'Ond nei confronti delle classi popolari non passò comunque inosservata: le autorità pauliste non esitarono a seguirne l'esempio attraverso la creazione, a metà degli anni trenta, del Serviço Municipal de Jogos e Recreios, poi assorbito dal Departamento de Cultura e Recreação (Dipartimento di Cultura e Ricreazione), con una sezione intitolata Campos de Atletismo, Estádios e Piscinas (Campi di Atletica, Stadi e Piscine), che si rivolgeva soprattutto a un pubblico operaio e che, indipendentemente dai risultati raggiunti, manifestava appieno gli intendimenti che ne stavano alla base⁶⁶.

La funzione di socializzazione politica dell'Opera nazionale dopolavoro era confermata dalla composizione degli organi direttivi. Più in generale, «è difficile riscontrare l'esistenza di dopolavoristi "puri", perlomeno per il Sud America: l'animatore del Dopolavoro era spesso un esponente di spicco dell'A[ssociazione] N[azionale] C[ombattenti] I[taliani], quasi sempre dirigente del Fascio locale, non di rado membro del corpo diplomatico»⁶⁷. Per quanto riguarda São Paulo vi è da dire che ben presto anche a livello dirigenziale si cominciò a seguire la prassi valida per i semplici iscritti, consentendo l'accesso alle massime cariche anche ai brasiliani, come dimostra la documentazione archivistica, benché, normalmente, chi occupava posizioni di vertice fosse italiano o discendente.

Il Dopolavoro metteva a disposizione dei tesserati e degli ospiti una serie di attrezzature e strutture, promuovendo numerose e svariate attività, tra cui

⁶⁶ Guzzo Decca M.A. (1987), *op. cit.*, p. 92.

⁶⁷ Guerrini I., Pluviano M. (1994), *op.cit.*, p. 382.

primeggiavano quelle a carattere sportivo, rivolte sia agli adulti sia ai ragazzi. Oltre alla tradizionale palestra dove praticare esercizi ginnici, l'Ond disponeva di impianti sportivi e organizzava gare e tornei di football, pallacanestro, pallavolo, tennis, ping-pong, scherma, pugilato, motociclismo, ciclismo, senza dimenticare le collaudate sfide bocciofile. In questo modo lo sport, in particolare il calcio, diventava un'arma di richiamo e conseguentemente di proselitismo politico. In questo non c'era alcun parallelo con la filosofia degli anarchici, che demonizzavano le attività sportive così come i cenoni e i veglioni carnevaleschi e di fine anno, che invece erano valorizzati e incentivati dal Dopolavoro.

Al di là di quelle elencate, l'Ond vantava una serie di iniziative che, in qualche modo, coprivano quasi tutte le esigenze di fruizione del tempo libero dei propri iscritti, alcune delle quali del tutto simili (se non identiche) a quelle promosse dalle associazioni etniche o dagli stessi Fasci (gite sociali, commemorazioni patriottiche e di regime, attività assistenziali in tono dimesso). Come un po' ovunque, anche a São Paulo le strutture dopolavoristiche dovevano avere come campi d'azione l'insegnamento generico e professionale, la cultura (con corsi serali, conferenze e la creazione di una biblioteca con libri di lettura «amena, morale ed educativa»), la diffusione della musica e del teatro, il folklore, l'igiene sociale, l'escursionismo, la cinematografia, la radiofonia, le mostre, l'economia domestica⁶⁸. Così, lo statuto dell'Ond di São Paulo elencava quattro sezioni: educazione artistica (filodrammatica, attività musicali, canto corale), istruzione (cultura popolare e insegnamento professionale), educazione fisica (ricreativa e sportiva) e assistenza (igiene e sanità)⁶⁹ ma, nei fatti, aveva anche un suo ambulatorio medico, stilava accordi con cinema e negozi per la concessioni di sconti ai suoi iscritti e organizzava, in collaborazione con il Fascio femminile, la Befana fascista.

In subordine rispetto allo sport, ma con una significativa sfera di fruitori, si attestavano gli spettacoli teatrali e cinematografici. Le commedie erano messe in scena da filodrammatiche dopolavoristiche, ma tale elemento e la rappresentazione di testi in italiano accomunavano solo apparentemente queste recite alla tradizione del teatro operaio precedente, anche se, normalmente, commedie e operette avevano anch'esse un indirizzo ideologico, sia pure diametralmente opposto, e funzione didattica: *Il volontario in Africa O-*

⁶⁸ *L'istituzione del «Dopolavoro»*, in *Il Legionario* (1927), 5, 29 gennaio, pp. 3-5.

⁶⁹ Aesp/Dops, pr. 29293, *Organização Nacional Desportiva (Opera Nazionale Dopolavoro)*.

rientale, *Il piccolo balilla*, *Faccetta nera* e via esaltando, pur non mancando la rappresentazione di autori non impegnati, come Giacosa. Questa opera veniva completata con frequenti esposizioni tese a illustrare la realtà della «nuova Italia».

Stessa funzione veniva attribuita alla cinematografia. Dal momento che la proiezione di pellicole italiane in un circuito commerciale già allora dominato dalle case di distribuzione statunitensi risultava episodica, il fascismo si affidò alla circolazione di documentari e cinegiornali dell'Istituto Luce, che trovavano ospitalità e pubblico nei locali sia dell'Ond sia del Fascio e in altri ancora, magari legati alle strutture diplomatiche.

Un apprezzabile funzione aggregatrice ebbero anche le gite sociali, quasi sempre domenicali, di solito al mare, perfetta copia dei treni popolari in Italia, svolte in allegria, con stacchi danzanti e colazioni al sacco, bande musicali e svaghi per grandi e piccini. L'atmosfera imperante era così descritta dal settimanale dei Fasci all'estero nel 1938, commentando un'escursione a Guarujá del Dopolavoro paulistano: «i gitanti trascorsero la giornata in cordiale cameratismo, organizzando una partita di calcio, animatissime danze ed al canto degli inni della Patria e del Fascismo»⁷⁰. La componente propagandistica aveva spesso la meglio, avvolgendo in modo neanche troppo camuffato le attività di cui sopra. Un figlio di italiani, in una deposizione agli organi di polizia a guerra iniziata, certificava che, in una gita a Santos organizzata dal Dopolavoro il 15 settembre del 1940 per salutare l'equipaggio del «Conte Grande», italiani e discendenti portavano una targa con un saluto a Mussolini da offrire al comandante del piroscafo e, durante tutto il tragitto, «cantavano l'inno fascista e altre canzoni italiane, e inneggiavano a Mussolini, ai fascisti ecc.»⁷¹.

Minore impatto pratico, ma non psicologico e propagandistico, ebbero le colonie e i campeggi estivi, organizzati anch'essi in collaborazione con le strutture ufficiali del fascismo. È noto che il regime puntò molto sulla partecipazione di ragazzi italiani residenti all'estero (dove spesso erano nati) a queste iniziative in patria, tanto che, nel 1937, furono ben 18.000 i bambini e gli adolescenti provenienti da fuori dei confini che vi trascorsero qual-

⁷⁰ Il brano è riportato nella rubrica *Vita e attività degli Italiani all'estero*, in *Il Legionario* (1938), 20, 20 luglio, p. 18.

⁷¹ Aesp/Dops, pr. 29293, *Organização Nacional Desportiva (Opera Nazionale Dopolavoro)*, deposizione di Francesco Sesso.

che settimana. Pochi erano, tra questi, coloro che giungevano dall'America Latina (anzi, il 1937 fu il primo anno in cui si registrò questo fenomeno), a causa dell'inversione delle stagioni, che rendeva difficile l'allontanamento dal subcontinente nei mesi estivi italiani. Tuttavia, grazie alle contribuzioni finanziarie di alcuni connazionali, vennero installati campeggi in loco, per creare «un lembo vivo d'Italia» oltreoceano, affinché «i giovani e i giovanissimi respirassero della sua aria, vivessero del suo spirito. Spirito fascista: disciplina e cameratismo, ordine e allegria [...] tutto avviene come in Italia. Come in Italia si canta. Come in Italia si saluta il tricolore, e si prega Iddio nel primo raggio di sole, nell'ultimo bagliore del tramonto»⁷². In queste colonie – quella della città di São Paulo era dislocata a Santos e poteva ospitare poco più di un centinaio di bambini – si conduceva, come nel campeggio Mussolini di Porto Alegre, cui allude l'autore della citazione che segue, una «vita allegra e disciplinata, vita di aria, di sole, di istruzione, se non di studio»⁷³.

L'efficace impianto organizzativo del tempo libero degli immigrati in Brasile tremò formalmente sotto l'impatto della legislazione nazionalista e restrittiva dell'*Estado Novo* che, nel 1938, oltre a proibire l'attività di sezioni di partiti politici stranieri (ma anche quelli nazionali erano ridotti al silenzio) – misura che, per la verità, aveva come bersaglio principale le organizzazioni naziste, ma che colpì anche i Fasci – poneva restrizioni alle associazioni etniche. In particolare veniva sancita, per i sodalizi esistenti e per quelli futuri, l'obbligatorietà di scegliere se mantenere il criterio della nazionalità o se brasilianizzarsi. Nel primo caso non venivano frapposti ostacoli al loro funzionamento, ma se ne vietava l'iscrizione a soci brasiliani, anche se stranieri naturalizzati. Al di là del destino dei Fasci (che, normalmente, si trasformarono in enti assistenziali – funzione che già avevano assunto, sia pure non prioritariamente, anche in precedenza – o si diluirono in associazioni etniche più ampie – preferibilmente le Case d'Italia – senza però mai rinunciare a svolgere, neanche troppo sottobanco, il loro ruolo politico), molti Dopolavoro, tra cui quello di São Paulo, optarono per la brasilianizzazione, mantenendo le caratteristiche, il tipo e il livello di attività precedenti, e persino l'acronimo – Ond – che ora stava a significare *Organização nacional desportiva*, con una accentuazione, anche denominativa, della fisicità.

⁷² *Le colonie estive nel Sud America*, in *Il Legionario* (1935), 15, 13 aprile, p. 10.

⁷³ *Giovani italiani a Porto Alegre*, in *Il Legionario* (1935), 20, 18 maggio, p. 12.

A partire da allora, l'ex-Opera nazionale dopolavoro venne diretta da un consiglio di venti componenti eletti dall'assemblea dei soci, ma, come lamentavano gli organi di sicurezza, «non c'è un unico brasiliano della vecchia stirpe, e coloro che continuano a guidare questa Organizzazione sono tutti provenienti dal "Dopolavoro"»⁷⁴. Di più ancora: malgrado la presenza cospicua di dirigenti nati in Brasile, quasi tutti avevano ascendenza straniera e non era infrequente che, sia tra i nativi dell'Italia sia tra quelli d'oltreoceano, figurassero nomi noti del fascismo di São Paulo (a volte esponenti dell'élite immigrata) e persino alcuni ex-segretari del Fascio: Braz Altieri, Vicente Amato Sobrinho, Raul Crespi, Renato Bifano, Giuseppe Di Giovanni, Ferruccio Rubbiani, Alfonso Orlandi, Alberto Bonfiglioli, Arturo Apollinari, Attilio Venturi, Umberto Sola, Osvaldo Scognamiglio, Serafino Fileppo, Pasquale Fratta, Paulo Matarazzo. Tale caratterizzazione non si estendeva comunque agli iscritti, i quali continuavano a essere indotti alla frequentazione delle sedi dell'organizzazione sicuramente da orientamenti politici definiti (almeno in parecchi casi), ma soprattutto dai servizi offerti sul piano dello svago e dello sport. Una distinzione tra base e vertice, questa, riconosciuta persino dai massimi responsabili degli organi di sicurezza, addirittura in un periodo in cui le due nazioni erano in guerra. Nel marzo del 1943, infatti, il sovrintendente della Dops di São Paulo annotava di suo pugno, su un rapporto stilato da un dipendente, che da quella data in poi «cessano di rappresentare precedente politico-sociale le annotazioni presenti nei fascicoli e negli schedari di questa Sovrintendenza riguardanti i soci dell'O.N.D. Verranno, tuttavia, schedati sotto la voce "fascista" con l'annotazione: dirigenti dell'O.N.D. tutti gli elementi che ricoprivano incarichi direttivi»⁷⁵.

Tutto ciò non significava, ovviamente, che la volontà di proselitismo e l'impegno politico fossero presenti solo ai vertici dell'organizzazione, giacché l'opera di sensibilizzazione ideologica e di propaganda non sarebbe stata possibile se gli iscritti non fossero risultati ricettivi e l'ambiente non avesse manifestato maggioritariamente e chiaramente una simpatia diffusa per il regime. Benché il direttore-presidente dell'Ond paulistana, convocato dalla *Delegacia* nel luglio del 1941, dichiarasse che all'interno dell'organizzazione chiunque fosse stato sorpreso a svolgere attività politica o a fare opera di pro-

⁷⁴ Aesp/Dops, pr. 29293, *Organização Nacional Desportiva (Opera Nazionale Dopolavoro)*, rapporto del 28 gennaio 1942.

⁷⁵ *Ibidem*, nota, 2 marzo 1943.

paganda veniva punito con l'allontanamento e la radiazione⁷⁶, gli organi di sicurezza avevano ampie prove del contrario ed era quasi di dominio pubblico che nelle sedi della *Organização nacional desportiva* si continuasse a inneggiare al fascismo e al duce.

Non era casuale, peraltro, che tante sedi dell'Ond venissero aperte nello Stato di São Paulo dopo l'emanazione delle leggi del 1938 e le limitazioni imposte ai Fasci (solo parzialmente rispettate). Nel corso di un solo anno – il 1939 – aprirono i battenti le sezioni di Bragança, Mocóca, Jaú, Itápolis, Rio Claro, Santos, Limeira, Valinhos e Sorocaba, e in tutte esse le attività culturali (in particolare le proiezioni cinematografiche e le conferenze) continuarono a essere fortemente orientate a favore del regime (e ora anche del nazismo). A partire dall'entrata in guerra dell'Italia, poi, la diffusione di materiale di propaganda da parte dell'*Organização nacional desportiva* si fece più consistente e tale situazione si mantenne sino alla rottura delle relazioni diplomatiche nel gennaio del 1942.

⁷⁶ *Ibidem*, deposizione di Armando Belardi del 9 luglio 1941.

CONFRONTO

Operai e capitale,
di Mario Tronti

Operaismo e politica

Mario Tronti

Intanto, che cos'è «operaismo».
È un'esperienza che ha cercato di unire
pensiero e pratica della politica,
in un ambito determinato, quello della fabbrica moderna.
Alla ricerca di un soggetto forte, la classe operaia,
in grado di contestare e di mettere in crisi
il meccanismo della produzione capitalistica.

Sottolineo il carattere di esperienza.
Si trattava di giovani forze intellettuali
che si incontravano con le nuove leve operaie,
introdotte soprattutto nelle grandi fabbriche
dalla fase taylorista e fordista dell'industria capitalistica.
Quello che era avvenuto negli anni trenta negli Stati Uniti
avveniva negli anni sessanta in Italia.

Il contesto storico era proprio quello degli
anni sessanta del Novecento.
In Italia, c'è in quel periodo il decollo
di un capitalismo avanzato,
il passaggio da una società agricolo-industriale
a una società industriale-agricola,
con uno spostamento migratorio di forza-lavoro
dal sud contadino al nord industriale.

Si disse: neocapitalismo.
Produzione di massa-consumi di massa

* Mario Tronti è presidente del Centro per la riforma dello Stato (CrS).

Workerism and the political è il testo dell'intervento che Mario Tronti ha svolto alla Historical Materialism Conference 2006 *New Directions in Marxist Theory*, tenutosi a Londra presso la Soas University dall'8 al 10 dicembre 2006.

modernizzazione sociale con *welfare state*
modernizzazione politica con governi di centro-sinistra,
democristiani più socialisti
mutamento di costume, di mentalità, di comportamento.
Si andava verso il '68
che in Italia sarà '68-'69,
contestazione giovanile più autunno caldo degli operai,
quando ci fu un forte cambiamento del rapporto di forza
tra operai e capitale,
con il salario che andò a incidere direttamente sul profitto.

E questo poté avvenire anche perché c'era stato l'operaismo,
con il richiamo alla centralità della fabbrica,
alla centralità operaia, nel rapporto sociale generale.
L'operaismo è dunque stata un'esperienza politica
che ha contato storicamente,
cioè in una situazione storica determinata.

Si trattava di dare una nuova forma, teorica e pratica,
alla contraddizione fondamentale.
Questa veniva individuata all'interno stesso del rapporto di capitale,
quindi nel rapporto di produzione,
quindi in quello che chiamavamo
«il concetto scientifico di fabbrica».
Qui l'operaio, collettivo, aveva potenzialmente,
se lottava, se organizzava le sue lotte,
una sorta di sovranità sulla produzione.
Era, o meglio, poteva diventare,
un soggetto rivoluzionario.

La figura centrale era l'operaio di linea,
l'operaio alla catena di montaggio,
nell'organizzazione fordista del processo produttivo
e nell'organizzazione taylorista del processo lavorativo.
Qui l'alienazione del lavoratore toccava il suo livello massimo.
L'operaio non solo non amava, ma odiava il suo lavoro.
Il rifiuto del lavoro diventava un'arma mortale contro il capitale.
La forza-lavoro, in quanto parte interna del capitale,

capitale variabile distinto dal capitale costante, facendosi autonoma si sottraeva alla funzione di lavoro produttivo, impiantando una minaccia nel cuore del rapporto capitalistico di produzione.

La lotta contro il lavoro riassume il senso dell'eresia operista. Sì, l'operaiamo è un'eresia del movimento operaio. Bisogna considerarlo rigorosamente dentro la grande storia del movimento operaio, non fuori, mai fuori. Una delle tante esperienze, uno dei tanti tentativi, una delle tante fughe in avanti, una delle tante generose rivolte e una delle tante gloriose sconfitte.

Noi, seguendo l'indicazione di Marx, che studiava le leggi di movimento della società capitalista, andavamo a studiare le leggi di movimento del lavoro operaio. Le lotte operaie hanno sempre spinto in avanti lo sviluppo capitalista, hanno costretto il capitale all'innovazione, al salto tecnologico, al mutamento sociale. La classe operaia non è classe generale. Così l'hanno voluta rappresentare i partiti della Seconda e della Terza Internazionale. Era giusta la frase di Marx:
il proletariato, emancipando se stesso, emanciperà tutta l'umanità. Questo processo è già avvenuto, limitato al solo occidente. Se emancipazione è progresso, modernizzazione, benessere, democrazia, tutto questo c'è, ma tutto questo è servito a una grande rivoluzione conservatrice, a un processo di stabilizzazione del sistema capitalista, che oggi, com'era nella sua vocazione originaria, assume la dimensione dello spazio-mondo, ordine mondiale di dominio che scende dall'alto dell'Impero, ma sale anche dal basso, introiettato in una mentalità borghese maggioritaria.

I sistemi politici democratici sono oggi la tribuna del libero assenso a una servitù volontaria.

L'operaismo,
cioè la rivendicazione della centralità operaia
nella lotta di classe,
si è scontrato con il problema del politico.

In mezzo, tra operai e capitale,
io ho trovato la politica:
nella forma delle istituzioni, lo Stato,
nella forma delle organizzazioni, il partito,
nella forma delle azioni, tattica e strategia.

Il capitalismo moderno non sarebbe mai nato
senza la politica moderna.
Hobbes e Locke
vengono prima di Smith e Ricardo.

Non ci sarebbe stata accumulazione originaria di capitale
senza accentramento statale delle monarchie assolute.
La storia d'Inghilterra insegna.
La prima rivoluzione inglese,
quella brutta della dittatura di Cromwell,
e quella bella, gloriosa, del *Bill of Rights*,
corrispondono alle due fasi dettate da Machiavelli:
sono due cose diverse
la conquista del potere e la gestione del potere,
per la prima ci vuole la forza, per la seconda ci vuole il consenso.
Il capitalismo libero-concorrenziale ha avuto bisogno
dello Stato liberale,
il capitalismo del welfare ha avuto bisogno
dello Stato democratico.
Poi, attraverso la soluzione, provvisoria,
del totalitarismo, fascista e nazista,
la sintesi della democrazia liberale
ha stabilizzato il dominio della produzione capitalistica.

E adesso siamo nella fase della esportazione del modello
a livello mondo.
Non tutto funziona secondo i piani del capitale.

La cosa oggi più interessante politicamente è il mondo.

La «grande trasformazione», per usare l'espressione di Polanyi, riguarda lo spostamento del baricentro mondiale da occidente a oriente.

I nostri paesi europei, al loro interno, lasciano scarsi motivi di interesse.

È difficile appassionarsi alla politica con i Blair e con i Prodi.

Ma il capitalismo è un ordine, e oggi, come aveva previsto Marx, un ordine mondiale, che continuamente rivoluziona se stesso.

È qui il punto di interesse.

Guardate la rivoluzione che ha portato nel mondo del lavoro. Per rispondere alla minaccia della centralità operaia ha deciso di abbattere la centralità dell'industria, e ha abbandonato, o ha rivoluzionato, quella società industriale, che era stata la ragione e lo strumento della sua nascita e del suo sviluppo.

Quando l'isola di montaggio sostituisce la linea, la catena di montaggio nella grande fabbrica automatizzata e si entra nella fase postfordista, tutto il resto del lavoro cambia, nel classico passaggio dalla fabbrica alla società.

La domanda di oggi:

esiste ancora la classe operaia?

La classe operaia come soggetto centrale della critica al capitalismo.

Non quindi come oggetto sociologico

ma come soggetto politico.

E le trasformazioni del lavoro,

e della figura del lavoratore,

dall'industria ai servizi,

dal lavoro dipendente al lavoro autonomo,

dalla sicurezza alla precarietà,

dal rifiuto del lavoro alla mancanza di lavoro,
tutto questo cosa comporta politicamente?
È di questo che dobbiamo discutere.

L'operaismo è stato il contrario dello spontaneismo.
E l'opposto del riformismo.
Più vicino, quindi, al movimento comunista delle origini
che alle socialdemocrazie classiche e contemporanee.
Ha coniugato di nuovo, in modo creativo,
Marx con Lenin.

Mi chiedo se nelle condizioni trasformate del lavoro di oggi,
– frantumazione, dispersione, individualizzazione, precarizzazione –
delle figure di lavoratori,
si possa tornare a coniugare qui e ora
analisi del capitalismo e organizzazione delle forze alternative.
E non ho una risposta.

So per certo che
non si dà lotta vera, seria, in grado di fare conquiste,
senza organizzazione.
Non si dà conflitto sociale capace di battere l'avversario di classe
senza forza politica.

Questo è quello che abbiamo imparato dal passato.

Se i nuovi movimenti non raccolgono l'eredità
della grande storia del movimento operaio,
per portarla avanti in forme nuove,
per essi non c'è futuro.

Nuove pratiche, nuove idee,
ma dentro una storia lunga.

Guardate. Ai capitalisti
fa paura la storia degli operai,
non fa paura la politica delle sinistre.
La prima l'hanno spedita tra i demoni dell'inferno,
la seconda l'hanno accolta nei palazzi di governo.

Il difficile rapporto tra lavoro e politica

Riccardo Terzi

Il libro di Mario Tronti *Operai e capitale*, del 1966, è stato recentemente ristampato in una nuova collana che ha come titolo *Biblioteca dell'operaismo*. La riedizione è meritoria, un po' meno – a mio giudizio – l'idea di presentarla sotto l'insegna dell'operaismo, perché questo ne restringe la portata politica e culturale. L'operaismo è infatti comunemente percepito come una forma di pensiero semplificata e schematica, che riduce l'analisi politica al dato immediatamente sociologico, facendo saltare tutto il complesso di mediazioni e passaggi che occorre saper cogliere nella dialettica tra l'astratto e il concreto. A Tronti forse non dispiace essere definito così, come l'esponente più insigne dell'operaismo italiano, perché egli ha in mente l'idea di una cultura militante, che si schiera in modo incondizionato da una parte, agendo dentro il conflitto sociale come una forza di mobilitazione e d'organizzazione strategica.

Ma il suo pensiero, in realtà, è più complesso e più denso, e l'operaismo ne costituisce solo un aspetto, un momento, che viene immesso dentro una visione forte della politica e della sua autonomia: l'iniziativa politica come azione strategica che s'innalza oltre il livello della spontaneità, che forza la situazione e la spinge verso una rottura e un rovesciamento dei rapporti di potere. È Lenin il modello di questa concezione della politica. Non spontaneità operaia, ma organizzazione, partito, intelligenza tattica, inquadramento «dall'esterno» della coscienza di classe in quanto coscienza politica. «La coscienza di classe è appunto per noi il momento della tattica, il momento dell'organizzazione, il momento del partito. Interpretiamo così la tesi leninista della coscienza politica, che deve essere portata agli operai dall'esterno. Dall'esterno, attraverso l'organizzazione di partito, devono essere portate le svolte della tattica. Dall'esterno, devono essere ricostruiti tutti i passaggi pratici del processo della rivoluzione». L'autonomia del politico, su cui lavorerà Tronti

* Riccardo Terzi è segretario nazionale dello Spi Cgil.

negli anni successivi, è già qui presupposta. E ciò significa che il rovesciamento rivoluzionario non è indirizzato solo contro le leggi del capitale, ma anche, nello stesso tempo, contro la spontaneità operaia, contro la sua tendenziale passività. La classe operaia è la forza che continuamente riproduce il capitale, mettendo in moto i rapporti di produzione capitalistici, quindi agendo come una condizione interna per il funzionamento del sistema. Per questo, la classe operaia deve anche abolire se stessa, e questo trascendimento non può che essere il risultato della politica, il risultato di un'azione che è esterna all'immediatezza sociale.

Senza questa rottura, teorica e pratica, il conflitto sociale finisce per essere incanalato dentro il sistema, come un elemento della sua manutenzione e stabilizzazione. Ed è quello che è avvenuto con le forme storiche d'organizzazione del movimento operaio, che hanno funzionato come «mediazione ideologica interna al capitale». Prescindiamo per ora dal problema della fondatezza di questo giudizio. Sulla «integrazione» della classe operaia, sulla forza di manipolazione e d'assimilazione ideologica del neo-capitalismo, c'è stato un vasto dibattito negli anni sessanta. Ciò che qui importa segnalare è il tipo di risposta che Tronti propone a questo problema, una risposta che è tutta giocata sul terreno dell'iniziativa politica. Se questo è l'impianto teorico, che riproduce fedelmente la concezione leninista del rapporto tra classe e partito, allora davvero siamo fuori del campo dell'operaismo, perchè il primato è tutto e solo della politica.

Proprio il terreno della politica, così fortemente assunto da Tronti come il luogo dell'azione rivoluzionaria, appare essere il suo punto debole, perché qui davvero non sembra esserci alcun rapporto tra la sua costruzione teorica e la realtà effettuale. Questo nodo irrisolto affiora più volte nel libro, ma finisce per essere solo aggirato, rinviato a un ipotetico e improbabile futuro. «Bisogna saper trovare il luogo, il punto in cui una catena di circostanze ha fatto sì che ci sia un solo nodo da sciogliere perché riprenda a camminare il filo del movimento rivoluzionario: il nodo del partito, la conquista dell'organizzazione». Ma questo cammino si scontra con una realtà dissociata, perché «il partito considera fallito il punto di vista operaio, gli operai considerano fallito il punto di vista del partito. Eppure non è possibile il processo rivoluzionario senza classe e partito *insieme*».

Questa nuova saldatura viene però solo predicata, enunciata, ma non viene individuato alcun percorso concretamente praticabile. Il movimento operaio, nelle sue forme storicamente realizzate, ha imboccato, almeno nella

pratica, la strada del riformismo, è quindi ormai solo un momento interno di stabilizzazione del sistema. Il sindacato, in particolare, viene visto solo come un elemento d'integrazione, il cui risultato è quello di rendere più fluidi e più accettabili i meccanismi dello sfruttamento capitalistico. Lotta economica e lotta politica vengono così dissociate: «un sindacato che si trova a gestire le forme concrete della lotta di classe senza poter neppure parlare di un loro sbocco politico, e un partito politico che esaurisce la sua funzione nel parlare di questo sbocco politico senza il minimo riferimento e il più lontano legame con le forme concrete della lotta di classe». Ciò che colpisce, in quest'analisi, è questa totale e cruda sottovalutazione dell'esperienza sindacale, proprio negli anni in cui si andava organizzando un nuovo ciclo di lotte e riprendeva forza, dal basso, l'unità dei lavoratori. Qui si vede come Tronti, nonostante la sua dichiarata avversione per le ideologie, sia anch'egli prigioniero di uno schema ideologico, per cui alcune cose non riesce a vederle o le vede deformate. Non vede che è proprio dal terreno sindacale che si rimette in movimento tutta la situazione e che si aprono nuovi spazi politici. Il principio leninista del primato del partito viene invece estremizzato, fino a dire: «rifiuto di tutto intero il terreno sindacale, rifiuto di chiudere entro una forma contrattuale, formale, legale, il rapporto di classe». E, in un altro passaggio: «legare il sindacato al partito con una cinghia di trasmissione sembra ancora la via più praticabile della lotta di classe», fino a prevedere, nella lunga prospettiva, «una identificazione, sul terreno di classe, tra partito e sindacato».

Ma poi, quando si passa al piano della politica, manca il soggetto, manca la forza organizzata che può reggere tutto il progetto. Resta in sospeso il giudizio sul Pci, che forse può essere ancora recuperato a un progetto rivoluzionario, e che comunque continua ad avere radici profonde nella realtà operaia. «Non consegnare il Pci all'operazione riformista del capitale», questa è la prima esigenza. Il rapporto col Pci non viene però seriamente affrontato e tematizzato. Il Pci, in fondo, è visto solo come un luogo, uno spazio dove tentare di aprire nuove strade, in controtendenza rispetto alla sua linea politica ufficiale, utilizzando i suoi canali organizzativi che lo collegano alla realtà operaia. Si tratta solo di una possibilità strumentale, non di una potenzialità strategica, di una posizione tattica in attesa che una precipitazione della crisi possa cambiare tutto lo scenario: «ma un'alternativa di organizzazione, sul piano politico generale, in questo momento, in Italia, nessuno la può vedere».

Dunque tutto è affidato a una difficilissima lotta politica e culturale, ancora tutta da organizzare e da impostare. Col partito non si rompe, ma il partito, così com'è, è inutilizzabile. E allora, si tratta solo di agire dentro l'ambiguità della situazione, cercando faticosamente di riannodare il filo che si è spezzato tra lotta operaia e azione politica. Come si vede, il discorso finisce per impantanarsi nelle secche di una situazione politica che ha escluso da sé ogni prospettiva rivoluzionaria. Di fronte a questa crisi, c'è solo il volontarismo di un voler ricominciare dal principio. Così infatti si conclude il libro: «di nuovo, tutto rimane ancora da fare». Tutto rimane da fare perché il fare è un assoluto, è il rifiuto totale del sistema, e non si vedono le tappe di un processo che già è in atto e che può essere guidato, indirizzato verso nuovi sbocchi. Rifiutando il riformismo si rifiutano tutti i passaggi parziali, e resta in piedi solo una grande rappresentazione mitologica: la strategia del rifiuto, la classe operaia che dice il suo *no* totale e definitivo alla produzione capitalistica. Solo a quel punto il processo rivoluzionario comincerà davvero a prendere forma.

Altri, negli anni successivi, cercheranno di aprire altri varchi, non più dentro il movimento operaio organizzato, ma contrapponendosi a esso anche in forme violente. Si forma così, alla fine degli anni sessanta, una vasta galassia di movimenti, di gruppi, che cercano di rovesciare l'egemonia del riformismo politico e sindacale sulla classe operaia, entrando direttamente in conflitto, negli stessi luoghi di lavoro, con le organizzazioni ufficiali del movimento operaio. Il tragitto politico e culturale di Tronti è diverso. Anche se non si può negare una linea di discendenza tra le sue teorie e l'esperienza successiva dei vari gruppi estremisti, Tronti resta fedele a una sua autonoma linea di ricerca, che tenta di rintracciare nella realtà e nell'esperienza operaia concreta i germi di una nuova politica. Il movimento del Sessantotto non lo coinvolge, sia perché il soggetto protagonista non è la classe operaia sia perché, con tutte le sue riserve sul Pci e sul sindacato, non può condividere la linea di una contrapposizione frontale, ritenendo che questo continua a essere il terreno di una possibile azione di classe, che va rinnovato, ma non abbandonato. Comunque sia, anche nel *Poscritto* del 1970 non c'è nessuna eco del Sessantotto: si parla d'altro, di Lenin, della socialdemocrazia tedesca e del *New Deal* americano.

Sono pagine di grande interesse, nelle quali si respira un diverso clima culturale e si avverte l'esigenza di andare oltre le ideologie, oltre gli schemi dottrinari, per afferrare la realtà operaia nella sua interna verità, nella materialità

concreta dei processi in cui essa si esprime. La polemica anti-ideologica non è una novità. Essa percorre tutto il libro e n'è uno dei principali fili conduttori. Si basa su una particolare lettura di Marx (il Marx del *Capitale* e dei *Grundrisse*), contro le interpretazioni filosofiche, hegelianeggianti, che si concentrano sul Marx giovanile, sul concetto d'alienazione, sulla dialettica rovesciata, su un'interpretazione che resta tutta interna alla storia del pensiero filosofico. «Marx non è l'*ideologia* del movimento operaio: è la sua *teoria rivoluzionaria*». Occorre quindi, anche dall'interno del marxismo, un processo di deideologizzazione, in coerenza con quell'affermazione cruciale dello stesso Marx, nell'*Ideologia tedesca*, per cui «il comunismo non è per noi *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti».

Marx rivoluzionario e scientifico, contro il Marx filosofo. È la stessa polemica di Galvano Della Volpe e della sua scuola, e di Althusser in Francia. Il grande ostacolo da rimuovere è l'eredità di Hegel, la sua dialettica che tutto assorbe e tutto giustifica, in nome di un movimento che non è fatto dagli uomini, ma dalla storia dello *Spirito*, in cui gli uomini si trovano involontariamente implicati, manovrati dalla superiore «astuzia della ragione». Se non si spezza questa dipendenza filosofica, anche il marxismo diviene solo una «visione del mondo», una filosofia della storia, insomma un pensiero, non una pratica rivoluzionaria.

Questa polemica ha anche un immediato risvolto politico, perché nella cultura ufficiale del Pci prevale una lettura storicistica di Marx, la quale passa attraverso Hegel e attraverso Croce, per affermarsi come una nuova e più alta forma d'umanismo, che non nega ma raccoglie tutta l'eredità della filosofia classica. Dietro la disputa teorica c'è dunque la divaricazione delle strategie: una politica nazionale di unità democratica, che interpreta le esigenze profonde della storia senza mediazioni ideologiche, nell'essenzialità di un conflitto di classe non negoziabile, non mediabile, dove non sono in gioco i valori dello spirito, ma solo la materialità delle contraddizioni sociali.

Ma, tornando al *Poscritto*, il fatto più interessante e più sorprendente è che, in questa ricerca di un'esperienza operaia non sovrastata dall'ideologia, quindi non deviata nei suoi fini, viene indicato come un modello quello delle lotte operaie negli Stati Uniti d'America nel periodo del *New Deal*, dal 1933 al 1947. «Se sul terreno della lotta di classe la vittoria si misura con che cosa e con quanto di questo che cosa si è conquistato, allora gli operai euro-

pei hanno davanti a sé come il più avanzato modello di comportamento, per i loro bisogni di oggi, il modo di vincere, o se volete il modo di battere l'avversario che hanno adottato gli operai americani negli anni trenta». Il punto di forza di quest'esperienza di lotta è proprio il suo essere ideologicamente vergine, volta solo a sfruttare realisticamente tutte le contingenze favorevoli, tutti gli spazi di iniziativa, senza essere imbrigliata da una teoria. Mentre la storia operaia europea, soprattutto nella sua versione classica, quella della socialdemocrazia tedesca, è schiacciata sotto il peso delle burocrazie, dei congressi di partito, delle lotte di frazione, tutto questo condizionamento non c'è nell'esperienza americana, per cui il conflitto si rivela allo stato puro, senza mediazioni.

Questo giudizio irrompe come una straordinaria novità e rottura, dopo che si è teorizzato lo schema leninista per cui solo una teoria rivoluzionaria e un partito armato di questa teoria possono dare un senso alle lotte operaie, le quali, senza queste condizioni, sono solo un aggiustamento momentaneo del sistema capitalistico. In quest'analisi dell'esperienza americana s'intravede, quindi, anche se non dichiarata, una nuova direzione teorica, nella quale la critica dell'ideologia diventa ben più radicale e coerente, investendo di questa critica le stesse categorie del marxismo. Tronti si spinge molto in là, fino a dire che, nel corso della guerra, gli operai americani hanno saputo adottare «non più la parola d'ordine antiquata e socialista della lotta alla guerra, ma la rivendicazione di classe più moderna e sovversiva che si potesse allora concepire: partecipazione operaia ai profitti di guerra». L'esperienza americana appare così a Tronti, che ha sempre visto con assoluta ostilità tutta la retorica intorno ai «valori», come l'esempio di una pratica di classe che sta tutta sul terreno materiale, del conflitto e del possibile equilibrio tra gli opposti interessi in campo. Ciò significa anche riconoscere che nello stesso campo del capitale ci può essere un'iniziativa lungimirante, capace di aprire uno spazio d'interlocuzione e di dialogo. Così è stato nel *New Deal* di Roosevelt, che non solo ha puntato al riconoscimento del ruolo del sindacato, ma ne ha fatto un momento essenziale dell'azione di governo. Iniziativa capitalistica e iniziativa operaia per un momento s'incontrano e si sorreggono l'una con l'altra. «Ci sono momenti in cui vengono dunque a coincidere gli interessi delle due classi opposte, non più però nel senso tradizionale dell'interesse politico formale, quando tutti si combatteva per la conquista della democrazia. Il contenuto dell'interesse acquista ora uno spessore materiale».

Certo, è solo un passaggio, un momento. Ma il fatto di vedere come la dialettica di classe possa anche conoscere momenti di convergenza e d'alleanza, è questa una novità importante che si introduce nel rigido schema del marxismo ortodosso. La novità è nel fatto di vedere come le vie dell'iniziativa operaia possono seguire, nelle diverse situazioni, percorsi originali e impreveduti, senza che vi sia un unico possibile schema teorico. L'importante è prendere in mano l'iniziativa: «il rapporto tra le due classi è tale che chi ha l'iniziativa vince». Ma l'iniziativa può anche scompaginare gli schemi prefabbricati della dottrina. Non è casuale, credo, la bella citazione di Keynes: «quando un dottrinario passa all'azione, deve, per così dire, dimenticare la sua dottrina». E tutta l'esperienza americana è un capovolgimento pratico dell'ortodossia teorica: «se andiamo a cercare lì il partito, non troveremo più che 'gruppi' di intellettuali mentre coltivano il proprio giardino». E allora, «non bisogna rimanere prigionieri dei nomi dati alle cose. Un partito può chiamarsi nei suoi documenti 'organizzazione politica della classe operaia' ed essere nei fatti un'associazione di pompe funebri, una società di mutuo soccorso. Un sindacato può restringere i suoi programmi nello stretto ambito dell'immediato interesse operaio, e assolvere proprio per questo fatto in un certo momento a una funzione di partito, a un compito politico di scontro con il sistema».

Mi sono soffermato su questa parte del libro perchè mi sembra quella più innovativa e più ricca di sviluppi, proprio perchè a un certo punto conta la forza dei fatti e si rompe l'involucro rigido della teoria. Tronti, per quanto io lo conosco, ha sempre questa capacità di sorprenderci, di aprire varchi impreveduti, di illuminare qualche nuovo scenario, anche se tiene sempre saldo il suo retroterra e non rinnega mai nulla del suo passato. Il suo è un pensiero mobile, ma non ondeggiante, il contrario di ciò che abbiamo sotto gli occhi, la retorica del cambiamento e dell'innovazione senza che nulla di nuovo venga veramente pensato. È questa la ragione per cui io lo considero come un interlocutore, con cui confrontarsi e anche confliggere, in un dialogo alla pari, perchè so dove sta, in quale campo, ma so anche che questo suo stare in un campo non significa esserne prigionieri e ripetere verità ormai stantie, ma significa sempre cercare, cercare senza deviare, mettere anche tutto in discussione, ma mai nel senso della rimozione e del trasformismo. Dopo avere confessato questo mio atteggiamento simpatetico, che non significa affatto una coincidenza di posizioni politiche, ma solo il riconoscersi in uno stile di pensiero, proverò ora, infine, a tirare le somme e a valutare oggi, a qua-

rant'anni di distanza, il significato di *Operai e capitale*, cercando di esprimere questo mio giudizio con il massimo di schiettezza critica.

Per un verso, si potrebbe semplicemente dire che è un libro ormai illeggibile, definitivamente fuori tempo, perché esso è incentrato su un'idea, quella della rivoluzione operaia, che era già assai problematica negli anni sessanta e che ora è fuori da qualsiasi prospettiva politica immaginabile. In più ci sono le asprezze del linguaggio di Tronti, le sue forzature retoriche, le sue provocazioni: per fare solo un esempio, la ricorrente immagine dell'odio di classe, che oggi stride violentemente con il nostro modo di sentire e ci sembra essere annunciatrice d'inutili violenze. C'è quindi, a una lettura contemporanea, utilizzando i nostri attuali metri di giudizio, un senso vivissimo d'estraneità e di distanza.

Sul piano più immediatamente politico il libro – come ho già avuto modo di dire – non riesce ad articolare una tattica efficace, perché tutta l'analisi sfocia nel mito del «rifiuto», senza definire i passaggi e pensando che il rapporto tra capitale e lavoro sia ormai giunto al suo combattimento conclusivo. «Strategia contro strategia: la tattica ai burocrati delle due parti». Ma questa è solo una rappresentazione idealizzata. La storia reale ha preso tutt'altra direzione e i «burocrati», vale a dire i politici pragmatici e riformisti, ne hanno scandito i tempi e le forme. Ciò che resta in piedi del movimento operaio e della sua cultura politica è solo quel tanto o poco che il riformismo è riuscito a trasmettere e a rinnovare, passando attraverso la profonda trasformazione di questi ultimi decenni. Tutto il resto è crollato. Ma questo destino d'inattualità, se guardiamo bene, non riguarda solo il libro di Tronti, ma ha investito la maggior parte della letteratura marxista del novecento. E allora la domanda è: dove si è compiuta, e perché, questa rottura? quali processi hanno determinato questo rovesciamento d'egemonia, per cui oggi ci troviamo tutti a parlare un altro linguaggio, a ragionare con altre categorie di pensiero? Negli anni sessanta un libro come *Operai e capitale* poteva essere giudicato troppo radicale ed estremista, ma il linguaggio in cui era scritto era d'uso corrente, perché si trattava appunto delle categorie classiche del marxismo. Non è Tronti che ha perso la sua partita con la storia, ma è quel linguaggio, quella cultura, quel modo di rappresentare il mondo.

Intorno a questo mutamento non c'è stata indagine, ricognizione accurata delle sue cause e dei suoi effetti, c'è stata piuttosto rimozione, per cui la crisi, proprio in quanto non afferrata nelle sue ragioni, ha finito per dilagare e per travolgere tutti gli argini. Da una teoria politica strutturata, ali-

mentata da una lunga sedimentazione culturale, si è così passati a un linguaggio evanescente e retorico, che non sottintende nessuna analisi della realtà, ma solo un'enunciazione astratta di valori. Se l'analisi storico-sociale viene smentita dalla realtà, si tratta allora di correggerla, di aggiornarla, di rifare daccapo il lavoro d'interpretazione del reale, di dire con chiarezza cosa si conserva e cosa si abbandona delle precedenti teorie. Ma quasi nessuno si è cimentato in quest'impresa. Ci sono qui e là spezzoni d'analisi sociale, ma non c'è alcuna sintesi politica, alcun tentativo serio di ricostruire un quadro d'insieme.

Utilizzando il linguaggio di Tronti, potremmo dire che c'è stata un'offensiva strategica vincente del capitale, che è riuscito a depotenziare e destrutturare la forza d'urto operaia, spostando il conflitto altrove, attraverso un'organizzazione produttiva non più centrata sulla grande fabbrica ma dispersa nel territorio, utilizzando sempre più sistematicamente le risorse della globalizzazione e il differenziale di forza contrattuale che ne discende, dato che il capitale ha una mobilità illimitata, mentre la forza-lavoro resta insediata in un determinato territorio, e tutte le istituzioni sociali costruite nel tempo dal movimento operaio (sindacato, stato sociale, diritto del lavoro) restano ancora essenzialmente confinate nell'ambito, ormai seriamente depotenziato, dello stato-nazione.

Ciò non significa che il conflitto sociale viene riassorbito e superato, ma che prende altre strade, si differenzia e si articola, e che esso non ha più il suo cuore pulsante nella fabbrica, ma attraversa in varie forme tutto il tessuto sociale producendo nuove fratture, nuove esclusioni, nuove forme di dominio. Occorre quindi rintracciare queste nuove traiettorie del conflitto, i luoghi, i soggetti, i percorsi della coscienza individuale e collettiva, gli embrioni d'organizzazione su cui si può far leva per costruire un qualche progetto politico nuovo, che abbia un rapporto con la realtà e che entri in comunicazione con il vissuto concreto delle persone.

Questo è il tema, oggi drammaticamente aperto. È in questo vuoto d'analisi e di proposta che dobbiamo cominciare a camminare, cercando di articolare una nuova pratica sociale, con il passo graduale e realistico che è proprio del riformismo, insieme con la radicalità di un discorso politico che ripropone oggi, nonostante tutto, il tema dell'uguaglianza, nello spazio nazionale e nello spazio globale. Ciò che resta valido della nostra tradizione è, a mio giudizio, l'idea che la politica non può ridursi alla predicazione etica, ma ha a che fare con la rete degli interessi e dei blocchi sociali, ed è con questa

materia prima che deve saper lavorare, trovando di volta in volta gli equilibri e le mediazioni possibili. Come dice anche Tronti nel suo già citato *Poscritto*, la funzione della politica è quella di «attivamente mediare in modo complesso l'intera complessità reale delle situazioni concrete», continuando a considerare la società, come c'insegna Marx nei *Grundrisse*, non come un agglomerato d'individui, ma «la somma delle relazioni, dei rapporti in cui questi individui stanno l'uno rispetto all'altro». Il risultato del grande mutamento sociale di questi anni non è «la moltitudine», il venir meno delle appartenenze sociali per dare luogo a una generale e universale «individualizzazione». Questa è solo l'apparenza, forse il modo in cui le persone avvertono oggi la loro condizione, ed è il modo in cui le nuove forme di decisionismo politico cercano di rappresentare la realtà per poter innestare un processo di tipo plebiscitario, nel quale gli individui sono impotenti e dispersi. Non si realizzerà la profezia di Toni Negri di una rivolta delle moltitudini contro l'Impero, perché moltitudine significa passività e adattamento.

Occorre invece, come nell'America del *New Deal*, «organizzare i disorganizzati», costruire cioè le rappresentanze sociali che siano capaci di dare voce e visibilità ai lavori dispersi, agli esclusi, ai nuovi bisogni di tutela e di cittadinanza. Una strategia politica è essenzialmente questo: accumulazione di forza. E questa a propria volta richiede la più lucida comprensione dei processi sociali in corso, per riuscire a indirizzarli verso determinati obiettivi. Questo mi suggerisce il lavoro di Tronti: la necessità di rifare oggi, nella nuova situazione e con nuovi strumenti teorici, un'analisi che rimetta tra loro in comunicazione la politica e la società. Per non avere, nel nostro prossimo futuro, una società stremata e spolicizzata e un decisionismo autoritario.

La classe operaia americana: 40 anni dopo *Operai e capitale*

Rita di Leo

L'occasione per quest'intervento viene dalla ristampa di *Operai e capitale* di Mario Tronti, a 40 anni dalla sua prima uscita. Nel convegno commemorativo alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università «La Sapienza» di Roma, gli altri relatori (Alberto Asor Rosa e Toni Negri) hanno fatto una disamina completa di un'opera che tanta influenza, e per tanto tempo, ha avuto su generazioni di giovani, interessati alla politica e alla vita del movimento operaio.

Il mio contributo è invece parziale. Affronta lo scorcio di problemi che si trova in *Marx a Detroit*, quella parte del *Poscritto di problemi* (scritto nel 1970 per la seconda edizione) che tocca due temi: il *New Deal* e la socialdemocrazia europea. L'interesse di Tronti sta di fatto nel contrapporre positivamente l'esperienza del *New Deal* al modello social-democratico. Inusuale è l'entusiasmo con cui Tronti presenta l'eccezionalismo della classe operaia americana, rispetto al tradizionalismo di quella europea, storicamente legata a sindacati e partiti. Egli puntualizza che in quasi un secolo nessun partito politico della classe operaia europea ha ottenuto tanto quanto il sindacalismo industriale del *New Deal* in appena 11 anni di vita (1935-1946). Tronti afferma: «Marx e il partito sembrano allora aver avuto lo stesso destino. La classe operaia americana ha fatto a meno e dell'uno e dell'altro [...]. Una classe operaia forte è capace di utilizzare, come forma della propria organizzazione, la stessa organizzazione capitalistica del lavoro industriale».

Per capire queste affermazioni bisogna calarsi nell'epoca in cui vennero fatte e nel contesto politico italiano. Era un contesto dove prevaleva ancora l'approccio post-bellico secondo cui gli operai dovevano sacrificarsi, limitare le rivendicazioni salariali e accontentarsi delle condizioni di lavoro d'allora, per il bene della patria da ricostruire. Infatti c'era stato il Piano del lavoro di Di Vittorio, c'erano lotte e politiche sindacali piuttosto contenute, l'antago-

* Rita di Leo è docente di Relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università «La Sapienza» di Roma.

nismo era soprattutto politico-ideologico. Nella definizione di Aris Accornero si trattava di «rifiuto di sistema e di consenso di fabbrica».

Dopo la drammatica sconfitta alla Fiat nel 1955 e la perdita di terreno del movimento operaio, era trascorso un decennio dal quale si stava appena uscendo grazie al risveglio di molte fabbriche e alle rivendicazioni «nuove» dei metalmeccanici e dei chimici. Riferendosi ai baldanzosi operai americani del 1935-38, Tronti scrive: «È una cosa che scandalizza i sacerdoti della rivoluzione: la classe operaia meglio pagata del mondo ha vinto una volta e s'è permessa lo sfizio di godersela con i frutti della vittoria». La diversità che più attrae Tronti è quella tra l'approccio social-democratico, socialista e comunista, e lo spontaneismo statunitense: «Il capolavoro della socialdemocrazia era proprio di tenere insieme le due facce della medaglia, tutte e due le possibili politiche del partito, una pratica quotidiana di azioni mensceviche e un'ideologia di puri principi sovversivi [...]. [Invece] la tradizione di organizzazione degli operai americani è la più politica del mondo, perché la carica delle loro lotte è la più vicina alla sconfitta economica dell'avversario, la più prossima non alla conquista del potere per costruire sul vuoto un'altra società, ma all'esplosione del salario per rendere subalterno il capitale, con i capitalisti dentro questa stessa società».

L'insolito apprezzamento di Tronti per lo spontaneismo degli operai americani è tale perchè egli scrive negli anni sessanta, quando si stava appena aprendo quello che sarà il grande ciclo di lotte della classe operaia italiana. Infatti, quasi come una premonizione, Tronti nota: «L'America politica di ieri è il nostro presente storico di oggi. Dobbiamo pur sapere che viviamo una vicenda già vissuta». E aggiunge: «Il capitale, dopo una parziale sconfitta anche in seguito a una semplice battaglia contrattuale, è violentemente spinto a rifare i conti con se stesso, a rimettere in gioco appunto la qualità del suo sviluppo, a riproporre il problema del rapporto con l'avversario di classe non in forma diretta, ma mediata da un tipo di iniziativa generale che coinvolge la riorganizzazione del processo produttivo e la ristrutturazione del mercato, la razionalizzazione in fabbrica e la pianificazione nella società, e che chiama in suo aiuto tecnologia e politica, nuovi modi nel consumo del lavoro, nuove forme nell'esercizio dell'autorità».

La risposta degli imprenditori alle iniziative operaie c'è effettivamente stata: negli Stati Uniti a partire dagli anni cinquanta, in Italia dagli anni ottanta. È su questo specifico che ha ancora senso intervenire, perché le vicende storiche – si sa – non si ripetono mai. Il confronto tra le battaglie aziendali-

stiche degli operai americani degli anni trenta e le lotte degli operai italiani degli anni sessanta-settanta, mostra che queste hanno superato quelle per qualità, quantità e maturità politica. Oggi possiamo fare la comparazione con orgoglio.

Nell'arco di pochi decenni sarebbe infatti maturata la sconfitta della classe operaia americana con la perdita delle posizioni guadagnate negli anni di Roosevelt, che ha condotto a un peculiare stato di solitudine del singolo lavoratore in un ambiente sociale sempre più ostile. Nel ciclo di politiche antioperaie che va da Truman a Reagan, l'orientamento prevalente è stato proprio quello di lasciare, da un lato, il lavoratore americano solo con se stesso, senza possibilità d'aggregazione e senza rappresentanza dei propri interessi collettivi, dall'altro, di rendere il capitale americano il più libero al mondo rispetto ai condizionamenti, posti altrove con successo, del mondo del lavoro. Come si usa far notare, finché un uomo mantiene la propria individualità è più o meno protetto contro il sentimento di classe. E le politiche americane nei confronti del mercato e dell'ambiente di lavoro hanno teso a «personalizzare» il rapporto tra l'individuo datore di lavoro e l'individuo prestatore d'opera.

Per capire la solitudine operaia, è centrale la questione del sindacato. In un'America dove non esiste il contratto nazionale di categoria, bensì quello aziendale da conquistare fabbrica per fabbrica, il Wagner Act del 1935, voluto da Roosevelt per legittimare l'azione sindacale, aveva aperto l'epoca d'oro della sindacalizzazione del lavoro (alla quale Tronti s'ispirò per *Marx a Detroit*), destinata però a esaurirsi in breve.

Oggi le relazioni industriali sono mutate sia per ragioni oggettive, perché sono via via diminuiti i luoghi del lavoro industriale, sia per ragioni politiche, perché il calo della consistenza materiale della presenza operaia è andato in parallelo con la caduta della sua influenza elettorale. Soltanto nell'area di Detroit sono spariti ben 70.000 posti di lavoro industriale. Com'è noto, la de-operaizzazione del mondo del lavoro è stato l'effetto più vistoso della transizione dalla società industriale fordista alla società dei servizi e dell'*information technology*. La marginalizzazione della figura sociale dell'operaio è un fenomeno che ha prodotto numerosissime analisi sociologiche.

Qui, per spiegarla, faccio riferimento al punto di vista operaista, a Tronti di *Operai e capitale*. Nei decenni centrali del secondo Novecento, la strategia degli imprenditori industriali va inquadrata come una reazione alla gran forza conquistata dagli operai dell'industria. La reazione è stata la ristruttura-

zione e il ridimensionamento dei luoghi fisici, delle fabbriche dove gli operai da individui diventavano collettivo coeso, masse in lotta. La strategia di difesa si è concretizzata nella diminuzione materiale degli operai dell'industria. In parallelo vi è stato il calo del peso e del ruolo dei sindacati. Il fenomeno è ben più vistoso in America che nell'Europa del «capitalismo sociale».

Al presente, negli Stati Uniti gli iscritti al sindacato sono complessivamente il 12 per cento di tutti i lavoratori dipendenti, ovvero un terzo di quanto erano ancora negli anni sessanta, e il 20 per cento in meno del 1983, quando arrivò Reagan, uno dei più fieri avversari delle rivendicazioni sindacali e operaie. Oggi gli iscritti al sindacato sono il 7 per cento degli occupati nell'industria privata. Di ben duecento dollari la settimana è la differenza di reddito tra sindacalizzati e no; ciò significa che chi è riuscito a far entrare il sindacato in fabbrica guadagna ben duecento dollari in più. Sono i dollari a motivare l'accanimento antisindacale del datore di lavoro. Gli stati più sindacalizzati sono New York e la California, il meno sindacalizzato è il Texas.

Paul Krugman, il noto economista che scrive anche di questioni sociali, ricorda che «in passato gli operai americani, iscritti al sindacato, si consideravano protetti dalla legge che vieta ai datori di lavoro il licenziamento per ragioni sindacali. La legge ha funzionato per molto tempo e i sindacati hanno potuto fare il loro mestiere. Nel 1970 è cominciato l'attacco alla legge, nel 1980 il licenziamento per chi è iscritto al sindacato ha riguardato un operaio su tre. Oggi che la svolta a destra è avvenuta, i politici stanno intervenendo per togliere ancora più spazio ai sindacati. La conseguenza più naturale dell'attacco ai sindacati è quella sul livello salariale».

E Krugman spiega: «Oggi c'è la guerra contro il salario. Noi dovremmo gioire perché il Dow Jones ha avuto un record. È andata così perché gli imprenditori hanno fatto con successo una guerra contro i salari. I profitti sono più che raddoppiati, perché la produttività è aumentata e i salari no. Il salario minimo è lo stesso del 1997; il valore del salario, tenuto conto dell'inflazione, è al più basso valore dal 1955. Per chi non lo ricorda, era l'epoca del presidente Eisenhower. Durante gli anni cinquanta e sessanta, il salario minimo era circa il 50 per cento del salario medio. Oggi è il 31 per cento. In risposta al discorso del presidente Bush, il senatore Webb ha dichiarato che il reddito dei manager, che quarant'anni fa era di 40 volte maggiore di quello operaio, oggi è cresciuto di 400 volte. E un tale osceno risultato non si deve alla mano invisibile di Adam Smith, ma al governo conservatore» (*War against Wages*, in *New York Times*, 8 gennaio 2007).

A questo punto si capisce perché una delle prime iniziative prese dal Partito democratico (sostenuto com'è dai sindacati) dopo la vittoria elettorale del novembre 2006 è stata l'aumento del salario minimo, portato da 5 a 7 dollari l'ora. Forse al recentissimo mutato clima politico si possono attribuire i commenti benevoli dei media alle sperimentazioni in corso di sindacati autonomi. Come ad esempio il sindacato per i lavoratori precari dell'*information technology* di New York. Spiega Sara Horowitz, promotrice dell'iniziativa: «La nostra esperienza va avanti perché abbiamo convinto gli iscritti a versare una quota in modo che sia possibile far fronte alle spese sanitarie, funerarie e di altro tipo. Il movimento sindacale è passato dalla società del mutuo soccorso ai sindacati professionali. Noi vogliamo fare una forma nuova di sindacato» [Greenhouse S. (2007), *Labor Union redefined, for Freelance Workers*, in *New York Times*, 27 gennaio]. In realtà, a noi europei sembra il ritorno a un'antica forma di società di mutuo soccorso.

C'è, infine, la questione della produttività: «In passato c'era un forte legame tra produttività e salario. Fra il 2000 e il 2006 la produttività è aumentata del 18 per cento, i salari dell'1. È un mistero perché gli operai non si scandalizzano e non si mettono a lottare. In sei anni, 93 milioni di operai hanno guadagnato 11 miliardi di dollari: meno della metà di quanto hanno preso in un anno in bonus aziendali cinque famose società di Wall Street» [Herbert B. (2007), *Working for a Pittance*, in *New York Times*, 24 gennaio].

Il mistero dell'acquiescenza della classe operaia americana sta forse in un'amara notazione di Mario Tronti nel *Poscritto*: «Gli operai vincono la battaglia contrattuale e proprio per questo possono perdere la guerra della lotta di classe su un periodo storico talvolta lungo. L'America, appunto, insegna». Agli occhi europei, la sconfitta degli operai americani e la solitudine del lavoratore hanno motivazioni storiche ben note, divenute persino canoniche. Attualmente vi sono sul mercato del lavoro statunitense 12 milioni di clandestini, soprattutto ispanici e asiatici, che svolgono la funzione di calmiera salariale e di barriera alla sindacalizzazione, così com'era accaduto sin dalla prima industrializzazione con l'arrivo dei contadini europei emigrati. Sinora è andata così in America. Eccezionali sono quindi stati gli 11 anni del *New Deal* di Roosevelt e, per il welfare, i quattro anni scarsi della *Great Society* di Johnson.

Nella storia sociale degli Stati Uniti, la norma è la battaglia in campo aperto contro qualsiasi iniziativa del lavoro nei confronti del capitale, se vogliamo riprendere il linguaggio di Tronti e di Marx. Tale norma è caratteri-

stica del sistema politico americano, le cui regole di funzionamento sono dettate dal primato dell'economia, dove non c'è dunque spazio per il dissenso sociale. La flessibilità stessa dipende dalle esigenze dei produttori di merci e dei possessori di capitali. E queste sono legate ai fattori più diversi e cambiano anche nel profondo.

Lo dimostra il caso di Circuit City, una catena di negozi di elettronica dove di recente sono stati licenziati 3.400 dipendenti (l'8 per cento del totale), scelti tra i migliori e con più esperienza, quindi con più salario e più benefit, sostituiti da altri con minori pretese e aspettative. Il caso è esemplare perchè infrange un pilastro del *capitalismo made in Usa*: la meritocrazia individuale, per cui quanto più ci s'impegna nel lavoro con gli occhi chiusi a tutto il resto, dai colleghi alle scelte aziendali, tanto più si viene premiati dal datore di lavoro. Per i migliori della Circuit City, invece del premio è arrivato il licenziamento. L'economia al posto di comando ha dettato la regola della convenienza, la società si è adeguata a costo dello smarrimento e della solitudine del lavoratore americano del XXI secolo.

All'orizzonte non si scorgono altri Roosevelt. Marx è andato via da Detroit: speriamo stia andando in Cina. Per quel che riguarda l'Europa, anche se i sindacati si sono indeboliti, gli operai non sembrano andati così indietro. Forse è il caso di rendere merito al nostro modello.

CONFRONTO

Lavoro e organizzazione.
Dalla fabbrica alla società postmoderna,
di Giuseppe Della Rocca e Vincenzo Fortunato

L'organizzazione del lavoro tra gerarchia e autonomia

Domenico Cersosimo

1. Sulle insorgenze

Un libro sulla transizione postfordista, dal moderno della razionalità olimpica della fabbrica taylor-fordista al postmoderno della molteplicità delle soluzioni organizzative e della razionalità debole. Sui cambiamenti *in itinere*, sulle forme emergenti, sui nuovi paradigmi organizzativi del lavoro. Un libro teso a penetrare le insorgenze, a darle densità analitica, a collocarle nella diacronia secolare della trasformazione. Un libro sulla mappa degli indizi e dei segnali deboli del cambiamento, sulle ambiguità delle direzioni e delle catene del senso. Soprattutto per questo un saggio utile: perché fornisce chiodi categoriali per fissare la realtà mobile della contemporaneità, ma anche linee di tendenze e ancoraggi sistematici del presente agli accumuli del passato.

2. Sui ritorni

L'analisi di Della Rocca e Fortunato parte con una rimasticatura del *tema-core* della sociologia economica: la rivoluzione industriale. Non si tratta però di una rilettura a tutto tondo. L'attenzione è sui tratti performanti della regolazione del mercato e dell'organizzazione del lavoro dell'industrializzazione originaria, che maggiormente si prestano all'esercizio della comparazione con i mutamenti odierni. Non a caso il fuoco narrativo è inizialmente sull'istituto del subcontratto come forma idealtipica di regolazione dei rapporti tra imprenditore e contrattista (operaio di mestiere), allo stesso tempo come strumento di determinazione dell'organizzazione

* Domenico Cersosimo è docente di Economia applicata presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università della Calabria.

del lavoro di fabbrica e del prezzo della prestazione. L'operaio di mestiere dell'epoca è latamente assimilabile al microimprenditore d'oggi, legato da rapporti di subfornitura più o meno passiva a grandi e medie imprese committenti.

L'organizzazione di fabbrica si presentava [...] come una costellazione di laboratori e piccole officine con contrattisti o capi squadra che comandavano sui manovali e sugli aiutanti. Era, si direbbe oggi, un'organizzazione estremamente flessibile, resa tale, anche per necessità, dall'instabilità dei mercati e della produzione industriale [...]. A sua volta l'instabilità era la regola dei rapporti di lavoro, anche per i lavori più qualificati; i contrattisti [...] dovevano guadagnarsi nuovi contratti e i loro lavoranti erano soggetti a rapporti di impiego senza alcun tipo di regolamentazione. [...] Un lavoratore poteva essere assunto anche per una sola giornata e comunque veniva pagato solo sulla base delle giornate; la giornata a sua volta non era disciplinata da un orario convenzionale ma si lavorava con tempi giornalieri diversi che tenevano conto dei contratti, della consegna dei materiali o delle condizioni climatiche. (pp. 13-4)

Allora come oggi, dunque, l'organizzazione produttiva è incentrata su un nucleo ristretto di imprese/imprenditori «dominanti» e un'area vasta di piccoli produttori e di altre figure professionali a essa associata attraverso la fornitura di componenti e prestazione di servizi. Se sono le prime a imprimere il ritmo ai processi produttivi, sono soprattutto i secondi a costituire la cifra sociale, «democratica», dell'economia e della produzione. Oggi e più di un secolo fa.

3. Sull'ambiguità della *mass* e della *lean production*

Ampio spazio è dedicato dagli autori all'organizzazione scientifica del lavoro nella *mass production*. Anche in questo caso, però, l'enfasi è soprattutto sull'esplorazione dell'intrinseca ambiguità di quel modello organizzativo: oppressione e sfruttamento di lavoratori dequalificati, ma anche stabilità e sicurezza occupazionale e retributiva. Operai-ingranaggi, alienati, parcellizzati, privi di qualsiasi autonomia, ma operai occupati per sempre, sicuri di un salario a vita. Operai asserviti alla linea di montaggio,

segmentati su prestazioni elementari, ripetitive e standardizzate, che inibiscono intenzionalmente qualsiasi soggettività individuale; ma anche lavoratori protetti dall'incertezza del futuro, dalla precarietà esistenziale. La fabbrica è ordine rigido, sequenzialità inarrestabile, disciplina assoluta, totalitarismo decisionale, ma anche luogo di costruzione di appartenenza di classe, di certezze, di salario perenne. Un *trade-off* inestricabile, irriducibile. Un *trade-off* che si ripresenta, sebbene in forma rovesciata, nei nostri giorni, allorché maggiori gradi di autonomia dei lavoratori, soprattutto nelle attività terziarie, si associano a livelli elevati di incertezza d'occupazione e di reddito.

La *lean production* è un emblema di quest'ambivalenza. Rispetto al fordismo la fabbrica snella è tendenzialmente meno oppressiva, più coinvolgente, più democratica. Le mansioni meno parcellizzate, il controllo meno rigido e asfissiante. *Just in time* e qualità totale esigono un'organizzazione del lavoro in team autoregolati e cooperativi, che rendono il lavoro degli operai meno monotono e stressante, ma non per questo meno subalterno al flusso di produzione. Qualche grado di autonomia in più fa da contraltare, però, a una contemporanea perdita di certezza del reddito: il salario effettivo è adesso legato alle performance lavorative del singolo operaio, ma anche a quelle del team e dei trend congiunturali dell'intera comunità produttiva, dunque inevitabilmente più aleatorio. Il germe montante dell'instabilità s'incunea pertanto anche nella grande impresa, mandando in frantumi un tabù organizzativo di lunga durata.

Totalmente pervasa dalla precarietà è invece l'altra faccia della fabbrica *lean*: le imprese piccole e medie che alimentano il suo flusso teso di componenti, semilavorati e prestazioni di servizi vari. È questo il segmento più vulnerabile all'instabilità. Non solo perché composto di strutture imprenditoriali di ridottissime dimensioni che usano la flessibilità e la precarietà del lavoro come un *asset* strategico della loro competitività. Ma anche perché si tratta quasi sempre di aziende organicamente intrecciate con le sorti della grande impresa e con la linearità e la logistica dei suoi sincronismi, quindi esposte all'estremo ai suoi stress produttivi e organizzativi. Il modo di produzione snello tenderebbe così a rinverdire il classico dualismo nel mercato del lavoro: gli occupati nell'impianto centrale alquanto garantiti e con salari relativamente più elevati, gli operai della fanteria aziendale dell'indotto alle prese con precarietà occupazionale sistemica e salari ridotti all'osso.

4. Sul *trade-off* autonomia-precarietà

Nell'odierna società dei servizi, a parere di Della Rocca e Fortunato, l'asimmetria tra autonomia lavorativa e precarietà è ancora più drastica. A un'organizzazione del lavoro meno gerarchica e con ampio decentramento verso il basso di responsabilità e discrezionalità, dunque molto meno oppressiva e alienante del taylorismo, si associa un *plus* di flessibilità e di instabilità occupazionale, tanto per le figure professionali più alte quanto per quelle meno qualificate. Scompare l'ossessione dei ritmi della fabbrica e delle cadenze della linea che performano l'intero ciclo di vita dell'operaio massa, ma compare una nuova e non meno avvolgente ansia esistenziale correlata all'incertezza del futuro, al *turn over* delle occupazioni, allo stratificarsi delle pluriattività per garantirsi un reddito adeguato e continuità d'impiego. Più libertà e partecipazione nella catena organizzativa si pagano dunque con maggiori dosi di smarrimento e sbattimento quotidiano. Flessibilità, precarietà, decentramento sono le forme organizzative di un mercato dei lavori sempre più caleidoscopico, segmentato in nicchie e rivoli prestazionali, in intrecci e puzzle funzionali dilatati nello spazio e negli attori coinvolti. Un grande caos di occupazioni fluttuanti è sotto i nostri occhi e, sebbene meno vistoso, ancora più caotico è il mix di attività sovrapposte che caratterizza il lavoro di strati crescenti di lavoratori. Occupazioni evidentemente non incapsulabili in modelli organizzativi rigidi, che richiedono fasci di formule appropriate e anche ripensamenti continui a ragione della turbolenza dei mercati dei lavori d'oggi.

Pubblica amministrazione e grande impresa rappresentano ancora ai nostri giorni oasi di stabilità occupazionale relativa, anche se lo scenario sta rapidamente evolvendo. La grande impresa *lean*, come si è detto, per recuperare flessibilità di sistema scarica incertezze e precarietà, nonché costi, sul suo intorno più prossimo, nelle imprese tessere del suo circuito logistico e queste, a propria volta, impregnano di precarietà e di bassi salari le relazioni contrattuali con i propri lavoratori. Ma anche all'interno della fabbrica centrale molto è cambiato: agli operai si chiede più coinvolgimento e più stress cognitivo, che implicano maggiori apprensioni e dipendenza più stringente del salario dalle performance quanti-qualitative soggettive e di gruppo.

Seppure in forme meno drastiche anche il lavoro nel pubblico impiego ha subito in questi ultimi tempi trasformazioni radicali. In primo luogo, la pubblica amministrazione, al pari della grande impresa, ha subito una dilatazione evidente dei suoi spazi organizzativi. Molte attività pubbliche sono ormai

svolte fuori dagli uffici pubblici, esternalizzate su soggetti imprenditoriali e singoli attraverso contratti e convenzioni formali. Tende così a riprodursi il dualismo tipico tra grande e piccola impresa satellite: tra lavoratori interni alla pubblica amministrazione che godono di garanzie alquanto estese, anche se declinanti rispetto al passato, e lavoratori delle imprese che forniscono servizi all'apparato pubblico che, al contrario, sono costretti a convivere con elevati livelli di flessibilità d'uso delle loro prestazioni e con stipendi e garanzie contrattuali ridotti. Altrettanto appariscente è anche la progressiva penetrazione dei meccanismi di mercato e di relazione di «quasi mercato» nel perimetro stretto della pubblica amministrazione. Attraverso il crescente ricorso all'approccio del *New Public Management*, sia per frantumare l'amministrazione in più piccole unità autonome di business sia per ridurre i costi e aumentare il controllo della spesa, ma anche attraverso la diffusione di tecniche di *professional manager* rivolte «a privilegiare una cultura e un ruolo aziendale, di gestione dei bilanci e delle risorse, rispetto alla cultura di tipo giuridico-legale e di tutela dei diritti di cittadinanza comune» (p. 117).

5. Sull'equilibrio tra *government* e *governance*

Sull'ambivalenza di queste trasformazioni dell'apparato pubblico il libro di Della Rocca e Fortunato offre una trattazione molto attenta e originale. L'ambivalenza più stridente è relativa al fatto che l'organizzazione pubblica è, per un verso, la depositaria dell'autorità legale e dell'imparzialità nei confronti dell'interesse generale, per l'altro, un apparato sempre più permeabile a criteri e modalità tipici delle organizzazioni private per regolare il proprio funzionamento interno. In altri termini, l'ambivalenza non risolta sarebbe tra l'unilateralismo dell'autorità pubblica, da un lato, la crescente contrattualizzazione paritetica tra soggetti pubblici e privati, dall'altro.

«Un fenomeno che certamente è cresciuto a vista d'occhio è quello del ricorso ai contratti, in sostituzione della gerarchia, per la gestione amministrativa e per la produzione di politiche pubbliche. L'amministrazione pubblica agisce e assume decisioni non in base all'unilateralità delle decisioni e all'implementazione gerarchica delle stesse, ma rimette sia le decisioni che l'implementazione a un negoziato e alla formulazione di accordi condotti e fatti in forma bilaterale o plurilaterale. (pp. 122-3)

A parere degli autori, il ricorso alla contrattualizzazione delle politiche e dei servizi pubblici potrebbe implicare un ritorno al neopatrimonialismo, che lo Stato e la pubblica amministrazione diventino semplicemente un mercato, in particolare un luogo di generazione di benefici e di interessi per le burocrazie pubbliche e alcuni gruppi privati coinvolti. Sicuramente implica un'inedita capacità relazionale e un progressivo spostamento del baricentro decisionale dal *government* alla *governance*, dalle prescrizioni gerarchiche dei vertici alla cooperazione orizzontale tra una platea composita di attori.

Un'ultima macroambiguità dell'organizzazione del lavoro contemporaneo, Della Rocca e Fortunato la individuano nella relazione individualismo-cooperazione. Secondo l'approccio dell'*Human Resource Management* le organizzazioni imprenditoriali dovrebbero dilatare i gradi di libertà individuali dei lavoratori, valutando le loro carriere individuali sulla base del complesso delle esperienze «proteiforme» conseguito in campo sia educativo sia operativo, in contesti e ruoli anche diversi. Differentemente dalle strategie del passato, le organizzazioni sarebbero definite dalle attitudini, dalle competenze e dalle potenzialità dei singoli, non viceversa. La base della crescita delle organizzazioni e della qualità del lavoro sarebbe nella competitività individuale: il «migliore» è chi sta alla testa del gruppo, chi compete con se stesso e con gli altri. Tuttavia, non è affatto scontato che la rivalutazione delle libertà dell'individuo e delle sue aspettative rispetto alle strutture burocratiche delle organizzazioni non si risolva in una nuova forma di imposizione. Infatti, attraverso l'individualizzazione, differentemente dall'«individualità» che riconosce la capacità di autorealizzazione dei singoli, il singolo individuo che vuole essere riconosciuto è semplicemente destinato a comportarsi e a scegliere nell'ambito del menù delle opzioni prescritte, dunque a conformarsi al sistema di regole, palesi e non, dell'impresa e dell'organizzazione. D'altro canto, una prassi manageriale efficace, oltre a contemplare forme di relazioni personalizzate per segmenti di lavoratori che solo mediante una più spinta autonomia riescono a dare il meglio all'organizzazione, deve prevedere anche la possibilità dell'effettivo coinvolgimento di lavoratori che invece non hanno propensioni particolari all'affermazione individuale. Ciò che conta nelle organizzazioni contemporanee è il gioco di squadra, l'incastro tra autonomia individuale ed esito collettivo, tra tessera e mosaico delle prestazioni. Forse ancora più importante è la capacità da parte delle imprese e del management di tentare di creare vere e proprie comunità di destino, ossia ambienti cooperativi tra le diverse componenti dell'organizzazione, in modo tale che

aspettative individuali e conflitti collettivi siano riconducibili entro il quadro delle compatibilità del sistema aziendale.

In questa prospettiva di aziende come comunità solidali, un ruolo di primaria importanza è svolto dal sindacato. Sindacati dei lavoratori forti e rappresentativi rappresentano infatti un importante fattore di stabilizzazione delle relazioni tra lavoratori e imprese e, più in generale, dell'architettura istituzionale e regolativa del mercato del lavoro. Il sindacato, sebbene geneticamente mutato rispetto al suo ruolo nella società industriale, è ancora oggi un riduttore di incertezza, nonostante il declino della contrattazione collettiva derivante dalla crescente frammentazione dei lavori e dall'individualizzazione. La «società di singoli» comporta un evidente processo di desindacalizzazione: ciò nonostante i sindacati continuano a essere soggetti sociali rilevanti sia della tradizionale regolazione dei mercati del lavoro sia dello sviluppo delle competenze individuali nella società postmoderna. In particolare, il sindacato continua a esercitare una sua centralità laddove, come nei paesi del Nord Europa, produce servizi materiali individuali (ad esempio, gestendo i sistemi di assicurazione contro la disoccupazione), oltre a offrire rappresentanza collettiva centralizzata e decentrata.

6. Sulle ombre (pallide) del libro

Per finire, tre rilievi critici su altrettanti temi in ombra nel libro – globalizzazione, donne e territori – che forse avrebbero meritato una maggiore considerazione, almeno in un capitolo conclusivo che, invece, non c'è. La parola globalizzazione ricorre soltanto una volta nel testo di Della Rocca e Fortunato. Gli autori sembrano tutt'altro che impermeabili al tema, tuttavia non l'affrontano in modo diretto, soprattutto rinunciano a esplorare fino in fondo le implicazioni della globalizzazione sulle configurazioni e le geometrie delle nuove dimensioni produttive e organizzative. Si ha l'impressione che l'analisi dei due autori si fermi intenzionalmente sugli aspetti maturi della postmodernità, rinunciando dunque, almeno in questa prima edizione, a misurarsi con le complicazioni insite nella crescente diffusione della globalizzazione.

Il secondo rilievo è relativo all'opacità nell'analisi dell'angolatura di genere. Anche in questo caso gli autori sembrano non dare grande peso alle differenze di sesso nelle forme storicamente assunte dall'organizzazione del la-

voro. Sembrerebbe, cioè, che le organizzazioni siano neutrali dal punto di vista del genere e che nella relazione dei singoli o dei gruppi con l'organizzazione si possa ricorrere alla categoria di lavoratori senza distinzione di sesso, anche se nel testo non è rintracciabile un'esplicita presa di posizione in questo senso.

Infine, il libro è del tutto silente sulle forme organizzative in rapporto ai contesti territoriali. Pare che gli autori non credano molto all'influenza sui modi organizzativi da parte dei contesti socio-istituzionali esterni. Come se fare fabbrica o *software-house* in luoghi molti diversi tra loro non avesse alcuna implicazione sulla modalità organizzativa. Anche oggi che possiamo fare riferimento a famiglie di soluzioni organizzative tendenzialmente adattabili alle connotazioni e alle matrici di risorse e di opportunità dei territori.

Tuttavia questi piccoli limiti, eventualmente colmabili in edizioni successive del libro, non inficiano la robustezza analitica e interpretativa del contributo di Della Rocca e Fortunato. Il libro, molto argomentato e ben scritto, si presta per essere letto da un pubblico molto vasto di studiosi, di operatori sociali, in particolare di imprenditori, manager e sindacalisti, nonché per un utilizzo didattico in diversi insegnamenti universitari.

Lavoro organizzato e contrattazione collettiva: trasformazione o declino?

Serafino Negrelli

Il libro *Lavoro e organizzazione. Dalla fabbrica alla società post-moderna*, di Giuseppe Della Rocca e Vincenzo Fortunato, affronta il tema delle trasformazioni del lavoro sotto diversi profili che hanno quale denominatore comune i cambiamenti del modello fordista di produzione. Si tratta senza dubbio di un testo da consigliare come guida rispetto a tale percorso evolutivo, ma anche per le questioni che pone soprattutto riguardo a tendenze e prospettive delle relazioni industriali. Il maggior pregio del volume mi sembra infatti quello di invitare al dibattito, anziché offrire ricette o presentare posizioni schierate.

Negli ultimi anni il fenomeno della globalizzazione sembra aver sollecitato rinnovate forme di teoria della convergenza, seppure di segno diverso rispetto a quelle orientate all'ottimismo e alla fiducia nell'evoluzione della società industriale sostenute negli anni cinquanta. Esse possono infatti essere ricondotte a un atteggiamento quasi esclusivamente critico verso la globalizzazione, per i suoi possibili effetti di ridimensionamento dei sistemi sociali e di relazioni industriali, in particolare lungo tre dimensioni rispetto alle quali il testo di Della Rocca e Fortunato offre un'importante occasione di riflessione: decentramento, deregolazione e disorganizzazione.

Per quanto riguardo il decentramento delle strutture contrattuali, sembra prevalere l'idea, peraltro sulla base di molti dati empirici, di una tendenza generale a spostare sempre più il baricentro delle relazioni industriali dai livelli nazionali, di settore economico o categoria, ai livelli aziendali. Si tratta di una tesi sostenuta in maniera brillante e convincente nei lavori di Kochan, Locke, Piore e altri, i quali si sono soffermati in particolare sulla crescita di ruolo dell'impresa e sulla maggiore flessibilità a livello micro, osservando in particolare la funzione dei manager quale forza guida nell'introduzione dei

* Serafino Negrelli è docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Brescia.

cambiamenti nelle pratiche di lavoro grazie alla loro *strategic choice* (negli ambiti, ad esempio, della *lean production* o di *human resources management*).

Se nella famosa ricerca comparata di Kerr, Dunlop, Harbison e Myers si concludeva con la sicura previsione verso la convergenza sociale determinata dal processo di industrializzazione, adesso Locke, Kochan e Piore sembrano altrettanto sicuri dell'inarrestabile declino della contrattazione di categoria e del decentramento contrattuale verso l'impresa in tutti i paesi, sia in quelli già decentrati (anglosassoni) sia in quelli meno decentrati (Svezia, Australia, Italia, Germania). Si tratta ovviamente del decentramento verso un tipo di impresa che emerge sempre più quale attore dominante del contesto globale, quindi di fatto trans- o multi-nazionale, un decentramento che a volte può essere parzialmente regolato (ad esempio dai Comitati aziendali europei, dalla Società europea, dai diritti di informazione, consultazione, partecipazione ecc.).

L'ipotesi di Locke, Kochan e Piore è stata molto probabilmente condizionata anche dai caratteri delle relazioni industriali americane che, come quelle inglesi, non hanno mai conosciuto un vero e proprio livello contrattuale di categoria o di settore. Va peraltro notato che altri studiosi americani hanno preferito mantenersi più prudenti rispetto alle tendenze di decentramento contrattuale. Un altro studioso americano come H. Katz, ad esempio, si è limitato a formulare una pluralità di ipotesi al posto di un'unica certezza. La prima sostiene che il decentramento potrebbe essere solo il risultato di una congiuntura favorevole al comportamento opportunistico degli imprenditori, in una fase di maggior debolezza dei sindacati, una tendenza che potrebbe quindi essere invertita in futuro. La seconda ipotesi si avvicina di più alle tesi dei precedenti autori, in quanto interpreta il decentramento quale risposta «irreversibile» alle tendenze dei mercati competitivi, del progresso tecnologico e delle relative esigenze di flessibilità economica. Infine, una terza ipotesi fa riferimento a una sorta di «riflesso contingente» delle nuove forme e strutture di proprietà capitalistica, del ruolo delle multinazionali e del decentramento delle responsabilità manageriali. Questa scelta di argomentare sul decentramento in maniera più aperta, cioè secondo una pluralità di ipotesi con vari gradi di probabilità e non necessariamente esclusive tra loro, appare senza dubbio più utile per approfondire sia teoricamente sia empiricamente gli effetti della globalizzazione sulle relazioni industriali e sulla regolazione sociale. La parte del libro di Della Rocca e Fortunato che affronta la questione della trasformazione o declino della contrattazione collettiva mi

sembra particolarmente in sintonia con questa forma più aperta di argomentazione, pur mancando una certa attenzione anche alla sfida posta dagli sviluppi più recenti della «gestione delle risorse umane».

Per quanto riguarda la deregolazione, anche in questo caso nella letteratura di relazioni industriali sembra prevalere una visione di progressiva riduzione o sostituzione delle regole del lavoro, derivanti dalla legislazione e dalla contrattazione collettiva, indotte dalla globalizzazione e dal maggiore sviluppo degli scambi di mercato. Streeck, Crouch e altri hanno particolarmente insistito sulla perdita di sovranità nazionale senza che ci sia ancora una sovranità sovra-nazionale. In particolare, secondo tali studiosi, nella stessa Unione Europea tenderebbe a prevalere nel medio-lungo periodo la concorrenza fra diversi regimi di regolamentazione, con un effetto di peggioramento degli standard dei sistemi più avanzati di sicurezza sociale. È nota la metafora di Streeck del «voto con i piedi» che le imprese esposte a regole non gradite eserciterebbero muovendosi verso paesi con forme di regolamentazione a loro più favorevoli. Ancora secondo Streeck, sarebbe assente un vero e proprio sistema europeo di cittadinanza industriale, in grado di conferire a lavoratori e sindacati quei diritti e quelle opportunità di rappresentanza degli interessi che spettano loro in quanto legittimi portatori nei diversi settori economici.

Si tratta di tendenze di deregolazione che sono state riassunte nel famoso Rapporto della Commissione Supiot con la denuncia della «fuga dal diritto del lavoro». Sono peraltro ben spiegate da Crouch, Streeck e altri proprio con il fenomeno della globalizzazione dei mercati, che tenderebbe a premiare la «rapidità di reazione» (cambiamento dei prodotti e riduzione dei costi) e a penalizzare le economie con *voice* e lealtà. Ma rimane il dubbio che questo stesso concetto di deregolazione sia alquanto ambiguo. Come definire infatti il «modello danese», nel quale prevalgono il *workfare* e un mercato del lavoro tra i più deregolati, ma anche quello in cui si rileva il maggiore impegno istituzionale di accompagnamento delle traiettorie individuali dei disoccupati? E la recente legislazione del lavoro o i tentativi di riforma del diritto del lavoro «fordista» sono forme di deregolazione (in quanto incentivano e/o accompagnano la maggiore flessibilità dei contratti di lavoro) o di ri-regolazione (come pur parziale risposta alle esigenze di dare continuità allo status professionale in presenza di discontinuità dell'impiego)? Alcune interessanti risposte o comunque spunti di riflessione si trovano nel testo di Della Rocca e Fortunato, anche se la sfumatura tende a prevalere.

Infine, il tema della «disorganizzazione», ovvero del continuo indebolimento delle capacità organizzative dei sindacati, delle associazioni imprenditoriali e delle diverse forme di rappresentanza degli interessi, emerge sempre più come il problema di maggior rilevanza critica, occupando quindi una parte importante anche nell'analisi dei due autori.

Il calo della sindacalizzazione e della rappresentanza collettiva del lavoro nell'ultimo trentennio è messo in particolare evidenza: dal 30 al 13 per cento negli Stati Uniti; dal 44 al 32 per cento in Europa, in tutti i paesi, compresa la Germania (sulla quale i due autori stranamente non si soffermano). Le cause indicate sono molteplici: cambiamento della composizione della forza lavoro; giovani e donne con lavori precari; perdita di occupazione nella grande impresa e nel settore industriale, contemporanea crescita nel settore terziario, tradizionalmente di più difficile organizzazione sindacale; affermazione di valori post-moderni e individualistici anche sul lavoro. Va osservata peraltro la natura a volte parziale a volte variabile di tale calo. Nei paesi nordici si registrano infatti tendenze contrarie! Senza contare le nuove forme di riorganizzazione dell'azione collettiva, i nuovi modelli di rappresentanza, i patti sociali e territoriali che sembrano parlarci di trasformazione anziché di fine dei grandi attori e degli accordi collettivi.

Quali risposte offre il modello italiano alle questioni relative alle trasformazioni o al declino del lavoro organizzato e della contrattazione collettiva? Parlare delle tendenze del modello di relazioni industriali nelle imprese giapponesi o in quelle americane, inglesi o europee pone questioni molto diverse. Così pure può apparire fuorviante porre in alternativa la contrattazione nazionale di categoria rispetto alla contrattazione aziendale. Nel libro non viene particolarmente approfondita la questione del «modello contrattuale», più esattamente del limitato sviluppo del secondo livello decentrato, aziendale o territoriale. Ma tale questione rimane centrale per il nostro sistema di relazioni industriali e di non facile soluzione, nonostante i ricorrenti tentativi sindacali, compresa la più recente proposta di utilizzare la leva di una politica fiscale di sostegno.

Maggiore spazio viene dedicato nel libro al problema di come rappresentare e sviluppare nuove aree contrattuali, a partire dalla proposta di rafforzare le strutture di «coordinamento orizzontale» a scapito di quelle verticali, per occuparsi meglio e di più dei servizi e dei nuovi lavori e meno dell'industria. Il problema dell'accorpamento delle strutture sembra restare però latente, come peraltro nel sindacato: se ne parla molto, tutti

sono d'accordo, ma resta difficile realizzare una concreta riforma organizzativa (ossia, ristrutturazione) dei sindacati italiani!

Di particolare interesse, e in parte provocativa, appare infine la proposta di parziale ripresa del modello di sindacalismo e di contrattazione «di mestiere», soprattutto nei settori in cui prevale il lavoro più professionale o individuale. Si tratta della proposta forse più innovativa di un libro che pure tocca – come detto – molte questioni cruciali del mondo del lavoro. È una proposta che merita un'importante riflessione sia più in generale nel dibattito italiano sul futuro delle relazioni industriali sia all'interno del sindacato se vuole ampliare il suo intervento nell'area dei servizi individuali, non solo per reagire al calo della sindacalizzazione ma anche per offrire risposte organizzative più concrete alle nuove motivazioni del lavoro.

TENDENZE

Autorità amministrative indipendenti: fine di un'epoca?

Nicoletta Rocchi

1. Mercati ben funzionanti richiedono regole certe e una costante e incisiva attività di tutela e di controllo. Gli organismi amministrativi indipendenti, che sono stati costituiti in Italia nel corso degli ultimi decenni, in particolare negli anni novanta, dovevano rispondere all'esigenza di sottoporre i mercati interni al sistema della concorrenza, rimuovendone o attenuandone gli ostacoli e, laddove per ragioni storiche o tecniche ciò non fosse stato possibile, al controllo di organismi che surrogassero con la loro attività regolamentare la pressione concorrenziale.

A seguito delle innovazioni normative degli anni novanta, nei mercati finanziari è stata introdotta una regolamentazione per finalità (stabilità, trasparenza, correttezza e tutela della concorrenza) o per soggetti specifici (fondi pensione e fondazioni di origine bancaria) che si è sovrapposta alla precedente regolamentazione per soggetti (Banca d'Italia per il sistema bancario, Isvap per le compagnie di assicurazione, Consob per le società quotate e le società di intermediazione). Nei settori energetici e delle telecomunicazioni, innovazioni normative altrettanto impegnative hanno introdotto una regolamentazione volta a porre le basi per la nascita e lo sviluppo di un mercato concorrenziale nei medesimi settori.

In ogni caso, la sorveglianza del buon funzionamento dei mercati doveva avere caratteristiche tecnico-amministrative ed essere, quindi, sottratta all'influenza della politica. La scelta di affidare i compiti di tutela della concorrenza e di controllo dei mercati ad autorità indipendenti rappresenta una scelta fondamentale che, tuttavia, aspetta ancora di essere completata in tutti i suoi aspetti. Essa resta un passaggio decisivo verso una compiuta democrazia economica, capace di sottoporre a limiti e a regole certe l'esercizio del potere economico, nell'interesse generale.

* Nicoletta Rocchi è segretario confederale Cgil.

2. Le autorità amministrative indipendenti che, dall'inizio degli anni novanta del secolo scorso, sono comparse sullo scenario amministrativo italiano portando una ventata di novità, sono il prodotto congiunto di due pressioni che, variamente combinandosi, resero necessario un cambiamento radicale nei modi di funzionamento dello spazio economico.

Il primo fattore è, in realtà, un insieme complesso di fattori, attinenti all'involuzione del sistema politico e amministrativo, che si è tradotto nella crisi del settore pubblico dell'economia italiana, maturata nel corso degli anni ottanta. Essa è, a sua volta, il prodotto di una progressiva perdita di efficacia del modello di gestione pubblica dell'economia rappresentato dal sistema delle imprese a partecipazione statale, sottoposto alla crescente pressione di compiti e obiettivi estranei alla sua missione e sempre più esposto agli effetti della corruzione dilagante nel sistema dei partiti e in quello amministrativo. L'uso sistematicamente distorto delle risorse pubbliche, combinato con il progressivo deterioramento della qualità dei servizi offerti dal settore pubblico, ha infine innescato una diffusa reazione di rigetto nell'opinione pubblica. Il progressivo irrigidimento del vincolo della finanza pubblica ha inferto il colpo decisivo. Quella sorta di «epopea» giudiziaria che va sotto il nome di «tangentopoli» non ha fatto altro che mettere in scena quella crisi.

Il fattore scatenante, dunque, fu quella che venne e viene tuttora definita come la crisi del sistema dei partiti, ma che forse dovrebbe essere definita, in maniera più appropriata, come la crisi di un sistema politico di governo del paese, di cui il crollo dei maggiori partiti fu la principale conseguenza. Si trattava di un sistema di governo che si fondava sull'uso sempre più spregiudicato delle risorse pubbliche finalizzato ad assicurare la pace sociale e a garantire, su questa base, la riproduzione del ceto politico. La crisi divenne inevitabile allorché l'abnorme dilatazione del bilancio pubblico, unito a un sempre più esteso e costoso sistema di corruzione, solo in parte messo a nudo dalla vicenda di «tangentopoli», cominciò a produrre un insostenibile debito pubblico. L'intreccio tra politica ed economia che aveva costituito una sorta di costante dello sviluppo economico italiano, propiziandone anche, in certe fasi, il consolidamento, rivelò di colpo tutti i suoi limiti e i suoi difetti. Si rese palese a tutti che quell'intreccio era fonte di sprechi e inefficienze che tenevano lontana l'economia italiana dai livelli della competizione internazionale ed era causa del crescente ritardo rispetto alle altre economie europee. Si prese pienamente coscienza del fatto che, nel corso del tempo, esso aveva dato vita a un vasto sistema di rendite che, sapientemente distribuite ai diversi attori so-

ciali, avevano garantito la sopravvivenza dei gruppi di potere economici e politico, ma distorcevano in maniera ormai insostenibile il gioco economico.

In secondo luogo, c'era l'intensificazione del processo di integrazione europea che costringeva l'Italia ad adattare, almeno in parte, il proprio assetto istituzionale a quello disegnato dal Trattato di Roma che, come è noto, aveva posto a base del funzionamento del sistema economico europeo il principio della concorrenza, dettando direttamente le norme per la sua applicazione. All'Italia non restava che adeguarsi. Nonostante le resistenze, specialmente ma non solo confindustriali, che per tutto il dopoguerra avevano impedito all'Italia di dotarsi di una legislazione a tutela della concorrenza, come avevano fatto fin dagli anni cinquanta i maggiori paesi europei, e che fino all'ultimo cercarono di ostacolarne o attenuarne l'introduzione, nell'ottobre del 1990, con l'adozione della legge n. 287, finiva una delle tante anomalie italiane. Negli anni successivi si pose mano al completamento del disegno con l'istituzione di autorità di regolazione che avrebbero dovuto supplire alla transitoria mancanza di concorrenza nei settori precedentemente presidiati da monopoli pubblici, in buona sostanza quelli dei grandi servizi pubblici a rete.

In questo contesto, le autorità amministrative indipendenti, con la loro immagine di efficienza anglosassone, apparvero come l'ancora di salvezza, se non la panacea del sistema economico. A esse si affidò il compito di neutralizzare l'ambiente economico rispetto agli interventi della politica. Sotto la pressione della Comunità europea, il compito di regolare l'economia veniva affidato a una forza nuova e pressoché sconosciuta al nostro ambiente economico, cui i più facevano fatica a piegarsi: la concorrenza. Alle autorità amministrative indipendenti, figlie anch'esse di una tradizione politico-amministrativa che non era la nostra e, dunque, prodotti di importazione dal mondo anglosassone, si affidava il compito di assicurare che i mercati fossero aperti alla concorrenza, abbattendo le barriere all'entrata e i vincoli all'uscita. Laddove la forza della concorrenza non era ancora sufficiente a disciplinare i comportamenti di imprese che non riuscivano a rinunciare alle antiche pratiche monopolistiche, dovevano intervenire le autorità di regolazione, imponendo vincoli che approssimassero la pressione concorrenziale.

Dovevano essere organismi dotati di apparati con una forte capacità tecnico-giuridica, affidati alla guida di persone in grado di assicurare l'indipendenza dell'analisi e del giudizio rispetto alle logiche politiche. Perché questo non rimanesse un sogno velleitario furono dotate di risorse adeguate, affin-

ché fossero in grado di procurarsi le professionalità necessarie ad affrontare la capacità di condizionamento delle grandi imprese soggette alla loro sorveglianza. Anche organismi sorti in ben altre temperie politiche, come la Banca d'Italia e la Consob, cominciarono a essere assimilati alle autorità amministrative indipendenti in un disegno che, per quanto ancora largamente incompiuto e talora incoerente, lasciava intravedere una profonda trasformazione dell'infrastruttura istituzionale preposta a garantire il corretto funzionamento di mercati aperti alla concorrenza.

3. Per la politica tradizionalmente intesa, ovvero come attività di intermediazione e di allocazione di risorse pubbliche molto consistenti, si trattò di un colpo quasi mortale. Interi settori di attività economica, spesso tra i più rilevanti della nostra economia, venivano sottratti al potere d'intervento dei partiti. Ci si proponeva di ridurre la capacità d'impatto sul sistema economico e, quindi, di condizionamento delle scelte economiche, di cui i partiti avevano a lungo goduto, fino a considerarla una componente normale del potere politico. Un'opinione pubblica ancora frastornata dal fragore degli scandali di «mani pulite» e ancora dominata da una reazione di rigetto nei confronti della politica e dei politici, che aveva trovato una sua prima clamorosa espressione nel referendum sul sistema elettorale, schierandosi a favore del sistema maggioritario, impedì che vi fossero, da parte del mondo dei partiti, significative reazioni di difesa.

In realtà, per quanto delegittimato e costretto nell'angolo, il sistema partitico e il ceto politico che ne è l'espressione non mollavano la presa sui gangli del potere economico e non intendevano farsi mettere completamente fuori giuoco dal nuovo sistema delle autorità amministrative indipendenti. Divenne cruciale il problema delle nomine dei commissari. Per l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni fu scelto un sistema di nomina che esplicitamente prevedeva la spartizione partitica. A parte qualche lodevole eccezione nella fase costituente, i meccanismi di nomina delle nuove autorità furono rapidamente adattati all'esigenza di riportare i nuovi organismi nella sfera d'influenza della politica. Gli esempi più clamorosi di questa pratica sono troppo recenti perché ci sia bisogno di ricordarli. Ci si attenne per un po' al classico sistema spartitorio, reso più semplice, quasi cartesiano, dal sistema politico tendenzialmente bipolare. Poi si tornò all'ancora più vetusto sistema dei gruppi di potere e di nomine e nominati destinati a proteggere questo o quell'interesse di parte.

4. Il quadro della situazione in cui versano oggi le diverse autorità amministrative indipendenti cui compete di garantire, nel rispetto di un'articolazione per finalità, il buon funzionamento dei mercati, è sconcertante e suscita preoccupazione in tutti coloro che, come le organizzazioni sindacali, si aspettano che le attività economiche siano disciplinate da regole certe e trasparenti. Non è esagerato parlare di una crisi generale del modello istituzionale delle autorità amministrative indipendenti. Le cause sono molteplici così come diverse sono le responsabilità, ma gli effetti sono comunque disastrosi nell'ottica di una modernizzazione delle istituzioni economiche del paese che non si riesce a fare per l'opposizione strenua di poteri vecchi e nuovi che non accettano di vedere ridotta la loro sfera di influenza e, soprattutto, non intendono vedere la loro azione sottoposta al controllo di regole oggettive, stringenti ed efficaci, prima fra tutte quella della concorrenza.

La principale responsabilità del fallimento dell'esperienza innovativa delle autorità indipendenti è da attribuire certamente alla politica intesa in senso lato e senza distinzioni di parte. Sfruttando, con una spregiudicatezza che ha lasciato e lascia allibiti, il potere di nomina dei componenti dei collegi delle autorità, il mondo politico ha progressivamente cancellato ogni parvenza di indipendenza delle autorità, riportandole pienamente nel gioco dello scambio politico. Come è ben noto, in taluni casi non si è avuto nemmeno il pudore di rispettare, almeno formalmente, il requisito della professionalità dei commissari, facendo ricorso, nella maggior parte dei casi, a personalità di basso profilo e, comunque, pressoché totalmente prive delle caratteristiche professionali richieste per svolgere il delicato ruolo a esse affidato. L'unico criterio rigorosamente applicato è stato quello dell'appartenenza politica. Si evita qui di citare i casi specifici che, comunque, sono ben presenti a quella parte, purtroppo assai esigua, dell'opinione pubblica che è in grado di seguire e di valutare quanto avviene da anni, con governi di centro-destra e di centro-sinistra, in questo ambito.

Una responsabilità non secondaria è da attribuire anche al mondo delle imprese che, al di là di rituali dichiarazioni di principio a favore di un'economia di mercato sottoposta ai rigori della concorrenza, in misura assai rilevante hanno optato per il mantenimento del vecchio sistema di commistione con la politica, che garantisce fondi e protezione. La Confindustria di Montezemolo non è la Confindustria di Agnelli che, ancora alla vigilia del varo della legge sulla concorrenza, manifestava la sua contrarietà. La Confindustria attuale è prodiga di professioni di fede in favore della concorrenza e,

in generale, della promozione di un ambiente economico e sociale competitivo. Ma l'impressione è che l'interesse per benefici che possono derivare al sistema delle imprese dall'introduzione e dal mantenimento di un insieme di regole certe e durevoli che garantiscano il rispetto della concorrenza sia molto meno pronunciato dell'interesse a ottenere benefici di breve periodo in mercati protetti.

Da ultimo, una responsabilità non irrilevante andrebbe attribuita anche all'opinione pubblica, in particolare a quei mezzi d'informazione che spesso si fanno portavoce di posizioni liberali, se non liberiste, in campo economico, e sono poi molto disattenti o, peggio, molto approssimativi nel denunciare le violazioni della concorrenza che quotidianamente vengono commesse, con il contrasto sempre più debole degli organismi preposti alla sua tutela.

5. Il tramonto delle autorità indipendenti si sostanzia, in primo luogo, nel progressivo svuotamento della loro indipendenza, che assume forme e caratteristiche diverse secondo le situazioni, ma si risolve, comunque, in manifestazioni più o meno aperte e sottili di connivenza con il potere politico, se non di vero e proprio assoggettamento alle sue logiche e alle sue dinamiche.

Abbiamo già detto dei meccanismi e delle pratiche di nomina dei collegi che sono stati, per così dire, il cavallo di Troia attraverso il quale i partiti e i gruppi di potere sono tornati a tentare d'imporre i loro obiettivi attraverso la menomazione di quella indipendenza di analisi e di giudizio che avrebbe dovuto garantire la neutralizzazione del gioco economico. Tranne pochissimi casi, le nomine effettuate negli ultimi anni hanno risposto a criteri esclusivamente politici. È stata l'appartenenza a questa o quella parte politica a risultare determinante, piuttosto che la valutazione della capacità e dell'esperienza professionale. Il criterio dell'indipendenza, che pure le leggi istitutive prevedono, è stato violato in radice e con perversa sistematicità. Ne sono derivati collegi deboli, spesso articolati secondo le mappe della politica, esposti all'influenza degli interessi sottoposti alla loro vigilanza. Si è progressivamente affermata una conduzione monocratica dei collegi. La collegialità è venuta meno o è stata fortemente attenuata, talora anche per i ritardi nel rinnovo delle cariche. È emerso un problema cui sarebbe opportuno che il legislatore, nel rivedere il sistema delle autorità indipendenti, dedicasse una qualche attenzione, quello, appunto, dell'effettiva collegialità nella formazione delle decisioni. Sarebbe forse il caso di prevedere

forme di rotazione nella carica di presidente, tali da favorire una più equa ed efficiente distribuzione del potere nei collegi.

Ma non sono le nomine l'unico strumento attraverso cui si è riusciti a erodere i fondamenti dell'indipendenza delle autorità. Un altro strumento utilizzato, di cui poco o nulla è trapelato nell'opinione pubblica, è la manomissione dell'organizzazione interna delle autorità. Benché all'argomento non sia mai stata dedicata tutta l'attenzione che meriterebbe, neanche nell'ambito degli addetti ai lavori, si ha qui a che fare con uno degli aspetti decisivi dell'indipendenza delle autorità intesa nel suo concreto operare. Le strutture con elevate professionalità economiche, giuridiche e tecniche cui è affidata la valutazione delle singole fattispecie e la predisposizione dei documenti su cui i collegi sono chiamati a deliberare sono, insieme con la qualità del collegio, il principale fondamento su cui poggia l'indipendenza reale delle autorità. Solo se le tecnostrutture sono in condizione di svolgere in piena libertà e con piena responsabilizzazione il loro lavoro di analisi tecnica, il processo decisionale dei collegi può vedere garantita la sua indipendenza. Una politica diretta a rafforzare la capacità operativa delle autorità dovrebbe quindi puntare a consolidare e valorizzare nel tempo le tecnostrutture, sull'esempio di quello che si è fatto, a lungo, e si è tornati a fare per la Banca d'Italia. A ciò si dovrebbe accompagnare l'individuazione e la rigorosa applicazione di procedure interne atte a disciplinare e rendere trasparente il processo decisionale. Invece, una serie di iniziative di riorganizzazione poste in atto recentemente nelle diverse autorità vanno in direzione opposta, provocando l'indebolimento delle tecnostrutture, l'attenuazione del loro ruolo nella definizione tecnica delle fattispecie e una corrispondente opacizzazione dei processi decisionali che vengono posti sempre più nelle mani degli uffici alle dirette dipendenze dei collegi. All'indebolimento progressivo delle tecnostrutture corrisponde un aumento del numero e del ruolo di uffici estranei alle attività istituzionali. Ne consegue una riduzione delle garanzie poste a tutela della neutralità delle analisi tecniche.

Emerge qui un ulteriore problema cui non è stata finora dedicata alcuna attenzione, per il prevalere di una considerazione tutta formale dei processi di funzionamento delle autorità, quello dell'autonomia accordata alle autorità quale presidio della loro indipendenza. Grazie al principio dell'autonomia organizzativa e, in parte, anche finanziaria, le autorità sono in condizione di organizzare il proprio funzionamento nella maniera ritenuta più idonea a perseguire i fini istituzionali. Nessuno, dunque, potrebbe ragionevol-

mente contestare questo principio. Occorre, tuttavia, porre attenzione agli effetti perversi che l'applicazione di tale principio è suscettibile di generare nel momento in cui, per le ragioni sopra richiamate, la vita delle autorità vada incontro a patologie che ne mettono in discussione il corretto funzionamento. L'autonomia, dunque, non può essere esposta al rischio di diventare discrezionalità arbitraria nel caso in cui, come in parte si verifica, la *governance* delle autorità non risponda più per intero al progetto che le ha istituite. Occorre introdurre alcune forme di *accountability* che responsabilizzino le autorità rispetto alle scelte che esse compiono in merito alle regole che ne disciplinano il funzionamento. Non è ammissibile che, tramite la degenerazione in senso monocratico già ricordata, si possa giungere a forme di vera e propria autocrazia.

Di nuovo, anche rispetto a questo fenomeno, l'autonomia di analisi e proposta delle strutture tecniche rappresenta un antidoto, in quanto consente a tutti i componenti del collegio di disporre in ugual misura delle informazioni necessarie per poter assumere le decisioni.

Tale aspetto appare tanto più importante quanto più le decisioni che le autorità sono chiamate a prendere risultano già caratterizzate da un ineliminabile grado di discrezionalità. Va qui ricordato che interventi legislativi recenti, volti a uniformare la legislazione interna a quella comunitaria, appaiono suscettibili di ampliare notevolmente gli spazi di discrezionalità delle autorità indipendenti, in particolare per quanto concerne l'autorità antitrust. Essi prevedono, tra l'altro, che invece di limitarsi a sanzionare le imprese nel caso di violazioni di norme di legge e contestualmente impedire la prosecuzione dei comportamenti illegittimi, possano archiviare le contestazioni mosse alle imprese se ritengono di poter ottenere da queste atti migliorativi per il mercato, che vanno al di là della mera interruzione delle condotte sanzionate. In tal caso le imprese evitano il costo monetario della sanzione e quello reputazionale della condanna, mentre il mercato può beneficiare di opportunità che altrimenti non avrebbe avuto.

È evidente, tuttavia, che in mancanza di solide analisi tecniche che confermino l'effettivo beneficio per il mercato derivante dalle proposte delle imprese, il ricorso all'archiviazione accelerata dei casi rischia di vanificare il sistema di regole faticosamente introdotto negli anni novanta a presidio della concorrenza e dello sviluppo di meccanismi di mercato anche in settori che vi erano rimasti estranei. In questo contesto, appare evidente poi l'importanza di un metodo genuinamente collegiale di assunzione delle

decisioni all'interno delle autorità, al fine di sottoporre alla più ampia verifica decisioni potenzialmente controverse.

È opportuno segnalare un altro effetto perverso dell'autonomia organizzativa di cui attualmente godono le autorità riguardo al trattamento economico e giuridico del personale. Il legislatore, nell'intento di porre a disposizione delle nuove autorità i mezzi per dotarsi di personale altamente qualificato, ne ha previsto l'equiparazione alle condizioni dettate dal contratto di lavoro della Banca d'Italia. Ma lo ha fatto sulla base di un disegno di cui è difficile comprendere la *ratio*. Ha infatti previsto che, mentre la Consob e l'antitrust devono fare riferimento, fatte salve le loro specificità, al trattamento economico-giuridico goduto dai dipendenti della Banca d'Italia, l'Autorità garante per le comunicazioni e l'Autorità per l'energia elettrica e il gas debbano riferirsi a quello definito dall'autorità antitrust. Questo strampalato sistema ha generato nel tempo una progressiva differenziazione dei diversi trattamenti giuridici ed economici in vigore presso le diverse autorità, con un corrispondente allontanamento dal modello originario della Banca d'Italia. Ne è derivata una rincorsa perversa agli adeguamenti reciproci che è destinata a non avere fine e a generare un consistente quanto inefficiente aggravio dei costi di gestione delle autorità. Se a tutto ciò si aggiunge la diffusione, anche presso le autorità, della pratica tipicamente italiana di una gestione del personale pubblico fortemente condizionata da fenomeni di clientelismo d'élite, si può comprendere a quali esiti degenerativi possa andare incontro il funzionamento delle autorità, con buona pace delle tutele e delle garanzie per la collettività che a esse la legge affida.

6. Il governo di centro-sinistra guidato da Prodi aveva preannunciato, fra le proprie priorità, un forte impegno nella riorganizzazione e nel rafforzamento del sistema delle autorità. Oggi, a più di un anno dall'avvio della legislatura, siamo di fronte a una proposta legislativa che si sta trascinando stancamente nelle aule del Senato. Il progetto di legge presentato dal governo, sebbene ben lontano dal dare risposta o solo prendere in considerazione i problemi cui qui si è accennato, di cui non sembra esservi neppure consapevolezza, rappresenta, comunque, un'occasione che non dovrebbe essere lasciata cadere per dare nuovo vigore al sistema di garanzie e di tutele cui dovrebbero servire le autorità esistenti e quelle eventualmente di nuova istituzione.

Senza voler intervenire sulla delicata questione dell'attribuzione di nuove competenze alle autorità esistenti, della cancellazione dell'Isvap e della Covip

e della creazione di una nuova autorità nel settore dei trasporti, temi su cui le organizzazioni sindacali hanno già espresso il loro orientamento, appare necessario attirare l'attenzione del legislatore su alcuni punti critici la cui risoluzione è irrinunciabile, se veramente si vuole rilanciare il sistema delle autorità cui è affidato il buon funzionamento dei mercati, in una prospettiva di coerenza e di efficienza.

Per quanto concerne la composizione degli organi, si ribadisce l'esigenza che sia garantita con il massimo rigore l'indipendenza e la professionalità specifica dei componenti e che sia prevista, secondo lo spirito e la lettera della norma, la presenza di professionalità indipendenti provenienti da tutti i settori della società. Non sarebbero più comprensibili e tollerabili nomine ai vertici delle autorità che non vadano nel senso di rafforzarne la capacità e, quindi, l'indipendenza sotto il profilo tecnico.

In merito ai problemi posti dalla criticata situazione della *governance*, delle strutture e del funzionamento interno, degli organici e delle capacità operative, il complesso delle previsioni rappresenta sicuramente un passo in avanti rispetto alla situazione attuale, ma richiede, a nostro avviso, qualche approfondimento e qualche correzione non secondaria nell'intento di tutelare e rafforzare l'indipendenza operativa delle autorità.

In particolare, vanno resi uniformi e rigorosi i processi di selezione del personale e si deve evitare il ricorso all'istituto del comando e del distacco da altre amministrazioni, che, per loro natura, non sono in grado di fornire le dovute garanzie di indipendenza e di qualificazione professionale e si prestano, come è noto, a deviazioni in senso clientelare. Occorre, inoltre, prevedere norme che rafforzino la capacità operativa delle tecnostutture, garantendone l'indipendenza anche con adeguate procedure di selezione meritocratica dei dirigenti e di individuazione dei vertici (segretari generali, direttori generali). Occorre, infine, prevedere che le autorità adottino rigorose procedure interne intese a garantire la piena trasparenza del processo di formazione delle decisioni.

Infine, la definizione di un disegno organico del sistema delle autorità sollecita a valutare l'opportunità di definire un'area contrattuale comune per i lavoratori del settore, in modo da fornire regole certe e omogenee al trattamento economico e giuridico dei dipendenti, nei modi più atti a salvaguardarne le competenze professionali e l'indipendenza.

La creazione di una nuova Confederazione sindacale internazionale

Udo Rehfeldt

Il primo novembre 2006 si è tenuto a Vienna il congresso di fondazione della Confederazione sindacale internazionale (Csi), nuova organizzazione che raggruppa i componenti di due confederazioni internazionali ora disciolte, la Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Cisl) e la Confederazione mondiale del lavoro (Cmt), oltre a una decina di organizzazioni in precedenza non affiliate, tra le quali figura la Cgt francese. La nascita della Csi pone termine a un secolo di divisione del movimento sindacale tra due famiglie ideologicamente opposte: quella socialista-laica, rappresentata dalla Cisl, e la famiglia cristiana, rappresentata dalla Cmt.

1. La divisione dopo la fallita unificazione del 1945

La storia del sindacalismo internazionale è costellata di tentativi di unificazione, ma anche di scissioni. L'ultimo tentativo di unificazione risale al 1945 con la creazione a Parigi della Federazione sindacale mondiale (Fsm), che si riteneva potesse superare la divisione del movimento sindacale internazionale in tre organizzazioni rivali: socialista, cristiana e comunista. Alla fine però le organizzazioni cristiane decisero di non aderire, dato che lo statuto della Fsm prevedeva la presenza di una sola confederazione per ogni paese. Sono dunque rimaste affiliate a un'organizzazione distinta, la Confederazione internazionale dei sindacati cristiani (Cisc), creata nel 1920 e nel 1968 trasformata in Confederazione mondiale del lavoro (Cmt) per sottolineare la sua laicizzazione e il nuovo orientamento terzo-mondista.

La Fsm era a propria volta destinata a esplodere nel 1949, in seguito alla *guerra fredda*. I sindacati americani spinsero infatti per la sua scissione e

* Udo Rehfeldt è ricercatore dell'Ires (Institut de recherches économiques et sociales) Francia, Parigi.

per la creazione, nel 1949, di una Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Cisl), che raggruppava le organizzazioni sindacali non comuniste. Parallelamente i sindacati americani sostennero la creazione di nuove organizzazioni sindacali in Francia (Force ouvrière) e in Italia (Cisl, Uil), che avrebbero poi aderito alla nuova confederazione internazionale. L'influenza americana, molto forte politicamente e finanziariamente nei primi anni di esistenza della Cisl, si ridusse nel corso degli anni sessanta a vantaggio dei sindacati dell'Europa e dei paesi del Commonwealth. Nel 1969 la confederazione americana Afl-Cio arrivò al punto di lasciare provvisoriamente la Cisl in seguito alla sua decisione di riallacciare i rapporti con i sindacati dei paesi dell'Est. Il rientro avvenne nel 1982. Dopo la caduta del comunismo nell'Europa dell'Est la maggior parte dei sindacati trasformati o di nuova creazione in quei paesi hanno aderito alla Cisl. Particolare è il caso di Solidarnosc in Polonia, che ha ottenuto la doppia affiliazione alla Cisl e alla Cmt. Inoltre la Cfdt, che aveva lasciato la Cmt nel 1979, si è affiliata alla Cisl nel 1989. Il primo sindacato ex-comunista dell'Europa occidentale, la Cgil italiana, che era uscita dalla Fsm nel 1975, è stato accolto nella Cisl nel 1992 e ha così aperto la strada alle Comisiones obreras spagnole, che non sono mai state affiliate alla Fsm.

Nel 2006 la Cisl era così diventata l'internazionale sindacale più importante, con 241 organizzazioni affiliate in 156 paesi e una rappresentanza di 145 milioni di iscritti. Più modesta in confronto alla Cisl risultava la dimensione della Cmt, che raggruppava 144 organizzazioni affiliate in 116 paesi e una rappresentanza di 26 milioni di iscritti. I suoi punti di forza erano l'America Latina, il Belgio e alcuni paesi dell'Europa dell'Est. Dopo l'uscita della Cfdt nel 1979, la Confédération des syndicats chrétiens (Csc) del Belgio e il sindacato polacco Solidarnosc restavano le due sole vere organizzazioni di massa, ciascuna con oltre un milione di iscritti.

2. Il processo di fusione 2004-2006

Nel 2004 Cisl e Cmt hanno optato per un processo di fusione finalizzato alla creazione di una nuova confederazione. Il vecchio segretario generale della Confederazione europea dei sindacati (Ces), Emilio Gabaglio, ha svolto un ruolo attivo di coordinamento fra la Cisl, la Cmt e le organizzazioni candidate all'adesione in qualità di nuovi affiliati. Sono almeno

due le ragioni per le quali Gabaglio era destinato ad assumere questo ruolo. La prima era la sua provenienza dal sindacato italiano Cisl, che aveva svolto un ruolo importante nella creazione della Cisl internazionale nel 1949 e che, al suo interno, rappresentava uno dei pochi affiliati di orientamento cristiano. La seconda è che la storia della Ces può essere letta come una prefigurazione a livello regionale di ciò che si sarebbe poi prodotto a livello mondiale. La Ces è stata infatti creata nel 1973, aprendo la Confederazione europea dei sindacati liberi (Cesl), composta esclusivamente di affiliati alla Cisl, a organizzazioni di altre tendenze, in particolare cristiana e comunista. Allora la Cisl e la Cmt avevano dato all'intesa raggiunta il segno di questo orientamento, sciogliendo le rispettive organizzazioni regionali europee. La Cgil italiana fu ammessa come prima organizzazione sindacale comunista fin dal 1974. Più tempo sarebbe occorso, a causa delle forti opposizioni in seno alla Ces, per l'affiliazione di altri sindacati comunisti. Le Comisiones obreras spagnole e la Cgt portoghese sono state ammesse, rispettivamente, solo nel 1990 e nel 1994, mentre la Cgt francese ha dovuto attendere fino al 1999.

In seno alla Cisl il progetto di fusione con la Cmt non ha incontrato opposizione. La Cgt-Fo, membro fondatore della Cisl dopo il 1949 e unico affiliato francese fino al 1989, ha manifestato in un primo momento qualche resistenza, poi ha dato la sua adesione al processo. Nel suo ultimo congresso (ottobre 2006) la Cisl ha votato per acclamazione a favore dello scioglimento: 222 delle sue 241 organizzazioni affiliate hanno poi aderito alla nuova Csi. Sono rimaste fuori solo alcune organizzazioni che non erano in grado di versare la propria quota di adesione.

Per la Cmt il processo è stato più complicato. Lo scioglimento è stato votato nell'ottobre 2006 dal 95 per cento dei delegati al congresso. Almeno 14 organizzazioni hanno votato contro. Solo 87 organizzazioni delle 144 vecchie affiliate alla Cmt hanno aderito alla nuova Csi. Le posizioni contrarie alla fusione sono venute soprattutto dai paesi dall'America Latina e da alcuni affiliati europei. A spingere maggiormente per la fusione è stata la Csc belga, principale sostenitrice finanziaria dell'apparato della Cmt negli ultimi anni. Anche la Cftc era favorevole, pur auspicando la salvaguardia di una certa autonomia degli affiliati Cmt in seno alla nuova Csi. In compenso la Confederazione sindacale cristiana tedesca (Cgb) ha costituito un polo di resistenza alla fusione, anche se il suo sforzo è poi risultato vano. Prima della guerra questa confederazione aveva un numero

rilevante di iscritti, tanto da poter competere con la confederazione sindacale di orientamento socialista. Al momento della creazione di una confederazione unitaria tedesco occidentale nel 1950, la maggioranza dei lavoratori cristiani osservò le indicazioni della Chiesa e dei partiti cristiano-democratici in merito all'opportunità di aderire alla nuova centrale Dgb. La Cgb è rimasta così su una posizione ultra-minoritaria. Ed è la sola organizzazione europea affiliata alla Cmt che non è mai stata ammessa nelle file della Ces.

La nuova Csi è composta di 304 organizzazioni di 153 paesi e una rappresentanza di 168 milioni di iscritti. Trattandosi di iscritti dichiarati, bisogna considerare questa cifra con una certa prudenza. Il peso dei vecchi affiliati alla Cisl nella nuova Csi è schiacciante, poiché rappresenta oltre i due terzi delle organizzazioni e il 91 per cento degli aderenti. Gli affiliati alla vecchia Cmt rappresentano meno di un terzo delle organizzazioni e solo il 6 per cento degli aderenti. Le 8 organizzazioni di nuova affiliazione possono rivendicare insieme il 2 per cento degli aderenti. È tra gli affiliati alla vecchia Cisl che si trovano le maggiori organizzazioni. Le due più grandi sono la Federazione russa dei sindacati indipendenti (Fnpr) e la Federazione dei sindacati ucraini (Fpu), che hanno rispettivamente 28 e 11 milioni di iscritti dichiarati. A causa della scarsità delle risorse finanziarie, le quote di adesione versate dalle due organizzazioni si riferiscono a un numero inferiore di iscritti. Seguono due organizzazioni indiane che dichiarano rispettivamente 6,8 e 5,7 milioni di iscritti (ma versano quote inferiori), l'Afl-Cio (8,8 milioni), il Rengo giapponese (6,6 milioni), il Dgb tedesco (6,5 milioni), il Tuc britannico (6,4 milioni), la Cgil italiana (5,5 milioni) e la Cisl italiana (4,2 milioni).

Fra le otto organizzazioni in precedenza non affiliate, tre costituiscono l'organizzazione principale nei rispettivi paesi: la Cut colombiana (800.000 iscritti), l'Unta angolana (160.000) e il Gefont nepalese (304.000). Altre hanno un peso rilevante: l'Opzz polacco, la Cta argentina (1,7 milioni di iscritti), il Tuc nigeriano (500.000), la Fisema del Madagascar (25.000). L'ottava organizzazione è la Cgt francese, che era rimasta fuori da affiliazioni internazionali (se si esclude la Ces) dopo l'uscita dalla Fsm nel 1995. Oggi vi sono dunque quattro organizzazioni francesi affiliate alla stessa organizzazione internazionale: la Cfdt (806.829 iscritti dichiarati), la Cftc (140.000), la Cgt (711.000) e la Cgt-Fo (800.000).

3. Una ricomposizione limitata

Malgrado il successo della fusione, la realizzazione dell'obiettivo di più lungo periodo, vale a dire la ricomposizione del movimento sindacale internazionale, resta ancora a un livello relativamente modesto. Questa valutazione riguarda in primo luogo le organizzazioni precedentemente non affiliate che dovevano aderire alla Csi. Fra le undici organizzazioni interpellate inizialmente, solo otto al momento hanno aderito alla Csi. Altre tre (la Cgt portoghese, la Cgt peruviana e il Pit-Cnt uruguayano) hanno preferito attendere il voto del prossimo congresso delle rispettive organizzazioni. Un'organizzazione importante è stata deliberatamente esclusa dal processo di ricomposizione: la coalizione Change to win, che nel 2005 si è scissa dall'Afl-Cio portandosi dietro 4 milioni di iscritti sugli 11 milioni che contava in precedenza la confederazione sindacale americana.

Rimane così incompiuto il processo di ricomposizione, al punto che importanti organizzazioni sindacali sono a tutt'oggi affiliate alla Fsm. Il segretario generale della nuova Csi ha ribadito il suo rifiuto di prendere in esame una collaborazione con la Fsm. Certo, quest'ultima ha perduto la sua forza di attrazione dopo la caduta dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est e il crollo concomitante dei sindacati, che ha privato la Fsm di milioni di aderenti e soprattutto di un importante sostegno finanziario. Tuttavia la Fsm continua a esistere, appoggiandosi in particolare sugli affiliati dei paesi che sono rimasti comunisti (Cuba, Vietnam, Corea del Nord) e di alcuni paesi a partito unico del Medio Oriente. Inoltre la Fsm continua ad avere affiliati tra i sindacati di orientamento comunista del Terzo mondo (in particolare in India e in America Latina), ma anche a Cipro. I sindacati cinesi, che sono stati esclusi dalla Fsm nel 1966, sono da allora rimasti ai margini dei raggruppamenti internazionali. In Cina, al pari degli altri paesi comunisti, l'adesione al sindacato non è libera. Né la Cisl né la Cmt hanno potuto introdurre organizzazioni indipendenti, se si eccettua Hong Kong, dove la Cisl (e ora la Csi) può contare su un'importante organizzazione affiliata. Malgrado la situazione di monopolio nel settore statale, la Federazione nazionale dei sindacati cinesi comincia anch'essa a incontrare difficoltà a insediarsi in certe imprese del settore privato.

Resta da considerare infine la sorte di due organizzazioni regionali autonome, l'Organizzazione dell'unità sindacale africana (Ousa) e la Confederazione internazionale dei sindacati arabi (Cisa), molti dei cui affiliati non fan-

no parte di alcuna confederazione internazionale. Fino a che la Cisl appariva agli occhi di certi sindacalisti come un'organizzazione dominata dai paesi industrializzati, la Fsm, ma anche l'Ousa e la Cisa, potevano trarre vantaggio da questa immagine negativa, ergendosi a rappresentanti più legittimi degli interessi dei salariati del Terzo mondo. Non a caso queste tre organizzazioni hanno creato, nel 2004 a Pechino, un Forum sindacale mondiale cui ha aderito anche la Federazione nazionale dei sindacati cinesi. Ciò dimostra che la competizione per l'egemonia sindacale, che la Cisl ha conquistato nei paesi industrializzati, continua in certi paesi del Terzo mondo malgrado la fine della *guerra fredda*.

4. Le nuove strutture

Il congresso fondatore della Csi ha adottato uno statuto e ha messo in opera una nuova struttura dirigenziale. I congressi devono tenersi ogni quattro anni. In questo arco di tempo l'istanza suprema di decisione, soprattutto in materia finanziaria e in materia di contribuzione, è il Consiglio generale, che deve tenersi almeno una volta all'anno. Il Consiglio è composto da 78 membri, di cui 70 sono eletti dal congresso in funzione di una chiave di ripartizione regionale: 24 seggi all'Europa, 18 alle Americhe, 15 all'Asia-Pacifico, 11 all'Africa, più 2 seggi fuori quota.

Questa ripartizione non è strettamente proporzionale al numero di iscritti rappresentati. L'Europa, ad esempio, detiene solo un terzo dei seggi nonostante che i sindacati rappresentino oltre metà degli aderenti della Csi. C'è dunque una certa sovra-rappresentazione del Terzo mondo, intesa a valorizzare l'immagine della Csi in questa area del mondo.

La Csi si è posta il traguardo di raggiungere la parità di genere tra i rappresentanti, con un obiettivo iniziale del 30 per cento di donne nel Consiglio generale. A titolo transitorio è stato riservato un certo numero di posti ai rappresentanti della vecchia Cmt e ai nuovi affiliati, di modo che sia loro assicurata una sovra-rappresentazione in rapporto al peso numerico degli iscritti. In prospettiva la ripartizione dei seggi dovrà essere stabilita principalmente in funzione del numero degli iscritti. Il Consiglio generale nomina anche un Consiglio delle donne e un Consiglio della gioventù che, a propria volta, delegano al Consiglio generale rispettivamente 6 e 2 rappresentanti. Il Consiglio generale elegge un Comitato esecutivo, composto di un

presidente, un segretario generale e un massimo di 25 componenti. Il segretario generale è eletto dal congresso. Il presidente, i presidenti aggiunti e i segretari generali aggiunti sono eletti dal Consiglio generale. Il congresso ha eletto segretario generale della Csi il sindacalista britannico Guy Ryder, che in precedenza era segretario generale della Cisl. Mamounata Cissé, già segretario generale aggiunto della Cisl, e Jaap Wiene (Cnv, Paesi Bassi), già segretario generale aggiunto della Cmt, sono stati eletti segretari generali aggiunti della nuova organizzazione. Sharan Burrows (Actu, Australia), già presidente della Cisl, è stato eletto presidente della Csi, mentre Michael Sommer (Dgb, Germania) e Luc Cortebeek (Csc, Belgio) sono stati eletti presidenti aggiunti.

Le quattro organizzazioni francesi affiliate hanno firmato un accordo per la ripartizione dei loro rappresentanti nei diversi organismi dirigenti della Csi. François Chérèque, segretario generale della Cfdt, e Bernard Thibault, segretario generale della Cgt, siedono nel Consiglio generale come componenti titolari. Membri supplenti sono Jean-Claude Mailly, segretario generale della Cgt-Fo, e Jacques Voisin, presidente della Cftc. François Chérèque è anche componente titolare del Comitato esecutivo. Gli succederà Bernard Thibault a metà percorso, nel 2009.

Il congresso fondatore della Csi non ha potuto risolvere il problema della sua articolazione regionale. Ha concesso alle organizzazioni regionali della Cisl e della Cmt un anno di tempo per creare organizzazioni regionali unitarie. Questo processo sarà particolarmente delicato in America, dove i vecchi affiliati della Clat (Centrale latino-americana dei lavoratori), l'organizzazione regionale della Cmt, sono tuttora ostili alla creazione di un'organizzazione su scala continentale sul modello della vecchia Orit (Organizzazione regionale interamericana del lavoro), l'organizzazione regionale della Cisl. Il principio dell'organizzazione su scala continentale è sostenuto dai vecchi affiliati della Cisl, in particolare dall'Afl-Cio, che era all'origine della creazione dell'Orit nel 1951. La Csi ha riaffermato il principio di un'organizzazione regionale su scala continentale, lasciando aperta la possibilità di creare anche strutture sub-regionali, per conformarsi ad esempio all'esistenza di zone di integrazione regionale come il Mercosur o il Nafta, la zona nordamericana di libero scambio. Lo statuto prevede tuttavia che tali decisioni siano fatte proprie dal Consiglio generale.

Anche per la regione europea la situazione è inedita. Abbiamo visto che tanto la Cisl quanto la Cmt avevano sciolto le loro organizzazioni regionali,

rispettivamente nel 1969 e nel 1974, per lasciare posto alla nuova Ces unitaria. La Csi ha deciso ora di creare un Consiglio regionale paneuropeo (Cpre) che raggrupperà gli aderenti della Ces e gli affiliati al di fuori del perimetro della Ces, cioè tra vecchi paesi membri dell'Urss (eccettuati i paesi ballici) come la Russia, l'Ucraina, la Moldavia e la Bielorussia. Il segretario generale della Ces sarà anche segretario generale del Cpre.

Un'altra questione ancora irrisolta è il rapporto della Csi con le Federazioni sindacali internazionali (Fsi), chiamate anche Segretariati professionali internazionali (Spi). La questione dei rapporti fra gli organismi settoriali, emanazione delle federazioni nazionali, e il raggruppamento internazionale delle confederazioni, si è posta più di una volta nella storia del sindacalismo internazionale. Un primo confronto risale al 1913, quando la federazione sindacale internazionale dell'anteguerra e i segretariati professionali internazionali organizzarono la loro prima conferenza comune. Dopo la creazione della Fsm nel 1945 i segretariati continuarono a restare ai margini. In seguito però fu stabilita una divisione del lavoro con la Cisl e, nel 1952, fu istituito un ufficio di collegamento. La Fsm e la Cisl/Cmt crearono le loro strutture settoriali per fare concorrenza ai segretariati professionali internazionali, senza riuscire però nel loro intento.

Lo statuto della Csi riconosce espressamente l'autonomia delle federazioni sindacali internazionali ai fini dell'azione sindacale nei settori e nelle imprese multinazionali. Precisa però che sarà riconosciuta una sola federazione per settore, appellandosi così implicitamente alle strutture settoriali della vecchia Cmt affinché confluiscono nei Segretariati professionali internazionali. La Federazione internazionale dei lavoratori del legno e delle costruzioni (Fitbb) si è già accorpata con l'omologa della vecchia Cmt, la Federazione mondiale delle organizzazioni dell'edilizia e del legno (Fmcb), per creare una nuova federazione sindacale mondiale, l'Internazionale dei lavoratori delle costruzioni e del legno (Ibb). Certi Segretariati professionali internazionali, come la Federazione internazionale dei lavoratori della metallurgia (Fism), avevano già ammesso come membri, sin dagli anni settanta, alcune federazioni che facevano parte di confederazioni nazionali non affiliate alla Cisl.

In base allo statuto, la nuova confederazione dovrà stabilire una «partnership strutturata» con le federazioni sindacali internazionali, «le cui forme e metodi saranno fissati d'intesa con queste ultime». Le federazioni sindacali internazionali, al pari del Tuac (Trade union advisory committee, la rappresentanza sindacale presso l'Ocse), potranno così inviare rappresentanti «con

diritto di parola» alle riunioni del Consiglio generale della Csi. Quest'ultima si appresta a creare, congiuntamente con le federazioni sindacali internazionali e il Tuac, un «Consiglio delle Global Unions», che dovrà riunirsi una volta all'anno e sarà destinato a consolidare una rete di scambio inaugurata dalla Cisl, dai Segretariati professionali internazionali e dal Tuac, denominata *Global Unions*. Questo accordo è stato ratificato dalla Csi, dal Tuac e da nove delle dieci federazioni sindacali internazionali. Solo la Fism, che è particolarmente gelosa della propria autonomia, ha rinviato la ratifica.

5. Gli obiettivi della nuova confederazione

La creazione della Csi non significa un cambiamento radicale di strategia rispetto agli obiettivi dichiarati dalla Cisl e dalla Cmt. Il segretario generale della Csi ha insistito a buon diritto sui valori e gli obiettivi che erano già ampiamente condivisi dalle due organizzazioni. È stata proprio questa convergenza che ha permesso di realizzare senza problemi il processo di fusione.

La Csi ha adottato un programma che comporta l'impegno di organizzare una giornata d'azione mondiale per chiedere che sia messa a punto l'agenda di una «nuova mondializzazione», includendo il programma dell'Ilo per un lavoro dignitoso e, «quale condizione minima», la realizzazione degli «Obiettivi del millennio per lo sviluppo» (Omd) fissati dalle Nazioni Unite, vale a dire la destinazione, da parte dei paesi industriali, dello 0,7 per cento del Pil sotto forma di aiuto pubblico allo sviluppo e l'annullamento del debito dei paesi meno sviluppati. La Csi chiede anche l'introduzione di una tassa internazionale sulle transazioni in valuta per finanziare lo sviluppo e per scoraggiare i movimenti finanziari speculativi. Altra sua rivendicazione è la «*governance* democratica» dell'economia mondiale attraverso una riforma delle organizzazioni internazionali come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), in grado di renderle più trasparenti e più democratiche. Per quanto riguarda in particolare l'Omc, la Csi auspica l'incorporazione nel suo statuto di una clausola di salvaguardia dei diritti dei lavoratori. Analoghe clausole devono essere incorporate negli accordi regionali e bilaterali relativi alla liberalizzazione del commercio e degli investimenti internazionali. Alle organizzazioni sindacali va riconosciuto lo status di consulenti nell'elaborazione e nell'applicazione di questi accordi. La Csi riafferma peraltro la ne-

cessità di salvaguardare i servizi pubblici essenziali e di regolamentare a livello internazionale l'azione delle imprese multinazionali.

Ancora una volta, su tutti questi punti, la Csi non apporta un fondamentale rinnovamento degli obiettivi del movimento sindacale internazionale. Ma il fatto di potere ora parlare e agire in maniera più unitaria nelle organizzazioni internazionali permetterà di promuovere e coordinare una strategia comune di fronte alle sfide attuali della mondializzazione. L'unificazione sindacale nell'ambito della nuova Csi avrà anche positive ripercussioni indirette per quanto concerne l'azione e la negoziazione di accordi a livello di imprese multinazionali. L'azione sindacale comune sarà meno condizionata dai problemi di comunicazione, se non di concorrenza, tra sindacati con affiliazioni internazionali diverse.

Certo, l'unificazione sindacale al vertice non costituirà una panacea universale per il superamento delle debolezze e delle divisioni sindacali. Ci sarà bisogno di un analogo rinnovamento sindacale alla base e di un nuovo slancio internazionalista delle organizzazioni settoriali e interprofessionali nazionali. Un tale slancio dovrà comportare anche un trasferimento di competenze e di risorse finanziarie e umane alle organizzazioni sindacali internazionali, per evitare che queste strutture continuino a funzionare sulla base di una militanza burocratica la cui dinamica, salvo periodi eccezionali e problemi specifici, è rimasta slegata da quella delle organizzazioni nazionali.

Fonti

- Gumbrell-McCormick R. (2006), *From the Old Trade Union Internationals to the New*, Commentary on Icftu/Ituc congresses, Vienna, 31 ottobre-3 novembre, in www.labourstart.org/docs/en/000382.html
Liaisons sociales, documenti sindacali.
www.ituc-csi.org (sito web della Csi)

[Traduzione a cura di Carlo Gnetti]

Le pratiche occupazionali nel settore italiano dei *fast food*

Tony Royle

1. Introduzione

Alcuni studiosi sostengono che le attività transnazionali delle imprese multinazionali (Mnc) possono essere meglio comprese attraverso tre ordini di concetti, rispettivamente definiti come effetti di sistema, di società e di *dominance* (Smith, Meiskins, 1995; Smith, 2004)¹. Smith rileva, ad esempio, come vi sia sempre stata una gerarchia tra economie e che quelle in posizione dominante hanno frequentemente sviluppato metodi di produzione e lavoro tali da divenire ed essere assunte come *best practices*, da emulare altrove. Un processo che è stato accelerato dall'accresciuta integrazione delle attività economiche. Si tratta di un'idea che enfatizza il ruolo di un modo dominante di produzione, associato con un paese, sul genere esemplificato dalla vicenda di imprenditori come Ford (Stati Uniti) o Toyota (Giappone), assunti a rappresentare un'intera categoria di pratiche datoriali. Detta altrimenti, l'idea di Smith e Meiskins associa la *dominance* con un determinato paese.

Ciò nondimeno, vi è un riconoscimento crescente sul ruolo che le Mnc possono individualmente esercitare come forze globalizzatrici (Sklair, 2002), il che accresce la possibilità che la *dominance* possa anche essere associata con una singola impresa multinazionale. Marginson e Sisson (2004), ad esempio, suggeriscono che le Mnc si trovano in una posizione unica per esercitare un ruolo di creazione di modelli e sono spesso in prima linea per ciò che attiene agli sviluppi dell'occupazione e delle pratiche produttive. In un lavoro ancora più recente, si suggerisce come le Mnc necessitino di essere considerate nel contesto del settore entro il quale operano, poiché il settore può avere u-

* Tony Royle è ricercatore senior del Dipartimento di *Management and Research Centre for Innovation and Structural Change*, National University of Galway, Irlanda.

¹ Il concetto proposto da Smith e Meiskins (1995) può essere considerato uno sviluppo del noto dibattito su convergenza e divergenza fra sistemi nazionali, rispetto al quale ci limitiamo solo a ricordare Kerr *et al.* (1973); Maurice *et al.* (1986).

na potente influenza sulla struttura del mercato e sulle istituzioni cui le aziende fanno riferimento, definendo le idee circa le pratiche accettate e migliori (Marginson, Sisson, 2004; Royle, 2004). Ferner (1997) ha anche argomentato come l'effetto di *dominance* sia probabilmente più forte in determinati settori, con le imprese globali più soggette alle pressioni a convergere sulle pratiche delle imprese dominanti. Anche Roche (2000) sostiene che gli effetti societari sono suscettibili di ridurre la loro forza via via che diventano più pronunciati gli effetti settoriali e le varie contingenze organizzative, facendo in questo modo emergere assetti societari – per così dire – «personalizzati». Ciò favorisce la possibilità che all'interno di certi settori una potente Mnc possa esercitare un effetto dominante, influenzando fortemente le pratiche occupazionali e produttive di altre aziende, anche al di là dei propri confini nazionali. Questo può anche suggerire la possibilità di una forma di convergenza di pratiche occupazionali attraverso i confini nazionali, ma anche che ciò possa risultare attenuato in particolari settori e in presenza di determinate contingenze organizzative.

A dispetto di alcune recenti difficoltà finanziarie (Walsh, 2003), la multinazionale McDonald's rappresenta ancora un attore dominante nell'industria globale del *fast food*. Essa è infatti l'impresa leader nella maggior parte dei paesi e mercati in cui opera, con 40 miliardi di dollari annui e una spesa pubblicitaria annua pari a 2 miliardi di dollari. I suoi dipendenti, nel 2003, erano circa 2 milioni, distribuiti in oltre 31.000 esercizi di ristorazione. Il suo successo in termini di crescita continua e dimensione rimane ineguagliato e il suo «sistema» ha attirato, sin dagli anni cinquanta, emulatori sia statunitensi sia non (Love, 1995). La sua espansione internazionale in altri paesi del mondo è ora ben documentata e rivela che dovunque sia possibile McDonald's prova a imporre il suo sistema, basato essenzialmente sull'esclusione dei sindacati, paghe basse, pratiche occupazionali e organizzazione del lavoro altamente standardizzate, senza riguardo alcuno alle differenze delle culture e dei sistemi nazionali di relazioni industriali (Royle, 2000).

La completa estromissione dei sindacati, tuttavia, non si rivela sempre possibile, specialmente dove la contrattazione settoriale o per ramo d'industria si applica automaticamente o è comunque difficile da eludere, dove la legislazione nazionale è particolarmente stringente e dove i sindacati sono bene organizzati e influenti. È il caso in particolare di paesi come la Norvegia, la Svezia e la Danimarca, dove paghe e condizioni di lavoro risultano mediamente migliori che altrove (Royle, 2000). Ciò nondimeno, anche in questi

paesi McDonald's è stata in più occasioni coinvolta in conflitti sindacali e vi sono problemi persistenti e continui per l'applicazione degli accordi collettivi nei luoghi di lavoro. Questa situazione è in qualche misura prevista dal sistema McDonald's, che non è predisposto per consentire ai dipendenti di esercitare alcuna influenza significativa circa le loro condizioni di lavoro (Royle, 2000). Questa «camicia di forza» sui rapporti di lavoro si applica anche nelle relazioni commerciali di *franchising* che, come abbiamo argomentato altrove, risultano anche nell'utilizzare virtualmente il *franchisee* come dipendente *de facto* dell'impresa (Royle, 2000).

Questo articolo raffronta le pratiche datoriali della McDonald's in Italia con quelle del suo maggiore *competitor* nazionale, la Autogrill. Una precedente ricerca in questo settore – svolta in paesi come gli Stati Uniti, il Canada e il Regno Unito – suggerisce come la McDonald's proponga ancora il modello più sofisticato e di successo per le pratiche occupazionali del settore e che, in termini di «antipatia» sindacale, rapporti di lavoro, organizzazione e condizioni di lavoro, vi sono poche differenze tra la McDonald's e i suoi *competitor* nazionali britannici e canadesi (Tannock, 2001; Leidner, 2002; Reiter, 2002; Royle, 2002). Si potrebbe commentare come ciò sia dipeso dal fatto che Canada e Regno Unito non distino troppo, culturalmente, dagli Stati Uniti, che dispongono entrambi di movimenti sindacali meno influenti e sperimentano regolazioni lavoristiche meno favorevoli che in molti paesi dell'Europa continentale. Ci chiediamo a questo punto se la proprietà italiana di Autogrill, una legislazione nazionale del lavoro più favorevole e sindacati più influenti induca – in questa azienda – a rapporti di lavoro differenti.

2. L'indagine

I dati che presentiamo in questo articolo sono tratti da un più ampio studio, nel quale si esaminano le pratiche nei rapporti di lavoro delle multinazionali americane, nonché dei loro *competitor* europei, nell'ambito europeo della ristorazione veloce. Si è trattato di un'indagine di tipo qualitativo, basata su 44 interviste semi-strutturate e sull'analisi di materiale documentale². Le in-

² Le interviste che abbiamo condotto sono state di una durata compresa fra trenta minuti e due ore e sono state realizzate in occasione di tre diverse visite in Italia, nel 1999, nel 2002 e nel 2003. Le informazioni ottenute sono poi state integrate da conversazioni più recenti via e-mail e telefono, con un numero di intervistati fino al maggio 2004.

terviste hanno incluso manager, dipendenti, delegati sindacali della McDonald's, di Autogrill e dei suoi marchi del *fast food* Spizzico, Ciao e Burger King (ricordiamo come dal 1999 Autogrill abbia ottenuto il diritto di esclusiva in Italia per Burger King), nonché con funzionari sindacali delle tre maggiori confederazioni del paese.

3. Le relazioni industriali italiane nel settore dei *fast food*

Il settore della ristorazione veloce, in Italia, è composto da un vasto numero di piccole e piccolissime aziende. I maggiori operatori sono McDonald's, Autogrill, il gruppo Cremonini, Chef Italia, Brek Ristoranti e Gemeaz Cusin. Autogrill e McDonald's sono di gran lunga i marchi più importanti, sia in termini di fatturato sia per numero di esercizi sul territorio. Nel 2003 McDonald's ne aveva 330, nelle quali lavoravano 15.000 addetti, laddove Autogrill contava 450 esercizi e un'occupazione di circa 10.000 unità. La principale attività sindacale, in questo comparto, è svolta dalle organizzazioni di categoria affiliate alle tre maggiori confederazioni sindacali del paese. Sia Autogrill sia McDonald's sono associate alla Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi), che è la federazione dei datori di lavoro che operano nella ristorazione, *catering*, bar, caffè e club. La Fipe è a propria volta parte della più grande federazione datoriale del settore – Confcommercio – che rappresenta anche il commercio e il turismo. A essa fanno riferimento anche altre quattro federazioni datoriali di comparto, ma con 230.000 esercizi e 750.000 occupati Fipe rimane il partner principale. A detta di alcuni funzionari della Cgil, attraverso la Fipe, McDonald's e Autogrill sono in grado di esercitare un'enorme influenza sulla politica di Confcommercio e nei tavoli nazionali della contrattazione. Operando nell'ambito di ampi accordi di comparto, il livello settoriale della contrattazione è probabilmente il livello più significativo dell'attività contrattuale in quest'area, malgrado vi sia anche un certo numero di accordi stipulati periodicamente a livello di gruppo, regione o stabilimento. Sebbene gli accordi con Confcommercio non abbiano di recente accresciuto, in modo significativo, i livelli salariali minimi, essi forniscono ai lavoratori protezioni e *benefit* aggiuntivi per ciò che attiene a pagamento degli straordinari, garanzia di orari minimi settimanali, informazione per i cambi di turnazione, formazione, salute e sicurezza, paga per gli orari più disagiati di lavoro dal punto di vista della socialità, domeniche e festività nazionali.

4. McDonald's in Italia

McDonald's è penetrata nel mercato italiano nel 1985, senza tuttavia espandersi molto rapidamente fino al 1996, quando rilevò 80 esercizi dalla catena italiana di ristoranti Burghy. Riflettendo in media la maggior parte degli altri paesi, l'80 per cento circa dei 330 ristoranti italiani di McDonald's operano in regime di *franchising*.

4.1 Sindacalizzazione e rappresentanze dei lavoratori

Il grado relativamente elevato di *turnover* occupazionale alla McDonald's rende difficile sostenere la sindacalizzazione e procurare dati molto precisi sulla *membership*. Tuttavia i sindacati italiani hanno ottenuto un discreto successo in questo sforzo; nel 1999 gli iscritti nel gruppo erano il 20 per cento circa degli occupati, ridotto – secondo stime sindacali del 2004 – a circa il 10-12 per cento, che è pur sempre un dato ragguardevole se raffrontato con la maggior parte degli altri paesi (Royle, 2000). Questo dato, relativamente elevato per un comparto come questo, può essere in parte attribuito all'acquisizione della catena Burghy, che presentava da prima un tasso di sindacalizzazione piuttosto alto. A ciò va aggiunto che la legislazione lavoristica italiana ha permesso ai sindacati un accesso nei luoghi di lavoro semplicemente impossibile in contesti come quello britannico o nord americano. L'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori consente di favorire, garantire e proteggere la rappresentanza anche nei luoghi di lavoro dove il livello di presenza sindacale risulta particolarmente basso (Terry, 1993). Esso dota inoltre i lavoratori, non importa se sindacalizzati o meno, del potere di eleggere una propria Rsu, anche quando il datore di lavoro volesse opporsi; fa divieto di un'ampia gamma di azioni di natura anti-sindacale; riconosce il diritto a tenere referendum per verificare il parere dei lavoratori, il diritto sindacale di affissione, il diritto al proselitismo sindacale e alla raccolta dei contributi sindacali nei luoghi di lavoro. In termini pratici, tutto ciò significa che i sindacati godono di maggiori opportunità che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna per reclutare iscritti e costituire rappresentanze sindacali. Una volta che una rappresentanza sindacale è penetrata in un determinato ristorante ne consegue, generalmente, un aumento della sindacalizzazione.

Nel 1999 i funzionari di categoria delle tre confederazioni stimavano l'esistenza di Rsu in circa il 30 per cento di tutti gli esercizi McDonald's. Nel 2004 la stima sindacale era scesa intorno al 20. La maggior parte dei delega-

ti sindacali si trovano nel Nord e/o nelle città più grandi, come Milano, Roma, Firenze e Bologna, dove la disoccupazione è più bassa e l'attivismo sindacale più alto. Nel 2003 McDonald's aveva 42 esercizi soltanto a Roma, 20 dei quali con Rsu in rappresentanza di due o più organizzazioni confederali; nell'area di Milano, nel 2004, la Cgil vantava 11 propri delegati nei 45 esercizi della catena americana. Di contro, al sud e nelle città più piccole i delegati sindacali e gli iscritti sono molto pochi o del tutto assenti. C'è anche un coordinamento di gruppo che, come suggerisce già il nome, esercita un raccordo fra le varie Rsu elette nei luoghi di lavoro. Le Rsu inviano delegati al coordinamento, luogo dove ci si incontra coi funzionari sindacali del settore e che alimenta l'informazione ai tavoli negoziali. Il coordinamento è stato comunque limitato nella sua capacità di trasmettere informazioni riguardanti le condizioni nei vari esercizi, un po' perché nella maggior parte di essi non vi sono delegati e un po' perché McDonald's spesso rifiuta o restringe l'informazione che dovrebbe trasmettere ai delegati sindacali. Né le Rsu né il coordinamento dispongono di alcuna influenza nell'eleggere propri rappresentanti in seno al Cae del gruppo. A dispetto delle continue richieste che rappresentanti dei dipendenti nel Cae dovrebbero essere nominati dai sindacati, la multinazionale ha semplicemente rigettato la richiesta, un problema che è tuttavia comune anche ad altri sindacati europei interessati dal Cae McDonald's (Royle, 1999). Uno degli emendamenti chiave alla Direttiva, proposto di recente dalla Ces, è che i sindacati dovrebbero vedersi garantito il diritto per i rappresentanti sindacali di prendere parte nella istituzione dei Cae (Eirr, 2004).

4.2 Condizioni di lavoro, resistenze dei lavoratori e contratto di settore

Quanto meno in teoria, l'accordo settoriale Confcommercio offre ai lavoratori di McDonald's condizioni migliori in ambiti quali paghe aggiuntive per gli orari di lavoro più disagiati dal punto di vista della socialità, pagamento degli straordinari, un numero minimo di ore settimanali garantite e un preavviso adeguato in caso di cambio turni. Tuttavia, vari aspetti di questo accordo sono di fatto regolarmente violati e varie forme di attività anti-sindacale sono pratica diffusa in tanti esercizi McDonald's. Come conseguenza vi è stato, negli ultimi anni, un certo numero di agitazioni e scioperi da parte dei lavoratori, in particolare a cavallo tra la fine degli anni novanta e i primi del nuovo millennio. Nell'ottobre del 2000, ad esempio, 20 lavoratori di un McDonald's di Firenze hanno manifestato per protesta contro le condi-

zioni di lavoro e un clima lavorativo di intimidazione; due mesi dopo, a Capodanno, 1.200 lavoratori hanno scioperato in 40 esercizi, chiedendo migliori paghe e condizioni di lavoro. Alcune di queste azioni hanno coinciso con le più grandi manifestazioni di protesta – organizzate in 20 città nell'autunno del 2000 – contro l'espansione di McDonald's in Italia, una delle quali organizzata da un cartello di formazioni della sinistra antagonista, sindacati e piccoli esercizi di ristorazione a conduzione familiare; lo slogan dei manifestanti era: «meglio un giorno di tortellini che 100 giorni di hamburger» (Carroll, 2000). In un'intervista rilasciata a un quotidiano nel 2001, un portavoce sindacale della Filcams-Cgil dichiarò che l'attitudine anti-sindacale della McDonald's è posta in essere in un luogo di lavoro dominato dalla cultura aziendale dell'ignoranza e del silenzio, in cui il potere sindacale di negoziazione esiste a mala pena poiché i dipendenti hanno timore di denunciare le pratiche di lavoro inique del management (Sciotto, 2001).

I lavoratori intervistati in questo studio, impiegati presso i McDonald's di alcune città, fra cui Firenze, Bologna, Roma e Milano, hanno tutti esposto disagi simili riguardo alle cattive condizioni di lavoro, ai bassi salari e alle continue violazioni del contratto di settore, con abusi particolarmente gravi negli esercizi in *franchising*. Funzionari sindacali, dipendenti e anche un operatore *franchisee* hanno fatto presente come i gestori *franchisee* stiano sotto una pressione maggiore, per ridurre i costi del lavoro, che non gli esercizi di diretta proprietà della McDonald's. Nel marzo 2002 alcuni operatori in *franchising* della McDonald's si sono costituiti in un'associazione nazionale (l'Associazione licenziatari *franchisee* italiani), con l'obiettivo di persuadere *franchisor* come la McDonald's a ridurre la percentuale della loro quota da pagare. Un operatore *franchisee* ha accusato la multinazionale di cannibalizzarli per migliorare la propria redditività.

Gli effetti di questa pressione al ribasso dei costi sono evidenti un po' in tutti gli esercizi McDonald's, con manager che si rifiutano di fornire l'abbigliamento da lavoro adeguato per il freddo, per l'utilizzo di oli bollenti e altri agenti pericolosi o il lavoro coi frigoriferi, col risultato di ustioni frequenti e a volte anche gravi. L'aria condizionata rimane spenta nei mesi estivi per ridurre il costo della bolletta dell'energia; i pavimenti sono scivolosi; gli accessi inadeguati per le uscite in caso di incendio; gli aspiratori d'aria sono mal funzionanti e causano problemi respiratori; i contributi previdenziali non sono pagati; gli stanziamenti sono inadeguati per i lavoratori del gruppo, che ricevono le paghe più basse. E ancora: il mancato pagamento degli straordi-

nari per le ore lavorate oltre le 130 ore in un mese; l'insistenza affinché i lavoratori puliscano i bagni laddove ciò è vietato dal contratto nazionale; i giorni liberi regolarmente persi a causa dell'inadeguata gestione dello staff; l'inadeguato o anche il mancato preavviso sul cambio dei turni. Anche molte delle regole proprie di McDonald's, contenute nel manuale dedicato allo staff, vengono spesso ignorate, nella pratica, dal management dei ristoranti. In alcuni di essi, a Roma e a Milano, dove i sindacati godono di un livello di organizzazione maggiore che altrove, i delegati sono stati capaci di limitare alcune di queste violazioni, ma anche in questi casi i delegati lamentano di dovere combattere una battaglia senza fine per il rispetto del contratto nazionale e i diritti previsti dalla normativa nazionale e comunitaria.

4.3 *Paghe, condizioni di lavoro e contrattazione aziendale*

Gli ex dipendenti della Burghy, rilevata da McDonald's nel 1996, godono ancora dei benefici di un contratto aziendale stipulato nel 1989. Questi lavoratori di più lungo corso hanno salari e condizioni superiori rispetto ai colleghi più giovani di McDonald's. Quest'ultima ha anche tentato di superare quel vecchio accordo, contestandone la validità davanti alla corte. Tuttavia, una decisione della magistratura del lavoro ha conservato quell'accordo in favore dei dipendenti. Sembra che il fallito tentativo davanti alla giustizia del lavoro non abbia fermato la McDonald's dal tentare di rimuovere questa «anomalia». Gli ex dipendenti Burghy rivelano come siano stati sotto continua pressione da parte del nuovo management per lasciare l'azienda. Quelli rimasti stimano che più della metà dei dipendenti originari della Burghy abbiano lasciato nel corso degli ultimi otto anni. Questi lavoratori affermano che la promozione è diventata per loro impossibile, i loro turni sono spesso cambiati senza un adeguato preavviso, i manager rifiutano di parlare direttamente con loro a meno che ciò non si renda indispensabile, e non perdono occasione di far sapere ai nuovi assunti che i loro guadagni sono inferiori a quelli dei loro colleghi sindacalizzati della ex Burghy. Il tutto, rilevano i lavoratori intervistati, crea un clima lavorativo davvero difficile e sgradevole.

Nel 1997, freschi del successo nella vertenza sul contratto aziendale Burghy, i sindacati – guidati dalla Cgil – tentarono di persuadere McDonald's a negoziare un contratto di gruppo per tutti i suoi ristoranti (sia in *franchising* sia non) al fine di alzare il salario di base. La McDonald's ha sempre opposto il suo rifiuto a qualunque accordo salariale, in special modo se questo dovesse spingersi a comprendere i suoi operatori in *franchising*.

Malgrado ciò abbia provato l'impossibilità a migliorare i salari di base per questa via, i sindacati hanno avuto qualche successo nel negoziare con McDonald's due accordi nazionali ma in altre aree tematiche: il primo riguardo all'utilizzo di video-camere (maggio 2002), il secondo in materia di salute e sicurezza (luglio 2002). Da rilevare, ed è molto significativo, che questi accordi includono il 70 per cento dei *fast food* che operano come *franchisee*. Sebbene molti problemi permangano nel presidiare il rispetto di questi accordi, nonché dello stesso contratto nazionale, i funzionari sindacali sottolineano come l'accordo sulle telecamere sia stato una sorta di cavallo di Troia, capace di guadagnare spazi inediti per il sindacato. Tutto è accaduto quando, nel 2002, McDonald's annunciò la sua intenzione di introdurre video-camere dentro e fuori i suoi *fast food*, ciò per via del timore di attacchi terroristici. Mentre l'uso di video-camere è assolutamente comune nei *fast food* britannici e americani, in Italia lo Statuto dei lavoratori fa divieto di riprendere i lavoratori, a meno che l'utilizzo di tali attrezzature non sia negoziato e concordato coi sindacati e i lavoratori. Il risultato dell'accordo è che ogni volta che un esercizio in *franchisee* o di diretta proprietà intende installare una video-camera i sindacati devono incontrarsi con tutto il personale per discutere della sua installazione.

I sindacati hanno anche provato ad aumentare i livelli salariali, cercando di negoziare accordi collettivi a livello di singolo *fast food*, coi rispettivi gestori in *franchising*. Con alcuni di questi sono stati ottenuti successi limitati, come nel caso dei tre accordi siglati a Roma, e altri due sia a Milano sia a Firenze. Tuttavia molti di questi non sono più in vigore oppure non hanno sostanzialmente migliorato paghe e condizioni di lavoro per una durata sufficientemente significativa di tempo. Il solo accordo che aveva effettivamente previsto di innalzare la retribuzione al di sopra del contratto nazionale era stato stipulato a Firenze ed è rimasto in vigore per pochi mesi nel 2000. L'accordo di *franchising* prevedeva di riconoscere ai lavoratori il diritto di discutere quanto a lungo essi avrebbero lavorato a ciascun reparto (cucina, banco, tavoli ecc.) e incoraggiava i dipendenti ad apprendere una più ampia gamma di mansioni; in cambio la loro retribuzione sarebbe stata aumentata del 20 per cento e i lavoratori avrebbero ricevuto un bonus a fine anno compreso fra 150 e 200 euro, secondo gli andamenti nelle vendite. Alla fine del 2000, dopo che un numero di lavoratori sindacalizzati aveva lasciato il lavoro, i gestori cominciarono a insidiare i colleghi sindacalizzati che erano rimasti, rifiutandosi di applicare l'accordo che era stato sotto-

scritto. Il risultato è stato che agli inizi del 2001 la maggior parte dei lavoratori sindacalizzati era stato rimosso e l'accordo non più applicato. Ex-lavoratori di questo *franchisee* affermano che molti dei loro posti di lavoro sono stati rimpiazzati con lavoratori stranieri, alcuni dei quali confidanti su questa occupazione per l'ottenimento del loro permesso di lavoro. Quell'accordo giunse originariamente nello stesso periodo degli scioperi e delle proteste dell'autunno 2000 e, contemporaneamente, come un tentativo di migliorare i rapporti fra McDonald's e i sindacati a opera del Consiglio provinciale di Firenze. Il Consiglio esortava le organizzazioni sindacali a firmare un accordo che avrebbe «normalizzato» le relazioni sindacali aziendali a Firenze, dal momento che esso – l'accordo – avrebbe portato con sé la promessa di 150 nuovi posti di lavoro nell'area. I sindacati furono d'accordo, tuttavia l'intesa non fece in pratica alcuna concreta promessa, nessuna promessa di estendere questa buona intenzione alla sua *franchisee*. Nel corso dei mesi seguenti nessun cambiamento evidente venne fatto in tema di paghe e condizioni di lavoro, e l'intera iniziativa del Consiglio provinciale cominciò ad apparire per quello che era, vale a dire come un esercizio intelligente di relazioni pubbliche, che bene si adattava con la consueta politica di espansione della McDonald's.

Un altro accordo a livello di *franchising* fu siglato a Roma – con la Uil e la locale Rsu – nel quale si permettevano condizioni inferiori a quelle stipulate nell'accordo di settore. La *ratio* sottostante a quell'accordo sembrava essere quella per cui, se McDonald's e i suoi concessionari violano così frequentemente l'accordo di settore, forse potrebbero aderire a un più basso livello di standard. Sia i funzionari della Cisl sia quelli della Cgil hanno contestato questo genere di approccio, giudicato non appropriato per risolvere i problemi che investono questo comparto.

La tendenza verso una crescita dell'occupazione dei lavoratori stranieri, in McDonald's, è evidente anche in altre città italiane. In un *fast food* di Milano, ad esempio, i lavoratori filippini rappresentano oltre il 50 per cento del personale. La maggior parte di loro sono donne, molte delle quali erano originariamente giunte in Italia con un permesso «alla pari» e di esse parecchie hanno iniziato a lavorare per McDonald's illegalmente. In un caso, a Milano nel 2002, la multinazionale americana pubblicò inavvertitamente il nome e la fotografia di un lavoratore che risultava essere un immigrato irregolare. Alcuni di questi lavoratori hanno riferito di essere stati diffidati, nel momento in cui si offriva loro l'impiego, dall'affiliarsi a un sindacato. È stato inoltre la-

mentato come fosse pratica normale della McDonald's chiamarli a casa e forzarli a venire a lavoro, con un breve preavviso, nel loro giorno libero.

Tutto ciò considerato, i sindacati hanno ottenuto qualche successo nel fare nuovi iscritti e nel contrastare l'altrimenti inesorabile ridimensionamento della *membership* sindacale che spessissimo si verifica in aziende come la McDonald's. Malgrado ciò, non vi è stato un significativo e durevole successo nel migliorare, attraverso la contrattazione aziendale, paghe e condizioni di lavoro; alcuni progressi si sono avuti solo grazie alla contrattazione settoriale, ma anche qui vi sono state continue violazioni sia di questi accordi sia dell'accordo aziendale su salute e sicurezza, firmato recentemente. Resta da vedere se campagne future per il reclutamento di nuovi iscritti e delegati sindacali in più *fast food* servirà a ridurre queste violazioni. Nel frattempo c'è da ritenere che l'atteggiamento anti-sindacale verso i lavoratori iscritti continuerà, in special modo nei ristoranti in *franchising*. Per quanto la società e i lavoratori italiani appaiano più preparati nell'intraprendere azioni contro la multinazionale, variando le forme di protesta, poco è stato fatto nell'impedire alla McDonald's di trattare i propri dipendenti come un mero costo variabile, come essa fa del resto in molti altri paesi. In un certo senso la logica di questo approccio è innegabile e appare chiaro che la multinazionale ha avuto un sostanziale e largo successo nell'imporre anche in Italia il suo normale modo di operare.

5. Autogrill

Fino al 1995 Autogrill operava come azienda a partecipazione statale del gruppo Iri, ed era il risultato della fusione, avvenuta nel 1977, di tre marchi specializzati nella ristorazione autostradale. Nel 1995 Autogrill venne privatizzata, con Benetton che divenne il maggiore azionista di riferimento. Da allora essa si è espansa considerevolmente ed è ora una grossa multinazionale, operando con un certo numero di marchi del *fast food* e del *catering* in vari paesi. In Italia i principali marchi di ristorazione veloce con cui essa è presente sono Autogrill, Ciao, Spizzico e Burger King, che condividono spesso un medesimo locale di ristorazione, con l'obiettivo di offrire un'ampia gamma di prodotti. In più, attraverso la proprietà della Host Marriot Services (divisione *catering* del gruppo Host Marriot), essa gestisce anche un certo numero di altri marchi della ristorazione veloce aeroportuale, inclusi Pizza Hut e Sbarro.

5.1 Sindacalizzazione e rappresentanza dei lavoratori

La sindacalizzazione nei ristoranti Autogrill era molto alta per questo genere di aziende (ragionevolmente vicina al tasso nazionale medio, che è circa del 35 per cento) e le relazioni sindacali piuttosto buone. La maggior parte dei lavoratori sindacalizzati era della Cgil, che vantava un rapporto storicamente molto solido coi lavoratori di questa azienda. Il tasso di sindacalizzazione è stato sostanzialmente analogo in ognuno dei quattro marchi. In Autogrill, Spizzico e Ciao c'è stato un sistema ben insediato di rappresentanza aziendale con delegati del personale nel 60 per cento circa dei ristoranti. Dopo il 1995 l'organizzazione del lavoro è cambiata, il tradizionale inquadramento professionale è stato abbandonato per introdurre uno stile gerarchico e uniforme, del genere di quelli della McDonald's. Nel 1999, quando Autogrill rilevò le attività del ramo italiano di Burger King, questi cambiamenti risultarono particolarmente adatti alle nuove acquisizioni.

Prima della privatizzazione tutti i dipendenti di Autogrill erano a tempo pieno; dal 2003 solo il 50 per cento ha mantenuto questo tipo di rapporto (dati 2003-2005). Dopo la privatizzazione le attitudini del management sono divenute progressivamente di stampo anti-sindacale. Nel 2003 funzionari sindacali stimavano che la densità associativa, sebbene più alta che in McDonald's, si era ridotta considerevolmente, intorno al 20-25 per cento, laddove i delegati sindacali erano presenti nel 40 per cento circa dei ristoranti del gruppo. La maggior parte delle Rsu e degli iscritti al sindacato si trovano nei ristoranti con una più larga fascia di lavoratori con maggiore anzianità aziendale. Ad esempio, nel 2004 a Milano, la Cgil (il sindacato più rappresentativo in Autogrill) contava 350 iscritti circa e 17 delegati in 36 punti di ristorazione. Un dato relativamente elevato (sicuramente più alto che in McDonald's) ma che è raggiunto soltanto in altre poche grandi città, come Roma, Firenze e Bologna. Alla stregua del grande *competitor* americano, è molto difficile trovare iscritti ai sindacati nel sud del paese e nelle città più piccole. Secondo i quadri della Cgil, la riduzione del livello di affiliazione e di rappresentanza sindacale è il riflesso di un più spiccato stile anti-sindacale da parte del management Autogrill, sebbene – si ammette – lo stile non arriva qui a eguagliare quello della McDonald's. Come i lavoratori di quest'ultima, anche quelli di Autogrill dispongono di un coordinamento delle Rsu del gruppo. Anche qui, tuttavia, l'efficacia di questo organismo è limitata, in quanto la maggior parte dei ristoranti non ha più delegati sindacali e in quanto il management del gruppo appare molto meno interessato che in pas-

sato a lavorare con questi organismi di rappresentanza. Ciò nondimeno, il coordinamento Rsu di Autogrill ha avuto maggiore influenza di quello McDonald's in seno al Cae di gruppo. Se in McDonald's uno soltanto dei delegati è di emanazione sindacale, in quello Autogrill lo sono tutti. I dipendenti di Autogrill godono in definitiva di un livello leggermente superiore di rappresentanza sindacale rispetto ai loro colleghi di McDonald's, malgrado – come vedremo fra poco – la rappresentanza sindacale è anche in Autogrill sotto crescente minaccia.

5.2 De-sindacalizzazione e condizioni di lavoro

Il problema dei sindacati è che i lavoratori con maggiore anzianità aziendale, che rappresentano il cuore dell'attivismo sindacale e sono cruciali nel mantenere il tasso di sindacalizzazione, ora sono sempre più al centro delle «attenzioni» del management. Molti dei lavoratori impiegati presso i ristoranti Autogrill hanno contratti della durata di 2 o 3 mesi; i pochi lavoratori più anziani che sono rimasti in azienda godono di maggiori protezioni e livelli salariali più alti, in quanto la loro occupazione si basa su contratti a tempo indeterminato antecedenti alla privatizzazione. Virtualmente tutti i lavoratori con contratti a tempo indeterminato sono anche membri del sindacato, alcuni di loro lavorano presso questa azienda da 20 o più anni. In questi ristoranti è molto più difficile per il management ignorare questi lavoratori, colpirli in termini di violazione del contratto di lavoro, in parte perché hanno maggiore protezione contro i licenziamenti, ma anche perché sono bene a conoscenza dei propri diritti.

Vi è poi un'altra importante distinzione fra i lavoratori addetti alle stazioni di servizio di Autogrill sulle autostrade e quelli che lavorano per altri rami dell'azienda. L'accordo riconosce ai lavoratori in autostrada una maggiorazione di 150 euro al mese, un po' superiore rispetto agli altri rami; tutti i lavoratori del gruppo godono di un bonus di produttività pari a 700-1.000 euro l'anno. Quell'accordo è stato possibile grazie al fatto che Autogrill è stata in grado di proteggere la sua presenza nel servizio di ristorazione autostradale, perché ha un numero alto di lavoratori di lunga durata e perché i sindacati sono stati capaci di esercitare una pressione al fine di stipulare un accordo aziendale per questi lavoratori.

Ciò nondimeno, va detto anche che i lavoratori più anziani sono diventati oggetto di una certa pressione affinché rassegnino le dimissioni. In un approccio che potrebbe essere etichettato sotto il segno del *divide et impera*, i

manager provano frequentemente a stigmatizzare i lavoratori più anziani e a tenerli separati dai colleghi più giovani, generalmente non sindacalizzati. I più anziani affermano di essere regolarmente e il più delle volte ingiustamente accusati per problemi che insorgono sul posto di lavoro; i manager non perdono occasione per ricordare ai più giovani il fatto che i più vecchi guadagnano più di loro, si rifiutano inoltre di parlare coi lavoratori sindacalizzati a meno che ciò non sia proprio inevitabile. I lavoratori di Autogrill portano numerosi esempi delle tipiche tattiche anti-sindacali di stile McDonald's: promuovere i lavoratori o attribuire aumenti salariali in caso di cancellazione dal sindacato; riduzione delle ore di lavoro e/o cambio di turno, con collocazioni più disagiate, per quanti avessero rifiutato di lasciare il sindacato. In questo modo la rappresentanza e la *membership* sindacale vengono lentamente erose, così come i lavoratori risultano sempre più progressivamente spremuti, laddove i nuovi ristoranti vengono aperti con personale non sindacalizzato. Contemporaneamente, i permessi sindacali concessi ai delegati per compiere i loro adempimenti sindacali, che era considerata una pratica piuttosto normale, sono ora oggetto di restrizioni e ostruzionismi, ad esempio attraverso il rifiuto opposto all'uso di locali come ufficio o sostenendo che il ristorante è troppo occupato per rilasciare i lavoratori per incarichi sindacali.

Parte dell'offensiva volta a rimuovere i lavoratori sindacalizzati in Autogrill sembra essere innanzitutto – dove possibile – quella di rimpiazzarli con lavoratori più giovani, senza precedente esperienza lavorativa o sindacale, destinati probabilmente a rimanere non sindacalizzati; in secondo luogo (riflettendo sul *trend* a McDonald's), aumentando l'occupazione del numero di lavoratori stranieri. I dipendenti di Autogrill affermano che i lavoratori italiani sono meno disponibili a lavorare in orari disagiati per un salario basso, laddove gli stranieri con permesso di lavoro sono lieti di poter prendere qualunque impiego.

Questo si salda coi recenti cambiamenti intervenuti nel diritto del lavoro italiano, che per rimanere nel paese richiede – ai lavoratori extra-comunitari – la firma di un contratto di lavoro da parte del loro datore. Sia i rappresentanti sia i funzionari sindacali contestano come i datori del comparto *fast food* impieghino spesso e volentieri lavoratori irregolari, quando ciò risponde ai loro bisogni e, al contempo, risolve la loro necessità di un permesso di lavoro. Il problema dell'economia sommersa in Italia è – com'è noto – profondo e ben documentato. L'occupazione irregolare, gli immigrati

clandestini e altri gruppi ancora sono stimati nell'ordine del 16 per cento dell'occupazione nazionale e, nel nord del paese, questo genere di impieghi è concentrato fra gli immigrati irregolari (Regalia, Regini, 1998; Eirr, 2003). Come abbiamo constatato altrove, i lavoratori stranieri (specialmente quelli dipendenti sulla buona volontà del datore per il loro permesso di lavoro) tendono a essere più «acquiescenti» (Royle, 2000), vale a dire meno propensi a porre resistenza alle prerogative manageriali. Infatti ciò è emerso con evidenza dalle interviste coi lavoratori stranieri sia di McDonald's sia di Autogrill, che non erano soltanto reticenti a parlare con «sconosciuti» del loro lavoro per timore della reazione del proprio datore, ma anche rispetto al loro scontento circa il rimanere in costante *stand by* da parte dei propri datori di lavoro.

Le crescenti rimostranze dei lavoratori di Autogrill, dopo la privatizzazione, sono molto simili a quelle rilevate da McDonald's: mancato adeguamento dell'abbigliamento di lavoro alla vicinanza di oli bollenti e agenti chimici; pavimenti scivolosi che causano cadute; elevata incidenza di scottature; giorni di riposo non goduti a causa di un'inadeguata gestione della turnistica; errori e scorrettezza nelle paghe; insistenza verso i lavoratori a pulire i bagni (che è invece proibito dal contratto nazionale di settore).

Sia i lavoratori di Autogrill sia quelli di McDonald's si lamentano anche di ciò che vedono come un abuso della politica governativa in materia di occupazione giovanile. Il governo italiano sussidia i datori di lavoro che assumono giovani lavoratori in età compresa fra 18 e 23 anni (18 e 26 nel sud del paese), pagando i loro contributi assicurativi nazionali e permettendo ai datori di lavoro di versare salari più bassi del 25 per cento per i contratti di apprendistato. Lavoratori e sindacati contestano come tale apprendistato non sia adatto in un settore a così basso livello medio di qualificazione e nel quale le mansioni sono apprese molto rapidamente. I lavoratori di entrambi i gruppi citano ancora un certo numero di casi dove i colleghi sono stati posti sotto pressione affinché lasciassero dopo aver compiuto i 24 anni di età.

5.3 Emulazione e cooperazione

Non solo Autogrill sembra emulare, dopo l'acquisizione, McDonald's per ciò che attiene lo stile nei rapporti di lavoro, ma sta anche lavorando fianco a fianco alla multinazionale americana in un'opera di comune *lobbying* affinché il governo apporti modifiche al diritto del lavoro e ai rinnovi contrattuali di settore. Nel 2002 il Ccnl di settore, che disciplina condizioni generali di

lavoro e retribuzioni, che era stato in precedenza stipulato (1999), era atteso per il negoziato di rinnovo. Una scadenza che coincise con le proposte governative di modificare l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Quelle modifiche permetterebbero ai datori di lavoro di cambiare unilateralmente l'orario dei lavoratori a part-time, di lavorare «a chiamata», di aggirare il diritto alla reintegra in caso di licenziamento ingiustificato. Autogrill e McDonald's hanno usato la loro influenza su Confcommercio per arrestare il confronto negoziale e porre svariate richieste. Il contratto nazionale del 1999 prevedeva, in tema di part-time, il diritto a un minimo garantito di 15 ore lavorative alla settimana, ma i lavoratori chiedevano di ridurre questa soglia a 10. I sindacati chiedevano un aumento dei salari pari al 5 per cento in due anni (85 euro mensili), per recuperare il potere d'acquisto perso con l'inflazione, laddove i datori di lavoro offrivano solo 65 euro mensili e per tre anni. Il 9 dicembre 2002 i lavoratori di Autogrill, McDonald's e del comparto alberghiero scioperarono per protesta contro le violazioni del contratto vigente e contro le nuove richieste datoriali.

Immediatamente prima dello sciopero, Autogrill aveva velocemente provveduto ad assumere 20 nuovi lavoratori per i suoi ristoranti (Spizzico, Burger King e Autogrill) a piazza del Duomo a Milano, luogo dove la manifestazione di protesta avrebbe avuto luogo, ciò al fine di garantire l'apertura dei propri esercizi durante lo sciopero (una tattica frequentemente utilizzata da McDonald's). Le forze dell'ordine erano state chiamate nel tentativo di allontanare lo sciopero dai propri locali, e con esso i dimostranti e i funzionari sindacali dalla possibilità di parlare coi dipendenti rimasti al lavoro. Autogrill e McDonald's avevano anche chiesto che lo sciopero fosse ritirato fino a quando i negoziati non avessero avuto il loro corso a tre livelli: coi delegati sindacali, coi funzionari sindacali locali e coi funzionari di livello nazionale. Gli scioperi possono essere di norma dichiarati una volta che i negoziati sono falliti a due livelli: coi delegati sindacali e coi funzionari sindacali locali. Oltre tutto i datori avevano richiesto che anche se il 100 per cento del personale avesse votato in favore dello sciopero, solo una parte avrebbe potuto concretamente astenersi dal lavoro, così che i ristoranti sarebbero rimasti comunque aperti. Una richiesta davvero poco probabile, trattandosi di un'evidente violazione del diritto di sciopero sancito dalla Costituzione del 1948.

Dopo lo sciopero del dicembre 2002 la situazione si è arenata e il Ccnl del 1999 è rimasto (teoricamente) in vigore. Ma era chiaro che gli imprenditori volessero trarre vantaggio dalle modifiche attese dello Statuto dei lavoratori,

laddove i sindacati si mostravano ugualmente determinati nell'impedire che ciò si realizzasse. Le modifiche sono in effetti entrate in vigore nel luglio 2003, ma i sindacati avevano organizzato un secondo sciopero nel maggio 2003. I negoziati sono ricominciati e l'accordo sul nuovo Ccnl è stato finalmente raggiunto – tra Confcommercio e le tre maggiori organizzazioni sindacali – entrando in vigore dal 1° luglio 2003.

6. Il Ccnl del 2003

Considerato il clima complessivamente ostile in cui si sono svolti i negoziati, i sindacati considerano i risultati degli scioperi e il nuovo Ccnl come ampiamente soddisfacenti. A dispetto delle nuove regole in materia di rapporti di lavoro, i sindacati sono stati in grado di mantenere la garanzia sulle 15 ore minime alla settimana per i lavoratori a part-time, conseguendo inoltre un aumento del 10 per cento nell'arco di quattro anni. Malgrado si sia trattato più o meno di ciò che era stato originariamente richiesto, non vi è stata alcuna retro-attività al 2002. I sindacati sono stati in grado di proteggere i livelli retributivi per gli orari più disagiati (ma senza aumentarli), ottenere qualche miglioramento salariale per la maternità e come indennizzo in caso di incidente, istituire un nuovo fondo per l'assicurazione sanitaria. In effetti sindacati e lavoratori sono stati in grado di mitigare gli effetti peggiori introdotti dalla riforma legislativa del mercato del lavoro, tenendo fuori dal Ccnl alcune delle maggiori modifiche in essa contenute. Un dato che enfatizza l'importanza del contratto nazionale come strumento di salvaguardia della retribuzione di base e delle condizioni di lavoro. Come ha affermato un funzionario della Cgil: «[...] è molto importante tenere fuori dal Ccnl le riforme della legislazione sul lavoro; ulteriori cambiamenti nel nostro diritto del lavoro potranno venire in futuro, ma sarà molto difficile cambiare il Ccnl».

In ogni caso, il sistema di regole concernente la contrattazione settoriale non risulterà modificato; come sostiene Traxler (2003): «La contrattazione multi-datoriale può venire sottoposta al fuoco incrociato di una più profonda divergenza nel mercato del lavoro. I segmenti meno qualificati continueranno a fare i conti con un eccesso di lavoro. [...] Ciò potrebbe indurre a una crescente diversificazione nella centralizzazione contrattuale per i vari segmenti del mercato del lavoro di un paese».

I dirigenti sindacali si sono detti meno fiduciosi riguardo al problema dei bassi salari in questo settore. Il nuovo contratto fa effettivamente poco per migliorare i salari di base che, malgrado risultino leggermente migliori che negli Stati Uniti o in altri paesi, rimangono ben al di sotto dei livelli salariali medi (Royle, 2000). Né, d'altra parte, il nuovo contratto pare poter far fronte ai problemi fondamentali rappresentati dalla pratica anti-sindacale diffusa e dalle continue violazioni del contratto nazionale nei ristoranti controllati da Autogrill e McDonald's. La continua disponibilità di lavoro poco qualificato e poco retribuito, nell'Unione Europea, potrebbe costituire il *thin end of the wedge*, segnalando un più tetro futuro per il lavoro poco qualificato, specialmente se la contrattazione settoriale in comparti mediamente poco qualificati dovesse essere ulteriormente minata da futuri cambiamenti nella disciplina del diritto del lavoro (Traxler, 2003).

7. Conclusioni

Sebbene vi sia una certa rassomiglianza tra Autogrill e McDonald's nell'aver entrambe preso di petto le realtà più sindacalizzate dei rispettivi gruppi, all'incirca nello stesso periodo (metà anni novanta), ciò è avvenuto in contesti piuttosto differenti fra loro; McDonald's allargando il campo di attività sotto il suo controllo, con l'acquisizione della catena Burghy Italia nel 1996, laddove Benetton acquisiva un'azienda di proprietà statale come Autogrill. Tuttavia i risultati suggeriscono che Autogrill, a partire dalla privatizzazione, ha progressivamente emulato le pratiche occupazionali della McDonald's, e che i due gruppi hanno cominciato a lavorare in sinergia nel corso dei rinnovi contrattuali, dominandone l'agenda, attraverso la loro associazione di rappresentanza (Fipe) e in seno al più ampio contenitore di settore di Commercio. Finora McDonald's sembra avere avuto maggiore successo che Autogrill nel ridurre l'influenza del sindacato. Ciò nondimeno Autogrill ha mutato il suo approccio generale nella gestione del suo personale, divenendo sempre più anti-sindacale ed emulando il tipo di organizzazione del lavoro della McDonald's, le divise, la gerarchia, con un significativo slittamento dal punto di vista delle attitudini manageriali. L'approccio di Autogrill nel desindacalizzare i ristoranti del gruppo appare simile a quello adottato da McDonald's, cioè – in entrambi i casi – di rimuovere i più costosi e sindacalizzati lavoratori con maggiore anzianità aziendale. Gli ex-dipendenti della Bur-

ghy (coperti ancora dal miglior contratto Burghy, negoziato nel 1989) per McDonald's, e i lavoratori addetti alla ristorazione autostradale, nel caso di Autogrill, guadagnano di più in virtù di accordi a livello di unità produttiva, ma subiscono entrambi un sostanziale incremento di molestie e discriminazioni a livello di posto di lavoro. Le pratiche anti-sindacali possono essere più plateali alla McDonald's che non all'Autogrill, ma i lavoratori più anziani di quest'ultima denunciano anch'essi atteggiamenti sempre più aggressivi da parte del management e condizioni lavorative sempre più difficili e sgradevoli per quanti sono sindacalizzati. Le rimostranze dei lavoratori circa la retribuzione, o per le violazioni in materia di condizioni di lavoro o salute e sicurezza, sono in crescita in molti ristoranti Autogrill. In entrambi i gruppi molti nuovi posti di lavoro sono presi da lavoratori extra-comunitari, molti dei quali hanno bisogno del consenso dei loro datori per restare nel paese, cosa che – con ogni probabilità – li induce a essere più acquiescenti nei confronti dei propri superiori. Autogrill sta anche aprendo esercizi più piccoli che non i tradizionali ristoranti *fast food*, come caffè e paninerie, con un minore impiego di personale e uno staff prevalentemente composto da lavoratori giovani e stranieri, col risultato che un numero crescente di esercizi Autogrill (di tutti i marchi) stanno diventando *union-free*.

7.1 L'effetto dominazione

I risultati della nostra indagine rivelano che nel settore della ristorazione *fast food*, McDonald's sta destrutturando o eludendo vari elementi che compongono il sistema nazionale delle relazioni industriali, imponendo largamente il suo peculiare sistema di rapporti di lavoro. Inoltre, e forse ancora più significativamente, McDonald's appare disporre di una forte influenza nel determinare una sorta di *one best way* nella conduzione commerciale anche per altre realtà di questo settore. Dati che avevamo per altro riscontrato in conclusione di un precedente lavoro nel quale avevamo riportato i risultati di un'analoga ricerca nella ristorazione *fast food* di aziende tedesche e spagnole (Royle, 2004), nelle quali si rilevavano analoghi modelli di comportamento. In quello studio aziende storicamente con proprietà e modelli diversi da McDonald's – ad esempio la Nordsee, che era appartenuta al gruppo anglo-olandese Unilever – che erano state fortemente sindacalizzate, con un sistema funzionante di consigli aziendali e relazioni sindacali positive, sono divenute progressivamente piuttosto anti-sindacali. Dopo l'acquisto a opera di un gruppo tedesco, le retribuzioni e le condizioni di lavoro sono peggio-

rate, con l'adozione di uno stile McDonald's nell'organizzazione del lavoro e nel sistema gerarchico. Sia rispetto alla Spagna sia alla Germania concluderemo che queste imprese europee erano di fatto guidate dall'effetto dominante, sotto la pressione competitiva, ad adottare la logica del *one best way* del settore, emulando l'approccio della McDonald's nei rapporti di lavoro secondo ciò che definimmo la *fine lane low road*. *Union antipathy*, crescente razionalizzazione e standardizzazione dei prodotti e dell'organizzazione del lavoro, con la conseguente enfasi su basse qualifiche e bassi salari, e la pressione ad abbassare entrambe le cose, come risultato di un basso grado di fiducia. Ciò che andrebbe in ogni caso enfatizzato è che la convergenza di pratiche di *low-road* (via bassa) non significa una più ampia convergenza di pratiche occupazionali dello stesso tenore in altri settori, o una convergenza dei sistemi europei di relazioni industriali. L'opposto, infatti, sembra essere piuttosto il caso; mentre i sistemi nazionali possono risultare destabilizzati a livello di settore, tali sistemi possono rimanere nazionalmente distinti e potenti in altri, dove il lavoro è più qualificato e i sindacati più influenti. Ciò spiega perché molti altri studi che focalizzano questo settore continuano a suggerire una divergenza di pratiche lavorative, fra i vari paesi, in altri settori, quali ad esempio l'auto, la meccanica, il lavoro portuale (Ortiz, 2002; Colling, Klark, 2002; Barton, Turnbull, 2002). In altre parole, i nostri risultati supportano contemporaneamente le nozioni di convergenza e di divergenza all'interno dei sistemi nazionali di relazioni industriali (Katz, Darbshire, 2000). Come sostiene anche Roche (2000), i sistemi nazionali stanno probabilmente diventando sempre più attenuati per via delle caratteristiche di settore o delle contingenze organizzative, e questi fattori sono probabilmente destinati a plasmare i regimi sociali lungo linee che sono al contempo sindacalmente di inclusione e di esclusione. In ogni caso, gli effetti di dominio possono rivelarsi instabili nel tempo, suscettibili di mutamenti ciclici nella società e nell'economia, comprendenti anche l'ingresso di nuovi competitori «dominanti», suggerendo che la prevalenza di questo approccio alla via bassa, nei servizi di *fast food*, può risultare vulnerabile a forme più competitive di produzione nel lungo periodo.

Bibliografia

- Barton H., Turnbull P. (2002), *Labour Regulation and Competitive performance in the Port Transport Industry: The Changing Fortunes of Three Major European Seaports*, in *European Journal of Industrial Relations*, 8, 2, pp. 133-56.
- Carroll R. (2000), *McDonald's under fire: protesters try to halt rise of fast-food giant in Italy*, in *The Guardian*, 17 ottobre, p. 5.
- Colling T., Clark I. (2002), *Looking for «Americanness»: Home-country, sector and firm effects on employment systems in an engineering service company*, in *European Journal of Industrial Relations*, 8, 3, pp. 301-24.
- Eirr (2003a), *Italy: Social Policy Debate Continues*, in *European Industrial Relations Review*, luglio, 354, pp. 13-16.
- Eirr (2003b), *Italy: Labour market reforms are finally approved*, in *European Industrial Relations Review*, marzo, 350, pp. 28-30.
- Eirr (2004), *Commission issues consultation on EWCs Directive*, in *European Industrial Relations Review*, giugno, 365, pp. 13-16.
- Ferner A. (1997), *Country of origin effects and human resource management in multinational companies*, in *Human Resource Management Journal*, 7, 1, pp. 19-37.
- Katz H.C., Darbshire O. (2000), *Converging Divergences: Worldwide Changes in Employment Systems*, Ithaca-Londra, Ilr Press.
- Kerr C., Dunlop J.T., Harbison F., Myers C. (1973), *Industrialism and Industrial Man*, Harmondsworth, Penguin.
- Labour Research Department (2004), *Worker Representation in Europe*, Londra, Lrd Publications.
- Leidner R. (2002), *Fast-food work in the United States*, in Royle T., Towers B. (a cura di), *Labour Relations in the Global Fast-Food Industry*, Londra, Routledge, pp. 8-29.
- Love J.F. (1995), *McDonald's behind the Arches*, Londra, Bantam Press.
- Marginson P., Sisson K. (2004), *European Integration and Industrial Relations: Multi-level Governance in the Making*. Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Maurice M., Sellier F., Silvestre J.J. (1986), *The Social Foundations of Industrial Power*, Cambridge (Massachusetts), Mit Press.
- Ortiz L. (2002), *The resilience of a company-level system of industrial relations: union responses to teamwork in Renault's Spanish subsidiary*, in *European Journal of Industrial Relations*, 8, 3, pp. 277-99.
- Regalia I., Regini M. (1998), *Italy: The Dual Character of Industrial Relations*, in Ferner A., Hyman R. (a cura di), *Changing Industrial Relations in Europe*, Oxford, Basil Blackwell, pp. 459-503.

- Reiter E. (2002), *Fast-food work in Canada: working conditions, labour law and unionization*, in Royle T., Towers B. (a cura di), *Labour Relations in the Global Fast-Food Industry*, Londra, Routledge, pp. 30-47.
- Roche W.K. (2000), *The End of New Industrial Relations?*, in *European Journal of Industrial Relations*, 6, 3, pp. 261-282.
- Royle T. (1999), *Where's the Beef? McDonald's and its European Works Council*, in *European Journal of Industrial Relations*, 5, 3, pp. 327-47.
- Royle T. (2000), *Working for McDonald's in Europe: The Unequal Struggle?*, Londra, Routledge.
- Royle T. (2002), *The 51st US state? Labour relations in the UK fast-food industry*, in Royle T., Towers B. (a cura di), *Labour Relations in the Global Fast-Food Industry*, Londra, Routledge, pp. 48-75.
- Royle T. (2004), *Employment practices of Multinationals in the Spanish and German Quick Food Service Sectors: Low Road Convergence?*, in *European Journal of Industrial Relations*, 10, 1, pp. 51-71.
- Sciotto A. (2001), *Lavoratori alla Mc-catena*, in *Il Manifesto*, 24 marzo, p. 10.
- Sklair L. (2002), *Globalization: Capitalism and its Alternatives*, Oxford, Oxford University Press.
- Smith C. (2004), *Beyond Convergence and Divergence: Explaining Variations in Organizational Practices and Forms*, in Ackroyd S. (a cura di), *The Oxford Handbook of Work and Organization*. Oxford, Oxford University Press.
- Smith C., Meiskins P. (1995), *System, Society and Dominance Effects in Cross-National Organisational Analysis*, in *Work, Employment and Society*, 9, 2, pp. 241-67.
- Tannock S. (2001), *Youth at Work: the Unionized Fast-Food and Grocery Workplace*, Philadelphia, Temple University Press.
- Terry M. (1993), *Workplace unions and workplace industrial relations: the Italian experience*, in *Industrial Relations Journal*, 24, 2, pp. 138-150.
- Traxler F. (2003), *Bargaining (De)centralization, Macroeconomic Performance and Control over the Employment Relationship*, in *British Journal of Industrial Relations*, 41, 1, pp. 1-27.
- Walsh C. (2003), *Big problems for Big Food as courts reach bursting point*, in *The Observer*, 13 luglio, p. 3.

[Traduzione a cura di Salvo Leonardi]

GLI ULTIMI NUMERI

n. 1/2006 [25]

Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Tavola rotonda. Per una globalizzazione equa - Interventi di Guglielmo Epifani, Joseph E. Stiglitz. Conducono Laura Pennacchi, Carlo Ghezzi, Marcello Messeri

Tema. Concertare le riforme - Concertare le riforme: note introduttive di Marino Regini - Lo studio degli interessi organizzati: prima e dopo il passaggio del secolo di Wolfgang Streeck - Slittamenti ed evoluzioni nella regolazione sociale di Mimmo Carrieri - I governi e la concertazione. Perché alcuni la vogliono e altri no di Lucio Baccaro, Marco Simoni - Concertazione locale. Note a partire da una ricerca empirica di Ida Regalia - Il dialogo sociale in Europa: verso una convergenza funzionale nella regolazione del lavoro? di Franca Alacevich - Uno scambio senza contropartite di Eliana Como

Confronto. Il lavoro nel mondo che cambia, di Ronald Dore - Lavoro e individualismo di mercato di Serafino Negrelli - Nuove disuguaglianze nelle fatiche e nelle soddisfazioni del lavoro di Marcello Pedaci

Confronto. Bilateralità e servizi. Quale ruolo per il sindacato?, di Salvo Leonardi - Gli enti bilaterali in chiaro di Luigi Mariucci - Le strutture bilaterali aiutano le organizzazioni? di Claudio Pellegrini

Tendenze. La gerarchia fra libertà economiche e flexicurity scandinava di Paolo Borioni - Tante domande, nessuna risposta. Appunti per una riflessione politica sulle giovani generazioni di Alessandro Coppola, Alessandro Genovesi - Problemi vecchi e nuovi del sindacalismo americano di Pasqualino Colombaro

n. 2/2006 [26]

Editoriale. Riforme e consenso. Le sfide per il nuovo governo (e per il sindacato). Colloquio con Paolo Nerozzi A cura di Mimmo Carrieri

Tema. Le indagini sulle condizioni di lavoro in Europa - La ripresa delle indagini: da un approccio politico a uno di policy? di Mario Giaccone - I determinanti della salute di Francesco Garibaldo - Le condizioni di lavoro in Francia di Andréas Anatocteus - La qualità della vita lavorativa in Finlandia di Ana-Majja Lehto - Tendenze nella qualità del lavoro in Olanda di Irene Houtman, Seth van den Bossche - Il lavoro che cambia nelle ricerche spagnole di Xabier Irastorza, Iñigo Isusi, Antonio Corral

Confronto. L'impresa irresponsabile, di Luciano Gallino - Le alterne vicende della governance delle imprese di Lidia Bocci - Le condizioni per la diffusione di una cultura responsabile di Marigia Maulucci

Confronto. A cosa serve il sindacato, di Pietro Ichino - Sindacato e contrattazione collettiva: ragionando di future riforme di Lauralba Bellardi - Analisi e provocazioni sul futuro del sindacato di Franco Scarpelli

Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Il Sindacato, la politica del lavoro e l'inclusione dell'Italia nel contesto europeo di *Adolfo Pepe* - L'attività della Fondazione Di Vittorio per il centenario della Cgil di *Fabrizio Loreto, Edmondo Montali* - Per una nuova stagione di studi su Di Vittorio di *Francesco Giasi*

Tendenze. Proposte sulla pubblica amministrazione di *Paolo Matteini, Laura Orsini, Alberto Piccio, Mario Ricciardi*

n. 3/2006 [27]

Editoriale. Dalle liberalizzazioni alla crescita: la concorrenza è necessaria ma non basta di *Giacinto Militello*

Tema. I «McJobs». La precarietà del lavoro nella società del rischio - Presentazione di *Luciano Gallino* - Impieghi precari, impiego standard e ruolo del sindacato di *Christian Dufour, Adelheid Hege* - Il commercio al dettaglio in Europa: via alta o salari bassi? di *Marteen van Klaveren* - Neo-taylorismo e organizzazione del lavoro nei call center di *Eliana Como* - Le badanti come nuove figure sociali di *Giovanni Mottura* - Caratteri del lavoro di cura delle badanti di *Mara Tognetti Bordogna* - Il caso francese alla luce delle recenti rivolte contro la precarietà di *Maria-Teresa Pignoni* - *Ars precariandi.* Percorsi artistici in tempi precari di *Elena Persano*

Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Mercato del lavoro in Europa: problemi e prospettive - Presentazione di *Adolfo Pepe* - Il coordinamento aperto delle politiche sociali di *Marzia Barbera* - Politiche sociali e politiche di liberalizzazione dei mercati: il caso Bolkestein di *Massimo Pallini* - Il lavoro flessibile nel caso italiano di *Dino Greco* - La *flexicurity* nei paesi scandinavi di *Paolo Borioni* - Il mercato del lavoro in Germania di *Wilhelm Adamy* - I problemi del *welfare* dopo Lisbona di *Michael Braun* - Il pilastro del diritto del lavoro di *Lola Licerias* - Dalla strategia di Lisbona alle politiche di sostegno all'occupazione di *Fulvio Fammoni*

Confronto. San Precario lavora per noi, di *Aris Accornero* - Un compromesso storico per allontanare la precarietà di *Mimmo Carrieri* - Come contrastare la precarietà di *Claudio Treves*

Tendenze. Il patto della Moncloa di *Gianni Loy* - Dinamiche innovative, relazioni industriali, *performance.* Un'indagine sulle imprese manifatturiere di Reggio Emilia di *Luca Delsoldato, Paolo Pini* - L'evoluzione recente dei tassi di sindacalizzazione in Italia e in Veneto di *Andrea Vaona*

n. 4/2006 [28]

Tema. Lavoro, sindacato, elezioni. - *Introduzione.* Perché il lavoro pesa di nuovo nelle preferenze elettorali di *Mimmo Carrieri, Agostino Megale* - Rappresentanza elettorale e rappresentanza degli interessi socio-economici nel sistema bipolare. Prime note di ricerca di *Simone Sarti, Salvatore Vassallo* - Il sindacato tra arene elettorali e are-

ne delle relazioni industriali: equilibri instabili o sabbie mobili? *di Paolo Feltrin* - Il voto operaio in Italia: declino o continuità? *di Salvo Leonardi*
Confronto. La cultura del nuovo capitalismo, di Richard Sennet - Il senso del lavoro *di Aris Accornero* - Fatti e misfatti del capitalismo flessibile *di Massimo Paci*
Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Giuseppe Di Vittorio e i fatti d'Ungheria, 1956 - La Cgil e il '56: democrazia e autonomia *di Bruno Trentin* - La crisi del sistema delle relazioni internazionali dentro i paradigmi della guerra fredda *di Adolfo Pepe*
Documento. Cattivo lavoro, call center e circolare Damiano *di Giuseppe Lella* - Avviso comune fra Confindustria e Cgil, Cisl, Uil
Tendenze. L'evoluzione dei patti sociali in una prospettiva analitica *di Nicola Acocella, Giovanni Di Bartolomeo, Stefano Papa* - La transizione al lavoro delle donne laureate. Tra vincoli sociali e strategie individuali *di Maura Franchi* - *Hannibal ad portas!* Il sistema contrattuale svedese davanti alla sfida dell'internazionalizzazione *di Christer Thörnqvist*

n. 1/2007 [29]

Argomento. Verso un modello sociale europeo. Presupposti, difficoltà e prospettive di una politica sociale europea *di Thomas Blanke, Jürgen Hoffmann*
Tema. L'Italia del lavoro - L'Italia del lavoro: un quadro d'insieme *di Giovanna Altieri, Mimmo Carrieri, Agostino Megale* - Condizioni di lavoro e relazioni industriali. Un quadro di sintesi della realtà piemontese *di Igor Piotto, Giovanna Spolti* - Il lavoro che cambia in Lombardia *di Davide Carbonai* - Il Veneto: un'analisi in termini di classi dimensionali *di Mario Giaccone* - Il valore della formazione nel lavoro tra realtà e opportunità. Il caso delle Marche *di Gianluca Busilacchi* - I lavoratori nel Lazio. Le contraddizioni attuali e le aspettative verso il futuro *di Eliana Como* - Relativa soddisfazione e nuove disuguaglianze. Il caso abruzzese *di Davide Carbonai, Marcello Pedaci* - Retribuzioni, vulnerabilità, differenze nella realtà pugliese *di Marcello Pedaci* - Lavoro e disuguaglianze sociali in Sicilia *di Maurizio Avola*
Confronto. Tute Blu, di Andrea Sangiovanni - Ritorno sulla condizione operaia e sulle sue rappresentazioni *di Annalisa Tonarelli* - Luoghi e immagini della classe operaia *di Fabrizio Loreto*
Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Istituti italiani di cultura e promozione culturale: quale riforma? *di Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz*
Tendenze. L'esperienza del premio di risultato nel trasporto pubblico locale *di Giuseppe D'Aloia, Veronica Eusepi, Elio Montanari*

pubblicità
UNIPOL 1

pubblicità
UNIPOL 2